

GIOVANNI BENEDETTO

Il sogno e l'invettiva.

Momenti di storia dell'esegesi
callimachea

Firenze, La Nuova Italia, 1993

(Publicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università
degli Studi di Milano, 150)

*Quest'opera è soggetta alla licenza **Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5)**. Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che*

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;*
- l'opera non sia usata per fini commerciali;*
- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.*

*Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza **Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5)** all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.*

Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.



PUBBLICAZIONI
DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI MILANO

CL

SEZIONE A CURA DELL'ISTITUTO DI FILOGIA CLASSICA

4

GIOVANNI BENEDETTO

IL SOGNO E L'INVETTIVA

MOMENTI DI STORIA
DELL'ESEGESI CALLIMACHEA



LA NUOVA ITALIA EDITRICE
FIRENZE

Benedetto, Giovanni

Il sogno e l'invettiva : momenti
di storia dell'esegesi callimachea. –
(Pubblicazioni della Facoltà di lettere
e filosofia dell'Università di Milano ; 150.

Sezione a cura dell'Istituto
di Filologia classica ; 4). –

ISBN 88-221-1236-9

1. Callimaco I. Tit.

881.01

Proprietà letteraria riservata

Printed in Italy

© Copyright 1993 by « La Nuova Italia » Editrice, Firenze

1ª edizione: maggio 1993

INDICE GENERALE

Abbreviazioni	p. xv
I. ATTESE E SORPRESE DINANZI A P. OXY. 2079 FR. 1	1
II. L'AVVERSARIO E GLI AVVERSARI. POLEMICA CON APOLLONIO RODIO E <i>PROLOGI GALEATI</i>	27
III. L. C. VALCKENAER E LA GENESI DELLE RICOSTRUZIONI PROEMIALI OTTOCENTESCHE	94
CONCLUSIONI	174
TAVOLA COMPARATIVA DEI FRAMMENTI CALLIMACHEI CITATI SECONDO LE EDIZIONI DI SCHNEIDER (1873) E DI PFEIFFER (1949)	181
FRAMMENTI CHE NELL'EDIZIONE DI SCHNEIDER NON CONSERVANO LA NUMERAZIONE BENTLEY-ERNESTI	183
INDICE DEI FRAMMENTI CALLIMACHEI CITATI SECONDO LA NUMERAZIONE SCHNEIDER	184
INDEX AUCTORUM ET LOCORUM	186
INDICE DEI NOMI	189

PARENTIBUS

*Ut autem omni aevo sua fata habuerunt libelli,
paucisque servatis integris, aliorum memoria
funditus deleta est, adeo ut ne minimum quidem
supersit eorum in antiquitate vestigium, sic
et nonnullorum carminum fragmenta plurima,
aliorum paucissima veteres nobis servarunt grammatici.
Sic, ut unum exemplum afferam, si aliquot
versus accesserint, videtur prologus ille Aetiorum
[...] in integrum fere posse restitui, alii
versus, diversis locis citati, ita comparati sunt
ut in unum conjuncti aptissimum fundant sensum.*

A. HECKER, *Commentationes Callimacbeae*
(Groningae 1842), p. 142.

*Oggi il Proemio si presenta nella sua unità. Ma
da secoli i filologi vi si erano affaticati e non
indarno. Di qualcuno non si parla più oggi.
Eppure vanno ricordati. Essi rispondono ai nomi di
Bentley, Hemsterhuis, Ruhnken, Naeke, Hecker, Diltbey
ed anche – diciamo pure – Otto Schneider.
Ciascuno di essi ha colto una palma e merita
riconoscenza dalla posterità. Peccato che da domani
il loro nome scomparirà del tutto dall'Apparato
del Proemio. Quanto essi hanno divinato
è stato ritrovato nel papiro. Ma è la sorte
degli Elmsley e degli Hermann.*

A. VOGLIANO, *Il nuovo Proemio di Callimaco*,
« BFC » 34, 1927/28, p. 211.

Il presente volume risulta dalla rielaborazione della mia tesi di laurea dallo stesso titolo, discussa nell'anno accademico 1988/89 presso l'Università degli Studi di Milano. Nata dal proposito di esaminare le vicende dei frammenti di tradizione indiretta confluiti in P.Oxy. 2079 fr. 1, il « prologo dei Telchini », la ricerca si è presto accostata ai molti prologhi callimachei congeturalmente ricostruiti a partire dagli anni '30 del secolo scorso: nell'indagare la genesi di quel serrato dibattito filologico protrattosi per quasi un secolo particolare attenzione hanno richiesto i contributi di L.C. Valckenaer e della schola Hemsterhusiana.

Non è retorica 'proemiale' ammettere l'incapacità di esprimere adeguatamente quanto questo lavoro debba alla guida, all'incoraggiamento e alla pazienza di Luigi Lebnus, che lo ha ispirato e ne ha seguito ogni fase. La revisione per la stampa ha beneficiato di osservazioni di I. Calabi Limentani e di G. Orlandi, che ha accolto il volume nella collana da lui diretta; in tante circostanze ho potuto contare sulla disponibilità e l'amicizia di M. Gioseffi. Il mio soggiorno olandese è stato grandemente agevolato dalla cortesia e dalla sollecitudine di M.A. Harder, che ringrazio insieme a A. Palmer, S. L. Radt, R. Rinaldi, H. K. s'Jacob. Alle biblioteche della Rijksuniversiteit Groningen e della Rijksuniversiteit Leiden e alla Provinciale Bibliotheek van Friesland - Buma Bibliotheek di Leeuwarden sono grato per l'autorizzazione a consultare e citare materiale manoscritto in loro possesso.

Groninga, 25 ottobre 1992

ABBREVIAZIONI

Call. ed. Ernesti I-II

J. A. Ernesti (ed.), *Callimachi hymni, epigrammata et fragmenta cum notis integris H. Stephani, B. Vulcanii, Annae Fabri, Tb. Graevii, R. Bentleyi; quibus accedunt Ez. Spanheimii Commentarius, et notae nunc primum editae Ti. Hemsterbusii et D. Rubnkenii* (Lugduni Batavorum 1761) I-II.

Call. ed. Meineke

A. Meineke (ed.), *Callimachi Cyrenensis hymni et epigrammata* (Berolini 1861).

Call. ed. Schn. I-II

O. Schneider (ed.), *Callimachea, I: Hymni cum scholiis veteribus [...] epigrammata [...]* (Lipsiae 1870); II: *Fragmenta* (Lipsiae 1873).

Call. ed. Pf. I-II

R. Pfeiffer (ed.), *Callimachus, I: Fragmenta* (Oxonii 1949); II: *Hymni et epigrammata* (Oxonii 1953).

Call. el. fr.

I. Luzac (ed.), *Callimachi elegiarum fragmenta, cum elegia Catulli Callimachea, collecta atque illustrata a Ludovico-Casparo Valckenaer* (Lugduni Batavorum 1799).

Couat

A. Couat, *La poésie alexandrine sous les trois premiers Ptolémées (324-222 av. J.-C.)* (Paris 1882).

Dilthey, *Cyd.*

K. Dilthey, *De Callimachi Cydippa* (Lipsiae 1863).

Dilthey, *AC*

K. Dilthey, *Analecta Callimachea* (Bonnae 1865).

Fraser, *Ptol. Alex.* I-III

P. M. Fraser, *Ptolemaic Alexandria* (Oxford 1972) I-III.

Gerretzen

J. G. Gerretzen, *Schola Hemsterbusiana. De herleving der Grieksche studiën aan de Nederlandsche universiteiten in de achttiende eeuw van Perizonius tot en met Valckenaer* (Diss. Nijmegen 1940).

C. C.

A. Hecker, *Commentationum Callimachearum capita duo* (Diss. Groningae 1842).

Hecker, *Comm. crit.*

A. Hecker, *Commentatio critica de Anthologia Graeca* (Lugduni Batavorum 1843).

Hollis

Callimachus Hecale. Edited with introduction and commentary by A. S. Hollis (Oxford 1990).

Hulshoff Pol

E. Hulshoff Pol, *Studia Rubnkeniana. Enige hoofdstukken over leven en werk van David Rubnkenius (1723-1798)* (Diss. Leiden 1953).

Koppiers

P. H. Koppiers, *Observata philologica in loca quaedam scriptorum veterum* (Lugduni Batavorum 1771).

Lehnus, *Bibliografia*

L. Lehnus, *Bibliografia callimachea 1489-1988* (Genova 1989).

Lloyd-Jones e Parsons, *SH*

H. Lloyd-Jones e P. Parsons (edd.), *Supplementum Hellenisticum* (Berolini-Novii Eboraci 1983).

Maas 1928

P. Maas, « DLZ » NF 5, 1928, coll. 128-31.

Naeke, *Op. I*

Fr. G. Welcker (ed.), *A. F. Naekii Opuscula philologica I* (Bonnae 1842).

Naeke, *Hec.*

Fr. G. Welcker (ed.), *A. F. Naekii Opuscula philologica. II: Callimachi Hecale* (Bonnae 1845).

Pfeiffer 1928

R. Pfeiffer, *Ein neues Altersgedicht des Kallimachos*, « Hermes » 63, 1928, pp. 302-41 = R. Pfeiffer, *Ausgewählte Schriften. Aufsätze und Vorträge zur griechischen Dichtung und zum Humanismus* (München 1960), pp. 98-132.

Philol. und. Herm. im 19. Jahrh. I-II

H. Flashar-K. Gründer-A. Horstmann (edd.), *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert. Zur Geschichte und Methodologie der Geisteswissenschaften I* (Göttingen 1979); M. Bollack-H. Wisman-Th. Lindken (edd.), *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert II. Philologie et herméneutique au 19ème siècle II* (Göttingen 1983).

Prop. ed. Burman

Sex. Aurelii Propertii elegiarum libri IV cum commentario perpetuo Petri Burmanni Secundi [...] Opus Burmanni morte interruptum Laurentius Santenius absolvit (Trajecti ad Rhenum 1780).

Prop. ed. Hertzberg I-III

W. A. B. Hertzberg (ed.), *Propertius. Elegiarum libri quattuor [...] Edidit, quaestionum Propertianarum libris tribus et commentariis illustravit G.A.B.H. I-III* (Halis Saxonum 1843-5).

Rostagni 1928

A. Rostagni, *Nuovo Callimaco*, « RFIC » NS 6, 1928, pp. 1-52 = A. Rostagni, *Scritti minori. II 1: Hellenica-Hellenistica* (Torino 1956), pp. 259-310.

Ep. ed. Tittmann

J. A. H. Tittmann (ed.), *David. Rubnkenii, Lud. Casp. Valckenaerii et aliorum ad Iob. Aug. Ernesti epistolae. Accedunt Dav. Rubnkenii observationes in Callimachum, L. C. Valckenaerii adnotationes in Thomam Mag. et Iob. Aug. Ernesti acroasis inedita* (Lipsiae 1812).

Torraca

L. Torraca, *Il prologo dei Telchini e l'inizio degli Aitia di Callimaco* (Napoli 1973²).

Vogliano

A. Vogliano, *Il nuovo Proemio di Callimaco*, « BFC » 34, 1927-28, pp. 201-11.

H.D. I-II

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos, I-II* (Berlin 1924).

Wil. KS

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Kleine Schriften, II: Hellenistische, spätgriechische und lateinische Poesie* (Berlin 1941); *IV: Lesefrüchte und Verwandtes* (Berlin 1962).

Wimmel

W. Wimmel, *Kallimachos in Rom. Die Nachfolge seines apologetischen Dichtens in der Augusteerkzeit* (Wiesbaden 1960).

Apparso a Londra negli ultimi giorni del 1927, il XVII volume degli *Oxyrhynchus Papyri* comprendeva al n. 2079 uno spezzone formato da due frammenti di diversa estensione datato paleograficamente dall'editore, A. S. Hunt, alla prima metà del II sec. d.C. In *P.Oxy.* 2079 fr. 1 – « a full column of forty elegiac verses » – Hunt riconobbe il prologo degli *Aitia* di Callimaco: nel pubblicare il nuovo testo collaborarono con lui A.E. Housman e il giovane E. Lobel¹.

Il papiro, che si distingueva per il gran numero di versi già noti dalla tradizione indiretta e non lasciava quindi spazio a dubbi di attribuzione², reca un'elegia nella quale il poeta si scaglia contro anonimi avversari, definiti Τελχίνες, che con livore gli avevano rimproverato di non saper comporre un carme continuo (ἐν ᾄεισμα διηκεές), intessuto per molte migliaia di versi sulle vicende di re ed eroi. Carico d'anni, Callimaco difende dinanzi ai detrattori il suo credo in un'arte lieve e raccolta, usando immagini e metafore destinate a vasta risonanza nella letteratura greca e latina ulteriore.

¹ Cfr. Hunt, p. 47: « In the reconstruction of this and the following text, my obligation to Mr. Lobel is especially great. I am indebted also to Professor A. E. Housman for several illuminating suggestions ». Testimonianza dell'interessamento di Housman al papiro dei Telchini è in due sue lettere a A. C. Pearson, del 14 e del 15 ottobre 1926 (in quest'ultima a proposito dei vv. 11-12), cfr. H. Maas (ed.), *The Letters of A.E. Housman*, London 1971, pp. 422-3.

² Cfr. Hunt, p. 46: « The authorship of the fragment is immediately established by the occurrence in it of several extant citations made from the poet by name, though without specification of the particular work from which they were taken ». Nessuna fonte infatti indica la sede di provenienza per i molti frammenti di tradizione indiretta confluiti in *P.Oxy.* 2079 fr. 1.

Ecco P.Oxy. 2079 fr. 1 nell'edizione di Hunt:

- [β]άσκανοι
 (νῦν δὲ τ)ὸ μοι τελχίνες ἐπιτρέζουσιν ἄεικὲς (?)
 [νῆιδε]ς οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι,
 [εἴνεκε]ν οὐχ ἔν ἄεισμα διηνεκές, ἢ βασιλ[ή]σας
 [κλήσ]ας, ἐν πολλαῖς ἦνυσα χιλιάσιν,
 5 [ἦ ἀρχα]ίους ἦρωας, ἔπος δ' ἐπὶ τυτθὸν ἐλ[ίσσω
 [παῖς ἄτ]ε· τῶν δ' ἐτέων ἡ δεκά[ς] οὐκ ὀλίγη.
 [φημί δ]ὲ καὶ τε[λε]χίσιν ἐγὼ τόδε· φύλον ἀ[ιδρι,
 [μοῦνον ἐόν] τή[κειν] ἦπαρ ἐπιστάμενον,
 [ἦν, ἔξοι]δ' [ἄ]ρ' ἐὼν [ὀλ]ιγόστιχος· ἀλλὰ καθέλ[κει
 10 [δρῦν πο]λὺ τὴν μακρὴν ὄμπνια Θεομοφόρο[ς,
 [τοῖν δὲ] δυσὶν Μίμνερμος ὅτι γλυκὺς α[ῖ - - =
 [.....] ἡ μεγάλη δ' οὐκ ἐδίδαξε γυνή. [-
 [.....]. ν ἐπὶ Θρήϊκας ἀπ' Αἰγύπτιοιο [- - =
 [.....]. Πυγμαίων ηδεμά .. [γ]ερά[ν -
 15 [.....]. ισαι[.] ιμα[.....]οιον ἐπ' ἄνδρα
 [.....]· .. [.....] τεραι.
 [ἔλλετε, βασκαίνης ὀλοὸν γένος,] αὔθι δὲ τέχνη
 [κρίνετε, μὴ σχοίνῳ Περσίδι τὴν] σοφίην,
 [μῆδ' ἀπ' ἐμεῦ διφάτε μέγα ψοφέο]υσαν αοιδὴν
 20 [τίκτεσθαι· βροντᾶν δ' οὐκ ἐμόν, ἀλλὰ Διός.
 [καὶ γὰρ ὄτ]ε πρ[ώ]τισ[το]ν ἐμοῖς ἐπὶ δέλτον ἔθηκα
 [γούνασιν,] Ἄπ[ό]λλων εἶπεν ὁ μοι Λύκιος·
 [ἦ δέον ἄμ]μιν, αοιδέ, τὸ μὲν θύος ὅττι πάχιστον
 [δοῦναι, τῆ]ν μούσαν δ', ὦ ἴαθέ, λεπταλέην.
 25 [πρὸς δέ σε] καὶ τόδ' ἄνωγα, τὰ μὴ πατέουσιν ἄμαξαι
 [τὰ στεῖβε]ιν, ἐτέρων ἴχνια μὴ καθ' ὀμά
 [δίφρον ἐλ]ᾶν μῆδ' οἶμον ἀνά πλατύν· ἀλλὰ κελεύθους
 [καινοτέρ]ας εἰ καὶ στε[ι]νοτέρην ἐλάσεις.
 [τεττίγω]ν ἐνὶ τοῖς γὰρ αἰδομεν οἱ λιγὺν ἦχον
 30 [μαίνονται, θ]όρυβον δ' οὐκ ἐφίλησαν ὄνων. θέλουσιν [-
 [θηρὶ μὲν ο]ὔατόεντι πανεῖκελον ὀγκήσαιτο
 [ἄλλος, ἐγ]ὼ δ' εἶην οὐλ[α]χὺς, ὁ περὶ οἰς.
 [ἄ, πάντ]ως ἵνα γῆρας ἵνα δρόσον ἦν μὲν αἰείδω
 [πρώκιον] ἐκ δίης ἡέρος εἶδαρ ἔδω
 35 [....] .. [..]ακ . μ[.] . ἐμοὶ βάρος ὅσσον ἔπεστι
 [τριγ]λώ[χι]ν ὀλ[οῶ] νῆσος ἐπ' Ἐγκελά[ιδω].
 [..... Μούσαι γ]ὰρ ὅσους ἴδον ὄθμα[τ]ι παῖδας
 [μὴ λοξῶ] πολίους] οὐκ ἀπέθεντο φίλους.
 [.....]σε[.] πτερὸν οὐκέτι κινεῖν
 40 [.....]ι τ[.]λος ἐνεργότατος.

Un'elegia, quella dei Telchini, dai chiari ed impegnativi intenti teorico-letterari³. Sostenendo che essa fosse il proemio all'opera più celebre di Callimaco Hunt diede immediatamente avvio tra gli specialisti a un vivace e ampio dibattito, arricchito dal fatto che il valore 'programmatico' di buona parte dei frammenti di tradizione indiretta confluiti in *P.Oxy.* 2079 fr. 1 era stato compreso, con progressive acquisizioni e ricostruzioni, già dai grandi callimachisti dei secoli XVII-XIX (Bentley, Valckenaer, Naeke, Hecker, Schneider, Wilamowitz).

Ciononostante, negli innumerevoli contributi su *P.Oxy.* 2079 fr. 1 (= fr. 1 Pf.) instancabilmente succedutisi nei quarant'anni seguiti al primo volume dell'edizione pfeifferiana (1949) quasi mai ci si è curati, se non molto sommariamente, delle reazioni determinate nel « fervore callimacheo » degli anni '30⁴ dall'apparizione del nuovo papiro, nonché dell'eventuale influsso su di esse delle discussioni e speculazioni ottocentesche sorte dalla *Aitienprologsfrage*.

I rari accenni qua e là riscontrabili suonano anzi talora l'un con l'altro contraddittori: così se W. Wimmel apre il suo *Kallimachos in Rom* (Wiesbaden 1960) affermando che, alla pubblicazione di *P.Oxy.* 2079 fr. 1, tra i filologi « die Überraschung [...] nicht die äusserste war », poiché da tempo si era divinata la necessità di collocare negli *Aitia* un tale proemio⁵, nella dissertazione berlinese del 1961 di E. Eichgrün si asserisce « das 1927 aufgefundene Telchinengedicht eine grosse Überraschung bereitete »⁶, in

³ Negati ora con piglio iconoclasta da G. Hutchinson, *Hellenistic Poetry*, Oxford 1988, pp. 78-82, persuaso che « the matter makes much more sense if we think more of personal denigration than of a debate about traditional aesthetics ». Ultimo editore del prologo (*Reply to the Telchines*) è N. Hopkinson, *A Hellenistic Anthology*, Cambridge 1988, pp. 15-6, con commento alle pp. 85-98.

⁴ L'espressione è di A. Barigazzi, « Hermes » 84, 1956, p. 163, a rievocare la fervida attività critica sviluppatasi tra il 1928 e il 1935 intorno a *P.Oxy.* 2079 fr. 1; sulla « fulminea concentrazione di ingegni » cui sin dal gennaio 1928 diede occasione l'interpretazione di *P.Oxy.* 2079 fr. 1 vd. L. Lehnus, *Minima Maasiana*, « Maia » NS 38, 1986, pp. 249-52 (e « Maia » NS 41, 1989, p. 80).

⁵ « Ein Anfang war sichtbar geworden an der Stelle die für ihn, so scheint es, ausgepart war; denn man hatte dieses Stück von seiner mächtigen Nachwirkung her lange schon ahnend gekannt, und die Überraschung dann bei seiner Entdeckung war nicht die äusserste » (Wimmel, p. 1).

⁶ Cfr. E. Eichgrün, *Kallimachos und Apollonios Rhodios*, diss. Berlin 1961, pp. 60-1: « Hatte man nämlich einst das Somnium, dessen Existenz aus Zitaten griechischer und römischer Dichter erschlossen worden war, für das Proömium der *Aitia* behalten, so bereitete das 1927 aufgefundene Telchinengedicht eine grosse Überraschung ». Alla *Dichterweibe* callimachea come « schon lange bekannt » anche prima delle discussioni degli anni '30 riserva un cenno A. Kambylis, *Die Dichterweibe und*

quanto il proemio degli *Aitia* « atteso » dagli studiosi non era un'aspra invettiva di Callimaco contro innominati rivali ma la narrazione del sogno eliconio tra le Muse menzionato dall'adespoto AP 7.42:

Ἄ μέγα Βαττιάδαο σοφοῦ περίπυστον ὄνειρα
 ἧ ῥ' ἔτεδν κεράων οὐδ'ἐλέφαντος ἔης·
 τοῖα γὰρ ἄμμιν ἔφηνας, ἄτ'οὐ πάρος ἀνέρες ἴδμεν
 ἀμφί τε ἀθανάτους ἀμφί τε ἡμιθέους
 εὔτε μιν ἐκ Λιβύης ἀναείρας εἰς Ἑλικῶνα
 ἦγαγες ἐν μέσσαις Πιερίδεσσι φέρων·
 αἱ δὲ οἱ εἰρομένῳ ἀμφ'ὠγγυίῳ ἠρώων
 Αἴτια καὶ μακάρων εἶρον ἀμειβόμεναι.

È bene dunque esaminare dettagliatamente l'«impatto» di P.Oxy. 2079 fr. 1 sui principali interventi critici subito dedicatigli. L'identificazione dell'elegia contro i Telchini con il prologo degli *Aitia* (« the much discussed Prologue of the *Aetia* ») fu da Hunt motivata richiamandosi alle ricostruzioni di A. Hecker (1842) e O. Schneider (1873), nelle quali si era pensato « that some such *apologia* was prefixed both to the *Aetia* and the *Hecale* »⁷: il metro elegiaco rendeva ora sicura l'appartenenza del polemico proemio agli *Aitia* e non all'esametrica *Ecale*.

Le due prime recensioni dell'edizione di Hunt, quella di A. Vogliano (« BFC » 34, 1927/28, datata 10.1.1928) e quella di P. Maas (« DLZ » NF 5, 21.1.1928), sono testimoni di contributi risalenti alla seduta del 7 gennaio 1928 della *Graeca* berlinese wilamowitziana dedicata allo straordinario papiro⁸. Sia Vogliano⁹ che Maas, pur notando che molti dei versi di

ibre Symbolik. Untersuchungen zu Hesiodos, Kallimachos, Properz und Ennius, Heidelberg 1965, p. 69 n. 3.

⁷ Notato che l'identificazione del nuovo testo non era possibile attraverso i frammenti di tradizione indiretta, per nessuno dei quali le fonti specificano l'origine, Hunt proseguiva: « As to that, however, there is no longer room for doubt. Callimachus in the passage before us is replying to his critics and making a set defence of his poetic aims and method. It has been generally thought that some such *apologia* was prefixed both to the *Aetia* and the *Hecale*; and since the preface of the *Hecale* cannot be supposed to have differed in metre from the rest of the poem, the obvious conclusion is that the contents of the papyrus are none other than part of the much discussed Prologue of the *Aetia* » (p. 46).

⁸ Vogliano, p. 202 (« ma più che tutto io sono in grado di presentare una serie di proposte di Ulrich von Wilamowitz e di Paolo Maas fatte nella riunione della *Graeca* Wilamowitziana del 7 gennaio ») e Maas 1928, col. 129 (« ich dazu textkritische Beiträge von Wilamowitz veröffentlichen darf, die dieser einem Kreis jüngerer Fachgenossen mitgeteilt hat ») esplicitamente rimandano a quella « memorabile » seduta (sulla quale vd. Lehnus, art. cit. pp. 249-50). L'attenzione sulla *Graeca* è stata richiamata dalle pa-

tradizione indiretta erano già nel polemico prologo degli *Aitia* ricostruito nelle *Commentationes Callimacheae* dell'olandese A. Hecker¹⁰, respinsero l'opinione di Hunt e ravvisarono piuttosto in P.Oxy. 2079 fr. 1 un proemio premesso ad una raccolta di elegie distinta dagli *Aitia*.

Vogliano pensò che nei vv. 3-5

« εἶνεκεν οὐχ ἔν αἰσιμα διηκεές » ἡ βασιλ[ήωv
πρήξι]ας ἐν πολλαῖς « ἦνυσα » χιλιάσιv
ἡ προτέ]ρους ἦρωας, ἔπος δ'ἐπὶ τυτθὸν ἐλ[ίσσω

fosse espressa una critica agli *Aitia*, deducendone l'improbabilità « che il nostro componimento possa essere precisamente il Proemio degli *Aitia*, come vuole Hunt »¹¹, mentre Maas si limitò a rilevare nella *Telchineselegie* la mancanza di ogni allusione al contenuto del famoso poema (« auf den Inhalt der Αἴτια findet sich keine Anspielung, nichts weist auf Vorrede zu einem grösseren Werk »)¹².

Dalla successiva discussione maasiana di P.Oxy. 2080 appare con tutta evidenza che l'incompatibilità tra poema delle 'cause' e proemio trasmesso da P.Oxy 2079 era determinata secondo Maas dall'apparente estraneità di questo alla cornice del sogno eliconio. P.Oxy. 2080 consiste di tre colonne papiracee dal II libro degli *Aitia*, una delle quali (la II) conserva quasi integralmente un'ampia sezione di circa cinquanta versi (= fr. 43.46-92 Pf.) dove il poeta pone quesiti sulle κτίσεις delle città sicule (in particolare Zancle), cui risponde diffusamente la musa Clio « ponendo la mano sulla spalla di una delle sue sorelle » (fr. 43.56-7 Pf.); la scena, dimostrando che

gine memorialistiche di Fr. Solmsen, *Wilamowitz in His Last Ten Years*, « GRBS » 20, 1979, pp. 91-3: una scoperta d'archivio ha ora permesso di conoscerne i frequentatori fino al dicembre 1928 (tra essi figurano appunto Maas e Vogliano, nonché Pfeiffer), cfr. W. M. Calder III, *The Members of Wilamowitz' Graeca*, « QS » 29, 1989, pp. 133-9.

⁹ Su Vogliano (1881-1953) e la sua partecipazione al sodalizio willamowitziano vd. M. Gigante, *Achille Vogliano compagno del sabato*, « QS » 31, 1990, pp. 129-36.

¹⁰ Cfr. Vogliano, p. 201 (« il contenuto non è nuovo per noi: il *Proemio* aveva avuto larghissima eco nell'antichità e numerosi erano i frammenti che ne erano giunti. Il Naeke e lo Hecker (questo secondo in una tesi di laurea nientemeno!) lo avevano anche ricostruito – avvicinandosi ed anche toccando il vero, come sta a dimostrare il nuovo testo scoperto »). Maas, ricordato che dalle citazioni conservate già si poteva evincere « dass Kallimachos in längeren poetischen Ausführungen über seinen Stil gehandelt hat », menzionava il tentativo di Schneider, « der an Frühere (besonders A. Hecker, Comment. Callim. 1842, 52) anschliessend, etwa 30 solcher Zitate auf die Prologe zu den Αἴτια und der Hekale verteilt » (art. cit., col. 129).

¹¹ Vogliano, p. 204.

¹² Maas 1928, col. 129.

la struttura degli *Aitia* poggiava sul colloquio tra Callimaco e le Muse attestato da AP 7.42 (cf. vv. 7-8 αἰ δὲ οἱ εἰρομένω ἀμφ' ὄγγυγιων ἠρώων / Αἴτια καὶ μακάρων εἶρον ἀμειβόμεναι) valse evidentemente a confermare in Maas la convinzione che non vi fosse posto per una proemiale *Telchineselegie* nel poema introdotto dal περίπυστος ὄνειρα: « am Schluss dieses αἴτιον [scil. warum die sizilische Stadt Zankle den Namen ihres Gründers nicht nennt] stellt der Dichter, ohne zu danken, eine Reihe weiterer Fragen an die Musen [...] vielleicht beherrschte dies Motiv das ganze zweite Buch der Αἴτια, anschliessend an die Entrückung des Dichters auf den Helikon »¹³.

Più dei contributi di Vogliano e di Maas saranno comunque gli articoli di A. Rostagni (« RFIC » NS 6, 1928, datato 2.2.1928) e di R. Pfeiffer (« Hermes » 63, 1928, di poco successivo al saggio di Rostagni)¹⁴ ad affrontare esplicitamente e con organicità i problemi posti dall'identificazione di P.Oxy. 2079 fr. 1 con il prologo degli *Aitia*.

Rostagni fu con Camillo Cessi¹⁵ l'unico studioso subito espressosi a favore dell'ipotesi dell'editore inglese, anch'egli rifiutando di proporre all'*Ecale* il nuovo testo¹⁶ o di considerarlo « un'elegia indipendente ed isolata »¹⁷. A differenza di Hunt, per accreditare la collocazione di P.Oxy. 2079 fr. 1 al principio degli *Aitia* Rostagni non si appellò alle ricostruzioni ottocentesche (da lui passate sotto silenzio lungo tutto l'articolo) ma ricorse alle imitazioni latine, in specie Prop. 2.34.32:

Tu satius memorem Musis imitere Philetam
et non inflati somnia Callimachi.

¹³ Art. cit., coll. 129-30.

¹⁴ Pfeiffer poté leggere l'articolo di Rostagni prima di aver completato il proprio, cfr. Pfeiffer 1928, p. 303 n. 1; sul contributo di Rostagni alla restituzione e all'interpretazione della sezione proemiale degli *Aitia* mi sono soffermato in *Una congettura di Augusto Rostagni* (Call. fr. 1.11 Pf.), « QS » 32, 1990, pp. 115-37.

¹⁵ Cfr. C. Cessi, *Sugli Αἴτια di Callimaco*, « Aegyptus » 9, 1928, pp. 97 e 105: l'articolo è datato « Milano, 20 febbraio 1928 », con una *Nota* in appendice del marzo 1928 in cui si discutono gli interventi di Vogliano e di Rostagni (conosciuti da Cessi dopo la stesura del proprio articolo).

¹⁶ Cfr. Rostagni 1928, p. 36 (« per il contenuto polemico si poteva anche pensare all'*Ecale*, ricordando ciò ch'è detto in certa tradizione grammaticale (schol. *Hymn.* II, v. 106) »). Rostagni comunque non cita la ricostruzione del proemio dell'*Ecale* procurata da A. F. Naeye circa un secolo prima (1835) e fondata appunto sulla notizia di schol. Ap. 106 per cui Callimaco sarebbe stato « costretto » a scrivere l'*Ecale* a confutazione degli avversari che lo dicevano incapace di scrivere un μέγα ποίημα.

¹⁷ « Elegie [...] auf sich selbst gestellt » era ipotesi di Maas, che però (come Vogliano) aveva pensato anche al proemio di una *Elegiensammlung*.

Nei *somnia Callimachi*, menzionati in connessione con la caratterizzazione di Callimaco come *non inflatus*, Rostagni riscontra infatti una prova dell'appartenenza al « solenne preambolo degli Ἀΐτια » – occupato dal sogno sull'Elicona – dell'elegia polemico-programmatica contro i fautori di una μέγα ψοφέουσα ἀοιδή¹⁸. Colla famosa recensione pfeifferiana (*Ein neues Altersgedicht des Kallimachos*) le indagini su P.Oxy. 2079 fr. 1 hanno ricevuto un'impronta che ancor oggi condiziona l'approccio esegetico al prologo degli *Aitia*. Commentando verso per verso il nuovo papiro, dinanzi alla necessità di definire « di quale poesia » si trattasse, nella stretta delle opposte opzioni di Hunt/Rostagni (prologo degli *Aitia*) e Vogliano/Maas (elegia indipendente oppure proemio degli Ἐλεγεία) Pfeiffer suggerì una terza possibilità: pur negando che P.Oxy. 2079 fr. 1 conservasse il proemio degli *Aitia*, egli vide in quel « programmatisches und polemisches Altersgedicht » il « testamento » letterario voluto da Callimaco in apertura di una senile edizione o degli *Aitia* o dell'intera sua opera¹⁹. Per primo Pfeiffer respinse l'ipotesi di Hunt esprimendo a chiare lettere quanto nei precedenti contributi di Vogliano e Maas era rimasto, quasi con imbarazzo, implicito. Come prologo degli *Aitia* – osserva Pfeiffer – i filologi s'erano abituati ad immaginare il colloquio sull'Elicona tra Callimaco e le Muse noto dall'anonimo AP 7.42 e dai riecheggiamenti latini, non dunque una violenta invettiva quale l'elegia P.Oxy. 2079 fr. 1, che Hunt aveva identificato nel prologo degli *Aitia* sull'orma delle ipotesi di Hecker e di Schneider, e senza neppure evocare il περίπυστον ὄνειρα: « was wir über den Prolog der Aitia bisher zu wissen glaubten, beruhte zunächst auf den sehr später anonymen Epigramm A.P. VII 42 [...] es preist das περίπυστον ὄνειρα des Battiaden, das ihn von Libyen nach dem Helikon mitten unter die Musen führte, die gaben ihm auf seine Fragen über die Ἀΐτια Auskunft. Seit den Jugendarbeiten von Vahlen und Dilthey erschloss man, dass der Traum des Ennius auf dem Musenberg im Prooemium seiner

¹⁸ Pochi anni prima, tentando di ricostruire il prologo degli *Aitia* anche Pasquali aveva supposto che « Callimaco nel sogno parlava del suo stile » giacché in Prop. 2.34.32 « il *non inflati* e i *somnia* stanno in stretta relazione » (*Orazio lirico*, Firenze 1920, p. 307). Come si vedrà nel capitolo 3 lunga è la storia delle relazioni instaurate tra luogo propeziano e sogno callimacheo.

¹⁹ « Es gibt eine dritte Möglichkeit, die sich mir, da ich schon bei der ersten Lektüre nicht an den eigentlichen Aitienprolog und noch weniger an ein beliebiges Einzelgedicht glauben konnte, sofort aufdrängte: es ist die Abrechnung mit seinen Gegnern, die der alte Dichter einer späteren Ausgabe, sei es der *Aitia* allein, sei es einer Sammlung seiner Werke voranschickte » (Pfeiffer 1928, p. 339).

Annalen von dem Aitienprolog abhängig sei. Properz III 3 und II 10 konnten zur Verdeutlichung herangezogen werden »²⁰.

Le parole di Pfeiffer manifestano senza infingimenti la sorpresa vissuta dai Καλλιμάχαιοι tedeschi di scuola wilamowitziana dinanzi alla serena certezza con cui Hunt aveva riconosciuto in *P.Oxy.* 2079 fr. 1 « the much discussed Prologue of the *Aetia* ». L'articolo di Pfeiffer si segnala, tra l'altro, per l'accuratezza nel ricordare i contributi critici (per lo più ottocenteschi) avvalorati dal papiro: limitando all'incontro eliconio gli *expectata* riguardo al presunto prologo il futuro editore di Callimaco non poteva però non pensare in primo luogo alla più recente ed autorevole trattazione che dell'argomento era stata data, nel secondo tomo della wilamowitziana *Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos* (1924). Non è infatti difficile scorgere nel perentorio *incipit* del paragrafo dedicato da Wilamowitz al *Prolog der Aitia* il riferimento più sicuro e vicino del citato passo in cui Pfeiffer cercava di definire ciò che i filologi « avevano sinora creduto di sapere » sul perduto proemio: « über den Eingang der Aitia sind wir durch das ganz späte Epigramm A.P. VII 42 und die Nachahmung des Ennius so weit unterrichtet, dass Kallimachos im Traume aus Libyen, das sehr wohl Alexandria sein kann, auf den Helikon entrückt ward und von den Musen über Aitia, die sich auf Götter und Heroen beziehen, Belehrung erhielt »²¹. Alle pagine wilamowitziane sul prologo è inoltre riservato sostanziale consenso nella recensione della *Hellenistische Dichtung*, non priva di appunti e rilievi critici, scritta da Pfeiffer nel 1925 per la *Deutsche Literaturzeitung*²².

Movendo dalla considerazione « dass sich aus den verstreuten Bruchstücken mit voller Sicherheit gar nichts auf die Eingangsszene zurückführen lässt », Wilamowitz vaglia severamente le precedenti proposte attributive e cerca a sua volta di recuperare i lineamenti del prologo degli *Aitia* in Ennio e in Properzio, secondo una tendenza affermatasi nella seconda metà del secolo scorso; sullo sfondo, imputata è l'edizione callima-

²⁰ Pfeiffer 1928, p. 337; a p. 338 è detto che rimaneva da provarsi « dass die neuen Verse nun eben der Aitienprolog selbst sind und die Stelle der bisher dort angenommenen Musenweihe einzunehmen haben ».

²¹ *H.D.* II p. 92.

²² In « DLZ » NF 2, 1925 (« la miglior recensione alla *Hellenistische Dichtung* wilamowitziana », cfr. Lehnus, art. cit. p. 252 n. 25) ci si limita a rilevare « kleine Unstimmigkeiten » (p. 2139) nella trattazione wilamowitziana del prologo; analogo il cenno in Pfeiffer 1928, p. 337 n. 4 (« die sehr subtilen Ausführungen von Wilamowitz [...] nicht ganz widerspruchsfrei sind »).

chea di O. Schneider (1873) dove la ricostruzione del proemio, pur comprendendo sogno e incontro con le Muse, accoglieva per lo più frammenti dal preteso tenore polemico e programmatico²³. Riflesso, in parte, del discredito presto caduto sull'azzardato impianto dell'intera edizione, la sfortuna critica dell'*Aetiorum prologus* schneideriano fu però primariamente determinata dalla natura pletorica della ricostruzione, subito rilevata dai recensori²⁴: carica di quasi trenta frammenti, essa si espone a reazioni come quella di chi beffardamente notò che « Schneiderus [...] tam integram perfectamque prologi speciem ante oculos ponit, ut ipsum ad Heliconam abreptum, a Musis quae dictavissent Callimacho sciscitatum esse diceret »²⁵. Nelle note sintesi tardoottocentesche di Rohde (1876), Couat (1882) e Susemihl (1890)²⁶ l'inizio degli *Aitia* coincide con il sogno noto da AP 7.42, preferendosi riservare semmai all'*Ecale* un apposito proemio polemico²⁷;

²³ *Call.* ed. Schn. II, pp. 114-6. La copia dei *Callimachea* con postille e schede di commento è conservata con la *Handbibliothek* di Wilamowitz presso la Humboldt-Universität di Berlino, cfr. W. M. Calder III-D. Ehlers-A. Košenina-W. Schindler, *Katalog der Handbibliothek von Ulrich von Willamowitz-Moellendorff, nach einer anonymen Bearbeitung herausgegeben*, « *Philologus* » 134, 1990, p. 261.

²⁴ Ad esempio K. Dilthey, « *Jenaer Literaturzeitung* » 1, 1874, p. 578 si chiedeva « welchen Nutzen Vermuthungen haben, wie die [...] dass das Wort ἀδμολίη (= ἀγνοία, fr. 338) im Prolog der Aetia vorgekommen sei, wo Kallimachos wahrscheinlich gesagt habe, es seien ihm viel Dinge bewusst, welche den Uebrigen unbekannt seien ». Per il fr. 338 (= 717 Pf.) Schneider aveva suggerito le integrazioni [δείξεν ἐμοί, τοίων] ἀδμολίη [ἐστὶν ἅπασιν], ponendolo « in *Aetiorum Prologo* [...] ubi dixerat Musas multas sibi narrasse res tales, qualium ignorantia esset omnibus » (*Call.* ed. Schn. II p. 548). Il frammento non compare peraltro nella ricostruzione dell'*Aetiorum prologus*: Schneider disseminò infatti nel commento ai singoli frammenti ulteriori, estemporanee attribuzioni al prologo, come nel caso del fr. 342, l'assolutamente generico ἦα collocato « exempli causa in *Prologo Aetiorum*, si quidem ibi Callimachus dicere potuit [φιλήκοος] ἦα » (*Call.* II p. 549).

²⁵ Cfr. W. Lange, *De Callimachi Aetiis*, diss. Lipsiae 1882, p. 45. Non meno caustico il giudizio sull'intera edizione: « Schneiderianae potius quam Callimacheae poesis fragmina edidisse videtur » (op. cit., p. 36 n. 1). Su O. Schneider (1815-1880) vd. « *Biographisches Jahrbuch für Altertumskunde* » 3, 1880, pp. 8-9; *Allgemeine Deutsche Biographie* 32, 1891, pp. 142-3.

²⁶ Cfr. E. Rohde, *Der griechische Roman und seine Vorläufer*, Leipzig 1876, pp. 85-6; F. Susemihl, *Geschichte der griechischen Litteratur in der Alexandrinerzeit*, I, Leipzig 1891, p. 354. Al prologo degli *Aitia*, « trop peu connu pour qu'il soit utile d'insister » ma incentrato sul sogno a modello di Prop. 3.3, riserva un cenno Couat, pp. 128-9, che accetta comunque di attribuirvi (p. 496) i frammenti 'polemici' 165+490 (= 1.19-20 Pf.).

²⁷ « Pour confondre ceux qui raillaient son insuffisance, il écrivit le poème d'*Hécélé*. Le poème était accompagné d'un prologue que Naeke et après lui O. Schneider ont reconstitué avec assez de vraisemblance », così Couat, p. 505; Susemihl, op. cit. I p. 355 si limita ad assegnare l'*Ecale* « der Zeit des Streites mit Apollonios ». Ancora

nel contempo su influsso della *Jugendarbeit* di Dilthey (il *De Callimachi Cydippa*) sempre più si prese a cercare nei passi proemiali dei poeti latini, invece che nei frammenti callimachei, la traccia del prologo perduto.

Alla *Cydippa* (1863) di Dilthey risale invero il 'modello' di proemio degli *Aitia* destinato a maggior successo nell'esegesi callimachea dei successivi sessant'anni: « Testatur enim incertus poeta Ant. P. VII 42 Callimachus in aetion prooemio se fecisse per somnum e Libya, h.e. e Cyrena patria, in Heliconem sublatum et a Musis de heroum divorumque rebus edoctum. Unde somnia dicuntur Callimachi aetia a Propertio III 33b, 32 quod artificium postmodo cum alii videntur poetae pro exordio adhibuisse, tum maxime Ennius in annalibus [...] sexcenties autem Romani poetae suo passim gloriantur cum Musis commercio haustaque sibi sacra Apollinis aqua [...] Nam cogitabantur hi vel dum in nemora et lucos recederent Musis oberrasse Heliconis Parnassique antra habitantibus vel per somnium eodem esse animo abducti atque entheam aquam bibisse ab illis ibi ministratam. Itaque cum Callimachus quoque sacram sibi aquam a Calliopa in Helicone datam procul dubio finxerit, veri admodum quam simile est »²⁸.

Negata ogni verosimiglianza al prologo polemico (*prologus galeatus*) divinato da Hecker²⁹, a determinare la visione diltheyana del proemio

nella VI edizione (1920) della *Geschichte der griechischen Litteratur* di W. von Christ-W. Schmid-W. Stählin a proposito degli *Aitia* nulla si dice né del sogno né di un prologo, mentre i frammenti callimachei di tenore polemico-programmatico sono genericamente riferiti a un *Prinzipienstreit* intercorso tra Callimaco e altri poeti alessandrini, in particolare Apollonio Rodio (vol. II.1 pp. 131-3).

²⁸ *Cyd.*, p. 15. Riguardo al sogno enniano Dilthey rimanda a due contributi di Lehrs e di Vahlen, nessuno dei quali comunque aveva ipotizzato l'origine callimachea della scena. K. Lehrs, *Populäre Aufsätze aus dem Alterthum vorzugesweise zur Ethik und Religion der Griechen*, Leipzig 1856, p. 108 trattando della frequenza con cui presso i poeti latini ci si imbatte in immagini che li rappresentano « immer in Grotten und Hainen und bei den Quellen, vorzüglich in den Stätten und auf den Bergen der Musen, in Pieria, auf dem Helikon, dem Parnass [...] auf den Musenbergen und an den Musenquellen » osservava in nota: « Wenn schon Ennius seinen Traum auf den Parnassus verlegte, was doch mehr für als gegen sich zu haben scheint, so möchte man um so mehr wissen ob er in einer griechischen Stelle, etwa schon eines Alexandriners hinreichenden Vorgang fand » (il passo compare invariato anche nella seconda edizione dei *Populäre Aufsätze*, Leipzig 1875, p. 129n.). Non si fa parola di Callimaco nei prolegomena (*Quaestiones Ennianae*) alle *Ennianae poesis reliquiae* (Lipsiae 1854) edite da Vahlen, il quale del resto riconoscerà a Dilthey il merito di aver individuato in Callimaco quell'*exemplum Graecum* del sogno enniano che Lehrs « optavit magis quam divinavit » (*Ennianae poesis reliquiae* iteratis curis recensuit I. Vahlen, Lipsiae 1928, p. CXLVII n. **, e cfr. O. Skutsch, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford 1985, p. 148 n. 9).

²⁹ Cfr. *Cyd.*, p. 25 n. 1: « sed omnium maxime Heckerus errat qui falsa falsis cumulat tota disputatione, qua ficticium suum aetion *prologum galeatum* commendat ».

concorrono dunque, oltre al testimonio principe AP 7.42, le riprese eniane e properziane nonché la produzione epigrammatica ellenistica in cui agli omerizzanti οἰνοπόται si contrappongono gli ὕδροπόται seguaci della maniera callimachea. Grazie all'individuazione dei *loci similes* latini e del valore storico-letterario insito nel frequente richiamo degli epigrammisti post-callimachei a κρήναι e πηγαί³⁰ con Dilthey si afferma l'attenzione al prologo degli *Aitia* soprattutto in quanto teatro della *Dichterweihe* eliconia.

Introducendo il futuro fr. an. 76 Schn. = 740 Pf. νηψάμεναι κρήνης ἔδραμον Ἄργαφίης e il fr. 380 = 696 Pf. (« Callimachus Aganippen fontem esse dicit Permessi fluminis ») nella ricostruzione del proemio dedicata a sogno e colloquio di Callimaco con le Muse, già Hecker (nella *Commentatio critica de Anthologia Graeca*, del 1843) aveva congetturato la presenza di sorgenti nella callimachea « descriptio Heliconis et Musarum »: evidente è però la diversità dell'impostazione di Dilthey. Il ventiquattrenne Dilthey³¹, conformemente alla propria interpretazione anti-omerica della poetica callimachea, postulò le fonti eliconie nel sogno proemiale degli *Aitia* in base al confronto con il 'battesimo' elegiaco *Heliconis in umbra* di Prop. 3.3, e con la serie di epigrammi caratterizzanti i νεώτεροι callimachisti come beventi ad acqua di fonte invece che al κρατήρ simbolo della tradizione omerica (soffermandosi in particolare su AP 11.20, dell'οἰνοπότης Antipatro di Tessalonica).

Nella *Cydippa* non è parola del proemio della *Teogonia* esiodea, in considerazione del quale era invece nata l'ipotesi di Hecker per cui Calli-

« Minime ficticium fuisse illum "prologum" luce clarius monstravit P.Oxy 2079 » annota Pfeiffer (*Call.* II p. xlvi n. 1) ricordando il drastico giudizio diltheyano.

³⁰ Cfr. E. Reitzenstein, *Zur Stiltheorie des Kallimachos*, in *Festschrift R. Reitzenstein*, Berlin-Leipzig 1931, pp. 54-7; Kambylis, op. cit., pp. 118-22; P.E. Knox, *Wine, Water, and Callimachean Polemics*, « HSPh » 89, 1985, pp. 107-12.

³¹ Di Karl Dilthey (1839-1907) traccia un breve e severo profilo W.M. Calder III in « SIFC » s. III 3, 1986, pp. 147-9 nell'introdurre una lettera di Dilthey a Wilamowitz del 27.7.1883 (pubblicata alle pp. 156-60). Professore di filologia classica a Zurigo dal 1872 e a Gottinga dal 1877, dopo l'arrivo di Wilamowitz (1883) Dilthey si volse all'archeologia fino ad assumere nel 1893 la direzione del seminario archeologico, pur rimanendo evidenti i suoi predominanti interessi filologici, cfr. K. Fittschen, *Von Wieseler bis Thiersch (1839-1939): hundert Jahren Klassische Archäologie in Göttingen*, in C. J. Classen (hrsg.), *Die Klassische Altertumswissenschaft an der Georg-August-Universität Göttingen*, Göttingen 1989, pp. 87-9. Karl Dilthey era fratello di Wilhelm (1833-1911), il cui influsso sui filologi classici contemporanei è indagato da K. Oehler, *Dilthey und die Klassische Philologie*, in *Philol. und Herm. im 19. Jahrh.* I pp. 181-98 dove peraltro a Karl, « der Archäologe », sono riservati un paio di cenni puramente incidentali.

maco nel proemio degli *Aitia* avrebbe menzionato le sorgenti dell'Eliconna³². Benché Hecker non definisca il ruolo delle fonti Argafia e Aganippe nel prologo callimacheo, il richiamo ai due frammenti in connessione col passo esiodeo pare suggerire che i corsi d'acqua siano evocati con riguardo al paesaggio eliconio o comunque alle Muse (cfr. fr. 740 Pf. νιψάμεναι e *Theog.* 5 λοεσσάμεναι), non ad una consacrazione poetica di Callimaco. Nella *Teogonia* del resto il solenne mandato delle Muse a Esiodo è rappresentato da uno σκῆπτρον δάφνης (v. 30), mentre « das Verhältnis zwischen den Musen und dem Wasser [...] rein äusserlich bleibt »³³. Di una *Dichterweihe* conseguita bevendo alle fonti delle Muse si ha notizia da vari epigrammi post-callimachei e da Prop. 3.3³⁴, testi assenti dalla discussione heckeriana del prologo degli *Aitia* e fondamento invece dell'interpretazione di Dilthey. Contributo basilare della *Cydippa* fu dunque quello di supporre che nel sogno proemiale Callimaco avesse narrato di aver attinto sorgenti dell'Eliconna a simboleggiare la propria iniziazione poetica: « sexcenties autem Romani poetae suo passim gloriantur cum Musis commercio haustaque sibi sacra Apollinis aqua [...] itaque [...] Callimachus quoque sacram sibi aquam a Calliopa in Helicone datam procul dubio finxerat ».

Anche prima di Dilthey si era riconosciuto nel περίπυστον ὄνειρα callimacheo il modello del sogno sull'Eliconna in Prop. 3.3 ma – come chiaramente emerge, ad esempio, dal commento properziano di W. A. B. Hertzberg (1845) – era mancata l'intuizione di rifarsi ai versi di Properzio per ipotizzare un'investitura di Callimaco mediante l'acqua delle sacre fonti beotiche nella cornice onirica del proemio degli *Aitia*: a Hertzberg è peraltro ignota l'identificazione del « famoso sogno » con uno specifico proemio degli *Aitia*. Impropiamente quindi si fa in genere risalire ad un articolo del 1896 di E. Maass (*Untersuchungen zu Properz und seinen griechischen Vorbildern*) l'origine delle ricerche colleganti la visione di Prop.

³² Cfr. Hecker, *Comm. crit.*, pp. 179-80: « Hesiodae vero Theogoniae initium comparanti, qui Musas quoque choreas agere canit, λοεσσαμένας τέρενα χροά Περιησοίο / ἢ Ἴππου κρήνης ἢ Ὀλμειοῦ ζαθέοιο [*Th.* 5-6] probabile videtur easdem Musas, quales eas primo aspectu Poëta vidit, designari versu servato ab E.M. p. 122.81 [= fr. 740 Pf.] ».

³³ Kambylis, op. cit. (*supra* n. 6), p. 110.

³⁴ Cfr. Wimmel, pp. 227-33; Kambylis, op. cit., pp. 113-4. Il riesame di N.B. Crowther, *Water and Wine as Symbols of Inspiration*, « Mnemosyne » s. IV 32, 1979, pp. 1-11 approda alla prudente conclusione « that Callimachus did mention various streams, but their function in his poetry remains unknown ».

3.3 e il prologo callimacheo³⁵. Il saggio di Maass è in larga misura dedicato a chiarire funzione e significato delle sorgenti citate nell'elegia properziana, il *Bellerophontei* [...] *umor equi* (v. 3) da cui bevve Ennio per cantare eroi e gesta della storia romana e la *Philitea* [...] *aqua* (v. 52) usata da Calliope per consacrare Properzio elegiaco poeta d'amore. Convinto, in polemica con precedenti interpreti properziani³⁶, dell'indispensabilità di un'esatta comprensione dei riferimenti mitico-geografici disseminati dal poeta latino, Maass si concentra sulla bipartizione delle fonti eliconie come perspicuo indizio dell'ambientazione « auf hellenistischem Boden »³⁷ dell'elegia 3.3. Ravvisata nell'Ippocrene la fonte 'enniana' e identificata la *Philitea aqua* con una sorgente *Permessis* nota da altri autori, per individuarla Maass ricorse al frammento callimacheo richiamato da Hecker a proposito dell'*Aetiorum exordium* (fr. 696 Pf. « Callimachus Aganippen fontem esse dicit Permessi fluminis ») suggerendo che dall'Ippocrene, sorgente della poesia epica, Properzio avesse distinto appunto l'Aganippe, scaturigine cui sull'esempio di Fileta si accostavano i poeti elegiaci³⁸.

Senza aver per primo indicato nel prologo degli *Aitia* il modello di Prop. 3.3 Maass seppe tuttavia adattare il testimonio serviano « Callimachus Aganippen fontem esse dicit Permessi fluminis » (non ricordato da Dilthey, le cui critiche peraltro non risparmiarono la ricostruzione heckeriana del 1843)³⁹ all'interpretazione diltheyana del proemio degli *Aitia*, scenario della consacrazione di Callimaco con acqua eliconia per intervento della musa Calliope (esattamente come in Prop. 3.3): « auch Kallimachos wollte auf dem Helikon von den Musen zur Dichtung berufen sein: in

³⁵ Cfr. e.g. Torraca, p. 92. Il lavoro di Maass apparve in « Hermes » 31, 1896, pp. 375-434.

³⁶ In apertura della ricerca, fondata sulla persuasione che i *realia* mitici e geografici non sono in Properzio « die verblassten Ornamente » riscontrabili in altri poeti latini, Maass dichiara di combattere « die unter Properz- und Vergilerklärer ganz geläufige Methode, nach welcher *Musarum fontes et colles idem omnes valent nec nomina anxie urgenda sunt* » (art. cit. p. 381): implicito obiettivo polemico è Hertzberg, che ad Prop. 3.3.13-4 commentava « immo, cum totum hoc carmen in allegoria versetur, *Musarum fontes et colles idem omnes valent, nec nomina anxie urgenda sunt* » (Prop. ed. Hertzberg III p. 258).

³⁷ Maass, art. cit. p. 390. Appunto *Namenforschung* e *Namendeutung* furono tra i principali interessi di Maass nell'interpretazione dei poeti ellenistici e dei poeti latini di età augustea, cfr. E. Lommatzch in « Biographisches Jahrbuch für Altertumskunde » 249, 1935, p. 92.

³⁸ Maass, art. cit., p. 396.

³⁹ Cfr. *Cyd.* p. 15 n. 1: « Ceterum cave accipias omnia quae profert de aetion proemio disputans Heckerus comment. de anth. 1843 [...] ».

diesen Gedankenzug wird auch bei ihm die Erwähnung der Permessosquelle [*scil.* Aganippe] gerückt werden müssen (AP VII 42) ». Poco oltre quale sede per tale menzione è esplicitamente indicata « die helikonische Traumvision [...] vor den Aitien »⁴⁰.

Un commentario papiraceo (*P.Oxy.* 2262, fr. 2(a)) pubblicato nel 1952 e riedito in appendice al secondo volume dell'edizione pfeifferiana (fr. 2a) ha confermato che accanto all'Ippocrene (cfr. fr. 2.1. παρ' ἑχλίου ὀξέος ἵππου e 2.4 Pf. Ἰέπῃ πτέρυγης ὕδα[]) nel vasto ambito proemiale degli *Aitia* c'era posto anche per l'Aganippe, benché tuttora oscura rimanga la motivazione della sua presenza. Callimaco vi accostava egli stesso le labbra? oppure l'Aganippe era introdotta dal poeta semplicemente a proposito della sede delle Muse, come parve pensare Hecker (il cui *Aetiorum initium* è sgombro da ogni influsso della *Dichterweihe* properziana) e come sembrerebbe indicare anche il commentario ossirinchio?

Divinando la presenza dell'Aganippe nel proemio degli *Aitia* grazie al serviano « Callimachus Aganippen fontem esse dicit Permessi fluminis » Hecker aveva altresì intuito « Callimachus non dixit flumen Permessum ex Aganippe oriri, sed Aganippen fontem filiam esse Permessi fluminis [...] »⁴¹: una tale intenzione 'erudita' correlata alla citazione dell'Aganippe nel testo callimacheo non solo trova conferma in fr. 2a.20-30 – dove la fonte è detta Περμησοῦ [...] παρθένος [...] Ἀοίου⁴² – ma ben si adatta al baluginante contesto dialogico, e dunque etiologico, proprio a quanto sembra dell'intero passo in *P.Oxy.* 2262 fr. 2(a). Di contro alla tendenza a discutere dell'Aganippe di fr. 2a. 15 ss. solo per affermarne o negarne l'attinenza con un Callimaco ὑδροπότης basti aver rilevato che la ricostruzione meglio rispondente alle risultanze papiracee risulta tuttora quella heckeriana, dove l'Aganippe ricorre in connessione con colloquio e paesaggio eliconi, non con una consacrazione poetica esemplata su Prop. 3.3.

⁴⁰ Maass, art. cit., pp. 394 e 403-4 (« Auch Kallimachos wird mit der Helikonquelle von Properz zusammengebracht: wir wussten bisher nur, dass er irgendwo der Permessosquelle Aganippe Erwähnung gethan. Das wird im demselben Gedicht geschehen sein, wo er seine helikonische Traumvision erzählte: vor den Aitien »).

⁴¹ *Comm. crit.* p. 180. Nel commento a fr. 2a Pfeiffer segnala la conferma papiracea dell'ipotesi heckeriana per cui Callimaco nel sogno avrebbe menzionato l'Aganippe, figlia del fiume Permessos: nulla si rileva però quanto al ruolo assegnato da Hecker all'Aganippe nell'ambito della sua ricostruzione.

⁴² Così i lemmi suppliti da Lobel: in base ad essi Pfeiffer tenta la ricostruzione del verso callimacheo di riferimento come Ἀγανίπη / — ∞ Περμησοῦ παρθένος Ἀοίου.

Attribuita all'Aganippe la funzione di significare la solenne *Berufung* callimachea ad opera delle Muse, Maass esaurì i propri contributi sul proemio degli *Aitia*: solo implicitamente mostrò di credere che accanto all'Aganippe Callimaco avesse nominato anche l'Ippocrene⁴³ e neppure citò, a garanzia del richiamo a questa, il fr. an. 388 Schn., da tempo assegnato all'esordio del poema:

ποιμῆνι μῆλα νέμοντι παρ' Ἴχμιον ὄξέος ἵππου
 'Ἡσιόδῳ Μουσέων ἕσμὸς ὄτ' ἠντίασεν.

Maggiore attenzione alla questione delle due fonti nel prologo degli *Aitia* sarà prestata da Wilamowitz. 'Liquidate' come dubbie o inattendibili le varie attribuzioni di frammenti al prologo, con la significativa eccezione dell'adespoto 388 Schn.⁴⁴, Wilamowitz asserì l'origine callimachea delle visioni eliconie di Properzio ed Ennio e ritenne derivata dagli *Aitia* l'intera *Szenerie* di Prop. 3.3 con il sogno e la descrizione delle due fonti, una più in alto per i poeti epici e una alle pendici del monte⁴⁵.

Unico riconosciuto interlocutore nelle pagine wilamowitziane è Maass⁴⁶, citato con approvazione per aver distinto « die zwei Örtlichkeiten » in Prop. 3.3 e per aver riferito l'attuale fr. 696 Pf. al proemio degli *Aitia*⁴⁷. A Maass si dovette – come già si è visto – la ripresa e l'approfondimento dell'intuizione diltheyana (nata dalla riflessione su Prop. 3.3) per

⁴³ Maass distingue « zwei Vorstellungen von den helikonischen Musenquellen bei den Griechen und ihren römischen Nachfolgern »: la più antica (esiodea) nella quale le Muse consacrano i poeti all'Aganippe-Permesso, e una versione più recente in cui compaiono due fonti, l'Aganippe (per la consacrazione elegiaca) e l'Ippocrene (per la poesia epica), scena per la quale è indicato come archegeta Fileta (art. cit., p. 423).

⁴⁴ « Am ehesten mag noch die Stelle über Hesiod hergehören » (*H.D.* II p. 93).

⁴⁵ Ricapitolata la scena in cui Properzio è consacrato *Liebesdichter* Wilamowitz ne indica il modello: « Nun muss aber den Römern, dem Ennius und dem Properz gleichermassen ein Dichter ihre Vorstellungen vom Helikon übermittelt haben, und das kann ja nur Kallimachos sein, denn von ihm hat Ennius den Traum entlehnt. Ennius, der wiedergeborene Homer, hatte keine Veranlassung, zwischen den Wassern zu unterscheiden. Properz tut es also nach Kallimachos [...] » (*H.D.* II p. 94).

⁴⁶ Ernst Maass (1856-1929) fu uno dei primi allievi a Greifswald di Wilamowitz e appunto da questi, giunto ventottenne nel 1876, il futuro editore di Arato fu avviato allo studio della letteratura e della filologia ellenistiche, cfr. Lommatzch, art. cit., pp. 88-9 e 92.

⁴⁷ Cfr. *H.D.* II p. 93 n. 1 e 95 n. 1. Elogiando Maass per aver inteso l'attuale fr. 696 Pf. come attestante la presenza nel prologo degli *Aitia* dell'Aganippe, *Quelle des Permessos*, Willamowitz tace il precedente contributo heckeriano (ove inoltre la fonte Aganippe era correttamente intesa come « filia Permessi fluminis »).

cui nel proemio Callimaco avrebbe narrato della propria consacrazione poetica su intervento di una Musa ad una sorgente eliconia: scena che manca nel pur sovraccarico *Aetiorum prologus* schneideriano. Dietro il richiamo a Maass è perciò ben vivo l'«incanto del Dilthey»⁴⁸ nel *Prolog* wilamowitziano, costruito sulla convinzione «dass Kallimachos die Dichterweihe so wie Properz empfing»⁴⁹.

Con impostazione simile a quella poi scelta da Wilamowitz, del proemio degli *Aitia* s'era occupato Giorgio Pasquali in *Orazio lirico*, libro del 1920 ma «tutto pensato e per buona parte anche scritto quando scoppiò la nostra guerra», negli anni cioè in cui egli era giovane docente a Gottinga e a Berlino accanto a Wilamowitz⁵⁰. Anche per Pasquali l'immagine del perduto proemio è per lo più ricavabile da Prop. 3.3 e non sorprende quindi che egli rinvii alla *Cydippa* come alla ricostruzione per antonomasia della «visione di Callimaco»⁵¹. Conseguentemente, non vedendosi ragione «perché Callimaco avesse qui a dir male degli avversari», nel proemio di Pasquali non ha luogo il fr. 488 Schn. (= 1.2 Pf.) νήιδες οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι (a suo tempo assegnato al prologo degli *Aitia* da Hecker e da Schneider) mentre i fr. 165+490 (= 1.19-20 Pf.) (uniti da Dilthey e attribuiti all'introduzione del poema da Schneider)

μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφάτε μέγα ψοφέουσιν αἰοδῆν
τίκτεσθαι βροντᾶν οὐκ ἐμὸν ἀλλὰ Διός

⁴⁸ L'espressione è di G. Pasquali, *Il nuovo frammento della Cydippe di Callimaco e la poesia ellenistica*, «A&R» 14, 1911, p. 167 (ora in *Scritti filologici. I: Letteratura greca*, Firenze 1986, p. 141) a proposito dell'influsso della *Cydippe* (1863) sulla visione wilamowitziana dell'ellenismo: secondo Pasquali da tale «incanto» Wilamowitz «del tutto libero appare nella storia della letteratura greca, che è del '906». Sull'articolo di Pasquali si vedano le osservazioni di E. Degani, *Gli studi di greco*, in F. Bornmann (ed.), *Giorgio Pasquali e la filologia classica del Novecento*, Firenze 1988, pp. 226-9.

⁴⁹ H.D. II p. 95. La ricostruzione wilamowitziana non precisa peraltro se l'investitura poetica di Callimaco avviene, come in Properzio, per aspersione a una delle fonti eliconie («Kallimachos [...] nicht aus der Hippokrene selbst trank, d.h. nicht zum Homeriden geweiht ward, sondern unter blieb, wo Hesiodos den Musen begegnet war, diese beriefen ihn nicht zum Liebesdichter wie den Properz, sondern wiesen ihn auf den Weg des Hesiodos»).

⁵⁰ Cfr. Pasquali, op. cit. (*supra* n. 18). Probabilmente in Germania nacque del resto l'interesse di Pasquali per la poesia ellenistica cfr. A. La Penna, *Gli «Scritti filologici» di Giorgio Pasquali*, in G. Pasquali, *Scritti filologici. I*, cit., pp. XXI-XXII; sugli studi callimachei di Pasquali nel periodo gottingense vd. L. Lehnus, *Notizie callimachee II*, «Paideia» 45, 1990, p. 278.

⁵¹ Pasquali, *Orazio lirico*, p. 305 n. 2 («non ho a mano la *Cydippe* del Dilthey, dove la visione di Callimaco è ricostruita»).

per confronto con Prop. 2.1.39-42⁵² sono interpretati come *recusatio* alla richiesta delle Muse di comporre una Gigantomachia. Il papiro ha smentito entrambe le ipotesi, poggianti sulla pregiudiziale esclusione dal prologo di ogni diretto intervento polemico di Callimaco contro i rivali (perciò inadatta al prologo è considerata l'apostrofe di fr. 488 Schn., mentre i fr. 165+490 sono ammessi solo perché si presume siano indirizzati alle Muse) e su un'eccessiva fiducia nella corrispondenza tra elegia properziana e carme callimacheo. Se Callimaco si schermisce dinanzi alle Muse come Properzio di fronte a Mecenate, Pasquali ricalca Properzio (e Dilthey) supponendo che « anche a Callimaco le Muse avranno spruzzato in volto acqua del Permesso »⁵³. Sulla scorta di P.Oxy 2079 fr. 1 non si mancò di imputare a Pasquali tale indulgenza nel seguire Properzio come sicura guida al recupero del prologo degli *Aitia*⁵⁴; un analogo appunto – con riguardo all'uso delle *Heroides* di Ovidio – proprio Pasquali aveva mosso alla *Cydippa* allorché P. Oxy. 1011 rivelò nel 1911 l'αἴτιον callimacheo di Acontio e Cidippe. Dilthey, notò allora Pasquali, peccò « della colpa comune alle generazioni che ci precedettero; ha valutato troppo scarsa l'originalità stilistica, cioè l'originalità senz'altro, della letteratura latina »⁵⁵. Dopo la pubblicazione di P.Oxy. 2079 fr. 1 anche la ricostruzione wilamowitziana andrà incontro a qualche biasimo come troppo dipendente da Properzio e perciò dal presupposto che i poeti latini fossero meri imitatori⁵⁶.

Alle pagine della *Hellenistische Dichtung* sul prologo degli *Aitia* manca ogni accenno nell'unico intervento pubblicato a firma di Wilamowitz a proposito di P.Oxy. 2079 fr. 1, una *Lesefrucht* del 1929 riguardante i vv. 32-5

⁵² *Sed neque Phlegraeos Iovis Enceladique tumultus / intonet angusto pectore Callimachus / nec mea conveniunt duro praecordia versu / Caesaris in Phrygios condere nomen avos.*

⁵³ Pasquali, op. cit., p. 310.

⁵⁴ É. Cahen, *Callimaque et son oeuvre poétique*, Paris 1929, criticando la ricostruzione di Pasquali nota tra l'altro che l'ipotesi circa l'origine callimachea dell'immagine della Gigantomachia in Prop. 2.1.39 « fait tout de même trop bon marché de l'originalité et de la liberté d'écriture du "Callimaque romaine" » (p. 179).

⁵⁵ Pasquali, art. cit. (*supra* n. 48), p. 171 (= *Scritti filologici*. I, cit., p. 146).

⁵⁶ Così E. Reitzenstein, *Zur Stiltheorie des Kallimachos*, in *Festschrift R. Reitzenstein*, Berlin-Leipzig 1931, p. 52. Curiosamente vi fu chi invece alcuni anni dopo osservò che, basandosi su Prop. 3.3, « il Wilamowitz [...] era riuscito a ricostruire il Prologo degli *Aitia* in modo non troppo disforme dall'originale » (M. Lenchantin, *Callimaco, l'acqua filetea e Properzio III 3*, « RFIG » NS 13, 1935, p. 169 n. 4), quando in realtà né in P.Oxy. 2079 fr. 1 né negli *Scholia Florentina* vi è rimando alcuno a quella consacrazione poetica di Callimaco tra grotte e fonti eliconie cui Wilamowitz consacrò il suo *Rekonstruktionsversuch*.

ἐγὼ δ' εἶην οὐλαχὺς ὁ πτερόεις
 ἃ πάντως ἵνα γῆρας ἵνα δρόσον. ἦν μὲν αἰείδω
 πρῶκιον ἐκ δίης αἰθέρος εἶδαρ ἔδων
 αὔθι τὸ δ' ἐκδύοιμι

dove secondo l'ipotesi pfeifferiana l'elegia contro i Telchini non è considerata *Aitienprolog* ma « Vorwort, das Kallimachos der Ausgabe letzter Hand seiner Aitia beigegeben hat »⁵⁷. Se dell'immediato interesse suscitato in Wilamowitz da P.Oxy. 2079 fr. 1 fanno fede le congetture espresse nella seduta della *Graeca* del 7.1.1928 e rese note nell'articolo maasiano del gennaio 1928, un'ulteriore testimonianza dell'ininterrotta riflessione di Wilamowitz sulla *Telchinenelegie* è in una lettera del 28.4.1931 all'americano J. Loeb, pubblicata nel 1977. È questa l'ultima missiva wilamowitziana di rilievo conservata: di lì a poche settimane il grande filologo fu colpito e parzialmente menomato da un attacco del male che lo condurrà a morte il 25 settembre 1931.

A Loeb che gli aveva inviato una copia della propria recente traduzione inglese de *La poésie alexandrine sous le trois premiers Ptolémées* di A. Couat (Paris 1882) Wilamowitz, ringraziando, esprime tuttavia dubbi sull'utilità dell'operazione, in ragione dei fondamentali progressi intervenuti nei cinquant'anni successivi alla comparsa del volume di Couat: « [...] die Entdeckungen auf allen Gebieten den ganzen Stand unseres Wissens geändert haben. Historisch sehen wir die Zeit sehr viel klarer, für die Dichter ist von entscheidender Bedeutung, dass Arsinoes Tod datiert ist, ihr Kultus genau bestimmt. Kallimachos ist durch das Lied auf ihren Tod und den Prolog der zweiten Ausgabe der Aitia erst eine wirkliche Person geworden »⁵⁸. Accanto all'Ἐκθέωσις Ἀρσινόης – il poemetto edito dallo stesso Wilamowitz nel 1914 grazie a P. Berol. 13417A (cfr. fr. 228 Pf.) che aveva fornito un prezioso riferimento per la cronologia callimachea (la regina morì nel luglio 270 a.C.) – compare così P.Oxy. 2079 fr. 1 come testo cui far risalire il maggior apporto nella riconquista alla scienza moderna della personalità poetica e umana di Callimaco, « wirkliche Person geworden ». Fino all'ultimo Wilamowitz rimase fedele al convincimento che il papiro dei Telchini non conservasse *il* proemio degli *Aitia* ma, al più, « der Prolog der zweiten Ausgabe der Aitia »: dunque un *Altersgedicht*.

⁵⁷ « Hermes » 64, 1929, p. 487 = KS IV, p. 505.

⁵⁸ Cfr. W. M. Calder III (ed.), *Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff. Selected Correspondence 1869-1931*, Naples 1983, pp. 223-4 (e già in « ICS » 2, 1977, pp. 325-6).

Piace perciò credere che non senza intima personalissima partecipazione l'ottantenne Wilamowitz per il solo suo articolo su *P.Oxy. 2079 fr. 1* abbia scelto quei vv. 32-35 in cui Callimaco (rifacendosi all'*Eracle*, euripideo e 'wilamowitziano') implora dalle Muse sollievo al peso gravoso degli anni⁵⁹: « Cicade will ich sein; leider wird man es nur zugleich mit dem Alter. Ich singe freilich wie die Cicade, aber das Alter drückt zu schwer »⁶⁰. Colla *Telchinenelegie* Callimaco parve a Wilamowitz finalmente acquistare vera aspra e a tratti dolente sostanza umana; quel Callimaco invisibile al più della critica come poeta 'freddo' e cortigiano⁶¹ alla cui comprensione il maestro berlinese aveva votato oltre cinquant'anni di impegno esegetico, culminato in un grande *Alterswerk* come la *Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos*⁶².

Largamente accreditato soprattutto in ambito tedesco al momento della pubblicazione di *P.Oxy. 2079 fr. 1*, l'impianto scelto da Pasquali e Wilamowitz per il proemio faceva coincidere prologo degli *Aitia* e *Traumscene* sull'Elicona, tendeva ad escludere che Callimaco avesse fatto della « berühmte Einleitung » un foro donde attaccare i propri nemici letterari

⁵⁹ Sul passo callimacheo cfr. ora G. Crane, *Tithonus and the Prologue to Callimachus' « Aetia »*, « ZPE » 66, 1986, pp. 272-5; un'ampia analisi de *Il vecchio e la cicala: un modello rappresentativo del mito greco* - con riferimento anche a E. HF 638-41 e Call. fr. 1.33-6 - in C. Brillante, *Studi sulla rappresentazione del sogno nella Grecia antica*, Palermo 1991, pp. 112-43 (121-3).

⁶⁰ « Hermes » 64, 1929, p. 489 = KS IV, p. 506. Al motivo del 'servizio delle Muse' come impegno di vita Wilamowitz amò spesso richiamarsi, e con riguardo appunto al passo euripideo, cfr. W. M. Calder III in *The Preserved Letters of Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff to Eduard Schwartz*, « SBAW » 1986.1, p. 40 n. 162 (e, dello stesso Calder, *Ecce Homo: The Autobiographical in Wilamowitz' Scholarly Writing*, in W. M. Calder III-H. Flashar-T. Lindken (hrsg.), *Wilamowitz nach 50 Jahren*, Darmstadt 1985, p. 89).

⁶¹ Sia classicismo e romanticismo tedeschi sia l'alessandrinismo della Francia ottocentesca guardarono in genere « a Teocrito e a parte degli epigrammi dell'Antologia, non a Callimaco » (S. Timpanaro, *Premessa*, a G. Pasquali, *Rapsodia sul classico. Contributi all'Enciclopedia Italiana*, Roma 1986, p. 16 n. 12); sulla sfortuna critica di Callimaco ancora all'inizio del XX secolo (ben riflessa nelle pagine di P. Cesareo, *Un decadente dell'antichità*, « RFIC » 31, 1903, pp. 285-328; 32, 1904, pp. 273-302; 33, 1905, pp. 74-104) vd. Degani, art. cit. (*supra* n. 48) p. 227.

⁶² Parlando « von einem besonderen Altersstil und Alterswerk » come carattere distintivo della *Hellenistische Dichtung* Pfeiffer ne concluse la recensione (« DLZ » NF 2, 1925, coll. 2143-4). Gli ultimi anni di vita di Wilamowitz, attivi e immuni da ogni traccia di senilità, sono brevemente rievocati da W. Abel, « Gymnasium » 88, 1981, pp. 393-4 e † Fr. Solmsen, *Classical Scholarship in Berlin Between the Wars*, « GRBS » 30, 1989, pp. 134-5.

e cercava nella comparazione di passi proemiali e programmatici dei poeti latini (in particolare Properzio) e nel prudente ricorso a qualche frammento callimacheo gli strumenti per recuperare i contorni del sogno d'apertura degli *Aitia*. Tale impostazione fu il frutto di una scelta consapevole che, a fronte del sovrabbondante *Aetiorum prologus* schneideriano, condusse Wilamowitz a un profondo scetticismo circa la possibilità di determinare i frammenti provenienti dal prologo e quindi al rifiuto degli intendimenti polemici divinati nei lavori di Hecker e di Schneider.

Piuttosto che « su quanto sapeva », come recentemente ed incidentalmente è stato affermato⁶³, nella *Hellenistische Dichtung* Wilamowitz si basò quindi su una precisa e selettiva immagine del perduto proemio, conforme a quella, elaborata da Dilthey e da Maass, cui saranno fedeli ancora Maas e Pfeiffer nel giudicare *P.Oxy.* 2079 fr. 1.

Elemento caratterizzante il nuovo papiro apparve subito la presenza eccezionalmente folta di frammenti (quattordici) già noti dalla tradizione indiretta. Eccone il confronto (secondo l'edizione di O. Schneider, 1873) con i versi dell'*editio princeps* di *P.Oxy.* 2079 fr. 1:

fr. 488 = *P.Oxy.* 2079 fr. 1.2

νήιδες οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι νήιδε]ς οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι

fr. 287 = *P.Oxy.* 2079 fr. 1.3-4

εἶνεκεν οὐχ ἐν αἰεσμα διηνεκὲς ἦνυσα εἶνεκε]ν οὐχ ἐν αἰεσμα διηνεκὲς ἦ
βασιλ[ῆας κλήσ]ας ἐν πολλαῖς ἦνυσα
χιλιάσιν

fr. 489 = *P.Oxy.* 2079 fr. 1.6

παῖσατε, τῶν δ'ἐτέων ἢ δεκάς οὐκ ὀλίγη παῖς ἄτ]ε · τῶν δ'ἐτέων ἢ δεκά[ς] οὐκ ὀλίγη

fr. 292 - *P.Oxy.* 2079 fr. 1.17

ἔλλετε βασκανίης ὀλοὸν γένος ἔλλετε βασκανίης ὀλοὸν γένος]·αὔθι δὲ τέχνη

fr. 481: cf. *P.Oxy.* 2079 fr. 1.18

μῆ μετρεῖν σχοίνῳ Περισίδι τὴν σοφίην κρίνετε, μῆ σχοίνῳ Περισίδι τὴν] σοφίην

fr. 165 = *P.Oxy.* 2079 fr. 1.19

μηδ'ἄπ' ἐμεῦ διφάτε μέγα ψοφέουσιν αἰοδὴν μηδ'ἄπ' ἐμεῦ διφάτε μέγα ψοφέου]σαν αἰοδὴν

fr. 490 = *P.Oxy.* 2079 fr. 1.20

τίκτεσθαι · βροντᾶν δ'οὐκ ἐμὸν ἀλλὰ Διός τίκτεσθαι · βροντᾶν δ'οὐκ ἐμόν, ἀλλ]ὰ Διός.

⁶³ Cfr. E.-R. Schwinge, *Wilamowitz und das Verständnis der hellenistischen Poesie*, in *Wilamowitz nach 50 Jahren*, cit., p. 172 n. 48.

fr. an. 261 = P.Oxy. 2079 fr. 1.21-2

καὶ γὰρ ὅτε πρῶτιστον ἐμοῖς
ἐπὶ δέλτον ἔθηκα γούνασιν

καὶ γὰρ ὅτ]ε πρ[ώ]τισ[το]ν ἐμοῖς ἐπι
δέλτον ἔθηκα γούνασιν]

fr. 293 = P.Oxy. 2079 fr. 1.26⁶⁴

ἐτέρων δ' ἴχνια μὴ καθόμα

τὰ μὴ πατέουσιν ἄμαξαι
τὰ στείβει]ν, ἐτέρων ἴχνια μὴ καθ'όμα

fr. 320: cf. P.Oxy. 2079 fr. 1.31

θηρ οὐατόεις

θηρὶ μὲν ο]υατόεντι πανείκελον ὀγκήσαιτο

fr. 323 = P.Oxy. 2079 fr. 1.33

ᾧ πάντως ἵνα γήρας

ᾧ πάντ]ως ἵνα γήρας ἵνα δρόσον ἦν μὲν αείδω

fr. 542: cf. P.Oxy. 2079 fr. 1.34

πρώκιον ἐνδουκέως εἶδαρ ἔδων

πρώκιον] ἐκ δίης ἡέρος εἶδαρ ἔδων

fr. 286 = P.Oxy. 2079 fr. 1.35⁶⁵

αὐθι τὸδ' ἐκδύοιμι

αὐθι τ]ὸδ' [ἐκ]δύοιμι [τ]ὸ μοι βάρος ὅσσον
ἔπεστι

fr. 382 = P.Oxy. 2079 fr. 1.36⁶⁶

τριγλῶχιν ὀλοῦ νῆσος ἐπ' Ἐγκελάδω

τριγ]λώ[χι]ν ὀλ[οῦ] νῆσος ἐπ' Ἐγκελά[δω]

Nel corso del XIX secolo buona parte di questi frammenti erano stati posti in congetturali *Aetiorum prologi* (si indica qui di séguito solo la prima attribuzione in ordine di tempo):

fr. 488 assegnato al prologo degli *Aitia* da Hecker (1842)

fr. 287 » »

fr. 292 » »

fr. 481 » »

fr. 165 » »

⁶⁴ Già Hecker, *Comm. crit.* p. 270 aveva comunque restituito il frammento nella forma poi confermata da P.Oxy. 2079 fr. 1

τὰ μὴ πατέουσιν ἄμαξαι

τὰ στείβειν, ἐτέρων δ' ἴχνια μὴ καθ'όμα

⁶⁵ La presenza del fr. 286 all'inizio del v. 35 fu riconosciuta da Hunt, *A Note on the New Callimachus*, « CR » 42, 1928, p. 6 sviluppando un'ipotesi sulla connessione tra fr. 286 e fr. 323 espressa da A.W. Mair nell'edizione Loeb degli inni ed epigrammi callimachei, London-Cambridge [Mass.] 1921, p. 338.

⁶⁶ Fr. 382 e fr. 323 erano già stati accostati da R. Reitzenstein supponendo la derivazione dagli *Aitia* di un passo di Michele Acominato, cfr. « DLZ » 19, 1898, p. 227.

fr. 165+490 uniti da Dilthey (1865) e assegnati entrambi al prologo degli *Aitia* da Schneider (1873)

fr. an. 261 assegnato al prologo degli *Aitia* da Th. Bergk, *Anthologia lyrica*, Lipsiae 1868² p. XI

fr. 293 assegnato al prologo degli *Aitia* da Schneider (1873).

Il prologo degli *Aitia* heckeriano del 1842 si distingue per la coincidenza di ben cinque frammenti con l'elegia *P.Oxy.* 2079 fr. 1. Quella delle *Commentationes Callimacheae* non fu, lo si è visto, né l'unica né l'ultima ricostruzione di proemi callimachei: neppure fu la prima⁶⁷. Nella pletora di tentativi ottocenteschi intesi al recupero dei poeti greci frammentari spicca dunque per ampiezza e spesso notevole conformità ai riscontri papiracei la serie di ricerche sviluppatasi lungo l'arco di quasi un secolo (1835-1925) dedicate a congetturare prologhi callimachei variamente connessi al sogno eliconio cui allude *AP* 7.42. Più ancora che per le numerose attribuzioni alla sezione iniziale degli *Aitia* di frammenti ricomparsi nei papiri ossirinchi Hecker occupa una posizione di assoluto rilievo nella storia dell'esegesi callimachea per la straordinaria intuizione che gli permise di accostare invettiva (*refutatio*) e sogno nel medesimo proemio degli *Aitia*.

Già si è dato conto della successiva sorte dell'ipotesi heckeriana, dalla 'stroncatura' di Dilthey alla sfortunata riproposta di Schneider che finì per screditare il suo stesso modello⁶⁸, ampliato a dismisura. Seguì tra Ottocento e Novecento l'eclissi del bifronte *Aetiorum prologus* schneideriano a favore di un proemio incentrato ad immagine di Prop. 3.3 su sogno e consacrazione poetica di Callimaco alle fonti delle Muse. Infine Hunt indicò in *P.Oxy.* 2079 fr. 1 il prologo degli *Aitia* rifacendosi senza alcuna menzione del sogno eliconio alle ricostruzioni di Hecker e di Schneider che per il proemio avevano postulato come fondamentale una *vis* polemica. Nel presentare *P.Oxy.* 2080, recante brani del dialogo tra Callimaco e le Muse sulle leggende di fondazione delle città sicule, Hunt ancora richiamò le ipotesi di Hecker e di Schneider « that the dream was described in the prologue », e nel contempo suggerì la possibilità che « the episode of the

⁶⁷ Esiste infatti il precedente naekiano, risalente al 1835.

⁶⁸ Nell'introdurre la propria ricostruzione Schneider ricorda Hecker come colui che per primo concepì un *Aetiorum prologus* raccogliendo « quae ad Callimachi cum Musis congressum pertinere viderentur fragmenta » dopo essersi persuaso « hoc prologo poetam contra adversariorum criminationes se defendere voluisse »; non sono peraltro risparmiati rilievi critici ai due contributi heckeriani del 1842 e del 1843.

dream will not have been introduced so early as the prologue»⁶⁹, così prospettando a quanto sembra una soluzione non dissimile da quella poi fatta propria da Pfeiffer e tanti altri: il papiro dei Telchini conserverebbe « einen Prolog, kein Prooemium »⁷⁰.

Del resto, benché Hunt citi con approvazione la ricostruzione delle *Commentationes Callimacheae*, è probabile che egli conoscesse la dissertazione di Hecker solo indirettamente e cioè attraverso i *Callimachea* di Schneider⁷¹. Perciò forse non del tutto a torto nelle pagine di É. Cahen (1929) intese a contestare l'assimilazione di *P.Oxy.* 2079 fr. 1 e prologo degli *Aitia* l'ipotesi di Hunt (« voir dans un tel morceau, où le poète défend son idéal poétique, le "prologue" de l'oeuvre qui l'exprime le mieux ») è considerata semplicemente un relitto « des idées de Schneider »⁷².

Nei loro articoli del gennaio 1928 Vogliano e Maas rilevarono come l'elegia dei Telchini premiasse il *prologus Aetiorum* heckeriano, e tuttavia non trassero di qui indicazioni a favore della convinzione espressa da Hunt sulla natura del nuovo brano. Pfeiffer segnalò con diligenza i contributi a vario titolo confermati dal papiro ma si astenne da ogni confronto più generale tra *P.Oxy.* 2079 fr. 1 e proemi 'polemici' ottocenteschi, attenendosi al *Traumprolog* di versione diltheyano-wilamowitziana nell'indicare « was wir über den Prolog der Aitia bisher zu wissen glaubten ». Rostagni per parte sua in chiusura dell'articolo sul *Nuovo Callimaco* riservò uno sdegnoso e generico accenno a quanto fosse ormai « superfluo » occuparsi di « che cosa stia in piedi di molte lambiccate combinazioni che per lo più si sono escogitate su deboli elementi senza la guida di un pensiero organico »⁷³.

Qualsiasi richiamo agli interventi ottocenteschi venne meno dopo tali primissimi articoli sul papiro dei Telchini⁷⁴, finché nell'apparato e nel commento al fr. 1 dell'edizione oxoniense (1949) Pfeiffer raccolse (con qualche lacuna ai danni di intuizioni schneideriane) le divinazioni rivelate

⁶⁹ Hunt, p. 58.

⁷⁰ L'efficace definizione è di A. Körte, « APF » 10, 1932, p. 34.

⁷¹ Cfr. *infra* p. 166. Dai *Callimachea* Hunt poté anche trarre notizia del diverso valore (cui egli dedica alcune osservazioni) attribuito dai due studiosi ottocenteschi al *prologus galeatus* « confutatorio » (Hecker) o « apologetico » (Schneider).

⁷² Cahen, op. cit., p. 176: idee appunto consegnate al prologo schneideriano, « véritable dissertation littéraire [...] mosaïque de tous les fragments de sens doctrinal qui nous sont parvenus » (p. 175).

⁷³ Rostagni 1928, p. 51.

⁷⁴ Hecker è più volte ricordato anche nella ricca rassegna di H. Herter, *Bericht über die Literatur zur hellenistischen Dichtung aus den Jahren 1921-1935*. I, « JAW » 255, 1937 (cfr. pp. 98; 108; 112).

da P.Oxy. 2079 fr. 1, sottolineando l'eccezionale apporto delle *Commentationes Callimacheae*. Anche la ricostruzione heckeriana del 1843 è menzionata nell'edizione di Pfeiffer (a proposito di Ἀγαπίπη in fr. 2a) ma nulla vi si dice dei rapporti tra i due *prologi*, sui quali peraltro lo stesso Hecker non indugiò che di sfuggita. Nell'*Aetiorum exordium* del 1843 manca infatti ogni accenno all'omologo tentativo dell'anno precedente: dalle *Commentationes* si ricava però senz'ombra di dubbio che il giovanissimo Hecker, « ingeniosissimus omnium criticorum Callimacheorum [...] in concinnandis carminibus e reliquiis prorsus disiectis »⁷⁵, ideò l'invettiva come parte del sogno eliconio.

Alla stentata sopravvivenza tra i callimachisti della memoria dei reali meriti di Alphonsus Hecker (1820-1865) corrisponde un più generale oblio calato sulla sua figura già nel secolo scorso. Dopo il brillante esordio con le *Commentationes Callimacheae* (1842) Hecker pubblicò le importanti *Commentatio critica de Anthologia Graeca* (1843) e *Commentationis criticae de Anthologia Graeca pars prior* (1852)⁷⁶; già all'inizio degli anni '50 la sua produzione si arresta per l'insorgere della malattia mentale che doveva accompagnarlo sino alla precoce fine⁷⁷. Irrealizzato rimase così il proposito di curare un'edizione callimachea⁷⁸. Di lui tacciono repertori biografici e storie della filologia, laddove in genere non è trascurato il fratello Willem (1817-1909), a lungo docente di storia antica a Groninga⁷⁹.

⁷⁵ *Call.* ed. Pf. II p. xlvi: « si comparas fragmenta, quae Hecker [...] Aetiorum prologi parti "qua se a calumnia defendit poeta" felici divinatione vindicaverit, cum fragmenti 1 versibus 2. 3. 17. 18. 19, illum ingeniosissimum omnium criticorum Callimacheorum fuisse concedes non tam in locis corruptis emendandis quam in concinnandis carminibus e reliquiis prorsus disiectis ».

⁷⁶ Un giudizio sulle due opere in A.S.F. Gow-D.L. Page, *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, II, Cambridge 1965, p. 683 n. 1. Di argomento callimacheo sono due *epistolae criticae* indirizzate da Hecker a F.W. Schneidewin e pubblicate in « *Philologus* » 4, 1849, pp. 478-89 e 5, 1850, pp. 413-512.

⁷⁷ Alle dolorose condizioni di Hecker nell'ultima parte della sua vita accennano rapidamente O. Schneider, « *Philologus* » 20, 1863, p. 130 e L. Müller, *Geschichte der klassischen Philologie in den Niederlanden*, Leipzig 1869, p. 110.

⁷⁸ Proposito annunciato sin dalla dissertazione groningenana del 1842 (e cfr. *Call.* ed. Pf. II p. xlvi) e ribadito ancora nella prefazione all'ultima opera, la *Commentationis criticae de Anthologia Graeca pars prior* (« Callimachea auctiora in ipsius poetae editione daturus sum »). Per maggiori particolari sulla vicenda biografica e intellettuale di Hecker cfr. G. Benedetto, *Il prologus Aetiorum di A. Hecker*, di imminente pubblicazione in M. A. Harder-R. F. Regtuit-G. C. Wakker (edd.), *Hellenistica Groningana 1. Callimachus*, Groningen 1993.

⁷⁹ Willem Augustus Hecker dal 1855 al 1876 fu docente di « storia universale e antichità greche e romane » e sino al 1887 di storia antica, cfr. D.C.A.J. Schouten, *Het*

Benché tuttora incerta appaia l'architettura proemiale degli *Aitia* si è sviluppato da tempo un vivo interesse per quegli elementi che attestino la coesione delle due sezioni d'apertura dell'opera⁸⁰: persuasione che sempre inconfondibilmente contraddistinse gli interventi di Augusto Rostagni, strenuo assertore altresì dell'unità di concezione e stesura di invettiva e sogno. Intrecciandosi con le differenti ipotesi circa cronologia e modalità di pubblicazione degli *Aitia*⁸¹ particolarmente ricco è attualmente il dibattito sulla transizione posta da Callimaco tra i due proemi, e sulla presenza in tale contesto di un'invocazione alle Muse⁸². Registrata l'intuizione heckeriana della struttura bipartita (Invettiva e Sogno) del proemio degli *Aitia*, dovere dello storico della critica callimachea rimane, al di là dell'omaggio alla genialità divinatrice, determinare l'eventuale debito nei confronti dei predecessori da parte di Hecker e degli altri protagonisti della diatriba

Grieks aan de Nederlandse universiteiten in de negentiende eeuw bijzonder gedurende de periode 1815-1876, diss. Nijmegen 1964, pp. 384 e 454-5; H. Hofmann, *Classics in Groningen 1614-1876*, in H. Hofmann (ed.), *Latin Studies in Groningen 1877-1977*, Groningen 1990, pp. 18-20.

⁸⁰ L'accettazione dell'ipotesi che vuole l'invettiva contro i Telchini aggiunta per una seconda edizione del poema si accompagna oggi comunemente al riconoscimento del fatto che « the two halves of the *Aetia* prologue are clearly set side by side », cfr. G. Crane, « ZPE » 66, 1986, pp. 275-6; M. A. Harder, « Prometheus » 14, 1988, p. 9. Per la possibilità che il prologo degli *Aitia* sia « an integral part of *Aetia* I-II as originally published ca 270 » vd. il cenno di A. Cameron, « GRBS » 31, 1990, p. 305.

⁸¹ Con l'ipotesi di Pfeiffer dell'inserzione dell'elegia P.Oxy. 2079 fr. 1 in occasione della seconda edizione degli *Aitia* concorda P. J. Parsons, *Callimachus: Victoria Berenices*, « ZPE » 25, 1977, p. 50 secondo il quale però Callimaco pubblicò dapprima solo i libri I-II, « introduced and connected by the conversation with the Muses », mentre gli ultimi due, con *Victoria Berenices* in apertura e *Coma Berenices* in chiusura, avrebbero visto la luce nell'edizione definitiva, insieme al prologo dei Telchini e all'epilogo del poema (fr. 112); sostiene invece che gli *Aitia* comprendessero sin dalla prima edizione quattro libri (senza i due poemi in onore di Berenice) A. S. Hollis, *The Composition of Callimachus' Aetia in the Light of P.Oxy. 2258*, « CQ » NS 36, 1986, p. 471 (ma vd. E. Livrea, « CQ » NS 39, 1989, p. 147). Una rassegna delle principali teorie sulla composizione degli *Aitia* dà N. Krevans, *The Poet as Editor: Callimachus, Virgil, Horace, Propertius and the Development of the Poetic Book*, diss. Princeton 1984, pp. 149-53, ugualmente incline a ritenere che già la prima edizione degli *Aitia* constasse di quattro libri, privi di invettiva proemiale, epilogo e dei due poemi esaltanti Berenice.

⁸² Individuata in fr. 1a.24-26 da A. Kerkhecker, *Ein Musenanruf am Anfang der Aitia des Kallimachos*, « ZPE » 71, 1988, pp. 16-24. P. Bing, *A Note on the New « Musenanruf » in Callimachus' Aetia*, « ZPE » 74, 1988, pp. 273-5 vi ha assegnato anche il lemma fr. 1a.19-23, si da concludere che nell'invocazione Callimaco implorava le Muse di ricordargli non solo le risposte ottenute nel colloquio ma anche le domande che egli aveva posto loro. Che destinatarie dell'epiclesi fossero non le Muse ma altre divinità (ad esempio le δέσποινα Λιβύης ἠρωίδες note dal fr. 602) pensa N. Krevans, « *Invocation » at the End of the Aetia Prologue*, « ZPE » 89, 1991, pp. 19-23.

sull'*Aetiorum prologus*. Di qui l'esigenza di trascogliere i più significativi contributi ottocenteschi come oggetto di interpretazione e quindi di « filologia »⁸³ in quanto frutto essi stessi dell'elaborazione di innumeri spunti antecedenti: testimonianze, cioè, del lungo multiforme e affascinante 'preludio' a quel prologo degli *Aitia* che sarà in gran parte svelato dai papiri.

Non paia, questa, sterile ossessione 'fontistica' dimentica delle peculiarità del singolo intervento critico. Al contrario, lo studio degli influssi atti a chiarire la genesi di proposte convalidate dai papiri non può che favorire una più consapevole valutazione dell'originalità e creatività di ogni atto divinatorio: effetto di *doctrina e ratio*, raramente di folgorante ed infabile illuminazione. Prima che sezioni del prologo heckeriano (nonché, naturalmente, callimacheo), Invettiva e Sogno sono costanti di un secolare dibattito nella critica callimachea; nei due seguenti capitoli si offrono elementi onde ricostruirne il complesso e tortuoso procedere, a lungo autonomo e separato per i due poli (polemica di Callimaco con gli avversari e rapimento in sogno tra le Muse dell'Elicona) congiuntamente evocati da Hecker a costituire il presunto proemio.

⁸³ Particolarmente appropriate mi sembrano talune osservazioni di J. A. Gruys, *The Early Printed Editions (1518-1664) of Aeschylus. A Chapter in the History of Classical Scholarship*, The Hague-Nieuwkoop 1981, p. 214: « Philology is an historical science: facts (here texts) from the past are established, explained and interpreted. History of philology is the history of an historical science: facts (here the attitude of our predecessors to their texts) are established, explained and interpreted. History of philology is the exclusive province of the philologist; to establish facts (the attitude of our predecessors to their texts) he practices philology, for the texts of our predecessors need to be established, explained and interpreted ».

II

L'AVVERSARIO E GLI AVVERSARI. POLEMICA CON APOLLONIO RODIO E PROLOGI GALEATI

August Ferdinand Naeke fu il primo ad ipotizzare che Callimaco per difendersi dalle accuse degli avversari avesse premesso un prologo polemico ad una delle sue opere maggiori: come sede più adatta Naeke pensò all'*Ecale*. Nato nel 1788, studente a Pforta dal 1801 al 1806, allievo di Gottfried Hermann a Lipsia, dal 1818 professore nella neonata Università di Bonn, Naeke è in genere ricordato soprattutto per una raccolta dei frammenti dell'epico Cherilo di Samo e per l'attribuzione del poemetto *Lydia* a Valerio Catone¹; assai rilevanti sono però anche i suoi contributi callimachei².

Il secondo volume (1845) dei postumi *Opuscula philologica* di Naeke,

¹ Sia in C. Bursian, *Geschichte der klassischen Philologie in Deutschland von den Anfängen bis zur Gegenwart*, II, Leipzig 1883, pp. 729-31 che in *Allgemeine Deutsche Biographie*, 23, 1886, pp. 202-3 opera principale di Naeke è considerato il libro su Cherilo di Samo (*Choerili Samii quae supersunt collegit et illustravit, de Choerili Samii aetate vita et poesi aliisque Choerilis disseruit A.F. N.*, Lipsiae 1817), che assicurò all'autore la chiamata a Bonn (cfr. la testimonianza di A. W. Schlegel, *Laudatio Augusti Ferdinandi Naekii*, « RhM » 6, 1839, p. 223). Sugli anni bonnensi di Naeke vd. Fr. von Bezold, *Geschichte der Rheinischen Friedrich-Wilhelms-Universität von der Gründung bis zum Jahr 1870*, Bonn 1920, pp. 234-5 e W. Schmid, *Aus der Geschichte der Klassischen Philologie vor Usener und Bücheler. Friedrich Ritschl und Jacob Bernays*, in *Bonner Gelehrte. Beiträge zur Geschichte der Wissenschaften in Bonn. Philosophie und Altertumswissenschaften*, Bonn 1968, pp. 128-9.

² In *ADB* gli studi di Naeke sull'*Ecale* non sono menzionati, mentre Bursian, op. cit. p. 730 n. 1 li cita come *Callimachi elegiarum fragmenta collegit et disposuit A.F. N.*, evidentemente confondendosi con l'omonima opera di L. C. Valckenaer (Lugduni Bataworum 1799). Naeke morì nel 1838: per un necrologio contemporaneo vd. *Neuer Nekrolog der Deutschen*, vol. XVI, 1838 (Weimar 1840), pp. 815-7.

pubblicati a cura di F. G. Welcker³, è interamente dedicato all'*Ecale* (*Callimachi Hecale*. Fragmenta collegit et disposuit Augustus Ferdinandus Naeke, Bonnae 1845): si tratta della seconda redazione, corretta e ampliata dall'autore, di due *Programme* bonnensi del 1829 e del 1836, e di una serie di articoli apparsi sul *Rheinisches Museum* tra il 1834 e il 1837⁴.

Nei *Prolegomena* al volume Naeke ripercorre brevemente la storia degli studi sull'*Ecale*, dagli umanisti a Bentley⁵ e da Bentley ai filologi settecenteschi⁶, richiamandosi in particolare a uno studioso contemporaneo, Philipp Buttmann (1764-1829), agli incoraggiamenti da lui ricevuti e a un

³ Nella *Praefatio editoris* Welcker dà alcune valutazioni sulla posizione di Naeke nell'ambito della filologia contemporanea, ricordando come egli fosse stato « inter primos [...] qui Wolfianam philologiae descriptionem, ex Heynii disciplina ductam, amplecterentur [...] Et in seminariis nostris philologici statutis ab ipso conceptis, spreto philologiae nomine vago et incerto, scientiam antiquitatis cum Wolfio iterum iterumque nuncupat philologorum disciplinam » (pp. VI-VII).

⁴ Cfr. Lehnus, *Bibliografia*, p. 141. Degli interessi callimachei di Naeke sono testimonianza anche una *Dissertatio critica, qua Tzetzae ad Hesiodum locus restituitur et Callimachus aliquoties illustratur, emendatur, suppletur* (del 1821 = *Op.* I pp. 52-69) e due *programmata* inaugurali, del 1835 e del 1836, rispettivamente sulle imitazioni callimachee in Nonno (*Op.* I pp. 223-34) e in Gregorio Nazianzeno (*Op.* I pp. 236-50): le numerose annotazioni lasciate da Naeke su copie dei due articoli (cfr. *Op.* I p. 223, nota ed.) confermano l'interesse con cui egli continuò ad occuparsi del tema.

⁵ Il merito dell'« initium colligendi fragmenta Hecales, sane quam parvum » (*Hec.* p. 21) è da Naeke attribuito a J. Meursius (1579-1639), i cui contributi sull'*Ecale* sono raccolti nel X volume del *Thesaurus Graecarum Antiquitatum*, Lugd. Bat. 1701, pp. 709-10 (su alcuni restauri callimachei del Meursius vd. L. Lehnus, « RFIC » 118, 1990, p. 30); Naeke non dimentica comunque gli interventi degli umanisti, a partire dal Poliziano (*Hec.* pp. 19-20 e cfr. *infra* n. 70). Della filologia compresa tra il XV e il XVIII secolo Naeke fu grande conoscitore (tra gli antichisti tedeschi dell'epoca al pari solo di Jacob Bernays, cfr. A. Grafton, « History of Universities » 3, 1983, p. 179) e alcuni suoi lavori possono pienamente considerarsi di filologia umanistica (cfr. *Disputatio de Iulio Pomponio Sabino, Virgilii interprete* [1824] in *Op.* I pp. 119-43; *Op.* I pp. 150-8 sulla scoperata protoumanistica di Catullo e vd. inoltre *infra* n. 269 cap. 3).

⁶ « Post magnum Bentleium » Naeke (*Hec.* p. 3) si rifà in particolare a Valckenaer, Ruhnkenius e J. Toup (1713-1785).

⁷ « Tum mihi, qui ante multos annos operam in eo argumento [*scil.* Callimacho], et maxime in Hecale, collocaveram, obviam factus Buttmannus et specimen, quod ei missem, ex hoc genere a me editum in Annalibus Academiae Rhenanae [l'articolo del 1821 cit. in n. 4] cum multa laetitia excepit, utque pergerem hortatus est, et ipse postea elegantem commentationem de Cydippe edidit, de Hecale autem obiter hic illic docte mentionem fecit. Senserat ille, quod etiam Ruhnkenio observatum esse ac Toupio putaverim, fragmentorum Hecales, et testimoniorum de eo carmine, tantum superesse, quantum ad restituendam Hecalen, hoc est, ad effingendum aliquod carminis Callimachei simulacrum sufficiat. Atque utinam viveret Vir praestantissimus; utinam legere, quae in Hecalen commentatus sum, posset [...] » (*Hec.* p. 3).

saggio di Buttmann, *Ueber die Fabel der Kydippe*, pubblicato pochi anni prima⁸. Movendo da Ovidio e dalla lettera 1.10 di Aristeneto, Buttmann aveva raccolto e commentato alcuni frammenti callimachei nell'intento di recuperare l'ἄπλον di Acontio e Cidippe; benché in genere la prima interpretazione 'romantica' di esso si riconosca nel *De Callimachi Cydippa* di Dilthey⁹, già Buttmann, ponendo la storia dei due giovani tra le « kleine Liebesgeschichten [...] den Erzählungen neuerer Zeit ähnlich », vi aveva scorto « das romantische [...] das sie mit den spätesten Dichtungen dieser Art gemein haben »¹⁰. Nel proporre la sua ricostruzione Buttmann insiste sulla liceità ed anzi la necessità di tali esperimenti filologici, anche quando dai frammenti non sia possibile ricavare una traccia sicura: « ich habe es schon gesagt, dass aus den Fragmenten der Kydippe des Kallimachus nichts für diese Erzählung selbst zu entnehmen ist. Aber es ist weder ein unnützes noch ein unerfreuerliches philologisches Geschäft, das wenige, was sich aus einem verlorenen Werke erhalten hat, zusammen zu stellen »¹¹. Nelle parole di Buttmann, animate da nuova e determinata consapevolezza, pare peraltro non del tutto assente il tono escusatorio comune sino alla fine del XVIII secolo in chi affrontava lo studio di opere o autori in frammenti.

Così, nella *Praefatio* all'edizione callimachea del 1761 J. A. Ernesti riferendosi all'opinione di chi « non postulandum putabat, ut corruptas et laceras veterum scriptorum reliquias emendaremus et explicaremus »¹² e

⁸ Ph. Buttmann, *Ueber die Fabel der Kydippe*, « Denkschriften der K. Akademie der Wissenschaften München », 1823-24, pp. 199-216 poi in *Mythologus, oder gesammelte Abhandlungen über die Sagen des Alterthums*, II, Berlin 1829, pp. 115-44; sul Buttmann vd. W. Unte, *Berliner Klassische Philologen im 19. Jahrhundert*, in W. Arenhövel-Ch. Schreiber (hrsg.), *Berlin und die Antike. Aufsätze*, Berlin 1979, pp. 11-4.

⁹ Cfr. *Cyd.* p. 78: « Haec igitur quae eo continentur genere, quod romanticum dicere nosmet consuevimus, quo modo Alexandrini poetae excoluerint, Callimachi docet Cydippa notabili admodum nec insuavi exemplo » (e vd. R. Kassel, « GGA » 239, 1987, p. 204).

¹⁰ Buttmann, op. cit. p. 115. Anche attraverso opere di grande fortuna come quella di Couat (cfr. pp. 168-9: « Il restera [...] à l'auteur de Cydippé l'honneur d'avoir écrit la première élégie romanesque de l'antiquité »), esegesi consimili con riferimento all'intero alessandrino si diffonderanno nella seconda metà del XIX secolo soprattutto in Francia: così É. Faguet, *Sur l'alexandrinisme*, « Revue des deux mondes » 64, vol. 123, 1894 all'eccellenza dei poeti alessandrini nel « faire revivre le passé et y ramener les esprits » accosta i romanzi d'argomento medievale di Victor Hugo (cfr. p. 130).

¹¹ Buttmann, op. cit. p. 122.

¹² Ernesti si rifà a un passo di L. Küster, dove però l'editore di Suda di fronte a un corrotto e incomprensibile frammento di Cratino trasmesso dal lessico si limitava ad

dichiarando del resto la propria decisa preferenza per « libris veterum scriptorum integris legendis ingenium [...] alere [...] » piuttosto che « in veterum et rariorum verborum [...] foetoribus eruendis et tractandis [...] ingenium et tempus [...] vexare »¹³, giustificava lo studio dei frammenti (« non profecto nimis ista videntur contemnenda ») soprattutto per il loro interesse linguistico¹⁴, mentre nel 1786 l'*editor princeps* delle *Antimachi Colophonii reliquiae*, C. A. G. Schellenberg (un allievo hallense di Wolf), dedicherà le prime pagine della vasta introduzione ad accontentare la « giusta » attesa « ut universi huius consilii rationem et utilitates in limine ostendam, ne operam meam in rem frivolum et infructuosam impendisse iudicer »¹⁵.

Per Naeke, che si accinge a tentare la resurrezione dell'*Ecale*, il riferimento a Buttmann è comunque occasione per affermare il diritto del frammentologo alla ricostruzione congetturale di opere perdute, secondo una tendenza più volte difesa dallo stesso Naeke¹⁶ e caratteristica della filologia

esclamare: « Producat mihi aliquis integram Cratini fabulam, et fragmentum hoc illustrare et emendare conabor. Dura, inquiet aliquis, conditio. At nostra longe durior, si Lector a nobis exigere velit, ut ex corruptis et laceris fragmentorum reliquiis verum auctorum sensum semper eruamus » (*Suidae Lexicon Graece et Latine*, Cantabrigiae 1705, II p. 327 n. 3). Sull'uso che Ernesti fa delle parole di Küster si vedano ora le osservazioni di R. Kassel, *Fragmente und ihre Sammler*, in H. Hofmann-A. Harder (hrsg.), *Fragmenta dramatica. Beiträge zur Interpretation der griechischen Tragikerfragmente und ihrer Wirkungsgeschichte*, Göttingen 1991, pp. 244-5.

¹³ Cfr. Ernesti, *Praefatio*, in *Call.* I pp. **4v-5. Le perplessità sull'utilità dello studio dei frammenti avevano trovato tra l'altro espressione in una lettera di Ernesti al filologo gottingense Johann Matthias Gesner (1691-1761), alla quale questi rispose che unico pregio dei frammenti era il consentire di avventare indimostrate e indimostrabili congetture (cfr. Hulshoff Pol, pp. 196-7): « a jocante potius quam a serio loquente profectam » definirà Ruhnkenius tale risposta difendendo la necessità di occuparsi dei frammenti callimachei (lettera a Ernesti del 19.2.1758 in *Ep.* ed. Tittmann pp. 34-5).

¹⁴ « Ceterum cum in justa linguae Graecae scientia locum aliquem sibi et ista videntur, praesertim apud eum, qui ejus se magistrum vel docendo, vel libris edendis ferat non profecto nimis ista videntur contemnenda » (Ernesti, pref. cit. p. *5).

¹⁵ « Ab eo qui veteris auctoris, cuius una cum scriptis memoria paene intercidit, elogium atque reliquias hinc inde dispersas colligere et commentari in animum induxit, exspectet non immerito aliquis, ut universi huius consilii rationem et utilitates in limine ostendat, ne operam suam in rem frivolum et infructuosam impendisse iudicetur » (C. A. G. Schellenberg, *De Antimachi Colophonii vita et operibus veterumque de eo iudiciis*, in *Antimachi Colophonii reliquiae*. Nunc primum conquirere et explicare instituit C. A. G. S. Accessit epistola F. A. Wolfii, Halis Saxonum 1786, p. 1). L'epistola di Wolf è volta ad individuare tracce dell'attività di Antimaco come filologo nei frammenti e negli scoli omerici.

¹⁶ Nelle prolusioni tenute da Naeke in apertura dei semestri berlinesi frequente è la rivendicazione del valore della critica congetturale, accompagnata dalla consapevolezza

classica protoottocentesca¹⁷. L'insistenza sulla *probabilitas*¹⁸ quale indispensabile strumento nella metodologia d'indagine dello studioso di frammenti è evidente nelle parole con cui Naeke presenta l'ipotesi che vuole l'*Ecale* introdotta da un *prologus galeatus*, cioè da un prologo indirizzato da Callimaco a confutazione degli avversari letterari:

« deinde inter Fragmenta Hecales, ea dico quae addito carminis nomine afferuntur ab antiquis scriptoribus et grammaticis, nonnulla sunt, quibus nullum aptiorem locum quam *in hoc, quem ego mente concepi, prologo*, excogito. Qua in re non moror, si qui futuri sint, qui dicant fingi a me prologum, ut habeam, quo loco collocem, quibus alium locum invenire nequierim. Iniqui illi, si quid video, neque satis edocti, quas leges et quam libertatem critici munus habeat, cui colligere membra destructi ac deperditi operis dispersa, membrorumque fragmenta, atque iterum componere, et in unum quasi corpus, pristino, quod olim fuerit, quam simillimum, redigere propositum sit. Quod munus quum fere totum *in veri similitudine* constet, neque postulari hoc neque expectari potest, ut quicquid superest fragmentorum, certis locis assignetur. Sic illa poteram inter fragmenta incerti loci ponere. Nunc prologo assigno, quum et prologum fuisse *probabile* sit, et illa ei prologo sint accommodatissima [...].

Igitur ponam quae mihi videntur Prologi fragmenta esse, ponamque ordine, non eo, quo posita fuerint in carmine, quis enim hoc praestet? sed quo posita *probabilem* sententiarum seriem, Callimachi indole [...] haud indignam praebeant »¹⁹.

za che « sunt tamen loci tam desperati, nulla ut ingenii contentio, nulla virium animi [...] sufficiat. Ibi satis fecisse putabitur, qui ad eam veri similitudinem rem adduxerit, in qua consisti posse videatur. Scitis enim, ubi demonstrare quid scriptum fuerit non licet, aliquid esse si indices quid potuerit scriptum esse » (*Op.* I p. 175 [a. 1829]). Alla necessità di procedere per via probabilistica Naeke si affida più volte nell'*Hecale*, con accenti di grande schiettezza (cfr. *e.g.* pp. 142-3: « haec multum probabilitatis habent, mihi quidem; et fortasse habebunt aliis. Pro certis non vendito [...] Si tamen ita placuerit, licebit dubio per se fundamento aliud superstrui etiam magis dubium »). Anche in Buttman non mancavano naturalmente richiami al necessario sostegno offerto dalla *Wahrscheinlichkeit* (op. cit., p. 118).

¹⁷ Si vedano ad esempio le affermazioni di G. Hermann ricordate da S. Nicosia, *Tradizione testuale diretta e indiretta dei poeti di Lesbo*, Roma 1976, p. 265. Dipendente da presupposti analoghi a quelli che determinavano i tentativi ricostruttori si può considerare la spesso ossessiva ricerca da parte dei critici ottocenteschi di *Grundgedanken* con cui interpretare unitariamente questa o quell'opera antica: per il caso emblematico di Pindaro cfr. M. Heath, *The Origins of Modern Pindaric Criticism*, « JHS » 106, 1986, pp. 85-98.

¹⁸ Particolarmente suggestiva è l'immagine con cui Naeke paragona lo studioso di frammenti al giocatore di dadi: « saepius inserere ausus sum [fragmenta] sola coniectura ductus, ubi apta argumento quod mihi obversabatur carminis, singulisque locis viderem. Etsi semper sensi, et satis significavi ubique, qui coniecturam huiusmodi faciat, similem esse tesseri ludenti, quo in ludo spem boni eventus fere aequat erroris damnique periculum » (*Hec.* p. 227).

¹⁹ *Hec.* pp. 28-9.

Per *prologus galeatus* Naeke intende un « prooemium ex genere τῶν δικανικῶν προοιμίῳν, quae Aristoteles dicit ». Sia nella *Rhetorica* sia nella pseudoaristotelica *Rhetorica ad Alexandrum* si tratta a lungo dei proemi, e tra l'altro dei δικανικὰ προοίμια, cioè delle introduzioni ai discorsi forensi: in *Rb.* 1415a8-13 Aristotele paragona i δικανικὰ προοίμια ai proemi epici (τὰ δὲ τοῦ δικανικοῦ προοίμια δεῖ λαβεῖν ὅτι ταῦτὸ δύναται ὅπερ τῶν δραμάτων οἱ πρόλογοι καὶ τῶν ἐπῶν τὰ προοίμια · τὰ μὲν γὰρ τῶν διθυράμβων ὅμοια τοῖς ἐπιδεικτικοῖς)²⁰ senza però far riferimento a proemi dagli intenti di polemica letteraria. Nella tradizione grammaticale latina *prologus galeatus* si trova anche definito quel proemio che « comune esse possit omnibus causis, quemadmodum galea omnibus vulgo possit esse communis »²¹. Naeke comunque cita il termine una sola volta, incidentalmente²²; sarà Carl Dilthey contestando come « ficticium *prologum galeatum* » la ricostruzione heckeriana del prologo degli *Aitia* ad utilizzare l'espressione per indicare globalmente i proemi callimachei polemico-programmatici ipotizzati dai suoi due predecessori²³. Sin dal titolo del presente capitolo appunto in questo senso ci si rifà a *prologus galeatus*, benché in realtà tale definizione non compaia nelle *Commentationes Callimacheae* di A. Hecker.

I frammenti da Naeke attribuiti al presunto proemio dell'*Ecale* sono²⁴:

- fr. 165: μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφάτε μέγα ψοφέουσιν αἰοιδῆν
 fr. 42: αἰεῖδει καὶ πού τις ἀνὴρ ὕδατηγὸς ἰμαῖον
 fr. 287: εἴνεκεν οὐχ ἔν ἄεισμα διηκεές...
 ἦνυσα
 fr. 52: αὐτοὶ μὲν φιλέουσ', αὐτοὶ δέ τε πεφρίκασιν
 ἐσπέριον φιλέουσιν, ἀτὰρ στυγέουσιν ἔῳον
 fr. 48: οἷ νυ καὶ Ἄπόλλωνα παναρκέος Ἥελίοιο
 χῶρι διατμήγουσι καὶ εὐποδα Δηϊώην
 Ἄρτέμιδος.

²⁰ *Aristotelis Opera* ex rec. Immanuelis Bekkeri edidit Academia Regia Borussica, II, Berolini 1831.

²¹ Sulpitii Victoris *Institutiones Oratoriae* in Cl. Capperonnerius (ed.), *Antiqui Rhetores latini e Francisci Pitthoei bibliotheca olim editi*, Argentorati 1756, p. 264.

²² *Hec.* p. 28.

²³ Cfr. Dilthey, *Cyd.* p. 25 n. 1: « itaque fallitur Naekius [...] eodem loco alia quoque falso ad prooemium Hecalae traxit. Sed omnium maxime Heckerus errat [...] qui falsa falsis cumulat tota disputatione, qua ficticium suum actionem *prologum galeatum* commendat ».

²⁴ *Hec.* p. 29. Naeke distingue con un asterisco i frammenti (42, 48, 52) che le fonti danno come provenienti dall'*Ecale*; la ricostruzione del proemio apparve per la prima volta in « *RhM* » 2, 1834, pp. 509-37.

Altri quattro frammenti sono giudicati assegnabili al proemio dell'*Ecale* ma anche « non minori probabilitate [...] ad locos alios, et ad carmina alia »²⁵:

- fr. 292: ἔλλετε, βασκανίης ὀλοὸν γένος
 fr. 253: κηκάδι σὺν γλώσση
 fr. 306: τὸν ἐν Δωδώνι λελεγμένον οὔνεκα χαλκὸν
 ἦγειρον
 fr. 442: ἀμάρτυρον οὐδὲν αἰίδω.

Per nessuno dei quattro frammenti del secondo gruppo le fonti attestavano la provenienza dall'*Ecale*. Tra i cinque frammenti del primo gruppo sono poi risultati presenti in *P.Oxy.* 2079 fr. 1 il fr. 165 e il fr. 287, cioè gli unici per i quali Naeke congetturò la derivazione dall'*Ecale*: così anche il fr. 292 compreso tra quelli ascritti *dubitanter* al *prologus galeatus*. Naeke suggerisce che il passaggio dal proemio all'inizio della narrazione fosse segnato dal fr. 442 ἀμάρτυρον οὐδὲν αἰίδω, uno dei testi callimachei più noti, il quale è probabile non abbia mancato di influire sulla concezione stessa del prologo naekiano.

Il frammento è citato da schol. Dion Per. 1: in un codice degli scolii fu individuato dal Ruhnkenius, che per primo lo pubblicò nell'*Auctarium fragmentorum* dell'edizione di Ernesti²⁶. Ecco, nell'edizione di G. Bernhardt (1828)²⁷, il passo dello scolio:

τὸ προοίμιον οἰκείον ἔταξε τῇ ὑποθέσει καὶ οὐκ ἀσύμφωνον τῷ σκοπῷ. θεοῦ γὰρ ποιητικοῦ παρητήσατο νῦν ἐπίκλησιν, ὥστερ ἐπειγόμενος συναποδημήσαι τῷ λόγῳ ... Προϊὼν δὲ μετ' οὐ πολὺ συμπαραλαμβάνει τὰς Μούσας, εὐνοϊάν τινα παραφυλάττων ἅμα τῇ τέχνῃ. παραιτεῖται δὲ τὸ ἀμάρτυρον, ἴσως ἐκ τοῦ Καλλιμάχου τοῦτο μαθὼν, ἐπεὶ κάκεινος, « ἀμάρτυρον οὐδὲν αἰίδω ».

²⁵ Cfr. *Hec.* p. 48: « Haec sunt partim Hecales fragmenta, partim mea coniectura ad Hecalen relata, quae in prooemio pono non sine multa probabilitate, quinque. Quibus alia subiungam, de quibus hoc tantum praesto, posse ex Hecale, et quidem ex prooemio esse Hecales: ita tamen ut concedam non minori probabilitate eadem ad locos alios, et ad carmina alia, referri posse ». Come è noto, dalle *Diegesis* papiracee è risultato che Callimaco introduceva la narrazione senza alcun proemio, cfr. *Call.* ed. Pf. I p. 229; Hollis, p. 290.

²⁶ L'*Auctarium fragmentorum* dell'edizione Ernesti comprende i frammenti 418-461; da manoscritti degli scolii a Dionisio Periegete Ruhnkenius trasse i frr. 441-448.

²⁷ *Dionysius Periegetes Graece et Latine*. Cum vetustis commentariis et interpretationibus ex recensione et cum annotatione Godofredi Bernhardt, Lipsiae 1828, I p. 318.6-9; 18-21.

Come lo stesso Naeke lascia intendere, la collocazione del fr. 442 in un *proemio* callimacheo (poi riproposta da Schneider)²⁸ fu determinata dal fatto che lo scoliasta trasmette il frammento per dimostrare l'influenza di una massima callimachea (rifuggire ἄμάρτυρον) sul προοίμιον dell'opera di un autore che già prima di Naeke Ruhnkenius aveva riconosciuto attento imitatore di Callimaco²⁹: « Fragmentum CCCXLII [...] qui profert, vetus interpres graecus Dionysii Periegetae ad exordium Dionysii, ita profert, ut in gravi quodam loco atque argumento, ad conciliandam fidem iis, quae narraturus erat poeta, dictum fuisse videatur. Quare non male in fine exordii Hecales haec verba, quae fortasse cum invocatione Musae coniuncta fuere [...] »³⁰. La citazione callimachea dello scoliasta accrebbe agli occhi di Naeke la significatività della presenza in Dionisio Periegete stesso di un proemio, conforme a quell'« usus poetarum » che il filologo bonnese decise di porre alla base delle proprie congetture sul prologo dell'*Ecale*³¹.

Dei cinque frammenti assegnati « non sine multa probabilitate » al proemio, tre sono riemersi in papiro: se i frammenti 165 e 287 sono confluiti in *P.Oxy.* 2079 fr. 1, il fr. 42 ἀείδει καὶ πού τις ἀνὴρ ὕδατηγὸς ἱμαίων ha trovato posto nella *Tabula Vindobonensis* (*P. Rain.* VI = fr. 260 Pf. = 288 *SH*), la tavoletta lignea contenente quattro colonne di versi dell'*Ecale* pubblicata da Th. Gomperz nel 1893 con la quale ebbe inizio la resurrezione « ex harenis Aegypti »³² delle opere callimachee perdute.

« *Neque a me carmen petite altisonum. Alii moliantur grandia. Canit etiam vir aquam hauriens ἱμαίων cantilenam.* Invidos non moror, qui me

²⁸ Schneider pose il frammento nel prologo degli *Aitia*, cfr. *Call.* II p. 115 e 611, attribuzione contro la quale (riproposta di recente da M. Puelma, « *MH* » 39, 1982, pp. 287-8) Wilamowitz ebbe ad osservare come il fr. 442 fosse indebitamente « als allgemein gesagt verstanden » (*H.D.* II p. 92 n. 1, e cfr. L. Lehnus, « *Maia* » NS 40, 1988, p. 192).

²⁹ Cfr. D. Ruhnkenius, *Epistola Critica II. In Callimachum et Apollonium Rhodium* (in D.R., *Homeri Hymnus in Cererem* [...]) *Accedunt duae Epistolae Criticae*, Lugd. Bat. 1808³, p. 213): « Duo poetae Graeci Callimachum perpetuo imitati sunt, alter rectus et venustus, alter vitiosus et ineptus, Dionysius Periegeta et Nonnus », e vd. Hulshoff *Pol* p. 134 e n. 137.

³⁰ *Hec.* p. 52: il passo prosegue suggerendo che il frammento potesse trovar posto « ubi transitum Callimachus ad narrationem faciebat ». Contro l'opportunità di trarre dallo scolio dionisiano elementi per suffragare l'attribuzione del fr. 442 = 612 Pf. a un proemio mette in guardia Pfeiffer nel commento *ad loc.*

³¹ « Prooemium quoddam Callimachum suae de Hecale narrationi praeposuisse facile quis ex usu poetarum coniciet » è appunto l'asserzione con cui Naeke volle aprire le pagine dedicate al proemio (*Hec.* p. 28).

³² Cfr. *Call.* ed. Pf. I p. vii.

calumniantur, *quod nullum continuum poema perfecerim* (vel sic, superbiori conversione: sed tamen qui mihi obiiciunt, *quod nullum continuum poema perfecerim*, mox arguentur mendacii). invidi isti, inconstantes ac fragili fide, *qui iidem et amant et oderunt: mane amant, vesperi oderunt*. ipsi non satis artis musicae periti, *qui Apollinem ab omnipotente Sole dirimant, et pernitem Proserpinam a Diana* »³³: sin dalla traduzione-parafraresi dei cinque frammenti attribuiti al proemio dell'*Ecale* risulta evidente che Naeke vi ravvisa la sede in cui Callimaco si propone principalmente di confutare l'accusa di non saper comporre un ἄϊσμα διηνεκές.

Se schol. Call. *Ap.* 106 ἐγκαλεῖ διὰ τούτων τοὺς σκώππουτας αὐτὸν μὴ δύνασθαι ποιῆσαι μέγα ποίημα, ὄθεν ἡναγκάσθη ποιῆσαι τὴν Ἐκάλην (unica testimonianza antica sulla genesi del poemetto) suggerì a Naeke l'ipotesi di un proemio polemico³⁴, grazie poi al fr. 287 εἴνεκεν οὐχ ἔν ἄϊσμα διηνεκές [...] ἤνυσσα egli si convinse che al centro della disputa letteraria connessa con l'*Ecale* vi fosse il concetto di ἄϊσμα διηνεκές, banalizzato dallo scoliasta in μέγα ποίημα³⁵.

Contrariamente ai precedenti interpreti, che in considerazione del *testimonium* scoliastico avevano pensato all'*Ecale* come poema ampio ed esteso³⁶, Naeke ritenne che Callimaco avesse voluto affrontare un *carmen*

³³ *Hec.* pp. 29-30. Al termine Naeke precisa: « non dico haec ita arcte inter se nexa fuisse, ut ego nexa dedi: potuerunt haec in prologo, fortasse satis longo, et alio modo nexa esse, et alia interiecta ».

³⁴ « Id ego proemium ex genere τῶν δικανικῶν προοιμίων fuisse indicium quibusdam, non illis ab omni parte certis, sed tamen indicium, credo. Primum quum Callimachus etiam hoc egisse Hecale scribenda videatur, ut adversarios suos, qui ipsum carmini maiori, continuo, uni, epico scribendo imparem esse significassent, refelleret [...] eam criminationem attingendi aptissima occasio erat in exordio eius carminis, quo Callimachus se criminationem illam refutaturum, praeclaro exemplo, sperabat » (*Hec.* p. 28).

³⁵ Sin dalle prime pagine del suo lavoro Naeke si propone di dimostrare che l'*Ecale*, carne epico, ebbe tuttavia « argumentum breve ac simplex » e non fu quindi un μέγα ποίημα o meglio fu « magnum prae aliis Callimachi poematis, inter quae nullum arctiore sensu poema, hoc est, nullum carmen continuum atque unius argumenti, sive [...] nullum διηνεκές ea longitudine fuit » (*Hec.* pp. 6-7). Circa le dimensioni dell'*Ecale* si veda ora il riesame di Hollis, che conclude la propria indagine rifacendosi con approvazione alle parole di Naeke, ipotizzanti per il poemetto una lunghezza tra i milleduecento e i milleottocento versi (Hollis, p. 340).

³⁶ Naeke si riferisce in particolare agli interventi di Casaubon e Spanheim (*ad Ap.* 106). I. Casaubon, *Animadversionum in Athenaei Dipnosophistas libri XV*, Lugduni 1621, p. 147 commentando Καλλιμαχος ὁ γραμματικὸς τὸ μέγα βιβλίον ἴσον ἔλεγε τῷ μεγάλῳ κακῷ (poi fr. 359 = 465 Pf.) aveva tentato di delineare lo sviluppo delle polemiche accesi intorno alle opere callimachee, e aveva fatto ricorso al famoso *Leitwort* citato da Ateneo, ai vv. 105-6 dell'inno ad Apollo e al corrispondente scolio: « Constat doctissimum virum calumniandi ansam invidentibus praebuisse, quod multa

continuum (ἐν ἄεισμα διηγεκές), cioè un poema epico non lungo (*magnum*) ma tale da sviluppare con completezza un ciclo mitico: l'ospitalità di Teseo presso la φιλόξενος γραῦς³⁷ e la vittoriosa lotta dell'eroe contro il toro maratonio.

Secondo Naeke, dunque, lo scolio « aliquid videtur veri, sed non omne verum dicere », così da potersi affermare « non scriptam esse eo consilio Hecalen, ut se *magnum* poema facere posse poeta ostenderet. Hoc voluit Hecale scribenda probare Callimachus contra obtrectatores suos, et vero probavit, non impari se carmini *continuo*, διηγεκεί, *epici generis*, scribendo esse »³⁸. Un'interpretazione per molti versi simile della notizia dello scolio era stata proposta all'inizio del XVII secolo da Daniel Heinsius, nel commento a un famoso passo delle odi oraziane (1.7.5-7)³⁹:

Sunt quibus unum opus est intactae Palladis urbem
carmine perpetuo celebrare, et
undique decerptae frondi praeponere olivam.

A parere di Heinsius Orazio con *carmine perpetuo* farebbe riferimento a quanti « κύκλον ἐπικόν, vel ἔπος κυκλικόν, scribebant », intendendosi per tale quel poema che « unum argumentum libris aliquot complectitur »⁴⁰, del tipo cioè della *Tebaide* di Antimaco e dello stesso epos omerico: « omnes denique epici poetae, qui integrum tractarunt argumentum, cyclici fuerunt dicti. Quibus elegiographi, epigrammatum scriptores, aut qui breve aliquod tractabant, nec perpetuum, opponerantur ».

quidem sed brevia carmina ederet, ipse de hac malevolorum calumnia conqueritur in Apollinis hymno [segue citaz. dei vv. 105-6]. Propterea solitus dicere Callimachus, magnum librum magnum esse malum [...] tandem ut os obturaret malis hominibus magnum poema Hecalen inscriptum coactus est edere [...] scripsit et opus aliud poeticum τῶν Αἰτίων *caussarum* quod sine dubio longius fuit poema quam ipsa Hecale: sed, ut videtur, posterius scriptum; ideo hic Scholiastes Hecalen potius nominat quam caussas ».

³⁷ Cfr. T 23 Pf. = 13 Hollis; anche Stat. *Theb.* 12.582 ha *anus hospita* (T 32 Pf. = 8 Hollis).

³⁸ *Hec.* p. 36. Sull'attendibilità della testimonianza dello scolio riguardo alle circostanze di composizione dell'*Ecale* le riserve sono oggi unanimi, e ribadite dall'ultimo editore del poemetto (cfr. Hollis, pp. 3-4).

³⁹ D. Heinsius, *In Q. Horatii Flacci opera animadversiones et notae*, Lugd. Bat. 1629, pp. 8-11.

⁴⁰ « Alter cyclus, carmen est perpetuum, quod unum argumentum libris aliquot complectitur: cuius hic Horatius meminit. Eo Herculem Panyasis, Thebaida Antimachi, ipsum refero Homerum et quicumque fuit quem Horatius hic tangit » (Heinsius, op. cit., p. 10). Sul concetto heinsiano di ciclo epico vd. J. H. Meter, *The literary theories of Daniel Heinsius*, Assen 1984, pp. 119-23.

L'equiparazione tra *carmen perpetuum* e κύκλος ἐπικός consentì a Heinsius di cercare il modello dei versi oraziani in due epigrammi greci, uno di Polliano (AP 11.130) e l'altro di Callimaco, ancora inedito perché appartenente all'Antologia Palatina⁴¹.

Il « nondum editum epigramma »⁴² di cui Heinsius si occupa è:

Ἐχθαίρω τὸ ποίημα τὸ κυκλικόν, οὐδὲ κελεύθῳ
χαίρω ἢ πολλοὺς ὧδε καὶ ὧδε φέρει.
μισῶ καὶ περίφοιτον ἐρώμενον · οὐδ' ἀπὸ κρήνης
πίνω · σικχαίνω πάντα τὰ δημόσια.
Λυσανίη, σὺ δὲ ναιχὶ καλὸς καλὸς · ἀλλὰ πρὶν εἰπεῖν
τοῦτο σαφῶς, ἤχώ φησὶ τις, ἄλλος ἔχει.

Il dotto olandese non si limitò a utilizzare l'epigramma (= 28 Pf.) come prova dell'avversione di Callimaco contro il ποίημα κυκλικόν, ma proprio in quella avversione vide la causa degli attacchi dei rivali cui allude lo scolio: « Callimachus, ut notum est ex hymnis, male audiebat apud aemulos, quod sola epigrammata, elegias et hymnos, nullum autem carmen scriberet perpetuum. Quorum iudiciis commotus, Hecalen, ut notant interpretes, composuit. Quod perpetuum carmen fuit, licet non integram Thesei complecteretur historiam [...] »⁴³. All'informazione dello scoliasta secondo cui a Callimaco era rimproverata l'incapacità di comporre un μέγα ποίημα Heinsius sostituì così una diversa spiegazione dell'ostilità degli avversari:

⁴¹ Se il manoscritto palatino fu integralmente pubblicato tra gli *Analecta* di Brunck (1772-76) e C. F. W. Jacobs, *Anthologia Graeca ad fidem codicis olim Palatini nunc Parisini*, I-III, Lipsiae 1813-17, sin dagli inizi del XVII secolo gli epigrammi dell'*Anthologia inedita* avevano avuto vasta diffusione tra i dotti europei, cfr. R. Aubreton, « RHT » 10, 1980, pp. 1-53 e 11, 1981, pp. 1-46.

⁴² In gioventù Heinsius aveva collaborato con lo Scaligero nel predisporre una fondamentale recensione del ms. Palatino, all'origine di numerose trascrizioni sparsesi per l'Europa, cfr. Aubreton, « RHT » 10, 1980, pp. 21, 23, 31, 36; 11, 1981, p. 5. Vari epigrammi Heinsius pubblicò poi nelle sue raccolte poetiche (*Ex Epigrammatis Graecis veterum nondum editis sparsim quaedam excerpta* occupano le pp. 617-29 in D. Heinsius, *Poemata Latina et Graeca*. Editio nova longe auctior editore Nicolao Heinsio, Danielis filio, Amstelodami 1649), e cfr. J. Hutton, *The Greek Anthology in France and in the Latin Writers of the Netherlands to the Year 1800*, Ithaca N. Y. 1946, pp. 255-9.

⁴³ Heinsius, *In Q. Horatium Flaccum animadversiones et notae*, cit. p. 11. Le parole finali del brano sono citate con approvazione da Naeke (*Hec.* p. 6: « sapienter hoc: *licet non integram Thesei complecteretur historiam* ») perché paiono distinguersi dalla comune opinione ravvisante nell'*Ecale* un μέγα ποίημα in considerazione di schol. *Ap.* 106. È questa l'unica occasione in cui Naeke menziona il passo heinsiano ipotizzante che gli avversari avessero rimproverato a Callimaco di non aver scritto un *carmen perpetuum*.

Callimaco, prima dell'*Ecale*, non aveva scritto nessun *carmen perpetuum*, cioè nessun poema epico trattante un « integrum argumentum ».

Se Naeke farà corrispondere a μέγα ποίημα dello scolio callimacheo il significato di *carmen continuum* in grazia della fondamentale testimonianza del fr. 287 εἵνεκεν οὐχ ἔν ἄεισμα διηνεκές [...] ἦνυσα, Heinsius senza conoscere il frammento (esso comparirà per la prima volta nella silloge bentleyana)⁴⁴ ma tramite il citato passo oraziano⁴⁵ fu il primo ad intendere μέγα ποίημα di schol. Call. *Ap.* 106 con riferimento non alla lunghezza ma alla « continuità »⁴⁶. Tuttora controverso è, peraltro, se all'una o all'altra dessero più rilievo i Telchini nell'accusa a Callimaco in fr. 1.1-4 Pf:

...] ι μοι Τελχίνες ἐπιτρύζουσιν ἀιοιδῆ
νῆιδεῖς οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι
εἵνεκεν οὐχ ἔν ἄεισμα διηνεκές ἢ βασιλ[η
...] ας ἐν πολλαῖς ἦνυσα χιλιάσιν.

Schol. *Ap.* 106 e fr. 287 εἵνεκεν οὐχ ἔν ἄεισμα διηνεκές [...] ἦνυσα ebbero grande importanza oltre che nella genesi del proemio naekiano anche nella successiva ricostruzione di esordi programmatici callimachei, quella proposta da A. Hecker nelle *Commentationes Callimacheae* (1842).

Hecker riprese l'ipotesi naekiana di un *prologus galeatus*⁴⁷ premesso a una delle opere maggiori di Callimaco, dove il poeta avrebbe inteso confu-

⁴⁴ Bentley pubblicò il frammento come εἵνεκεν οὐχ ἔν ἄεισμα correggendo ἄλεισμα della fonte, 'Ammonio' (= p. 94 Nickau). L'intervento di Bentley sarà confermato da un passo di Apollonio Discolo (= *Grammatici Graeci*, I.1, p. 239.6) pubblicato da F. J. Bast ap. G. H. Schaefer (ed.), *Gregorii Corinthii et aliorum grammaticorum libri de dialectis linguae Graecae quibus additur nunc primum editus Manuelis Moschopuli libellus de vocum passionibus*, Lipsiae 1811, p. 899, in base al quale il Bast comprese che « in Callimachi contextu post sequutum esse verbum ἦνυσα »; nell'edizione schneideriana il fr. 287 compare come εἵνεκεν οὐχ ἔν ἄεισμα διηνεκές ... ἦνυσα (*P.Oxy.* 2079 fr. 1.4 attesterà la presenza di ἦνυσα nel verso che fa séguito a εἵνεκεν οὐχ ἔν ἄεισμα).

⁴⁵ Per *carmen perpetuum* in Hor. *Carm.* 1.7.6 « recalling Callimachus' ἄεισμα διηνεκές » si veda ad es. C. O. Brink, *Horace on Poetry. The « Ars Poetica »*, Cambridge 1971, p. 67 n. 1; a proposito del 'callimacheo' contrasto *tenuis/grande* nel citato passo oraziano cfr. J. V. Cody, *Horace and Callimachean Aesthetics*, Bruxelles 1976, p. 92 e n. 39.

⁴⁶ La resa latina di διηνεκές con *perpetuum* sarà notata da Pfeiffer 1928 p. 310 n. 2 richiamandosi appunto a Hor. *Carm.* 1.7.6: in polemica con l'osservazione di Pfeiffer ritiene invece che nel prologo dei Telchini « διηνεκές è da intendere col valore di *continuum* » Torraca, p. 27. Anche G. Coppola, « RAIB » s. III 7, 1932-33, p. 50 traduceva *P.Oxy.* 2079 fr. 1.3 « che cioè io non un *carmen continuum* sia riuscito a comporre di molte migliaia di versi ».

⁴⁷ Come già si è detto, Hecker non usa questo termine.

tare i rivali mostrando loro di aver saputo affrontare anche μέγα ποίημα e ἔν ἄεισμα διηγεκές. Decisiva innovazione di Hecker fu quella di supporre come sede della *refutatio* callimachea non il proemio dell'*Ecale* – cui Naeke aveva pensato in ragione di schol. *Ap.* 106 e perché convinto che gli *Aitia* fossero « satis magnum [...] opus, sed non unum atque continuum poema »⁴⁸ – ma il prologo degli *Aitia*, dal filologo bonnese probabilmente riservato alla narrazione del περίπυστος ὄνειρα, l'incontro del poeta con le Muse rievocato da *AP* 7.42⁴⁹.

Notevole è nelle *Commentationes Callimacheae* il recupero della testimonianza dello scolio per cui a Callimaco era rimproverato di non aver mai scritto un μέγα ποίημα, espressione che Naeke aveva considerato fraintendimento scoliastico per ἄεισμα διηγεκές e che invece Hecker rivalutò, tanto da interpretare lo stesso διηγεκές di fr. 287 con riferimento alla « longitudo carminis »⁵⁰. Μέγα ποίημα confutante i lividi motteggi degli avversari furono secondo Hecker gli *Aitia*, nei quali peraltro anche di recente si è visto da taluni « ein grosses Gedicht »⁵¹: e appunto perché tale, nel prologo Callimaco sarebbe stato nelle condizioni migliori per polemizzare con quanti lo avevano deriso come « magnis carminibus condendis impar ». Mentre Naeke aveva accettato dallo scolio la notizia secondo la quale era l'*Ecale* l'opera nata su sollecitazione dei rivali e d'altro canto ritenne μέγα ποίημα autoschediasma per ἄεισμα διηγεκές, vero fulcro della polemica, Hecker conservò a μέγα ποίημα il significato più ovvio (*poema magnum, magni ambitus poema*) ma corresse lo scolio sostenendo che la diatriba letteraria aveva riguardato gli *Aitia*, non l'*Ecale*.

⁴⁸ *Hec.* p. 37. Altrimenti Hecker, convinto che la narrazione dell'*Ecale* comprendesse molteplici episodi, anche in connessione con la vita di Ecale, e non si riducesse alla sola impresa maratona di Teseo: « Nec opinor, Hecale carmen fuit magis continuum quam Aetia, si enim tale carmen erit illud quod semper eandem materiem tractat, Aetiorum quoque argumentum continuum dicere possis veterum fabularum expositionem, ut in Hecale non unum Thesei factum sed plura splendidissima, item vetulae vitam, opus rusticum et coenam persecutus est poeta » (*C. C.*, p. 50).

⁴⁹ Cfr. *Hec.* p. 117 e *infra* pp. 166 ss.

⁵⁰ « Cum Naekio dissentio et διηγεκές de longitudine carminis interpretor » (*C. C.* p. 49).

⁵¹ Cfr. Wimmel, pp. 76-7; G. Lohse, « A&A » 18, 1973, pp. 27 e 38. Secondo Wimmel i versi riecheggianti l'accusa dei Telchini (fr. 1.3-4) « einen leisen Triumph enthalten » giacché Callimaco appunto con gli *Aitia* « den Vorwurf, kein grosses Gedicht machen zu können, bereits widerlegt hat »; contro tale visione degli *Aitia* vd. tra gli altri Torraca, p. 78; E.-R. Schwing, *Künstlichkeit von Kunst*, München 1986, p. 21 n. 55.

Alla riflessione sulla testimonianza dello scoliasta callimacheo e sull'interpretazione datane da Naeke Hecker accompagna un ampio riesame⁵² delle fonti antiche e delle moderne esegesi sulla polemica tra Callimaco e Apollonio Rodio, riferendosi in particolare a uno studio di J. A. Weichert, *Über das Leben und Gedicht des Apollonius von Rhodus* (Meissen 1821), dove Apollonio era presentato come innocente vittima di un Callimaco « stolidi vanitate suique amore inflatus »⁵³, responsabile della cacciata dell'allievo da Alessandria.

Se innumerevoli sono i contributi e le congetture accumulate intorno alla presunta *querelle*⁵⁴, nella quale spesso è parso manifestarsi l'archetipo stesso di tutte le dispute letterarie della tradizione occidentale⁵⁵, manca tuttora una valutazione diacronica del procedere e dell'in-

⁵² Cfr. C. C., pp. 29-48 (ove tra l'altro Hecker individua come fonte delle *Argonautiche* un *Argonautarum reditus* callimacheo); 57-61 (su 'documenti' della polemica come A. P. 11.275, Ov. *Ib.* 55-60 e vari frammenti attribuibili all'*Ibis*).

⁵³ C. C., pp. 31-2. Poco prima Hecker aveva rilevato « Weichertus avide arripuit ansam Callimacho calumniandi et [...] in lite illa dijudicanda adeo se partium studio abripi passus est, ut encomium potius Apollonii quam veram rerum descriptionem daret » (C.C. p. 30); un « apoletischen Standpunkt » addebita alla monografia di Weichert anche G. Bernhardt, *Grundriss der Griechischen Litteratur*, Halle 1867³, II.1 p. 360, mentre Wilamowitz indicherà in Weichert l'esempio più significativo della sopravvalutazione classicistica di Apollonio, in grazia della sua « homerische Stilisierung », a scapito di Callimaco (*H. D.*, I p. 209 n. 1).

⁵⁴ A fronte di posizioni come quella di E. Eichgrün, *Kallimachos und Apollonios Rhodios*, diss. Berlin 1961 (cfr. p. 156: « der Streit zwischen Kallimachos und Apollonios Rhodios ist eine historische Tatsache ») e Fraser, *Ptol. Alex.* I pp. 749-54 (il quale conclude il proprio esame ritenendo « extremely probable » l'identificazione di Apollonio Rodio in *Ibis*) raccolgono oggi i maggiori consensi, soprattutto in ambito anglosassone (cfr. H. Lloyd-Jones, *A Hellenistic Miscellany*, « SIFC » s. III 2, 1984, pp. 58-60 = *Greek Comedy, Hellenistic Literature, Greek Religion, and Miscellanea. The Academic Papers of Sir Hugh Lloyd-Jones*, Oxford 1990, pp. 237-8; G. Hutchinson, *Hellenistic Poetry*, Oxford 1988, pp. 86-9) le argomentazioni con cui M. R. Lefkowitz, *The Quarrel between Callimachus and Apollonius*, « ZPE » 40, 1980, pp. 1-19 (poi in *The Lives of the Greek Poets*, London 1981, pp. 117-35) riconduce le notizie sulla polemica ad autoschediasmi dell'antica tradizione grammaticale la cui fonte è da ritenersi « poetry by and about Callimachus and Apollonius ». Dubbi radicali non erano del resto mancati anche in passato, come nei lavori di H. Jurenka, *De Callimacho Apollonii Rhodii inimico*, in *Quaestiones criticae*, Progr. Wiener Neustadt 1884-85, pp. 3-15 e di P. Spiro, *Ricerche alessandrine. II Callimaco ed Apollonio*, « RAL » s. V 2, 1893, pp. 337-48; sulla « polemica a due tra Callimaco ed Apollonio » come « ipotesi della critica moderna » non suffragata da prove documentarie vd. anche G. Coppola, *Cirene e il nuovo Callimaco*, Bologna 1935², pp. 177-8.

⁵⁵ Come ben nota A. W. Bulloch in *The Cambridge History of Classical Literature*, I, Cambridge 1985, p. 286 (= *La letteratura greca della Cambridge University. Vol. II, da Erodoto all'epilogo*, tr. it., Milano 1990, p. 303): « the Quarrel has come to be regarded

tricarsi, nell'arco ormai di mezzo millennio, di proposte e ipotesi esegetiche che ogni generazione di studiosi, ripetendole, ha arricchito e modificato. In pochi altri casi, forse, *Fragegeschichte* e *Rezeptionsgeschichte* a tal punto si confondono e si illuminano a vicenda.

Fonti in vario modo evocate ad attestare la storicità della polemica sono il βίος callimacheo in Suda, l'epigramma T 23 Pf. (di incerta datazione ma composto probabilmente per introdurre un'edizione bizantina degli *opera omnia* di Callimaco) e AP 11.275.

Suda nel confuso catalogo delle opere callimachee riguardo all'*Ibis* afferma (T 1 Pf.): Ἴβις (ἔστι δὲ ποίημα ἐπιτετηθευμένον εἰς ἀσάφειαν καὶ λοιδορίαν, εἰς τινα Ἴβιν γενόμενον ἐχθρὸν τοῦ Καλλιμάχου ἦν δὲ οὗτος Ἀπολλώνιος, ὁ γράψας τὰ Ἀργοναυτικά). Analogamente suona il v. 8 dell'epigramma bizantino, noto al Poliziano ma andato poi perduto sino a un secolo fa (è la *Gesamtausgabe* a parlare in prima persona): σκώπτω δ' ἐπαραῖς Ἴβιν Ἀπολλώνιον⁵⁶. AP 11.275 è invece una violenta invettiva contro gli *Aitia*, attribuita dal lemma a un Ἀπολλώνιος γραμματικός la cui identificazione con Apollonio Rodio è stata ripetutamente messa in dubbio:

Καλλιμάχος τὸ κάθαρμα, τὸ παίγιον, ὁ ξύλιος νοῦς
αἴτιος, ὁ γράψας Αἴτια Καλλιμάχου.

Le due vite premesse agli scoli apolloniani, benché spesso citate a sostegno della lotta tra i due poeti⁵⁷, si limitano ad affermare che Apollonio do pot essere stato allievo di Callimaco ad Alessandria si volse a comporre il

as the archetypal literary dispute ». Efficace è anche C. Meillier, *Callimaque et son temps. Recherches sur la carrière et la condition d'un écrivain à l'époque des premiers Lagides*, Lille 1979, p. 20 nell'osservare che « le problème des querelles littéraires du temps de Callimaque reste embrouillé par l'histoire des querelles dans les siècles suivants » (mentre per G. Arrighetti, *La cultura letteraria in Grecia*, Roma-Bari 1989, p. 158 « la polemica fra Callimaco e Apollonio è una delle normali invenzioni suggerite dalle tendenze biografistiche degli antichi accettata per via di quelle, analoghe, dei moderni »).

⁵⁶ T 23 Pf., v. 8. Dopo un plurisecolare oblio (cfr. ancora Naeye, *Hec.* pp. 19-20) una copia dell'epigramma fu ritrovata trascritta sui margini dell'edizione degli inni di Callimaco di M. Vascosanus (1549) in possesso della biblioteca di Berna, cfr. R. Reitzenstein, *Die Inhaltsangabe im Archetypus der Kallimachos-Handschriften*, « Hermes » 26, 1891, pp. 308-14.

⁵⁷ Così ad esempio Rostagni 1928, p. 44 annoverava tra gli « elementi essenziali » delle due biografie apolloniane la notizia « che Apollonio in età giovanile si ribellò al Maestro », e cfr. anche H. D. II p. 87. Per un recente riesame vd. A. Cameron, « GRBS » 31, 1990, pp. 306-11.

proprio poema⁵⁸ andando incontro a un clamoroso insuccesso in occasione di una ἐπίδειξις⁵⁹: esule a Rodi⁶⁰, dopo avervi ottenuto la fama secondo la vita *b* Apollonio sarebbe stato riaccolto con tutti gli onori nella capitale tolemaica, sino a raggiungere le massime cariche al Museo e alla Biblioteca essendo infine sepolto accanto all'antico maestro⁶¹. Quanto all'*Ibis* di Ovidio, resta problematico ritenere che nei vv. 55-56

Nunc quo Battiades inimicum devovet Ibin,
hoc ego devoveo teque tuosque modo

si celi un'allusione ad Apollonio.

Fino agli inizi del XIX secolo la trattazione più ampia e fortunata della polemica tra Callimaco e Apollonio Rodio si doveva a Ezechiele Spanheim nelle *Observationes in hymnum in Apollinem* comprese nel secondo volume dell'edizione graeviana (1697).

Nei vv. 105-13:

ὁ Φθόνος Ἀπόλλωνος ἐπ' οὐατα λάθριος εἶπεν·
οὐκ ἄγαμαι τὸν αἰοδὸν ὃς οὐδ' ὅσα πόντος αἰεῖδει·
τὸν Φθόνον ὠπόλλων ποδὶ τ' ἤλασεν ᾧδὲ τ' ἔειπεν·
Ἄσσυρίου ποταμοῖο μέγας ῥόος, ἀλλὰ τὰ πολλὰ
λύματα γῆς καὶ πολλὸν ἐφ' ὕδατι συρφετὸν ἔλκει,

⁵⁸ Cfr. vita *a* p. 1.5; 7-9 Wendel Ἀπολλώνιος ὁ τῶν Ἀργοναυτικῶν ποιητῆς [...] Καλλιμάχου μαθητῆς. τὸ μὲν πρῶτον συνὼν Καλλιμάχῳ τῷ ἰδίῳ διδασκάλῳ ὄψε δὲ ἐπὶ τὸ ποιεῖν ποιήματα ἐτράπετο. Vita *b* p. 2.4; 5-7 Wendel Ἀπολλώνιος ὁ ποιητῆς [...] οὗτος ἐμαθήτευσε Καλλιμάχῳ ἐν Ἀλεξανδρείᾳ ὄντι γραμματικῷ, καὶ συντάξας ταῦτα τὰ ποιήματα ἐπεδείξατο.

⁵⁹ Cfr. Vita *a* p. 1.10-12 Wendel τοῦτον λέγεται ἔτι ἐφηβὸν ὄντα ἐπιδείξασθαι τὰ Ἀργοναυτικά καὶ κατεγνώσθαι, μὴ φέροντα δὲ τὴν αἰσχύνην τῶν πολιτῶν καὶ τὸ ὄνειδος καὶ τὴν διαβολὴν τῶν ἄλλων ποιητῶν καταλιπεῖν τὴν πατρίδα Vita *b* p. 2.7 Wendel σφόδρα δὲ ἀποτυχῶν καὶ ἐρυθρίας [...]

⁶⁰ Vita *a* p. 1.12-2.2 Wendel καταλιπεῖν τὴν πατρίδα καὶ κατεληλυθῆναι εἰς Ῥόδον, κάκεῖ αὐτὰ ἐπιξέσαι καὶ ὀρθῶσαι καὶ οὕτως ἐπιδείξασθαι καὶ ὑπερευδοκιμηῆσαι· διὸ καὶ Ῥόδιον ἑαυτὸν ἐν τοῖς ποιήμασιν ἀναγράφει. ἐπαίδευσε δὲ λαμπρῶς ἐν αὐτῇ καὶ τῆς Ῥοδίων πολιτείας καὶ τιμῆς ἡξίωθη. Vita *b* p. 2.7-11 Wendel σφόδρα δὲ ἀποτυχῶν καὶ ἐρυθρίας παρεγένετο ἐν τῇ Ῥόδῳ κάκεῖ ἐπολιτεύσατο καὶ σοφιστεῦει ῥητορικοὺς λόγους, ὅθεν αὐτὸν καὶ Ῥόδιον ἀποκαλεῖν βούλονται.

⁶¹ Cfr. Vita *b* p. 2.9-14 Wendel ἐνταῦθα τοῖνυν διάγων καὶ ἐπιξέσας αὐτοῦ τὰ ποιήματα, εἴτα ἐπιδειξάμενος σφόδρα εὐδοκίμησεν ὡς καὶ τῆς Ῥοδίων ἀξιοθῆναι πολιτείας καὶ τιμῆς. τινὲς δὲ φασιν ὅτι ἐπανήλθεν ἐν Ἀλεξανδρείᾳ καὶ αὐτὸς ἐκέισε ἐπιδειξάμενος εἰς ἄκρον εὐδοκίμησεν, ὡς καὶ τῶν βιβλιοθηκῶν <καὶ> τοῦ Μουσείου ἀξιοθῆναι αὐτὸν καὶ ταφῆναι δὲ σὺν αὐτῷ τῷ Καλλιμάχῳ.

Δροί δ' οὐκ ἀπὸ παντὸς ὕδωρ φορέουσι μέλισσαι,
 ἀλλ' ἦτις καθαρὴ τε καὶ ἀχράαντος ἀνέρπει
 πίδακος ἐξ ἱερῆς ὀλίγη λιβάς ἄκρον ἄωτον'.
 Χαίρε ἀναξ' ὁ δὲ Μῶμος, ἴν' ὁ φθόρος, ἔνθα νέουτο

Spanheim ravvisò un attacco ad Apollonio e alla sua produzione poetica, leggendo in particolare un diretto, ostile riferimento alle *Argonautiche* nel v. 106 οὐκ ἄγαμαι τὸν ἀοιδὸν ὃς οὐδ' ὅσα πόντος αἰεῖδει: « Ἐλλειψις hic est Poetis familiaris vocis ἔχει, nempe ὅσα Πόντος ἔχει et quo haud obscure innuitur, eum Poetam non videri admiratione aut adflatu Apollinis dignum, nisi qui tale Poema possit condere, quo omnia, quae mare aut Pontus ita dictus continet vel adluit, potis est enarrare. Quod utique Apollonio Rhodio apprime liquet convenire, ac respicere omnino ejus Argonautica, quae de Pontica Heroum illorum expeditione agunt [...] Haud alius quaerendus est nec magis opportunus, qui hactenus eruditos fugit, hujus loci sensus »⁶². Pochi anni prima un'interpretazione del tutto simile era comparsa nel commento catulliano di I. Vossius (1684), a proposito di un particolare uso di *maria*: « Maria [...] pro qualibet re magna, ut apud Callimachum: οὐκ ἄγαμαι τὸν ἀοιδὸν ὃς οὐδ' ὅσα πόντος αἰεῖδει. Ponto nempe comparabat Apollonius Rhodius magnum poema, quale volebat credi suum quod scripserat Argonauticon, alludens simul ad nomen Ponti Euxini, qui velut operis argumentum constituit »⁶³.

In un articolo del 1889 il Gercke, uno dei pochissimi autori che negli ultimi cento anni⁶⁴ occupandosi dello *Streit* tra i due poeti alessandrini si sia curato di premettere alcuni cenni sulla storia dell'esegesi del problema, indicava in Vossius il primo che avesse considerato Apollonio « den in Kallimachos' Apollonhymnos auftretenden Neider » e in Spanheim colui che attribuì alle *Nachahmungen* apolloniane la causa del-

⁶² *Call.* ed. Ernesti II p. 147. Sullo Spanheim (1629-1710) e particolari aspetti della sua multiforme attività e personalità si vedano i recenti interventi di C. Prato, *Ezechiele Spanheim e la fallita edizione di Giuliano imperatore*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, V, Urbino 1987, pp. 579-87 e I. Calabi Limentani, *Spanheim, Burman, Maffei: l'origine della equivoca rivalità tra numismatica ed epigrafia*, « Studi secenteschi » 32, 1991, pp. 191-212.

⁶³ *Caius Valerius Catullus et in eum Isaaci Vossii observationes*, Londinii 1684, p. 342. Vossius commentava Catull. 115.1-2 *Mentula habet instar triginta jugera prati / Quadraginta arvi: caetera sunt maria*.

⁶⁴ Naeke, *Hec.* p. 35 (rifacendosi a Weichert, *Ueber das Leben und Gedicht des Apollonius von Rhodus*, Meissen 1821, p. 79) dava un elenco dei dotti che avevano riferito ad Apollonio la polemica chiusa dell'inno ad Apollo; cfr. inoltre É. Delage, *Biographie d'Apollonios de Rhodes*, Bordeaux-Paris 1930, p. 35 n. 2.

l'ira callimachea⁶⁵. Entrambe le ipotesi si trovano in verità già espresse ad opera di Nicodemo Frischlin (1547-1590) nella seconda⁶⁶ edizione callimachea dello Stephanus (1577).

Commentando i versi finali dell'inno ad Apollo Frischlin menzionava infatti l'opinione (a lui dunque precedente)⁶⁷, per cui si voleva che in essi fosse preso di mira Apollonio: « epilogus, quo calumniis maledici cuiusdam (quem Apollonium Rhodium fuisse nonnulli indicant) respondet ipsam invidiam ἀξητικῶς eum nominans. Fuerat autem Callimachus ab eo, quisquis ille invidus fuerit, ob brevitatem carminis notatus, ut qui breves tantum hymnos et epigrammata posset ludere, non autem prolixam versuum Iliadem [...] »⁶⁸.

Alle *Annotationes in Hymnos* si accompagna, in greco, un Καλλιμάχου βίος ὑπὸ Νικοδήμου Φρισχλίνου συλλεχθεὶς καὶ συγγραφείς con cui Frischlin, ampliando sul modello dei βίοι apolloniani l'arido lemma sudiano, intese evidentemente rifarsi anche linguisticamente all'antica tradizione scoliastica; significativamente alla testimonianza sull'*Ecale* di schol. Call. Ap. 106 l'umanista tedesco mostra di equiparare senz'altro il cap. XXIV « super Hecale anu » della prima centuria dei *Miscellanea* di Poliziano (ὄτι δὲ Καλλιμάχος εἰς τὴν Ἑκάλην ποίημα ἐποίησε, δηλοῖ καὶ

⁶⁵ Cfr. A. Gercke, *Alexandrinische Studien. Der Streit mit Apollonios*, « RhM » NF 44, 1889, p. 127; così anche E. L. Bundy, *The « Quarrel Between Kallimachos and Apollonios »*, Part I: *The Epilogue of Kallimachos's « Hymn to Apollo »*, « CSCA » 5, 1972, pp. 39-40.

⁶⁶ Nel 1566 lo Stephanus aveva dato un'edizione degli inni callimachei alle pp. 153-81 dei suoi *Poetae Graeci Principes heroici carminis et alii nonnulli*; l'edizione del 1577 (cfr. *infra* n. 68) è la prima che comprenda alcuni epigrammi (raccolti da N. Frischlin, cfr. *Call. ed. Pf. II* p. xciii) e frammenti.

⁶⁷ Manca peraltro ogni rinvio ad Apollonio come Φθόνος nella menzione che dell'epilogo dell'inno ad Apollo faceva, pochi anni prima, Marco Antonio Mureto glossando Prop. 2.1.39-40 *Sed neque Phlegraeos Iovis Enceladique tumultus / intonet angusto pectore Callimachus*: « neque Callimachus poterat grandia poemata conscribere, neque ego possum. Hoc autem vitio datum Callimacho ab invidis ipsemet testatur elegantissimis versibus, quos ascrivere non gravabor [Ap. 105-12] » (*M. Antonii Mureti Commentarius in Catullum. Eiusdem scholia in Tibullum et Propertium*, Venetiis 1558, p. 114v).

⁶⁸ In *Callimachi Hymnos Annotationes Nicodemi Frischlini*, p. 20 in *Callimachi Cyrenaei Hymni (cum suis scholiis Graecis) et Epigrammata. Eiusdem Poematium de Coma Berenices a Catullo versum. Nicodemi Frischlini Berlingensis interpretationes duae Hymnorum... Eiusdem interpretatio Epigrammatum et Annotationes in Hymnos. Henrici Stephani partim Emendationes partim Annotationes in quosdam Hymnorum locos [...] [Genevae] 1577. Nell'edizione di Bonaventura Vulcanio, di poco successiva (Antverpiae et Lugd. Bat. 1584), l'identificazione di Φθόνος con Apollonio Rodio non è recepita né menzionata.*

ὁ τῶν αὐτοῦ ὕμνων ἐξηγητῆς καὶ δὴ καὶ Πολιτιανός)⁶⁹, peraltro sino al XIX secolo costantemente citato a proposito del perduto poemetto callimacheo⁷⁰. Nel βίος Frischlin si esprimeva naturalmente sui rapporti tra Callimaco e Apollonio Rodio:

Συγχρόνους δ' εἶχεν Ἄρατον τὸν ἀστρονόμον καὶ Βίωνα καὶ
 Θεόκριτον, τοὺς ποιητὰς · καὶ Κόωνα, καὶ Ἴππαρχον, τοὺς
 μαθηματικούς · καὶ Ἀπολλώνιον τὸν Ῥόδον, μαθητὴν αὐτοῦ
 γενόμενον, τὸν τὰ Ἀργοναυτικά γράψαντα · εἰς ὃν καὶ ποίημα
 ἐπιτετήδευκε ψεκτικόν, διὰ τὸ προσποιητικὸν ἐκείνον εἶναι τῶν
 Καλλιμάχου βιβλίων καὶ ἀλλοτρίων πόνων ὠνόμασε δ' αὐτὸν κρυπτικῶς
 Ἴβιν, ὡς καὶ Νάσων ὁ ποιητῆς οὕτω πως μαρτυρεῖ

Nῦν δ' ὅσα Βαττιάδης ἀράται Ἴβιδι δείνω
 τοσσ' ἐγὼ ἀρώμαι σοί τε τεοῖς τε κακά

(il distico traduce Ov. *Ib.* 55-6 *nunc quo Battiades inimicum devovet Ibin / hoc ego devoevo teque tuosque modo*). Risulta evidente che Frischlin non si limitò a riprendere la notizia di Suda per cui vittima delle invettive di Callimaco era Apollonio ma riconobbe in plagi apolloniani la causa dell'aspra reazione del poeta di Cirene (εἰς ὃν καὶ ποίημα ἐπιτετήδευκε ψεκτικόν, διὰ τὸ προσποιητικὸν ἐκείνον εἶναι τῶν Καλλιμάχου βιβλίων καὶ ἀλλοτρίων πόνων, « in hunc Callimachus quod suos ille libros sibi arrogaret, et alienos labores pro suis venditaret, carmen invectivum edidit »)⁷¹. È bene ricordare a questo proposito che della prima raccolta di dieci frammenti callimachei comparsa proprio nella

⁶⁹ Καλλιμάχου βίος ὑπὸ Νικοδήμου Φρισχλίνου συλλεχθεῖς καὶ συγγραφείς in *Callimachi Hymni et Epigrammata* [...], [Genevae] 1577, p. 86.

⁷⁰ Così Naeke interrogandosi sulla lunghezza dell'*Ecale* (cfr. *supra* n. 35) ricordava che « *iustum* poema Hecalen haud inepte dicit A. Politianus [...] qui etiam argumentum poematis quod divinaverat ex Plutarcho non male comprehendit versu: *Battiades Hecalen sonat, et Marathonica gesta / celsior assuetu* » (*Hec.* p. 7). Citati dallo stesso Poliziano nel cap. XXIV della prima centuria dei *Miscellanea*, i versi provengono dai *Nutricia* (vv. 426-7), la *silva* del 1486 sulla funzione civilizzatrice della poesia dove a Callimaco sono dedicati i vv. 426-33 (A. Poliziano, *Le Selve e la Strega. Prolusioni nello Studio fiorentino (1482-1492)*, per cura di I. Del Lungo, Firenze 1925).

⁷¹ « Caeterum coetaneos habuit Aratum astronomum et Bionem Theocritum poetas: praeterea Cononem et Hipparchum, mathematicos, itemque Apollonium Rhodium, discipulum suum, qui et Argonautica scripsit. In hunc Callimachus, quod suos ille libros sibi arrogaret, et alienos labores pro suis venditaret, carmen invectivum edidit, ipsumque Apollonium suppresso nomine Ibin nominavit: quemadmodum Ovidius testatur, iniquiens [*Ib.* 55-6] » (così la traduzione latina « interprete Carolo Christophoro Bayero, Spirensi » apposta al βίος frischliniano, cfr. *Callimachi Hymni et Epigrammata*, cit., p. 87).

Stephaniana altera a cura dello Stephanus e dello stesso Frischlin faceva parte anche il futuro fr. 212 Bentl. καὶ τὰ μὲν ὡς ἤμελλε μετὰ χρόνον ἐκτελέεσθαι riguardo al quale si notava «et apud ipsum Apollonium [1.1309] exstat, sed ab eo usurpatum, quum sit Callimachi, ut ille [*scil.* Apollonii Rhodii Scholiastes] ait»⁷². Poco più di cinquant'anni dopo Dionigi Salvagnio (Denis de Boissieu de Salvaing) nella prima edizione (1633) del suo commento all'*Ibis* di Ovidio, a sostegno della spiegazione frischliniana della genesi della polemica evoccherà esplicitamente A.R. 1.1309 καὶ τὰ μὲν ὡς ἤμελλε μετὰ χρόνον ἐκτελέεσθαι, che lo scolio *ad loc.* definisce Καλλιμάχου ὁ στίχος⁷³; superando le esitazioni di Frischlin e sulla base dell'indicazione in Suda del destinatario dell'*Ibis* Salvagnio ravvisò inoltre in Apollonio Rodio lo Φθόνος della chiusa dell'inno ad Apollo⁷⁴.

Tanto l'identificazione di Φθόνος quanto l'uso dello scolio alle *Argonautiche* per lumeggiare le motivazioni della diatriba si ritrovano nelle pagine di Spanheim, il quale (come Salvagnio) si appoggia naturalmente a Suda per additare in Apollonio Rodio *l'avversario* di Callimaco: «ὁ φθόνος] Hoc et sequentia de Apollonio Rhodio dici creduntur, quod in Vita Callimachi, scripta a veteri aliquo Grammatico, dicatur idem Ibin carmen in hunc Argonauticorum scriptorem, qui inimicus ei factus fuerat, composuisse. Quamquam idem Apollonius, in ejus Vita, quam nobis itidem reliquit vetus aliquis Grammaticus, Callimacho Alexandriae operam navasse tradatur, immo in eodem cum eo monumento sepultus. Nihil obstat tamen, quin haec de Apollonio dicta statuatur, quod et σύγχρονοι, ut

⁷² *Callimachi Hymni et Epigrammata*, cit., p. 82.

⁷³ *Publii Ovidii Nasonis, equitis Romani, libellus in Ibin Dionysii Salvagnii Boessii, equitis Delphinatis, opera, qua restitutus qua illustratus qua explanatus*, Lugduni 1633, pp. 7-8: «Causam autem huiusce maledicentiae Nicodemus Frischlinus in vita Callimachi hanc esse tradit εἰς ὃν καὶ ποίημα ἐπιτετήδευκε κτλ. [...] Sic ille, quod apud alium notae melioris auctorem legere mihi non contigit, nisi quod hunc versum, qui apud eundem Apollonium exstat [...] καὶ τὰ μὲν ὡς ἤμελλε μετὰ χρόνον ἐκτελέεσθαι Callimachi versum esse, ab Apollonio usurpatum, vetus ipsius Apollonii Scholiastes asserit».

⁷⁴ «Ovidius autem profitetur se Callimachum imitari, a quo Apollonius Rhodius, Ibis nomine ornatus, diris et exsecrationibus devotus est, ut Suidas tradit [...] Quare deierare ausim Callimachi manes, eundem Apollonium esse, quem ille, hymno εἰς Ἀπόλλωνα ipsam invidiam ἀψήτικῶς appellat, his versibus elegantissimis [Call. *Ap.* 105-13]» (op. cit., pp. 6-7). R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship. From the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Oxford 1968, p. 143 n. 2 (= tr. it., Napoli 1973, p. 151 n. 2) nel rintracciare l'origine dell'interpretazione collegante Φθόνος a Apollonio Rodio menziona, accanto a I. Vossius, il Salvagnio.

vel inde liquet, fuerint; et Alexandriae praeterea sub iisdem Ptolomaeis Philadelpho et Evergete, vixerint ac floruerint; et longi Poematis, quod adhuc terimus, auctor exstiterit idem Apollonius. Ita etiam ut nonnulla Callimachi imitatus dicatur eodem in opere Apollonius ab eruditis ad eum Criticis, ut ad. lib. I vs. 1309 καὶ τὰ μὲν ὡς ἡμελλε... ubi Scholia: Καλλιμάχου ὁ στίχος... et ejusmodi etiam haud pauca deprehendisse credimus, quae suis ad hunc Poetam locis adnotantur. E quibus proinde facile inter eosdem oriri potuit aemulatio, qualem inter συγχρόνους Pindarum et Bacchylidem Poetas exstitisse ex eodem Pindaro et Graecis ad eum Criticis liquet »⁷⁵.

A schol. A. R. 1.1309 ci si richiederà costantemente nei secoli successivi per quella ricerca di *imitationes e furta* di fondamentale rilievo nella definizione di ipotesi e congetture sui rapporti tra Callimaco e Apollonio Rodio⁷⁶. Va aggiunto che di un'interpretazione simile a quelle di Frischlin Salvagnio e Spanheim circa la genesi dello scontro tra i due poeti alessandrini è traccia già nel primo commento a stampa all'*Ibis* ovidiano, quello di Domizio Calderini (1474).

Discutendo Ov. *Ib.* 55-6

Nunc quo Battiades inimicum devovet Ibin
hoc ego devoveo teque tuosque modo

Calderini non solo, conforme alla notizia di Suda⁷⁷, riconosceva in Apollonio Rodio l'*inimicus*, l'ἔχθρός del lessico bizantino, colpito da Callimaco con il libello cui Ovidio si rifà⁷⁸, ma tentava di definire origine e cause

⁷⁵ *Call.* ed. Ernesti II pp. 145-6.

⁷⁶ Si veda anche Bentley *ad Call.* fr. 124, e cfr. *infra*, p. 77.

⁷⁷ Per la conoscenza calderiniana di manoscritti di Suda vd. J. Dunston, *Studies in Domizio Calderini*, « IMU » 11, 1968, p. 111 e n. 2; D. Coppini, *Il commento a Properzio di Domizio Calderini*, « ASNP » s. III 9, 1979, p. 1127 n. 26. L'*editio princeps* di Suda si avrà a Milano nel 1499.

⁷⁸ « Nam Callimachus Apollonium Rhodium qui Argonautica scripsit diris imitationibus devovit carmine elegiaco, cum ille discipulus parum prius fuisset, ut apud Suidam legimus [...] Cum igitur Callimachus in illum inveheret per contemptum appellavit Ibin quasi avem alexandrinam et aegyptiam, ut ita indicaret eum esse Alexandrinum quamvis Rhodius diceretur. Ibis itaque inimicus ab Ovidio appellatur non propter ullam avis similitudinem sed imitatione Callimachi qui cur ibin Apollonium dixerit, iam proposuimus ». Dei *Domitii Calderini Veronensis Commentarioli in Ibin Ovidii* ho utilizzato l'edizione veneziana *apud Iacobum de Rubeis* datata 13 settembre 1474, quasi contemporanea all'*editio princeps*, apparsa a Roma il 7 settembre 1474 (cfr. A. Perosa, *Calderini, Domizio*, in *Dizionario biografico degli Italiani* XVI, 1973, p. 603): il passo citato è al f. 172 r.

della polemica: « *Ibin*: Apollonium Rhodium. Inimicum. Nam cum fuisset discipulus Callimachi multa quae a preceptore acceperat pro suis ostentabat historiis. Profitetur obscuritatem hoc opuscolo dum studiose imitatur Callimachum qui eandem opuscolo suo servavit, ut Suidas scribit »⁷⁹.

Nella ricca e complessa silloge scoliastica che accompagna il poemetto di Ovidio manca una spiegazione analoga dell'invettiva callimachea. L'indicazione stessa di Apollonio Rodio quale Ibis callimacheo è comune solo a due commenti manoscritti umanistici⁸⁰ probabilmente riconducibili all'influsso del magistero di Calderini presso lo *Studium* romano.

Il rapido ma inequivocabile cenno dell'umanista veronese alle ragioni della polemica, determinata dall'appropriazione da parte di Apollonio del contenuto di opere (o lezioni) del maestro (« nam cum fuisset discipulus Callimachi multa quae a preceptore acceperat pro suis ostentabat historiis »), potrebbe forse ritenersi trasposizione alle lotte letterarie alessandrine delle violente diatribe umanistiche: frequenti anche dopo rapporti di discepolato, come è il caso, famoso, delle invettive e dei sarcasmi *post mortem* del Poliziano contro lo stesso Calderini⁸², occasionati anche dai *Commentarioli*

⁷⁹ *Comm. in Ibin* f. 173 v.

⁸⁰ Il cod. b₁ (= Bernensis Bibl. Civ. 56) menziona Apollonio nel commentare Ov. *Ib.* 447 *et quae Battiades fecit de fratre Medusae* (« Callimachus, Batti filius, in Apollonium discipulum <invecatus> est, quem Ibidem appellavit » in A. La Penna [ed.], *Scholias in P. Ovidi Nasonis Ibin*, Firenze 1959, p. 117), mentre s₃ (= cod. Sem. Patav. 36) lo introduce a proposito di Ov. *Ib.* 55-6: « *Battiades* dixit, i. Callimachus, Batti filius [...] In hoc tamen libro Ovidius de Callimacho intellexit, qui contra Cyrenaicum Apollonium, qui deinde Rhodius a Rhodo civitate ubi praefuit appellatus est, iambico carmine scripsit et eum *Ibin* appellavit [...] A turpitudine igitur huius avis Apollonii foeditatem declarare voluit eum *Ibin* appellans. Hunc imitatur Ovidius et ipse inimicum suum vocat » (La Penna, op. cit., p. 11).

⁸¹ Il cod. b₁ è opera di Pietro Marso (1442-1512), umanista abruzzese che fu discepolo del Calderini all'università di Roma (su di lui vd. E. Lee in P. G. Bietenholz-Th. B. Deutscher [edd.], *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, II, Toronto 1986, p. 394): il suo commento all'*Ibis* pare attingere « a lezioni ed appunti » da corsi calderiniani (cfr. La Penna, *Introduzione a Scholias in P. Ovidi Nasonis Ibin*, cit., pp. XLIII-XLIV). Quanto al codice s₃, esso può considerarsi secondo La Penna « una rielaborazione ed ampliamento di b₁ » (intr. cit., p. XLI): ricordando la testimonianza del codice patavino circa l'*Ibis* callimacheo Pfeiffer (*ad T* 40, *Call.* II p. cii) correttamente nota « de Apollonio sua e vita Ap. Rh. et e Suida hausisse videtur ».

⁸² Un impietoso profilo di Calderini – « nimium sui [...] admirator [...] in scribendo iactantior [...] omnium prae se contemptor, omnium quam minima occasiuncula cavillator, et sine discrimine vellicator [...] per aequa et per iniqua famam captans ut [...] pulverem (quod aiunt) oculis offuderit » – è affidato al capitolo IX della prima centuria dei *Miscellanea*, scritto circa dieci anni dopo la morte (1478) dell'umanista veronese. Poliziano era stato in gioventù ammiratore del poco più vecchio (otto anni) Domizio, il rifiuto

in *Ibin Ovidii*⁸³. Mi sembra però verosimile supporre alla base dell'esegesi calderiniana l'utilizzo degli scoli alle *Argonautiche*, in cui numerose sono le citazioni di *loci similes* callimachei⁸⁴, oltre all'esplicita attestazione di schol. A. R. 1.1309 circa la furtiva presenza di un intero verso di Callimaco.

« Apollonius et illius interpres » sono compresi tra gli autori greci che Calderini con compiacimento dichiara di aver consultato per i suoi *Commentarioli in Ibin Ovidii*⁸⁵; un anno prima egli era stato a Firenze (tra l'agosto e il settembre 1473), dove si conservava il codice Laurenziano 32.9 (L) delle *Argonautiche* e degli scoli⁸⁶. Nell'ottobre 1473 è testimoniato il

nei confronti del quale può datarsi al 1480, quando per il ventiseienne Poliziano – che assumeva la cattedra presso lo Studio fiorentino commentando le *Silvae* di Stazio – « polemizzare con il Calderini significò in un certo senso raccoglierne l'eredità, ponendo la propria candidatura a una sua ideale successione » (L. Cesarini Martinelli, *In margine al commento di Angelo Poliziano alle « Selve » di Stazio, « Interpres »* 1, 1978, p. 110).

⁸³ All'accusa di aver polemizzato « cum mortuo Domitio, quem equidem et dilexerim viventem cum primis et laudaverim defunctum » Poliziano replica nel cap. 5 della seconda centuria dei *Miscellanea*, dove l'attacco metodologico al Calderini si fa particolarmente aspro e sarcastico, traendo spunto proprio dai *Commentarioli in Ibin* (cfr. A. Poliziano, *Miscellaneorum centuria secunda. Vol. IV: Edizione critica*, per cura di V. Branca e M. Pastore Stocchi, Firenze 1972, pp. 10-1). Lo scontro col Calderini connota molti passi della seconda centuria (cfr. V. Branca, *Poliziano e l'umanesimo della parola*, Torino 1983, pp. 159-62), tra cui il cap. 10 (*Aetia*), per il quale vd. ora F. Lo Monaco, *On the prehistory of Politian's « Miscellaneorum centuria secunda »*, « *JWI* » 52, 1989, pp. 61-2. È utile ricordare (con C. Dionisotti, *Calderini, Poliziano e altri*, « *IMU* » 11, 1968, p. 178) che dopo la morte di Domizio dai 'calderiniani' verrà tra l'altro contestata al Poliziano la priorità nell'aver riconosciuto Ecale nel cenno di *Priap.* 12.4-5 (T 30 Pf. = 6 Hollis), passo da cui prende le mosse il cap. XXIV della prima centuria per raccogliere *testimonia* sull'*Ecale*. Una rassegna del contributo del Poliziano alla riscoperta di Callimaco in M.A. Harder, *Politian and the fragments of Callimachus*, « *Res publica litterarum* » 9, 1989, pp. 77-83.

⁸⁴ Si veda l'accurato indice dell'edizione di Wendel degli scoli apolloniani. « Anklänge an Kallimachos » rilevati dagli scoli apolloniani nel testo delle *Argonautiche* passa brevemente in rassegna H. Emonds, *Zweite Auflage im Altertum. Studien zur Überlieferung der antiken Literatur*, Leipzig 1941, p. 301 n. 23.

⁸⁵ « Ego vero quae aut a Graecis Apollodoro, Lycophrone, Strabone, Apollonio et illius interprete aliisque scriptoribus aut a nostris tradita sunt quae quidem ad huius explicationem pertinere videbantur in hoc opusculum congressi » (*Commentarioli in Ibin Ovidii*, cit. f. 172 v). L'ostentazione degli autori greci compulsati per interpretare l'*Ibis* non sfuggirà alle ironie del Poliziano (ad esempio nel citato capitolo 5 della seconda centuria), e cfr. A. Grafton, *Joseph Scaliger. A Study in the History of Classical Scholarship. I: Textual Criticism and Exegesis*, Oxford 1983, p. 23.

⁸⁶ Sul soggiorno di Calderini a Firenze (nel corso del quale Poliziano poté conoscere l'umanista veronese) vd. Perosa, art. cit. (*supra* n. 78), p. 600; quanto alla presenza di L « aut in bibliotheca monasterii Sancti Marci aut in bibliotheca familiae Mediceae privata Florentiae » vd. C. Wendel, *Praefatio, a Scholia in Apollonium Rhodium vetera*, Berolini

prestito a Domizio, tornato a Roma alla corte papale, di un « Apollonio greco » da parte di Lorenzo de' Medici⁸⁷, quasi certamente il Laurenziano 32.9⁸⁸, i cui scoli assai verosimilmente Giano Laskaris trasferirà nell'*editio princeps* apolloniana del 1496⁸⁹.

L'esegesi calderiniana delle origini dell'inimicizia tra Callimaco e Apollonio non poté non influire sul Salvagnio (che comunque non cita l'umanista), il quale per parte sua – sviluppando l'intervento di Frischlin – aggiunse l'aperto richiamo a schol. A. R. 1.1309. Anche attraverso le note di Spanheim all'inno ad Apollo tale esegesi, ampliata, passò alla moderna critica callimachea: se circa cent'anni fa Couat, come già Schneider⁹⁰, riteneva che Callimaco avesse paragonato Apollonio a un ibis « oiseau consacré à Hermes, dieu des voleurs » per rinfacciare al rivale « les imitations et les larcins dont il s'était rendu coupable »⁹¹, interpretazioni affini o analoghe vengono tuttora riproposte⁹².

1935, p. XVII. Dagli scoli apolloniani in L. Poliziano trarrà *excerpta* nell'ottobre 1485, cfr. I. Maier, *Les manuscrits d'Ange Politien. Catalogue descriptif avec dix-neuf documents inédits en appendice*, Genève 1965, p. 230; G. Resta, *Andronico Callisto, Bartolomeo Fonzo e la prima traduzione umanistica di Apollonio Rodio*, in *Studi in onore di A. Ardigiz*, Roma 1978, II p. 1122 n. 99 (poi in *Apollonio Rodio e gli umanisti*, Roma 1980).

⁸⁷ Cfr. Resta, art. cit., p. 1106 n. 79.

⁸⁸ L fu probabilmente consultato da Calderini anche per la sua *Elucubratio in quadam Propertii loca quae difficiliora videbantur* (1475), cfr. Coppini, art. cit. (*supra* n. 77) p. 1139 n. 75; sugli interessi apolloniani di Calderini anche in relazione a Valerio Flacco vd. Resta, art. cit. p. 1071 e 1104-5 n. 77.

⁸⁹ Cfr. Wendel, op. cit., p. XVII. L'utilizzo degli scolasti, in particolare ad Apollonio Rodio e a Licofrone, può valere come indizio della « preferenza per una letteratura glossatoria ed ermeneutica in cui il Calderini poteva rintracciare l'archetipo della sua stessa attività di studioso » (Coppini, art. cit., p. 1133); del costante ricorso ai grandi testi dell'erudizione greca da parte già del giovane Poliziano discute un interessante esempio L. Cesarini Martinelli, « *De poesi et poetis* »: uno schedario sconosciuto di Angelo Poliziano, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, Roma 1985, II pp. 455-87.

⁹⁰ Secondo Schneider Callimaco denominando Ibis l'avversario intendeva contemporaneamente alludere ai plagi di Apollonio e alle note abitudini igieniche attribuite dalla tradizione all'uccello egizio: « ut enim avis illa quando cruditate laborat rostro iniecto ventrem exonerat, ita Apollonius quoque, qua solebat aliorum poetarum frustula recipere quadam quasi cruditate videri poterat cruda carmina tanquam vi adhibita extundere » (*Call.* ed. Schn. II p. 275). « On n'accusera pas M. Schneider de faire tort aux alexandrins en leur prêtant trop de simplicité » commenterà a questo proposito un recensore (J. Girard, *L'alexandrinisme*, « Revue des deux mondes » a. 53, vol. 60, nov.-dic. 1883, p. 99).

⁹¹ Couat, p. 511.

⁹² Così Fraser, *Ptol. Alex.*, I p. 751 constatando che « Apollonius borrowed, and borrowing adapted, phrases from the *Aetia* on a lavish scale, which would today be

I contributi di Calderini Frischlin Salvagnio e Spanheim, caratterizzandosi per l'uso degli scoli apolloniani nel recupero delle *ragioni* della polemica, costituiscono anche un significativo presupposto di più tarde e note ipotesi circa il legame tra testo apolloniano e diatriba con Callimaco. Generalmente il primo riscontro critico di tale presunta connessione si ravvisa nelle indagini di D. Ruhnkenius sulla προέκδοσις delle *Argonauticæ*.

Nell'*Epistola Critica II in Callimachum et Apollonium Rhodium* (1751; 1782²) in considerazione del riferimento a una προέκδοσις in sei passi degli scoli apolloniani al primo libro (vv. 285. 515. 543. 725. 788. 801) Ruhnkenius, su impulso del maestro Hemsterhuis, si pose alla ricerca di versi passati « ex priore carminis editione in posteriorem, invito poeta »⁹³, cioè di resti della prima edizione non espressamente menzionati dagli scoli⁹⁴.

Ruhnkenius credette di individuare uno di questi casi in schol. A. R. 1.972 ἴσόν που κἀκείνω ἐπισταχέσκον ἴουλοι: ἀντὶ τοῦ νεωστί. τοῦτο δέ φησιν ὡς καὶ τοῦ Κυζίκου τὴν αὐτὴν ἡλικίαν ἄγοντος τῷ Ἰάσουι. γράφεται δέ, ἄρμοι που κἀκείνω ὑποσταχέσκον ἀντὶ τοῦ ἀρτίως, νεωστί ὑπήξανον, ὑπήνθουν⁹⁵: se probabilmente la presenza di

considered plagiarism, and even in antiquity » è tratto a concludere che « even if it may be supposed that Apollonius was not necessarily actuated by disreputable motives, it is likely that the rather fiery and authoritative temperament of Callimachus took violent exception to the free use of his work ».

⁹³ D. Ruhnkenius, *Epistola Critica II. In Callimachum et Apollonium Rhodium* [...], Lugd. Bat. 1751 p. 49 (e p. 277 in D.R. *Homeri Hymnus in Cererem* [...] *Accedunt duae Epistolae Criticae*, Lugd. Bat. 1808 da cui cito, ristampa della seconda edizione del 1782): « Equidem huius poetae notitiam, sicut reliqua omnia, T. Hemsterhusio debeo, qui, ut ingenium quaecunque acueret, plura quae labem contraxissent loca mihi restituenda designabat. Eodem etiam auctore versus, qui ex priore carminis editione in posteriorem, invito poeta, irrepsissent, studiose indagavi. Προεκδόσεως mentionem faciunt veteres Critici [...] ». *Animadversiones in Apollonium Rhodium* occupano le pp. 287-322 in *Anecdota Hemsterhusiana*. Ex schedis mss., in Bibliotheca Lugd. Batava servatis, collegit, disposuit et edidit J. Geel. Pars I, Lugd. Bat. 1825.

⁹⁴ L'impostazione ruhnkeniana, trascurando i sei versi che gli scoli testimoniano provenire dalla προέκδοσις e mirando a individuare quelli su cui gli scoli non danno indicazioni, condiziona a lungo le ricerche sul problema, spesso affrontate « come una sorta di indiziaria caccia a fantasmi », cfr. M. Fantuzzi, *Varianti d'autore nelle Argonauticæ di Apollonio Rodio*, « A&A » 29, 1983, p. 148 (articolo ripreso, con modifiche, in M. Fantuzzi, *Ricerche su Apollonio Rodio. Diacronie della dizione epica*, Roma 1988, pp. 87-120).

⁹⁵ Tale lo scolio nell'edizione apolloniana di J. Hoelzlin (Lugd. Bat. 1641), testo in uso quando Ruhnkenius prese ad occuparsi della questione; nella copia di Ruhnkenius dell'edizione hoelzliniana, conservata alla Biblioteca Universitaria di Leida, è accluso un foglio con fitte osservazioni di mano di Hemsterhuis ai quesiti dell'allievo che gli aveva comunicato i primi risultati delle sue ricerche sulla προέκδοσις (cfr. Hulshoff Pol p. 134 e n. 38).

γράφεται⁹⁶ convinse Ruhnkenius a considerare relitto della prima edizione ἀρμοῖ που κἀκείνω ὑποσταχέσκον ἴουλοι, fu però l'analogia della supposta 'variante d'autore' con Call. fr. 44 ἀρμοῖ που κἀκείνω ἐπέτρεχε λεπτὸς ἴουλος a indurlo (certo memore delle discettazioni dei secoli precedenti sui plagi apolloniani) alla supposizione che Apollonio avesse mutato ἀρμοῖ in νεῖον (così Ruhnkenius corresse il tràdito Ἴσον)⁹⁷ « ne quid Callimachus sibi surreptum queri posset »⁹⁸. Poche pagine prima del resto Ruhnkenius occupandosi del fr. 212 καὶ τὰ μὲν ὡς ἡμελλε μετὰ χρόνον ἐκτελέεσθαι lo aveva definito « versum quem Apollonius totidem literis [...] Callimacho sublegit »⁹⁹, né mancano precise attestazioni della fedeltà del magistero hemsterhusiano all'interpretazione ravvisante nell'invidia di Apollonio la causa dello scontro con Callimaco. Inediti *dictata* di Hemsterhuis, datati 1745, a proposito dello Φθόνος in chiusura dell'inno ad Apollo rimandano all'esegesi del Salvagnio (« jam sequitur v. 105 de quo v. Salvagnium ad Ibin Ovidii [...] ubi Salvagnius et hunc locum Callimachi citat et invidiam Apollonii Rhodii qui Alexandriae morabatur exponit »)¹⁰⁰, e analoga visione dei rapporti tra i due poeti era accolta nelle lezioni di *historia litteraria* del più vicino allievo di Hemsterhuis, L. C. Valckenaer: « aetas qua floruit [Apollonius] ex aetate Callimachi ad certum definiri potest siquidem Apollonius Callimachi poetae discipulus fuerit et aemulus ac in praeceptorem ingrattissimus, quam adolescentis luxuriantis petulantiam scripto carmine castigavit Callimachus »¹⁰¹.

⁹⁶ Cfr. Fantuzzi, art. cit., p. 148.

⁹⁷ « Scholiastes Ἴσον exponit νεωστί. Quam significationem nemo Graecorum voci Ἴσον tribuit. Sed nec Scholiastes de ea cogitavit. Aliam enim eamque verissimam lectionem ante oculos habebat νεῖόν που κἀκείνω ἐπισταχέσκον ἴουλοι » (Ruhnkenius, op. cit., p. 286). La correzione sarà accettata già nell'edizione apolloniana di Brunck (Argentorati 1780); Ἴσον preferisce conservare l'ultimo editore, F. Vian (Paris 1974).

⁹⁸ « Sed cum Apollonius primum ἀρμοῖ scripsisset, post in νεῖον mutavit, credo, ne quid Callimachus sibi surreptum queri posset. Hic enim fr. 44 dixerat ἀρμοῖ που κἀκείνω ἐπέτρεχε λεπτὸς ἴουλος » (Ruhnkenius, loc. cit.; « ne quid Callimachus sibi ereptum queri posset » si aveva nella I ed., del 1751, p. 53).

⁹⁹ Op. cit., p. 282.

¹⁰⁰ *Dictata ad Callimachi tres priores hymnos* quae collegit Isaac de Leeuw ex ore Doctissimi et Celeberrimi Professoris Tiberii Hemsterhusii Anno 1745, f. 25 (il ms. è parte di un codice conservato alla Buma Bibliothek di Leeuwarden, cfr. *infra* cap. 3 n. 35). Quale « Callimacho invisissimus, cuius rei causam nullam nisi aemulationem videmus » Apollonio Rodio è caratterizzato in una serie di brevi profili 'storico-letterari' annessi da Hemsterhuis a un suo corso di antichità greche giuntoci in una trascrizione del 1722 ad opera di un allievo, parimenti alla Buma Bibliothek (*Selectarum Antiquitatum Graecarum Compendium...*, cfr. *infra* cap. 3 n. 33: il passo citato è al f. 38).

¹⁰¹ *Historia Litteraria Scriptorum Veterum qui Supersunt Brevisima*, f. 26: il mano-

Incidentale, ma strettamente legata alla *vulgata* esegetica sulle cause dello scontro tra i due poeti alessandrini, la spiegazione ruhkeniana delle presunte modifiche apportate da Apollonio a 1.972 incontrò largo favore nel XIX secolo, grazie soprattutto alla riproposta fattane nelle *Lectiones Apollonianae* di E. Gerhard (1816)¹⁰²; condivisa anche da Naeke (« statuit autem cum Ruhnkenio Gerhardus, prius scriptum ἀρμοί mutavisse Apollonium, *ne quid Callimachus sibi surreptum queri posset*: neque ego excogito, quo alio consilio mutaverit »)¹⁰³ e Schneider¹⁰⁴ essa divenne « dogma generalizzabile all'intera revisione che portò all'ἐπέκδοσις »¹⁰⁵ accreditando così un 'sicuro' supporto testuale a ipotesi e ricostruzioni ottocentesche sulla polemica tra Callimaco e Apollonio Rodio.

Mentre ancora Valckenaer aveva visto in Apollonio l'*invidus discipulus* che provocò la giusta reazione del maestro e l'inizio dell'inimicizia¹⁰⁶, con il XIX secolo sarà Callimaco ad essere indicato come responsabile delle sventure del giovane e incolpevole Apollonio: dapprima nelle *Lectiones Apollonianae* di Gerhard¹⁰⁷, da Weichert, poi da Ritschl in appendice (*Chronologie der Alexandrinischen Bibliothekare*) al suo *Die Alexandrinischen Bibliotheken unter den ersten Ptolemäern* (1838)¹⁰⁸, talché intorno al

scritto, non datato, è conservato presso la biblioteca dell'Università di Groninga, cfr. *infra* cap. 3 n. 93.

¹⁰² Gerhard esplicitamente ritenne che « duplicem Apolloniani carminis editionem ex Callimachi calumnia ortam esse », cfr. Fantuzzi, art. cit. p. 148.

¹⁰³ Naeke, *Hec.*, p. 89.

¹⁰⁴ Cfr. *Call.* ed. Schn. II p. 194, *ad fr.* 44 (« Callimachi hunc versum in rem suam convertit Apollon. Rhod. I 972: ἀρμοί που κάκείνω ὑποσπαχέσκον ἴουλοι, quem postea ipse ita immutavit ἴσον που κτλ. »).

¹⁰⁵ Fantuzzi, loc. cit.

¹⁰⁶ Chiaro è Valckenaer a questo proposito anche nei *Callimachi elegiarum fragmenta*, pubblicati postumi nel 1799, cfr. pp. 282-3: « Inter invidos [Callimachus] praecipuum habuit, quod mirandum est, discipulum Apollonium; quem inimicum suum, Alexandriae vel in alia urbe Aegypti natum, Aegyptiacae avis, Ibdidis, nomine diris devovit ». « Jalousie » e « envie » apolloniane pone all'origine della polemica anche L. C. F. Petit-Radel, *Préface du traducteur*, in *Callimachus. Hymnes*, Paris 1808, p. X.

¹⁰⁷ E. Gerhard, *Lectiones Apollonianae*, Lipsiae 1816, p. 4 e cfr. Hecker, C. C. p. 47; « setzt man seit Gerhard mit Recht den Eklat aufs Konto des Kallimachos » rileva ancora H. Herter, « JAW » 285, 1944-1955, p. 226.

¹⁰⁸ Per Ritschl « die Kabale des Kallimachus Schuld, wie seit Gerhard [...] angenommen worden [...] in hohem Grade wahrscheinlich ist » (*Die Alexandrinischen Bibliotheken unter den ersten Ptolemäern und die Sammlung der Homerischen Gedichte durch Pisistratus, nach Anleitung eines Plautinischen Scholions*, Breslau 1838, p. 85).

1860 chi si accingeva a trattare della polemica poteva a buon diritto notare che « inter veteres Graecos poetas quos novimus [...] vix alium poteris indagare qui a recentioribus tam durum expertus sit iudicium quam Callimachus Cyrenensis », rilevando nel contempo « omnia ita esse comparata ut multo facilius sit Callimachum calumniari et Apollonium defendere, quam ipsae inimicitiae et Apollonii infortunii causam intus perspicere »¹⁰⁹.

Avanzata nell'ambito della citata 'dimostrazione' di Gerhard per cui l'insuccesso dell'ἐπίδειξις – e quindi la seconda edizione delle *Argonautiche* – ebbe origine « ex Callimachi calumnia », l'ipotesi che ascriveva a Callimaco la colpa della cacciata di Apollonio da Alessandria risale in ultima analisi al cursorio suggerimento ruhnkeniano circa i motivi che avrebbero spinto Apollonio a modificare 1.972: « ne quid Callimachus sibi surreptum queri posset ». La storia dell'esegesi umanistica e postumanistica della diatriba fa però con ogni verosimiglianza ritenere che Ruhnkenius intendesse in realtà alludere a paventate (da Apollonio) proteste callimachee per i plagi subiti, *non* a invidie o calunnie di Callimaco verso l'allievo. L'accenno ruhnkeniano, probabilmente mal interpretato, a un *Callimachus surreptus* causa dei timori di Apollonio si da far modificare un verso troppo 'callimacheo' valse comunque a spostare sul Cireneo l'attenzione da secoli volta alle *usurpationes* apolloniane.

Val la pena sottolineare come le opposte interpretazioni sulle colpe di Callimaco o di Apollonio nell'origine della polemica possano ricondursi entrambe agli scoli apolloniani. A schol. A. R. 1.1309 καὶ τὰ μὲν ὡς ἡμελλε μετὰ χρόνον ἐκτελέεσθαι · Καλλιμάχου ὁ στίχος si deve infatti il sorgere, tra i primi esegeti della lite, della persuasione che essa fosse stata provocata dagli abusi di Apollonio verso testi o comunque creazioni¹¹⁰ di Callimaco; dalle presunte tracce della sfortunata προέκδοσις in schol. A.R. 1.972 ἴσόν που κἀκείνῳ ἐπισταχέσκον ἴουλοι e dalle analogie del verso apolloniano con Call. fr. 44 ἀρμῶι που κἀκείνῳ ἐπέτρεχε λεπτὸς ἴουλος si presero invece le mosse nel XIX secolo per riconoscere in Callimaco l'istigatore di quella διαβολὴ τῶν ἄλλων ποιητῶν che a detta del primo βίος apolloniano costrinse il giovane poeta ad abbandonare ignominiosamente Alessandria.

¹⁰⁹ M. A. Lincke, *De Callimachi vita et scriptis*, diss. Halis Saxonum 1862, p. 17.

¹¹⁰ Sia Calderini che Frischlin paiono riferire i plagi apolloniani non solo a opere scritte: « Nam cum fuisset discipulus Callimachi multa quae a praeceptore acceperat pro suis ostentabat historiis » (Calderini) e διὰ τὸ προσποιητικὸν ἐκείνου εἶναι τῶν Καλλιμάχου βιβλίων, καὶ ἄλλοτρίων πόνων (« quod suos ille libros sibi arrogaret, et alienos labores pro suis venditaret » Frischlin, trad. C. C. Bayer).

Anche per Hecker, conforme una tradizione a quel tempo già secolare, *accuratius indagare et altius repetere*¹¹¹ natura e svolgimento della polemica significò esaminare i legami testuali tra le opere dei due poeti; e rifiutando la vecchia opinione secondo cui alla fine dell'inno ad Apollo era attaccato Apollonio Rodio¹¹² suo proposito fu in primo luogo quello di confutare il radicato convincimento che voleva un Callimaco difensore a oltranza dei *poemata parva* di fronte ad Apollonio autore di un *carmen epicum satis longum*¹¹³.

Non solo Hecker notò, come già Naeke, che vari versi delle *Argonautiche* presuppongono l'*Ecale*, ma anche si accorse che Apollonio aveva tratto ispirazione da Callimaco per la narrazione del ritorno degli Argonauti nel IV libro. Il giovane critico olandese riuscì così a recuperare (come le scoperte papiracee confermeranno) un'intera sezione degli *Aitia*: « deinde injuria Callimacho tribuitur sententia talis, quasi semper et per totam vitam magna poemata damnasset et si quis tale carmen condidisset, eam solam ob causam improbaret [...] Neque capio quomodo Apollonii famae invidere potuerit Callimachus quum hic nullo opere clarus famam quaereret suo carmine praelegendo; tandem demonstrari potest Apollonium magistri partes nulla in re reliquisset et propriam viam in poesi non instituisse, quum Hecales multos versus reddiderit aperte [...] et praeceptoris carmen in Argonautarum reditum presse sit secutus »¹¹⁴. L'anno successivo alla dissertazione di Hecker, nei prolegomena (*Quaestiones Propertianae*, del 1843) della sua edizione di Properzio W. A. B. Hertzberg dedicò un intero capitolo al rapporto dell'elegiaco latino con i modelli alessandrini: qui, sulla base di alcune voci del catalogo sudiano delle opere callimachee (Κτίσεις νήσων καὶ πόλεων καὶ μετονομασίας, Περὶ τῶν ἐν Εὐρώπῃ ποταμῶν, Περὶ τῶν ἐν Πελοποννήσῳ καὶ Ἰταλίᾳ θαυμασιῶν καὶ παραδόξων), nonché di Prop. 4.1.69 *sacra diesque ca-*

¹¹¹ C. C., p. 30.

¹¹² Cfr. C. C., p. 31: « ineptum videtur statuere in h. Ap. 105 poetam voce πόντος usum esse respectu ad Apollonii poema, in quo res in Ponto Euxino gestae narrabantur ». Era stata questa appunto l'interpretazione di I. Vossius e Spanheim.

¹¹³ Sin dai primi contributi critici sulle polemiche callimachee nella *brevitas carminis* si era ravvisato l'oggetto del contendere, in considerazione soprattutto di schol. Ap. 106 e del passo di Ateneo che tramanda il notissimo τὸ μέγα βιβλίον ἴσον [...] τῷ μεγάλῳ κακῷ: così Frischlin, Vulcanio (*Callimachi Cyrenaei Hymni, Epigrammata et Fragmenta, quae exstant* [...] *Bonaventura Vulcanio Brugensi interprete. Cum annotationibus eiusdem et indice copioso*, Antverpiae et Lugd. Bat. 1584, p. 196), Casaubon (cfr. *supra* n. 36).

¹¹⁴ C. C., pp. 32-3.

nam et cognomina prisca locorum, si sostiene tra l'altro che gli *Aitia* « κτίσεις et μετονομασίας (« *cognomina prisca locorum* ») non potuerunt non commemorare » e a tale proposito si citano due frammenti callimachei dove il poeta « non modo de Argonautarum reditu referebat » (fr. 113.2-3)

ὡς ἥρωες ἀπ' Αἰήταο Κυταίου
αὐθις ἐς ἀρχαίαν ἔπλεον Αἰμονίην

« sed de Colchis Iasonis persecutoribus » (fr. 104)¹¹⁵:

οἱ μὲν ἐπ' Ἰλλυρικοῦ πόρου σχάσαντες ἐρετμά
λαὰ παρὰ Ξανθῆς Ἀρμονίης ὄφιος
ἄστυρον ἐκτίσσαντο. τὸ μὲν φυγάδων τις ἐνίσποι
Γραικὸς ἀτὰρ κείνων γλώσσ' ὀνόμηνε Πόλας.

Trasmessi in Strab. 1.46 C. λέγεται πολλὰ τεκμήρια τῆς Ἰάσονος στρατείας καὶ τῆς Φρίξου · τῆς δ' Ἰάσονος καὶ τῶν ἐπιδιωξάντων Κόλχων μέχρι τῆς Κρήτης καὶ τῆς Ἰταλίας καὶ τοῦ Ἀδρίου, ὧν ἓνα καὶ ὁ Καλλίμαχος ἐπισημαίνεται, τοτὲ μὲν « Ἀιγλήτην Ἀνάφην τε Λακωνίδι γείτονα Θήρη » λέγων ἄρχμενος « ὡς — Αἰμονίην » τοτὲ δὲ περὶ τῶν Κόλχων « οἱ — Πόλας »¹¹⁶

i due frammenti erano comparsi nelle *Commentationes Callimacheae*¹¹⁷ come

λέγειν
ἄρχμενος ὡς ἥρωες ἀπ' Αἰήταο Κυταίου
αὐτις ἐς ἀρχαίην ἔπλεον Αἰμονίην

e (insieme ai fr. 277 e 259)

¹¹⁵ *Prop.* ed. Hertzberg I pp. 198-9: « Nam Suidas qui καταλογάδην adornasse opera sua Callimachum tradit, κτίσεις quidem [...] inter scripta eius recenset, αἴτια, quorum maxima apud veteres fama erat, omittit. Quod profecto non fecisset, nisi quae modo rettulimus poemata ipsorum αἰτίων partes explessent. Nec vero Origines Graecae, modo Romanis Propertii similes fuerint, ut similes fuisse eas Propertius satis liquido asserit, κτίσεις et μετονομασίας (« *cognomina prisca locorum* ») potuerunt non commemorare. Quod quia fragmentum a Strabone servatum et κτίσιν exhibet et μετονομασίαν; nam non modo de Argonautarum reditu referebat [...] sed de Colchis Iasonis persecutoribus [...] Hoc igitur fragmentum, quo et causa urbium et cognomen priscum explicatur, quin ad αἴτια pertinuerit nullus dubito ».

¹¹⁶ *Strabonis rerum geographicarum libri XVII cum notis variorum*, Oxonii 1807.

¹¹⁷ *Cfr. C. C.*, p. 34.

μαστύος ἀλλ' ὅτ' ἔκαμνον ἀλητύι ...

.....
οἱ μὲν ἐπ' Ἰλλυρικοῖο πόρου σχάσαντες ἐρετμὰ
λάα παρὰ ξανθῆς Ἀρμονίης ὄφις
ἄστυρον ἐκτίσαντο, τὸ μὲν φυγάδων τις ἐνίσποι
Γραικός, ἀτὰρ κείνων γλώσσ' ὀνόμηγε Πόλας

.....
(οἶ) καὶ Ἀμαντίνην ὤκισαν Ὀρικήν

con riferimento appunto, giusta la testimonianza straboniana, ai « Colchi ab Aeeta missi »¹¹⁸.

I papiri (PSI 1217 A e P.Oxy. 2167 fr. 2 nonché *Scholia Florentina* rr. 39-42) hanno confermato la localizzazione heckeriana dei frammenti (cfr. fr. 7.23-6 e 11.3-6 Pf.) come Pfeiffer riconosce segnalando nell'illeggibile fr. 11.1 la possibile presenza del fr. 277 = 10 Pf.¹¹⁹

μαστύος ἀλλ' ὅτ' ἔκαμνον ἀλητύι

che così si connetterebbe al fr. 104 = 11.3-6 Pf.:

οἰμὲν ἐπ' Ἰλλυρικοῖο πόρου σχάσαντες ἐρετμὰ
λάα πάρα ξανθῆς Ἀρμονίης ὄφις
ἄστυρον ἐκτίσαντο, τὸ κεν Ἐφυγάδων τις ἐνίσποι
Γραικός, ἀτὰρ κείνων γλώσσ' ὀνόμηγε Πόλας'
οἶ δ[.

Qualunque sia stato il debito di Hertzberg verso la non menzionata e probabilmente sconosciuta dissertazione groningenana di Hecker¹²⁰ va sottolineato che mentre quest'ultimo vide nell'*Argonautarum reditus* un'opera distinta dagli *Aitia* (« satis patet fuisse carmen per se subsistens, elogium ejus frustra quaesivi, nec titulus qui apud Suidam memoratur Ἄργους οἰκισμός, etiamsi scribatur Ἄργους, aptus est »)¹²¹, l'editore propezziano

¹¹⁸ C. C., p. 44.

¹¹⁹ « Si fr. 11.1 μ[in papyro scriptum erat, fort. μ[αστύος supplere licet ».

¹²⁰ Va peraltro osservato che, se comune ad entrambi gli studiosi è il riferimento a Strabone, Hecker procede nella sua ricostruzione *Apollonio duce*, mentre Hertzberg si basa sulle suidiane κτίσεις νήσων καὶ μετονομασίαι e su Prop. 4.1.69 *sacra diesque canam et cognomina prisca locorum*.

¹²¹ C. C. p. 35, e cfr. anche p. 33 (« nam ut Epimenides Iasonis iter in Colchidem carmine descripsit [...] ita ejusdem reditum elegiaco poemate ornavit Callimachus [...] »). Hecker evinse che l'*Argonautarum reditus* fosse un'opera autonoma soprattutto dall'ἄρχμενος con cui in Strab. 1.46 C è introdotto l'attuale fr. 7.25-6.

assegnò fr. 113 e 104 al poema sulle *Origines Graecae* (cioè gli *Aitia*) facendoli derivare da un libro di κτίσεις piuttosto che da una peculiare sezione sul ritorno degli Argonauti¹²²; lo stesso Hertzberg in un articolo del 1847 per la *Zeitschrift für die Altertumswissenschaft* supporrà che « mit der Rückkehr der Argonauten »¹²³, comprendente tra gli altri i suddetti frammenti 113 e 104, si aprisse il secondo libro degli *Aitia*, con ipotesi che Schneider riprenderà¹²⁴, senza registrare gli interventi di Hertzberg destinati così all'oblio.

La trattazione del medesimo *Argonautarum reditus* non esaurisce i contatti tra *Argonautiche* e opere callimachee avvistati da Hecker, che, già si è detto, quale prova del fatto che Apollonio « propriam viam in poesi non institit » portava anche la constatazione che « Hecales multos versus reddidit aperte »¹²⁵. *Maxima similitudo* tra versi dell'*Ecale* e passi apolloniani Hecker individuò per Call. fr. 44 ἄρμοι που κἀκείνω ἐπέτρεχε λεπτός ἴουλος e A. R. 1.972 ἄρμοι που κἀκείνω ὑποσταχύεσκον ἴουλοι, fr. 46 βουσσόον, ὄν τε μύωπα βοῶν καλέουσι ἀμορβοί e A.R. 3.277 τέλλεται, ὄν τε μύωπα βοῶν κλείουσι νομηῆς, fr. 212 καὶ τὰ μὲν ὡς ἤμελλε μετὰ χρόνον ἐκτελέεσθαι e A. R. 1.1309 καὶ τὰ μὲν ὡς

¹²² In séguito tra i primissimi a soffermarsi sulla « Callimachi elegia, quae inscripta fuit Ἀργούσ οἰκισμοί [...] cuius memoriam plane oblitteratam ex parte iam Alphonsus Heckerus instauravit » sarà Th. Bergk, *Analectorum Alexandrinorum particula II* [1846] = *Kleine philologische Schriften*, hrsg. von R. Peppmüller, II, Halle 1886, p. 235, come poi A. Meineke, *Vindiciarum Strabonianarum liber*, Berolini 1852, p. 5 e 289 (la sezione sul ritorno degli Argonauti è intesa come « altera pars poematis de tota Argonautarum expeditione ») e J. Rauch, *Die Fragmente der Aitia des Kallimachos*, Rastatt 1860, p. 6 (propenso ad attribuire l'*Argonautarum reditus* « einem besonderen elegischen Gedichte Ἀργούσ οἰκισμοί »). Un ampio esame del rapporto tra testo apolloniano e *Argonautengeschichte* degli *Aitia* in *H.D.*, II pp. 168-81.

¹²³ W. A. B. Hertzberg, *Fragmente der alexandrinischen Elegiker*, « ZAW » 5, 1847, p. 134.

¹²⁴ « Nos autem cum Heckero statuimus elegiacum carmen fuisse Argonautarum reditum, sed ulterius progressi propter fr. 21a [= 49 Pf.] ad Aetiorum librum secundum referimus » (*Call.* ed. Schn. II p. 79). Nel pubblicare *P.Oxy.* 2080 – recante un lungo brano sulla fondazione delle città sicule in cui erano confluiti frammenti derivati secondo le fonti dal II libro degli *Aitia* – a proposito dell'ipotesi che tema centrale di tale libro fosse il ritorno degli Argonauti Hunt severamente noterà: « but whether or no that subject figured in the second book of the *Aetia*, so much is now clear that the elaborate edifice constructed by Schneider rested on the flimsiest foundations and will no longer stand. It is to be hoped that the fragments of Callimachus may ere long be edited anew by a scholar of better balanced judgement ».

¹²⁵ C. C., p. 33.

ἤμελλε μετὰ χρόνον ἐκτελέεσθαι¹²⁶, cioè per gli stessi luoghi su cui allo stesso proposito si era soffermato Naeke¹²⁷.

La derivazione dall'*Ecale* dei fr. 44 e 46 è testimoniata da Suda mentre la congruenza di essi con i versi apolloniani era stata rilevata per il fr. 44 da Ruhnkenius e per il fr. 46 da Gerhard¹²⁸; l'attribuzione naekiana del fr. 212 all'*Ecale*, benché giustificata con ragioni stilistico-espressive (« quaecumque epicae speciem gravitatis prae se ferunt fragmenta Callimachi, facilius ac melius ad Hecalen poema, quam ad aliud, referentur »)¹²⁹, dovette in realtà essere determinata soprattutto dalla convinzione che il verso callimacheo di cui gli antichi grammatici avevano esplicitamente notato la ripresa in Apollonio (Καλλιμάχου ὁ στίχος), e sin dal XV secolo matrice delle esegesi sulle cause della polemica tra i due poeti, non potesse non appartenere all'*Ecale*, cioè al poema di provenienza di quel fr. 44 (*versus surreptus*) da cui avevano preso avvio, sulle orme di Ruhnkenius, le indagini ottocentesche sul rapporto tra frammenti callimachei e *Argonautiche*.

Appunto le imitazioni apolloniane di passi dell'*Ecale* (i già citati fr. 44, 46, 212) contribuirono in modo decisivo a determinare la convinzione di Naeke che Callimaco si fosse trovato di fronte numerosi avversari, certo non riducibili al solo Apollonio: « si enim sunt in carmine Apollonii loci expressi ex Hecale Callimachi, vel in quibus obversatam esse Apollonio Hecalen Callimachi iure dixeris [...] fieri vix potest ut Apollonius putetur is esse, cuius criminatione irritatus atque excitatus Callimachus primum ad Hecalen scribendam se accinxerit. Nisi ita statuas, Apollonium, quum primum moliretur magnum carmen suum, criminationem illam [*scil.* μὴ δύνασθαι ποιῆσαι μέγα ποίημα] in Callimachum iactasse, tum progredientem in opere ex Hecale nonnulla, quam interea provocatus criminatione Callimachus edidisset, sive nolentem sive volentem suos in usus convertisse »¹³⁰. Con Naeke si fa dunque strada l'intuizione dell'opportunità di considerare le consonanze tra Callimaco e Apollonio prova non di plagi ma di reciproche allusioni letterarie, come del resto il filologo bonnese esplicitamente dichiara a proposito del fr. 212 (« haec olim furta [...] appellabant, nos imitationes solemus, vel mitissimo omnium vocabulo, *remini-*

¹²⁶ C. C., p. 107.

¹²⁷ Cfr. Naeke, *Hec.*, pp. 35; 60; 63; 88.

¹²⁸ Cfr. Naeke, *Hec.*, p. 60.

¹²⁹ *Hec.*, p. 63.

¹³⁰ *Hec.*, pp. 35-6.

scientias »)¹³¹. Nel tono ironico di queste parole sembra trapelare la consapevolezza di Naeke (rara e preziosa tra i contemporanei) dei debiti della filologia ottocentesca verso la precedente tradizione esegetica riguardo a un tema da secoli discusso quale i rapporti testuali tra le opere di Callimaco e di Apollonio Rodio.

Riecheggiamenti e imitazioni tra i due poeti alessandrini spinsero Naeke e soprattutto Hecker a riconsiderare radicalmente le polemiche callimachee, inducendoli a figurarsi ricca di protagonisti la diatriba letteraria riflessa nel *prologus galeatus*. L'individuazione del modello callimacheo per la narrazione apolloniana del ritorno degli Argonauti fu considerata da Hecker la 'prova' per scagionare il poeta di Cirene da ogni responsabilità nella caduta in disgrazia di Apollonio, giacché « jam hisce expositis intelligitur Callimacho nullam fuisse justam causam ob quam discipulum suas partes reliquisse conquereretur, qui in omnibus praeceptorem secutus erat »¹³²: è qui espresso con icastica evidenza il rovesciamento dell'interpretazione sulle origini della polemica quale si è vista ricorrere in Calderini, Frischlin, Salvagnio, Spanheim, Hemsterhuis, Ruhnkenius, Valckenaer.

Dopo la geniale dissertazione di Hecker (1842), che cinquant'anni più tardi Susemihl giudicherà « meist veraltet »¹³³, all'ipostatizzazione della polemica tra Callimaco e Apollonio e all'oblio della fertile ipotesi del *prologus galeatus* si accompagnerà la caccia dei filologi tardo-ottocenteschi a continue reciproche allusioni conflittuali tra versi callimachei ed apolloniani. Quando nel 1893 la *Tabula Vindobonensis* rivelerà che la *Krähen-geschichte* di A.R. 3.927-39 si ispira a una complessa *Vogelszene* callimachea (fr. 260.17-62 Pf.), di contro a tante immediate ed azzardate speculazioni 'polemicizzanti' sarà Wilamowitz a riconoscere l'intenzione apolloniana di imitare il maestro (« kallimacheisch und homerisch zugleich dichten »), evincendone la condanna dei frequentissimi tentativi « in unseren Argonautika Spuren von der Feindschaft des Schülers wider seinen Lehrer zu finden »¹³⁴. Dalla constatazione di quella volenterosa, discepolare *Na-*

¹³¹ *Hec.*, p. 64.

¹³² *C. C.*, p. 46.

¹³³ F. Susemihl, *Geschichte der griechischen Litteratur in der Alexandrinerzeit*, Leipzig 1891, I p. 347 n. 1.

¹³⁴ U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Über die Hekale des Kallimachos*, « NGG » 1893 = *KS* II p. 44. In una lettera del 4.6.1893 a Th. Gomperz, editore della *Tabula*, Wilamowitz affermava invece che nel passo delle *Argonautische* Apollonio introduce la cornacchia parlante « um Mopsos zu verhöhnen, d.h. Kallimachos ἀκλειῆς ὄδε μάντις ὅς οὐδ' ὄσα παῖδες ἴσασι so den Apollonhymnos parodierend » (W. M. Calder III

chabmung apolloniana Wilamowitz fece derivare datazione della polemica in epoca successiva alla composizione dell'*Ecale* (« die Hekale vor der Zeit des grossen Streites um den poetischen Stil entstanden ist ») e *consequentemente* rifiuto del proemio naekiano, da Wilamowitz evidentemente concepito unicamente in connessione con il famoso scontro: quando in realtà Naeke era approdato all'ipotesi di un *prologus galeatus* volto a confutare molti *adversarii* proprio per aver considerato le imitazioni apolloniane indizio di non ostili rapporti tra Callimaco e Apollonio Rodio¹³⁵. Imputato l'insuccesso della προέκδοσις all'acerbo e magniloquente stile di Apollonio, Hecker suppose che questi, offeso dalle critiche dei poeti-filologi del Museo, a chi lo esortava a rifarsi all'esempio callimacheo (dove del mito degli Argonauti era trattata « pars tantum levioe metro ») avrebbe risposto che nulla da Callimaco poteva apprendere, giacché il maestro non aveva mai composto un vasto poema epico. La risentita osservazione di Apollonio, divulgatasi, sarebbe divenuta un'accusa in bocca agli avversari letterari di Callimaco che fu così spinto per confutarla a scrivere gli *Aitia*: nel prologo, attaccando i nemici, egli avrebbe nel contempo presentato il proprio μέγα ποίημα — ἄεισμα διηνεκές, definitiva e in certo modo consentanea replica alle richieste dei rivali: « Quumque a nonnullis monitus fuisset Callimachum sibi exemplar proponere quod sequeretur, exacerbatum Apollonium respondisse conjicimus illum qui numquam poema magnum composuerat talisque ambitus qualis erant Argonautica, sibi aptum exemplum esse non posse; quod quum per se verum ad plures manavisset et cupide fuisset arreptum ab aliis Callimachi famae non admodum faventibus coactus est noster, ut calumniam refutaret, Aetiorum libros

[ed.], *U. von Wilamowitz-Moellendorff. Selected Correspondence 1869-1931*, Naples 1983, p. 161; nella lettera a Gomperz è già possibile distinguere le linee fondamentali del saggio *Über die Hekale des Kallimachos*).

¹³⁵ A determinare il giudizio di Wilamowitz sul proemio naekiano dovette contribuire anche il fatto che la *Tabula* restituiva il reale contesto di provenienza di uno dei versi attribuiti al *prologus galeatus*, il fr. 42 ἀείδει καὶ πού τις ἀνὴρ ὕδατηγὸς ἱμαῖον, che risultò appartenere non a un proemio polemico programmatico ma a una nitida, 'teocritea' descrizione del sorgere di un nuovo giorno, con il risveglio alle quotidiane occupazioni di uomini e animali (fr. 260.66 = 74.25 Hollis); il caso del fr. 42 – dopo Naeke « als literarische Polemik dem Proömium zugewiesen » e collocato invece dalla tavoletta lignea « in einer friedlichen Schilderung » – sarà esplicitamente citato da uno dei collaboratori di Gomperz nell'*editio princeps*, W. Weinberger, come esortazione alla prudenza congetturale nel ricercare echi della polemica nelle opere di Callimaco e di Apollonio Rodio (cfr. W. Weinberger, *Kallimacheische Studien*, Wien 1895, p. 19).

quatuor conscribere, in quorum prologo quae ad hanc refutationem pertinent ordine proferre et disponere studebo »¹³⁶.

Sia dal richiamo ad *AP* 7.42 – nel cui primo verso ἄ μέγα Βαττιάδαο σοφοῦ περίπυστον ὄνειρα Hecker vide un ulteriore indizio del fatto che gli *Aitia* erano poema di ampie dimensioni¹³⁷ –, sia dalle espressioni usate per introdurre i frammenti del *prologus* risulta evidente che Hecker non volle proporre un proemio polemico-programmatico distinto dalla narrazione del sogno, ma genialmente intuì che Callimaco aveva scelto di riservare alla confutazione degli avversari *una parte* (« jam proponam eam prologi partem qua se ab hac calumnia poeta defendit, prouti verisimiliter e reliquiis concinnari posse videtur »)¹³⁸ di quel prologo dedicato al sogno e al colloquio con le Muse, il περίπυστον ὄνειρα donde il poeta aveva tratto ispirazione e materia per cantare gli αἴτια di dèi ed eroi. Il recupero del sogno premesso agli *Aitia* sarà tentato da Hecker l'anno successivo, nella *Commentatio critica de Anthologia Graeca*; neppure in quell'occasione però egli si pronunzierà sul rapporto tra le due sezioni (*refutatio* e *somnium*) del suo *prologus Aetiorum*.

I frammenti assegnati al prologo degli *Aitia* nelle *Commentationes Callimacheae* sono:

νηίδες οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι
 σκέρβολα μυθήσαντο
 κηκάδι σὺν γλώσση
 εἶνεκεν οὐχ ἔν ἄεισμα διηλεκές
 ἦνυσα

 μὴ μετρεῖν σχοίνῳ Περσίδι τὴν σοφίην
 κακῷ μεγάλῳ μέγα βιβλίον ἴσον

 καὶ τὸν ἐπὶ ῥάβδῳ μῦθον ὑφαινόμενον
 ἠλεκές ἀείδω δειδεγμένος [ἐννέα Μούσας]

 μή με τὸν ἐν Δωδῶνι λέγοι μόνον οὐνεκα χαλκὸν
 ἦγειρον

¹³⁶ C. C., pp. 47-8.

¹³⁷ « Aetia denique magni ambitus poema vocat lautus testis, auctor Epigrammatis A. P. VII 42.1 [...] » (C. C., p. 51).

¹³⁸ C. C., pp. 51-2; e cfr. anche p. 48 (« in quorum prologo quae ad hanc refutationem pertinent ordine proferre et disponere studebo ») e p. 54 (« eorum, quos ad hanc prologi partem retulimus, versuum primum [...] »).

ἔλλετε βασκανίης ὄλοον γένος

.....
μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφάτε μέγα ψοφέουσαν ἀοιδήν.

Tra i dieci frammenti (= 488, 281, 253, 287, 481, 359, 138, 306, 292, 165 Schn.) compresi in tale ricostruzione ben cinque sono risultati presenti in *P.Oxy.* 2079 fr. 1, cioè i frr. 488 (= 1.2 Pf.) νήϊδες οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι, 287 (= 1.3 Pf.) εἵνεκεν οὐχ ἔν ἄεισμα διηκεῖς ... ἦνυσα, 481 (= 1.18 Pf.) μὴ <μετρῆιν> σχοίνω Περσίδι τὴν σοφίην, 292 (= 1.17 Pf.) ἔλλετε βασκανίης ὄλοον γένος, 165 (= 1.19 Pf.) μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφάτε μέγα ψοφέουσαν ἀοιδήν; il fr. 138

καὶ τὸν ἐπὶ ῥάβδῳ μῦθον ὑφαινόμενον
ἦνεκὲς ἀείδω δειδεγμένος

ha invece trovato sede in *P.Ryl.* 13, edito nel 1911 da A. S. Hunt senza riconoscerne la paternità callimachea. Sarà Wilamowitz, nello stesso anno, a ravvisare nelle ll.5

καὶ τὸν ἐπὶ ῥάβδῳ μῦθον ὑφαινόμενον

e 8 del papiro

ἦνεκὲς ἀείδω δειδεγμένος

le due parti costituenti il fr. 138, indebitamente unite dalla fonte del frammento, schol. Pind. *N.* 2.1¹³⁹: il frustulo (fr. 26 Pf.) conserva versi dell'ἀπτιον di Lino e Corebo¹⁴⁰. Nelle pagine successive ricorrono altre attribuzioni, la cui inserzione in chiusura del prologo intendeva probabilmente ribadire l'appartenenza della *refutatio* alla grande scena consacrata al convegno con le Muse sull'Elicona¹⁴¹. Indubbiamente allusiva al contesto eliconio dell'invettiva appare l'integrazione heckeriana al fr. 138

¹³⁹ Cfr. U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Ein neues Bruchstück der Aitia des Kallimachos*, « *Hermes* » 46, 1911, pp. 471-3; indipendentemente anche A. Körte, « *APF* » 5, 1913, pp. 544-5 riconobbe in *P.Ryl.* 13 la presenza del fr. 138.

¹⁴⁰ Sul probabile contesto programmatico del passo vd. A. Kambylis, *Die Dichteweibe und ihre Symbolik. Untersuchungen zu Hesiodos, Kallimachos, Properz und Ennius*, Heidelberg 1960, pp. 64 e 117; A. Harder, « *Prometheus* » 14, 1988, p. 11.

¹⁴¹ Altri frammenti assegnati al prologo sono il fr. 121 in chiusura dell'invettiva (*C. C.*, p. 53 e cfr. *infra* pp. 154-55), il 460 Μουσέων δ'οὐ μάλα φιδὸς ἐγὼ e il 471 Blomfield = 537 Schn. Μουσέων κείνος ἀνὴρ ἀτέει (*C. C.*, pp. 56-7), tutti poi compresi nell'*Aetiorum prologus* di Schneider (che non menziona comunque il precedente heckeriano, salvo che per il fr. 460).

καὶ τὸν ἐπὶ ῥάβδῳ μῦθον ὑφαινόμενον
ἦνεκές ἀείδω δειδευμένος [ἐννέα Μούσας]

dove in ἐννέα Μούσας si svela la duplice dimensione del proemio: Callimaco accosterebbe infatti esplicitamente il ricordo dell'incontro personale con le Muse (δειδευμένος ἐννέα Μούσας) all'impegno di confutare i rivali affrontando un ἄεισμα διηγεκές (τὸν ἐπὶ ῥάβδῳ μῦθον ὑφαινόμενον / ἦνεκές ἀείδω). Conformemente però all'evasività di cui Hecker avvolsse la propria teoria sulla bipartizione del prologo la congettura ἐννέα Μούσας non è discussa nel breve commento fatto seguire al prologo né recepita nella traduzione del frammento (« mendacii nunc evinco et longum carmen facere aggredior »).

Se Naeke aveva pensato all'*Ecale* come all'opera in cui « Callimachus se [...] refutaturum [...] sperabat »¹⁴² chi lo diceva impari ad affrontare un ἄεισμα διηγεκές Hecker trasferì dunque al prologo degli *Aitia* la proclamazione callimachea della *refutatio* nei confronti degli avversari¹⁴³. Schneider tornerà ad indicare nel proemio dell'*Ecale* l'arengo scelto dal poeta per affermare di aver *comprovato* le proprie capacità sfidate dai rivali (« iniuria igitur indiviosi homines me vituperabant, εἶνεκεν οὐχ ἔν ἄεισμα διηγεκές ἦνυσα (fr. 287) i.e. quod unum carmen et perpetuum non scripserim [...] ego vero iam *exemplo aliquo comprobaturus sum* magnum certe me carmen quod unum et perpetuum sit scribere posse »)¹⁴⁴; al prologo degli *Aitia* Callimaco avrebbe invece riservato – secondo Schneider – la difesa delle *breves mollesque elegiae* dinanzi a chi esigeva un tradizionale poema epico (« praeterea nolite a me exspectare nunc carmen valde tonans [...] neve vituperate me quod unum et perpetuum carmen non dederim [...] nam nolebam epico carmine condendo priorum vestigia sequi [...] et breves mollesque elegias plures scribere malebam »)¹⁴⁵, come

¹⁴² *Hec.*, p. 28, e cfr. *supra* n. 34.

¹⁴³ Tale il significato chiaramente ricavabile anche dalla traduzione apposta da Hecker al prologo: « Nonnulli artis poeticae plane ignari mihique adeo inimici lingua cavillatrice calumniati sunt, me, quia nullum carmen majoris ambitus composui, tali carmini scribendo imparem esse. Hos ego cavillatores, etsi opera poetica non longitudine sed praestantia metienda esse, magnumque librum aequari putem magno malo, mendacii nunc evinco et longum carmen facere aggredior, metuens tamen ne quis me nimiae garrulitatis incuset. Sed vos illi qui me cavillati estis, invidi, abite in malam rem, hoc nostro opere confutati; nec tamen a me carmen magni spiritus exspectandum, levibus canam elegis, vosque, o Gratiae [fr. 121] » (C. C., pp. 52-3).

¹⁴⁴ *Call.* ed. Schn. II p. 176.

¹⁴⁵ *Call.* ed. Schn. II p. 116, ove il riferimento è ai fr. 165, 287, 138 e 293.

risulta anche dalla ricostruzione schneideriana del contesto del fr. 287¹⁴⁶:

[ὄνειδίζόν μ' ἐπέεσσιν]
εἶνεκεν οὐχ ἔν ἄεισμα διηλεκές ἦνυσα [πάμπαν].

Benché oggi unanimemente si riconosca che gli *Aitia* furono essi stessi un poema epico, a conferma della visione schneideriana di un prologo « apologetico » e non « confutatorio » può notarsi che l'elegia *P.Oxy.* 2079 fr. 1 suona severa rivendicazione da parte del poeta della propria originalità (*Abrechnung mit seinen Gegnern*)¹⁴⁷ piuttosto che replica volta ad esaudire le richieste dei rivali.

Mentre Naeke (« invidios non moror, qui me calumniantur, *quod nullum continuum poema perfeceram* ») e Hecker (« nonnulli [...] calumniati sunt me quia *nullum carmen majoris ambitus* composui tali carmini scribendo imparem esse ») avevano scorto in ἔν ἄεισμα διηλεκές il nucleo delle pretese degli avversari infine soddisfatte da Callimaco, per Schneider nel fr. 287 si allude appunto a ciò che Callimaco aveva voluto rifiutare con gli *Aitia* e nel prologo del poema; comune alle varie ricostruzioni ottocentesche di *prologi galeati* è comunque la convinzione che il fr. 287 esprimesse, *in bocca ai nemici letterari di Callimaco*, l'« imputazione » da cui il poeta era stato colpito.

Singularmente inesatta parrebbe perciò l'osservazione con cui Pfeiffer, dinanzi alla liminare accusa dei Telchini in *P.Oxy.* 2079 fr. 1.3 εἶνεκεν οὐχ ἔν ἄεισμα διηλεκές ἢ βασιλ[], riguardo alle passate esegesi del fr. 287 rilevava « dass hier Kallimachos von sich selber rede, hatte man meistens angenommen »¹⁴⁸. In realtà l'annotazione pfeifferiana è comprensibile con riferimento soprattutto all'allora recentissima *Hellenistische Dichtung* (1924) di Wilamowitz, dove questi, dicendosi incerto se far derivare il fr. 287 dal proemio dell'*Ecale* o da quello degli *Aitia*, si era altresì mostrato stupito « dass *Kallimachos* nach der Veröffentlichung von *Aitia* oder *Hekale* von sich gesagt hätte εἶνεκεν οὐχ ἔν ἄεισμα διηλεκές ἦνυσα, Fr. 287 »¹⁴⁹; anche qui emerge, come in tutta la trattazione wilamowitziana del prologo degli *Aitia*, il determinante influsso della *Cydippa*.

¹⁴⁶ *Call.* ed. Schn. II p. 510.

¹⁴⁷ Cfr. Pfeiffer 1928, p. 339.

¹⁴⁸ Art. cit., p. 310: « Diese Worte [εἶνεκεν οὐχ ἔν ἄεισμα διηλεκές] waren längst aus den Grammatikern bekannt [...] aber man hatte meistens angenommen, dass hier K. von sich selber rede. Nun sehen wir, dass es ein Vorwurf im Munde der Gegner ist [...] ».

¹⁴⁹ *H. D.*, I p. 184.

Nel lavoro diltheyano il rifiuto del « ficticius aetion *prologus galeatus* » di Hecker si era tradotto nell'accurata separazione tra frammenti polemico-programmatici callimachei ed ipotetico prologo degli *Aitia* riservato al sogno eliconio e al colloquio con le Muse, cosicché anche il fr. 287 fu compreso da Dilthey (insieme ai fr. 359, 165 e 138, tutti assegnati da Hecker al prologo degli *Aitia*) tra le sparse testimonianze dell'antiomerico *Callimacheum brevitatis praeceptum*. Sottratta alle polemiche tra Callimaco e gli avversari la 'tribuna' felicemente divinata da Naeke e Hecker, Dilthey fu indotto a supporre che il fr. 287 recasse l'eco di un vanto del poeta, non l'indizio di un'accusa degli oppositori: « et commode profitetur, non unum se perpetuum carmen confecisse, οὐχ ἔν ἄεισμα διηνεκές »¹⁵⁰.

Le ricostruzioni naekiana e heckeriana dei proemi callimachei si differenziano in molti e importanti aspetti (numero e identità dei frammenti, scelta dell'*Ecale* o degli *Aitia* come sede del *prologus galeatus*, interpretazione dei concetti di μέγα ποίημα e ἐν ἄεισμα διηνεκές) concordando però nell'individuare come obiettivo dell'invettiva-confutazione una pluralità di avversari.

Pur riservando importanza alla *simultas* tra Callimaco e Apollonio, cui collega la polemica chiusa dell'inno ad Apollo¹⁵¹ e almeno alcune motivazioni caratterizzanti la revisione delle *Argonautiche*¹⁵², Naeke insiste ripetutamente sul fatto che con il proemio dell'*Ecale* Callimaco avrebbe inteso rintuzzare vaste invidie e diffuse ostilità: « habuit haud dubie Callimachus in illo Μουσέων τάλάρῳ obtrectatores praeter Apollonium alios, habuit ante Apollonium », e quindi « ut aliquid contra Apollonium fuisse in exordio Hecales scriptum concedas [...] non sequitur totum contra Apollonium scriptum exordium fuisse. Potuit Callimachus semel multorum invidiorum adversariorumque diversas aggressiones calumniasve una defensione ac responsione comprehendere, ulcisci »¹⁵³. A tale convinzione contribuirono da un lato la menzione in schol. *Ap.* 106 di indistinti e presumibilmente

¹⁵⁰ Dilthey *Cyd.*, p. 25.

¹⁵¹ Cfr. *Hec.*, p. 36: « At in hymno Apollinis [...] Apollonium notari id ego statuo ut qui confidentissime. Addo, e coniectura, sed ea admodum speciosa, quod ibi scriptum est, ὀλίγη λιβάς, ἄκρον ἄωτον eo ipsam significari Hecalen. Certe sic elegantissime Callimachus Hecalen, parvum epos, opponit magno carmini epico, quo gloriabatur Apollonius ».

¹⁵² Cfr. *supra*, p. 53.

¹⁵³ *Hec.*, pp. 36 e 46.

numerosi σκώπτουτες imputanti al poeta il rifiuto del μέγα ποίημα (« Callimachum hoc egisse, quum ad Hecalen se accingeret, ut calumniatores suos refutaret, [...] diserte tradit Scholiastes Callimachi ») e dall'altro il riscontro delle imitazioni di passi callimachei nelle *Argonautiche*. Alla felice intuizione naekiana della molteplicità di protagonisti nelle polemiche coinvolgenti Callimaco credo sia lecito supporre abbia concorso anche il vivo interesse da tempo sviluppatosi intorno alla *virorum doctorum societas* del Museo alessandrino¹⁵⁴, tema ben noto a Naeke, che nel 1812 aveva ottenuto a Halle le *legendi facultas* con una dissertazione sulla Pleiade tragica¹⁵⁵. Se recenti ricerche sulla genesi della categoria storiografica di « ellenismo » si sono talvolta occupate di studi predroyseniani, del primo Ottocento, su Museo e biblioteca di Alessandria¹⁵⁶, tuttora manca un'accurata valutazione dell'influsso su di essi della ricca produzione secentesca e settecentesca di analogo argomento: opere quali le *De Museo Alexandrino exercitationes academicae* (1667) di J. Fr. Gronovius (1611-1671) o la *De Museo Alexandrino diatribe* di L. Küster (1670-1716) o talune sezioni di quelle straordinarie *summae* dell'erudizione secentesca che furono il *Polyhistor* di D. G. Morhof o la *De Polymathia tractatio* di J. Wowerius¹⁵⁸.

Questi lavori, per lo più ampie raccolte di *testimonia*, dimostrano una viva curiosità per l'erudizione alessandrina e una certa propensione a cercare nel Μουσείον un precursore di accademie e università della *Respublica literaria* contemporanea. Così Gronovius, ricordando che « multi de eo Museo scripsere, ut Callimachus in carmine, alii in prosa » (ancora Hecker

¹⁵⁴ Dopo aver fatto riferimento ai *calumniatores* desumibili dallo scolio Naeke proseguiva: « et si nihil traditum eiusmodi legeremus, sponte quisque ita coniceret, non fuisse illam virorum doctorum societatem ab invidiae labe, calumniaeque atque odii perturbationibus liberam » (*Hec.*, p. 13).

¹⁵⁵ La dissertazione, dal semplice titolo *Schedae criticae* e dedicata a G. Hermann, si può leggere in *Op.* I pp. 1 ss.

¹⁵⁶ Cfr. A. Momigliano, *J. G. Droysen tra Greci ed Ebrei* [1970] in *Tra storia e storicismo*, Pisa 1985, pp. 214-6; R. Bichler, « Hellenismus ». *Geschichte und Problematik eines Epochenbegriffs*, Darmstadt 1983, pp. 12-17; L. Canfora, *Ellenismo*, Bari 1987, pp. 107-8.

¹⁵⁷ Sulle quali cfr. H. Schulz-Falkenthal, *Die Antike in den Anfängen der neuzeitlichen Wissenschaft. Die Anfänge zur Erforschung der antiken Bildung und Erziehung in der « Realphilologie » des 17. Jahrhunderts*, « WZ Halle » 15, 1966, pp. 324-6 (per un elenco di molti altri lavori simili vd. p. 330 n. 91).

¹⁵⁸ Cfr. G. Chiarini, « ASNP » s. III 7.4, 1977, pp. 1636-7; una valutazione di Morhof nell'ambito del mondo di cui fu uno dei maggiori rappresentanti in A. Grafton, *The World of the Polyhistor: Humanism and Encyclopedism*, « Central European History » 18, 1985, pp. 31-47.

polemizzerà con la frequente opinione per cui l'omonima e misteriosa opera callimachea citata da Suda fosse in versi)¹⁵⁹, rilevava « nec hoc mirum, nam et hodie in Gallia sunt libri de Academia Parisiensi »¹⁶⁰, e indicava nel Museo un'istituzione didattica e non solo di ricerca¹⁶¹. Analogamente Ch. G. Heyne nel suo *De Genio saeculi Ptolemaeorum* scorge una qualche somiglianza tra il Museo e la vetusta Università di Bologna¹⁶², paragona la cacciata dei dotti da Alessandria – voluta secondo Ateneo da Tolemeo VIII – all'espulsione dei calvinisti dalla Francia di Luigi XIV¹⁶³ e soprattutto apertamente assimila al *Musei convictus* promosso dai Tolemei l'Accademia gottingense protetta dai sovrani di Hannover¹⁶⁴.

Originariamente pronunciata nel 1763 in occasione dell'anniversario di fondazione (1734) dell'Università Georgia Augusta di Gottinga, tutta la famosa prolusione di Heyne, in cui si suole scorgere il preannuncio della scoperta ottocentesca dell'ellenismo¹⁶⁵, si segnala per l'insistito parallelismo tra munificenza tolemaica e mecenatismo hannoveriano nonché per una particolare attenzione all'intreccio tra erudizione e poesia alessandrina.

¹⁵⁹ Cfr. C. C., p. 23.

¹⁶⁰ *Job. Friderici Gronovii de Museo Alexandrino Exercitationes Academicæ habitæ anno MDCLXVII post caniculares ferias ab filio ejus exceptæ et nunc primum editæ*, in *Thesaurus Graecarum Antiquitatum* VIII, Lugd. Bat. 1699, col. 2754. Molti particolari su Gronovius e il suo tempo nella raccolta epistolare curata da P. Dibon e F. Waguët, *Johannes Fredericus Gronovius, pèlerin de la République des Lettres. Recherches sur le voyage savant au XVII^e siècle*, Genève 1984.

¹⁶¹ Sulle discussioni secentesche intorno al Museo come *Lebrinstitut* informa Schulz-Falkenthal, art. cit. p. 326.

¹⁶² Ch. G. Heyne, *De Genio saeculi Ptolemaeorum*, in *Opuscula academica* I, Gottingae 1785, p. 117n. Un profilo della vita e dell'opera di Heyne con ricche indicazioni bibliografiche è ora, a cura di U. Schindel, in W. W. Briggs-W. M. Calder III (edd.), *Classical Scholarship. A Biographical Encyclopedia*, New York-London 1990, pp. 176-82; di Heyne als *Philologe* traccia un panorama W.-H. Friedrich in *Der Vormann der Georgia Augusta. Christian Gottlob Heyne zum 250. Geburtstag. Sechs akademische Reden*, Göttingen 1980, pp. 15-31.

¹⁶³ « Habet Physiconis stulta crudelitas similitudinem aliquam cum expulsis a Ludovico XIV Calvinii asseclis sublato edicto Namnetensi » (Heyne, op. cit., p. 87n.).

¹⁶⁴ Onde il compiacimento di vivere tempi « in quibus Regum Ptolemaeis illis simillimorum munificentia omnium disciplinarum scholas [...] aperuit, viros quales olim in Musei convictum illi adscribere optavissent, omnigena doctrina insignes, in hanc Academiam congregavit, bibliothecam ornatissimam [...] comparavit » (Heyne, op. cit., p. 84). Con lo scoppio della Rivoluzione francese l'*engagement* di Heyne in difesa del 'vecchio mondo' si farà, nelle orazioni accademiche, sempre più esplicito, cfr. A. Momi-gliano, *Tra storia e storicismo*, Pisa 1985, pp. 109-10.

¹⁶⁵ « Notevole saggio "avant-Droysen" » lo dice G. Chiarini, « ASNP » s. III 7.4, 1977, p. 1639. Per la pubblicazione negli *Opuscula academica* l'orazione del 1763 (= pp. 76-85) fu da Heyne notevolmente ampliata, con l'aggiunta delle pp. 86-153.

Nell'«illuminato» governo dei primi Tolemei Heyne vede la condizione che ha reso possibile lo sviluppo degli studi e delle arti: in certo modo dunque la riflessione sui caratteri distintivi dell'età tolemaica nacque «moderna» (ben prima di Droysen e di Wilamowitz)¹⁶⁶, proprio in quanto sollecitata più che dai valori letterari dell'alessandrino (anche per Heyne epoca di decadenza, sia pure dorata)¹⁶⁷, dall'anelito a rivivere quel lontano *institutum litterarium* dedito alla pura conoscenza grazie alla protezione regale (« ad addendam litteris summam celebritatem una regum voluntas valet, modo aliae opportunitates nec omnino desint »)¹⁶⁸.

Della « polyhistoria, polymathia et philologia » cui i maggiori ingegni alessandrini si erano votati¹⁶⁹ parve ai dotti del declinante XVIII secolo di poter ancora cogliere i tratti nella ricca *farrago* scoliastica acclusa ai poeti greci (in primo luogo Omero), sempre più intensamente indagata nell'età in cui andava sorgendo un interesse scientifico per gli autori frammentari e si preparava la rifondazione degli studi di grammatica greca. Di tali vari e complessi elementi concorrenti alla rinnovata attenzione per il mondo erudito alessandrino non dovette mancare di essere conscio Naeke, cercando nel Μουσέων τάλαρος di timoniana memoria la possibilità di meglio intendere contesto e significato delle disperse e confuse notizie sulle polemiche callimachee.

¹⁶⁶ Sulla visione droyseniana dell'ellenismo come cultura assimilabile all'*Aufklärung* settecentesca si sofferma B. Bravo, *Philologie, histoire, philosophie de l'histoire. Étude sur J. G. Droysen historien de l'antiquité*, Wrocław-Varsovie-Cracovie 1968, pp. 342-6; Wilamowitz fu anche in questo « il più droyseniano degli interpreti di Droysen » (L. Canfora, *Ellenismo*, Bari 1987, p. 58), cfr. B. Bravo in *Philol. und Herm. im 19. Jahrh.*, II p. 347.

¹⁶⁷ Cfr. Canfora, op. cit., p. 11. Così Heyne descrive i caratteri fondamentali della letteratura alessandrina: « ingenium elegans, amoenum, cultum in iis, quorum carmina habemus, facile agnoscas, sed neque inveniendò, quae poetices summa est, felix, nec sublime, celsum, elatum. At dulcedinem habet oratio tersa, nitida, casta [...] mirationem autem facit ingens doctrinae copia, magnum studium fabularum et historiae antiquae, interdum nec ab ostentationis reprehensione vacuum: quod neminem fugere potest, qui vel hymnos Callimachi vel indicem fragmentorum inspexerit » (Heyne, op. cit., pp. 92-3).

¹⁶⁸ Op. cit., p. 79. Sulla Georgia Augusta settecentesca vd. U. Schindel, *Johann Matthias Gesner, Professor der Poesie und Beredsamkeit 1734-1761*, in C. J. Classen (hrsg.), *Die Klassische Altertumswissenschaft an der Georg-August-Universität Göttingen*, Göttingen 1989, pp. 9-25 (a Heyne, successore di Gesner, non è dedicato un apposito contributo); circa l'« attitudine storiografica «attualizzante» » del *De Genio saeculi Ptolemaeorum* vd. Chiarini, art. cit., p. 1639 e M. M. Sassi, *La freddezza dello storico: Christian Gottlob Heyne*, « ANSP » s. III 16.1, 1986, pp. 112-14.

¹⁶⁹ « Encyclopaedia eius aetatis » parve a Heyne, con terminologia critica «militante», la grammatica alessandrina (op. cit., p. 100n.).

Alla relazione causale prudentemente (« fieri vix potest [...] nisi ita statuas [...] »)¹⁷⁰ scorta da Naeke tra riecheggiamenti apolloniani dell'*Ecale* e scarsa verosimiglianza dell'appartenenza di Apollonio ai calunniatori callimachei cui allude schol. *Ap.* 106 farà riferimento Hecker, attribuendo peraltro al predecessore ben più asseverative posizioni (« negavit Apollonium fuisse eum cujus criminatione irritatus atque excitatus Callimachus ad Hecalen scribendam se accinxerit, illamque aliis Callimachi obtrectatoribus Musei sociis tribuit »). Significativamente in testa alla propria ricostruzione del prologo Hecker pose il fr. 493 Blomfield νήϊδες οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι, nel cui plurale νήϊδες percepì l'esatto corrispettivo di τοὺς σκώπτοντας di schol. *Ap.* 106 e l'evidente indicazione del fatto che « Callimachum nullum nominatim notasse Apolloniumque et qui ei accinebant congregationis nomine celasse »¹⁷¹; *P.Oxy.* 2079 fr. 1.2 νήϊδεις οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι confermerà che il poeta, in apertura di carne, si rivolgeva ai suoi nemici, indicandoli genericamente coll'appellativo mitico di Telchini.

L'interpretazione del fr. 493 Blomf. come relitto di invettive in cui Callimaco « mero plurali utens » avrebbe colpito i suoi calunniatori ricompare nella dissertazione hallense di M. A. Lincke *De Callimachi vita et scriptis* (1862), dove il frammento è accostato ai frr. 165 μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφάτε μέγα φοφέουσιν αἰοδῆν, 281 σκέρβωλα μυθήσαντο e 292 ἔλλετε βασκαίης ὀλοὸν γένος¹⁷², tutti ascritti ai *primordia controversiae* tra Callimaco e gli *Apollonii socii*, cioè quei poeti del Museo che – come già aveva supposto Hecker – per insidiare supremazia e prestigio dell'odiato Callimaco, γραμματοδιδάσκαλος assunto ai vertici della corte tolemaica, avrebbero istigato il giovane e insofferente Apollonio alla ribellione contro il maestro.

Nel *De Callimachi vita et scriptis* alle polemiche callimachee e all'esame dei mutevoli e tormentati rapporti tra Callimaco e Apollonio Rodio è riservato largo spazio, per lo più sulle orme di Hecker, benché si neghi che Callimaco avesse scelto gli *Aitia* (*elegiae* secondo Lincke) per dimostrare agli oppositori di saper comporre un poema *epico*¹⁷³, e venga quindi rifiu-

¹⁷⁰ Cfr. *supra*, p. 59.

¹⁷¹ C. C., p. 55.

¹⁷² Cfr. Lincke, op. cit. (*supra*, n. 109) p. 19.

¹⁷³ Op. cit., pp. 17-8: « mirum in modum falsus est Heckerus [...] contendens Aetia non Hecalen Callimachum scripsisse ad obtrectatoribus persuadendum se epico etiam carmini componendo parem esse [...] Accedit id quod constat Aetia non epicum carmen sed elegias fuisse ».

tato il prologo heckeriano: Lincke attribuisce soprattutto a perduti epigrammi i frammenti a suo parere diretti contro *obtrectatores* e *homines infensi*.

Sulla molteplicità degli avversari callimachei Lincke insiste particolarmente, rifacendosi a schol. *Ap.* 106 (« gravissimi momenti est ad propositam nostram quaestionem disceptandam a scholiasta usurpatus numerus pluralis: τοὺς σκώπροντας ») ma appellandosi anche *Heckeriano more* alle imitazioni apolloniane, divenute sicuro indizio di concorde collaborazione tra Callimaco e Apollonio, in completa antitesi con l'esegesi invalsa dal XV al XVIII secolo su origini e cause della polemica: « Sed cavillatorum malignae voces ita percrebuerunt ut Callimachus cum epicum carmen eum scribere posse negarent, ad fremitum tandem cohibendum Hecalen conderet. Tempore autem quo Callimachus Hecalen scripserat inimicitiam cum Apollonio fere nullam contractam fuisse, hujus sententiae luculentissima testimonia sunt, quod Apollonius in Argonauticis componendis et ipsam Hecalen et Jasonis reditum imitatus est [...] Unde apparet ipsum Apollonium Hecales praestantiam agnovisse [...] Sed si quaeris utrum Apollonius recte fecerit quod infortunii culpam Callimacho imputaverit an non, nos quidem Callimachum ipsum Apolloniani carminis incommodam censuram data opera effecisse pernegamus. Nihil enim erat quod Callimachi bilem moveret cum Apollonius [...] et Hecalen et Jasonis reditum hic illic in Argonauticis conficiendis imitando expressisset »¹⁷⁴. È appena il caso di rilevare come anche per Lincke oggetto delle *imitationes* apolloniane fossero *Ecale* e « ritorno di Giasone », secondo l'ormai canonica versione risalente rispettivamente a Naeke (o meglio a Ruhnkenius) e a Hecker.

L'attribuzione di νήιδες οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι al prologo degli *Aitia* è riproposta nell'edizione schneideriana dove però il frammento (n. 488), pur riferito agli avversari callimachei, è privo della funzione di violenta apostrofe d'apertura divinata da Hecker ed è connesso se mai a passi ritenuti attinenti l'incontro con le Muse: « [...] aliquando mihi videbar somnians ex Libya in Heliconem abreptus esse, ubi olim ποιμένοι μῆλα νέμοντι παρ' ἴχνιον ὄξεος ἵππου / Ἡσιόδῳ Μουσέων ἐσμὸς ὑπηγείασεν (frag. anon. 388), quoties ἀπ' Ἄσκηθεν (frag. anon. 302) eo veniebat et Musarum opera poeta evasit. Quod mihi quoque obtigit, Μούσησι γὰρ ἦλθον ἐσόβδην (frag. 522), iis autem contingere nequit νήιδες οἱ Μουσῶν [*sic*] οὐκ ἐγένοντο φίλοι (frag. 488). atque illae benevolae mecum locutae quaerentem me de rebus vetustis omnia docuerunt [...] »¹⁷⁵.

¹⁷⁴ Op. cit., p. 20.

¹⁷⁵ *Call.* ed. Schn. II p. 115.

Benché nell'interpretazione schneideriana del frammento risulti negletta la carica polemica 'liminare' intuita da Hecker, è dato comunque cogliervi singolari congruenze con un altro aspetto ugualmente rivelato dal papiro: il contrasto immaginato da Schneider tra incontro *personale* del poeta con le Muse – cui annette il fr. 522 Μούσῃσι γὰρ ἦλθον ἐσόβδην e invettiva contro i rivali « Musae imperiti »¹⁷⁶ (e si veda il non casuale plurale Μουσῶν nella citata 'traduzione' del prologo) – può rintracciarsi anche nella *Ringkomposition*¹⁷⁷ con cui Callimaco contrappone all'iniziale, livida immagine dei Telchini ignari della Musa l'evocazione in chiusura di carne (fr. 1.37-8 Pf.) della perenne benevolenza riservata dalle dee a chi sin dalla giovinezza ne ha meritato il favore:

... Μούσαι γὰρ ὅσους ἴδον ὄθματα παῖδας
μη̅ λοξῶ, πολιοῦς, οὐκ ἀπέθειτο φίλους.

Già si è visto come alla vigilia della pubblicazione di *P.Oxy.* 2079 fr. 1 giacesse ormai negletta la brillante proposta heckeriana¹⁷⁸, una cui compiuta comprensione esige comunque che si considerino i contributi sul fr. 493 Blomf. precedenti le *Commentationes Callimacheae*.

In una delle frequenti digressioni sull'importanza della *probabilitas* come strumento di indagine frammentologica Naeke si sofferma tra l'altro, comprendendola « inter ea, quae prorsus incerta sunt »¹⁷⁹, su una proposta avanzata da Valckenaer nell'edizione (1739) del *De adfinium vocabulorum differentia* attribuito ad Ammonio, riguardo a un passo (p. 103 V. = p. 91 Nickau) dove il grammatico discetta della differenza nell'uso degli aggettivi ὀλίγος e μικρός:

'Ολίγον καὶ μικρὸν διαφέρει . τὸ μὲν γὰρ 'Ολίγον, ἐπ' ἀριθμοῦ . τὸ δὲ Μικρὸν, ἐπὶ μεγέθους τάσσεται. Ἀριστόνικος ἐν ὑπομνήματι ἐκάλεσ' ἐπὶ στοιχείου, ὀλίγην νησίδα Καλυψούς, φασὶ δὲ οὕτω, ὀλίγην μικρὰν ὑπαλλακτικῶς . τὸ μὲν γοῦν 'Ολίγον ἐπ' ἀριθμοῦ τὸ δὲ Μικρὸν ἐπὶ μεγέθους τάσσεται, καὶ 'Ομηρος...

¹⁷⁶ *Call.* ed. Schn. II p. 645.

¹⁷⁷ Tra i primi a notarla M. Pohlenz, *Kallimachos' Antwort an die Kritik*, « NGG » 1929, p. 155 = *Kleine Schriften*, Hildesheim 1965, II p. 64.

¹⁷⁸ Cfr. *supra*, p. 16.

¹⁷⁹ *Hec.*, p. 228. È in questo contesto che Naeke usa l'immagine del frammentologo come giocatore di dadi, cfr. *supra* n. 18.

Così Valckenaer¹⁸⁰ rifacendosi all'editio princeps (l'Aldina del 1497), mentre sin dalle edizioni cinquecentesche parte del brano era caduta in lacuna: ἐκάλεσ' ἐπὶ στοιχίου ὀλίγην μικράν ὑπαλλακτικῶς. Valckenaer non si limitò a recuperare la lezione dell'Aldina (con la sola correzione di μακράν in μικράν) ma in nota avanzò l'ipotesi che in ἐκάλεσ' si celasse l'indicazione dell'opera commentata da Aristonico (« in ἐκάλεσ' delitescit (ita auguror) libri index, quem commentario illustraverit Aristonicus ») e che ὀλίγην νησίδα Καλυψούς fosse il frammento, da essa appunto proveniente, in cui l'antico grammatico aveva rimarcato l'erronea presenza di ὀλίγην in luogo di μικράν. Avendo deciso di non inserire emendazioni nel testo di Ammonio¹⁸¹, solo nelle *Animadversiones* poste in appendice all'edizione il ventiquattrenne Valckenaer propose la propria lettura del passo corrotto:

Ἀριστόνικος ἐν ὑπομνήματι Ἐκάλης, ἐπὶ στίχου
 _____ ὀλίγην νησίδα Καλυψούς
 φησὶν οὕτως, ὀλίγην, μικράν ὑπαλλακτικῶς.

Valckenaer giungeva così ad un ardito e originale tentativo di soluzione delle *crucis* del luogo ammoniano, individuando in ὀλίγην νησίδα Καλυψούς un frammento poetico adespoto, attribuendolo a Callimaco ed ipotizzando l'esistenza di un altrimenti inattestato commentario di Aristonico all'*Ecale*¹⁸².

Nacke per parte sua cita l'assegnazione di ὀλίγην νησίδα Καλυψούς all'*Ecale* come significativo esempio di « incertissima » e quasi azzardata congettura, giacché apparentemente « aliena ab argumento Hecales ». Parimenti però egli esorta – proprio per la cautela metodologica cui volle ispirare il proprio tentativo di ricostruzione – a non escludere « tantum

¹⁸⁰ Che ricostruisce le vicende testuali del brano sin dall'Aldina, cfr. L. C. Valckenaer (ed.), *Ammonius. De adfinium vocabulorum differentia. Accedunt opuscula nondum edita*, Lugd. Bat. 1739, p. 103n.

¹⁸¹ Cfr. *Praefatio*, p. IX: « Meas, quas dico, emendationes, quas coniectandi calor et aliorum Grammaticorum collatio subministrarunt, etiamsi veras, Ammonio non restitui. Formidolosam tamen hanc agendi rationem adeo non probo, ut nulla etiam sit animi mei ingenio magis contraria. Verum pravae quorundam consuetudini nunc quidem obsecundandum credidi, et in hanc partem peccare adolescenti malui ». Qualche esempio di tale *consuetudo* nella filologia postumanistica nordeuropea in E. J. Kenney, *The Classical Text*, Berkeley-Los Angeles-London 1974, p. 66.

¹⁸² *Animadversiones ad Ammonium grammaticum libri tres* [...] *Accedit specimen scholiorum ad Homerum ineditorum ex Codice Vossiano Bibliothecae Lugduno-Batavae*, p. 181.

exempli caussa et in honorem Valckenarii emendationisque speciosissimae » che il frammento potesse trovar posto nel poemetto callimacheo, magari addirittura nel proemio: « Ac si vehementer urgear, ut locum Hecales, quem obtinere illa potuerint, ostendam, ego in Prooemio poematis fuisse coniecerim, inter alia contra adversarios scriptum, hoc fere modo: νήϊδες, *qui ignorant* ὀλίγην νησίδα Καλυψούς »¹⁸³. In ragione soprattutto del fatto che Apollonio nomina l'isola della ninfa (cfr. 4.574 Νυμφαίην παράμειβον, ἵνα κρείουσα Καλυψώ) Hecker – senza alcun riferimento a Naeke – attribuirà il frustulo all'*Argonautarum reditus*, proponendo di completarlo:

ὀλίγην νησίδα Καλυψούς
Γαῦδον¹⁸⁴;

è interessante notare che già Valckenaer aveva inteso avvalorare l'assegnazione a Callimaco dell'adespoto frammento confrontandolo con A. R. 4.1712 νήσος ἰδεῖν, ὀλίγης Ἴππουρίδος ἀντία νήσου¹⁸⁵.

L'ampliamento del frammento è da Hecker ottenuto grazie a un luogo di Apollodoro, presso Strab. 7.299C, in cui si attesta che Callimaco aveva identificato in Γαῦδος l'isola di Calipso:

[Ἀπολλόδωρος] ἐπιτιμᾷ δὲ καὶ τοῖς περὶ Σικελίαν τὴν πλάνην λέγουσι καθ' Ὅμηρον τὴν Ὀδυσσεύς · εἰ γὰρ αὖ, χρῆναι τὴν μὲν πλάνην ἐκεῖ γεγονέναι φάσκειν · τὸν δὲ ποιητὴν ἐξωκαικέναι μυθολογίας χάριν. Καὶ τοῖς μὲν ἄλλοις συγγνώμην εἶναι, Καλλιμάχῳ δὲ μὴ πάνυ, μεταποιομένῳ γε γραμματικῆς · ὃς τὴν Γαῦδον, Καλυψούς νήσον φησὶ · τὴν μὲν Κόρκυραν, Σχερίαν.

Il brano, noto a Bentley (che ne trasse il fr. 39 Γαῦδος, Καλυψούς νήσος. Κόρκυρα, Σχερία, attribuendolo alle Ἐθνικαὶ ὀνομασίαι), dovette sfuggire a Valckenaer, il quale definisce la propria congettura « mera et nullo argomento nixa hariolatio »¹⁸⁶. Quanto a Hecker, va segnalato come egli abbia totalmente trascurato di occuparsi del passo di Ammonio limitandosi a rinviare all'*animadversio* velckenaeriana, nella quale però l'attribuzione a Callimaco del frustulo aveva trovato giustificazione in quanto nel corrotto testo ammoniano (Ἀριστόνικος ἐν ὑπομνήματι ἐκάλες' ἐπὶ

¹⁸³ *Hec.*, p. 229.

¹⁸⁴ *C. C.*, p. 41.

¹⁸⁵ Cfr. Valckenaer, *Animadversiones*, cit., p. 180.

¹⁸⁶ *Op. cit.*, p. 181.

στοιχείου) si era creduto di rinvenire menzione di un commento di Aristonico all'*Ecale* (Ἀριστόνικος ἐν ὑπομνήματι Ἐκάλῃς ἐπὶ στίχου): in Hecker invece il frammento è assegnato all'*Argonautarum reditus*. Accortosi evidentemente della difficoltà Schneider penserà di sanarla intervenendo sul testo di Ammonio.

Accolto il frammento nei *Callimachea* come ὀλίγην νησίδα Καλυψοῦς / Γαῦδον (fr. 524) e postolo nell'*Argonautarum reditus* del II libro degli *Aitia*, Schneider così corresse il passo del *De adfinium vocabulorum differentia*: Ἀριστόνικος ἐν ὑπομνήματι: «Καλλίμαχος ἐν β' αἰτίων στοιχείῳ ὀλίγην νησίδα Καλυψοῦς. φησὶ δὲ οὕτω ὀλίγην μικρὰν ὑπαλλακτικῶς κτλ. ».

Con tale 'soluzione' non solo è arbitrariamente introdotto il nome di Callimaco¹⁸⁷ ma, con palese petizione di principio, non si esita a specificare la provenienza della presunta citazione callimachea da quel secondo libro degli *Aitia* cui Schneider (precorso da Hertzberg) aveva attribuito la narrazione del viaggio di ritorno degli Argonauti, che i papiracei *Scholia Florentina* attesteranno appartenere invece al I libro¹⁸⁸. La paternità callimachea del frammento sarà sostenuta anche da Wilamowitz (Ἀριστόνικος ἐν ὑπομνήματι εἰ Καλλιμάχου ἐπὶ στίχου ο.ν.κ.)¹⁸⁹ e non esclusa da Pfeiffer (« post Valck. editores fr. vulgo Callimacho tribuunt, prob. recte »), che propone inoltre di leggere il passo ammoniano Ἀριστόνικος ἐν ὑπομνήματι (τοῦ) ἔ στοιχείου (sc. τῆς Ὀδυσσεΐας) e considera Γαῦδος e ὀλίγην νησίδα Καλυψοῦς parti verosimilmente di uno stesso frammento (470, (a) e (b)), forse assegnabile all'*Argonautarum reditus*, giusta la congettura heckeriana¹⁹⁰.

Unanimi nel conservare tra i *Callimachea* ὀλίγην νησίδα Καλυψοῦς i maggiori callimachisti del XIX e XX secolo sono stati altresì concordi nel negare la collocazione del frustulo nell'*Ecale* così rifiutando l'emendazione di Valckenaer¹⁹¹, che aveva rivendicato il frammento al Cireneo proprio e soltanto per la presunta menzione nel passo ammoniano di un commentario di Aristonico all'*Ecale*. Respinta la correzione valckenaeriana, l'attribu-

¹⁸⁷ Compendiato secondo Schneider nel καλ del corrotto εκαλεσ (*Call.* ed. Schn. II p. 672).

¹⁸⁸ Cfr. *supra* n. 124.

¹⁸⁹ Cfr. « *Hermes* » 40, 1905, p. 137 (= *KS IV*, p. 191).

¹⁹⁰ Cfr. Pfeiffer *ad fr.* 13 e *ad fr.* 470.

¹⁹¹ Come acutamente rileva D. Holwerda, *De Callimachi (?) fragmento 470b Pf.*, « *Mnemosyne* » s. IV 22, 1969, pp. 78-9 (« Valckenaerii quidem emendationem improbant, Callimachi tamen nomen alter aliter inferentes »).

zione a Callimaco è stata in genere motivata con l'ausilio del *testimonium* apollodoriano (Καλλιμαχος [...] τὴν μὲν Γαῦδον Καλυψοῦς νῆσόν φησι) e (Pfeiffer) di alcuni *loci similes* ellenistici, tra cui in primo luogo quell'A. R. 4.1712 νῆσος ἰδεῖν, ὀλίγης Ἴππουρίδος ἀντία νήσου che già da Valckenaer era stato evocato¹⁹².

Mentre Naeke rilevò chiaramente l'incertezza della proposta valckenaeriana ma, nel supporla esatta, conservò al frammento la provenienza congetturale dall'*Ecale*, in séguito la paternità callimachea verrà generalmente ammessa, però prescindendo (Hecker) dall'esame del passo ammoniano o viceversa (Schneider, Wilamowitz) pesantemente intervenendovi, spesso in polemica con la soluzione valckenaeriana, che aveva peraltro il pregio di non stravolgere il testo trådito (Ἀριστόνικος ἐν ὑπομνήματι, ἐκάλεσ' ἐπὶ στοιχείου, ὀλίγην νησίδα Καλυψοῦς).

« Ac si vehementer urgear, ut locum Hecales, quem obtinere illa potuerint, ostendam, ego in Prooemio poematis fuisse coniecero, inter alia contra adversarios scriptum, hoc fere modo: νῆιδες, qui ignorant ὀλίγην νησίδα Καλυψοῦς »: tale il suggerimento naekiano per un'eventuale collocazione nell'*Ecale* del frammento da Valckenaer assegnato a Callimaco. Nell'intero *corpus* dei frammenti callimachei di tradizione indiretta νῆιδες ricorreva solo nel fr. 493 Blomf.¹⁹³, cui dunque Naeke non poteva non aver pensato con la ipotesi di ricostruzione proemiale del frustulo trasmesso da Ammonio; νῆϊν era invece forma restituita da Bentley nel fr. 111.3 ναυτιλῆς ὅς νῆϊν ἔχει βίον · ἀλλ' ἐμὸς αἰὼν per denotare chi « navigationis expertem ducit vitam », in luogo di ναυτιλίησιν ἦν ἔχεις βίον · ἀλλ' ἐμὸς αἰὼν nel testo della fonte Stobeo¹⁹⁴. Val la pena notare che Bentley aveva motivato la correzione rifacendosi a A.R. 2.416-7:

¹⁹² Non è forse inverosimile supporre che l'individuazione grazie alla congettura valckenaeriana (1739) di un verso dell'*Ecale* riecheggiato da Apollonio abbia potuto apparire a Ruhnkenius conferma (o anticipazione) delle proprie osservazioni (1751) sul rapporto tra le due pretese redazioni di A. R. 1.972 e Call. fr. 44 ἀρμόϊ που κἀκείνω ἐπέτρεχε λεπτὸς ἴουλος, *versus surreptus*, proveniente dall'*Ecale* secondo la testimonianza di Suda.

¹⁹³ νῆιδες ora anche in fr. 75.49 Pf., da *P.Oxy.* 1011.

¹⁹⁴ « Nos, ni fallor, et elegantiore lectionem et vulgatae propiore exhibuimus: νῆϊν ναυτιλῆς *ignaram, expertem maris* » (= *Call.* ed. Ernesti I p. 483). Sulla conferma papiracea della congettura di Bentley ad opera di *P. Oxy.* 1362, pubblicato nel 1915, vd. B. Hemmerdinger, *Philologues de jadis* (Bentley, Wolf, Boeckh, Cobet), « Belfagor » 32, 1977, p. 492.

πῶς αὖτε τόσῃν ἀλὸς εἶμι κέλευθον
 νῆϊς ἐὼν ἐτάροις ἅμα νῆϊσιν,

e che comunque il n. 111, *incerti loci*, è da Bentley compreso tra frammenti dalle frequenti reminiscenze apolloniane: nel fr. 104.2 *λᾶα παρὰ ξανθῆς Ἀρμονίης ὄφιος* mutando ὄφιος in τάφιου Bentley si richiama a A. R. 4.518 *τύμβος ἴν' Ἀρμονίης Κάδμοιό τε πύργον ἔδειμαν*, nel fr. 113 – citato da Strabone a proposito dei τεκμήρια τῆς Ἰάσονος στρατείας – si allude (v. 2) a ἦρωες ἀπ'Αιήταο Κυταίου, nel fr. 124 (ove viene introdotto ἕτεοῦ invece di πέτρου)

εἶδεος ἀμφὶ δὲ οἱ κεφαλῇ νέον Αἰμονίηθεν
 μεμβλωκὸς πύλημά τι ἕτεοῦ ἄλκαρ ἔκειτο

Bentley rimarcando l'imitazione da parte di A. R. 2.1073-4

ὧς δ' ὅτε τις κεράμῳ κατερέψετο ἐρκίον ἀνήρ
 δώματος ἀγλαίην τε καὶ ἕτεοῦ ἔμμεναι ἄλκαρ

(« Apollonius Rhodius... magistrum suum Callimachum imitatus videtur ») glossava « sicut alibi integrum versum ei suffuratus est, notante Scholiasta », riferendosi naturalmente a A. R. 1.1309.

Proprio commentando favorevolmente la congettura bentleyana in una lunga nota al fr. 111 composta per l'edizione di Ernesti, Ti. Hemsterhuis ebbe per primo a suggerire l'attribuzione a Callimaco di νῆϊδες οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι, testo citato anonimo da Efestione: « Porro νῆϊς, vox admirabiliter a Bentejo restituta, occurrit etiam in versu, quem ex Elegis esse Callimachi depromptum mihi persuadeo, apud Hephaest. p. 54 νῆϊδες οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι compone: φίλοι, οἱ οὐκ ἐγένοντο νῆϊδες Μούσης quod ut moneam, in causa est Pauwius imperite tricatus »¹⁹⁵.

La coda polemica della nota hemsterhusiana è riservata a Johannes Cornelius de Pauw (1680-1749), anch'egli olandese, editore dell'*Enchiridion* efestioneo nel 1726. Nel capitolo Περὶ τοῦ ἐλεγείου μέτρου figura il passo cui Hemsterhuis si riferisce¹⁹⁶:

¹⁹⁵ *Call.* ed. Ernesti I p. 484.

¹⁹⁶ J. C. de Pauw (ed.), *Hephaestionis Alexandrini Enchiridion de metris et poemate. Cum scholiis antiquis et animadversionibus*, Trajecti ad Rhenum 1726, p. 54 (= p. 51.20-52.17 Consbruch). Traduzione inglese e breve commento in J. M. van Ophuijsen, *Hephaestion on Metre. A translation and commentary*, Diss. Leiden 1987, pp. 151-3.

τοῦ δὲ δακτυλικοῦ πενθημιμεροῦς δις λαμβανομένου γίνεται
 τὸ ἐλεγείον, ἀλλὰ τὸ μὲν δεύτερον αὐτοῦ μέρος ἐπτασύλλαβον
 αἰεὶ μένει, ἐκ δύο δακτύλων καὶ συλλαβῆς · τὸ μὲν πρότερον κινουμένους
 ἔχει τοὺς δύο πόδας, ὥστε ἢ δακτύλους γίνεσθαι ἢ σπονδαίους ·
 ἢ τὸν μὲν πρῶτον, δάκτυλον · τὸν δὲ δεύτερον, σπονδαίον · τὸν δὲ
 δεύτερον, δάκτυλον. παρ' ἣν αἰτίαν τὸ μὲν δεύτερον αἰεὶ
 διπλασιαζόμενον τὴν ἐλεγείαν ποιεῖ · τὸ δὲ πρότερον οὐκ ἔτι
 ἂν μὴ ἐκ δύο δακτύλων συνεστήκοι · οἶον

νήιδες ————— φίλοι

τὸ μὲν δεύτερον διπλασιασθέν ποιεῖ ἐλεγείαν · τὸ δὲ πρότερον,
 οὐχ. ὥστε αὐτὸ τοτὲ μὲν τεσσαρεσκαίδεκάσυλλαβον · τοτὲ δὲ
 τρεῖσκαίδεκάσυλλαβον εἶναι · καὶ τοῦ μὲν τεσσαρεσκαίδεκάσυλλάβου, ἔν
 σχῆμα ·

παίσατε τῶν δ'έτέων ἢ δεκάς οὐκ ὀλίγη

ὁμοίως δὲ τοῦ δωδεκάσυλλάβου ἔν ·

τίκτεσθαι βροντᾶν δ'οὐκ ἔμον ἀλλὰ Διός

τοῦ δὲ τρεῖσκαίδεκάσυλλάβου, δύο σχήματα. τοτὲ μὲν, πρῶτος ὁ δάκτυλος
 νήιδες ————— φίλοι.

Nelle *Animadversiones*, senza pronunciarsi sull'autore del frammento, de Pauw aveva difeso (e ciò appunto gli sarà imputato da Hemsterhuis) l'interpunzione νήιδες, οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι («νήιδες sunt imperiti, ut sciunt Graece docti; et sic distinguendum videtur ante οἱ, quod qui valet: Imperiti, qui etc.»), pur ammettendo (e anzi preferendo) la possibilità di leggere οἱ, con valore di οὔ («verba arcte cohaerent, et elegans Graecismus esset hic») ¹⁹⁷. Sia l'attribuzione a Callimaco sia la costruzione hemsterhusiana φίλοι, οἱ οὐκ ἐγένοντο νήιδες Μούσης vennero registrate, apparentemente con favore, da Th. Gaisford nella sua edizione di Efestione (1810), dove inoltre si individuano riecheggiamenti del frammento in due epigrammi degli *Analecta Brunckiana*, gli attuali AP 9.583.5-6 ὦ φίλος, εἰ σοφὸς εἶ, λάβε μ' ἐς χέρας · εἰ δὲ πέφυκας / νῆϊς Μουσαίων, ῥίψον ἄ μὴ νοεῖς e AP 9.191.1-2 εἰ δέ σε φίλατο Καλλιόπη λάβε μ' ἐς χέρας · εἰ δὲ / νῆϊς ἔφος Μουσαίων, χερσὶ βάρος φορέεις ¹⁹⁸. Il frammento fu infine accolto (con il n. 493) nell'edizione calli-

¹⁹⁷ *Animadversiones in Hephaestionis Enchiridion et Scholia*, op. cit. p. 149.

¹⁹⁸ «Νήιδες] Hunc versum ex Elegis Callimachi depromptum esse sibi persuasum habuit Hemsterhusius [...] Diserte imitantur Auctores Epigrammatum [...]» (Th. Gaisford, *Hephaestionis Alexandrini Enchiridion ad MSS. fidem recensitum cum notis variorum* [...] Accedit Procli Chrestomathia grammatica, Oxonii 1810, p. 92 n. b)). Già Gaisford dunque si rifà ai due epigrammi, prima di Hecker (ricordato da Pfeiffer 1928, p. 309 n. 2).

machea di C. J. Blomfield (1815), il quale si limitò a richiamare in nota gli interventi di Hemsterhuis e di Gaisford.

Hecker rifiuterà l'interpunzione hemsterhusiana φίλοι, οἱ οὐκ ἐγένοντο νήϊδες Μούσης (« certe hac explicatione admissa nulla adest idonea causa Callimacho hunc pentametrum vindicandi ») ribadendo nel contempo – senza menzionare alcun precursore della propria interpretazione – l'attribuzione callimachea del frammento proprio in grazia del suo presunto valore polemico: « ex nostra interpretatione sequitur nulli nisi Callimacho eum aptum esse qui vivus ab inimicis ob poesis vituperiis fuit petitus a quibus se defendit convicio satis acerbo et ad rem accommodato »¹⁹⁹.

Solo con la pubblicazione dei *Dictata in Theodosium* di Cherobosco (1842) si ebbe la conferma della congettura di Hemsterhuis sull'origine callimachea del frammento²⁰⁰:

δεῖ δὲ γινώσκειν ὅτι φασὶ τινες ὡς καὶ τὸ νῆϊς, ὃ σημαίνει τὸν μηδὲν ἐπιστάμενον ἤγουν τὸν ἄπειρον, παρώνυμόν ἐστι καὶ τοῦτου χάριν, ὡς παρώνυμον καὶ μακροκατάληκτον, διὰ τοῦ δος κλίνεται, οἷον νήϊδος, ὡς παρὰ Καλλιμάχῳ « νήϊδες οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι ».

Accanto a νήϊδες οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι Efestione cita come esempi di pentametro altri due frammenti poi risultati appartenenti al prologo degli *Aitia*, παῖσατε [παῖς ἅτε Porson²⁰¹] τῶν δ'έτέων ἢ δεκάς οὐκ ὀλίγη (fr. 489 Schn. = 1.6 Pf.) e τίκτεσθαι · βροντᾶν δ'οὐκ ἐμόν ἀλλὰ Διός (fr. 490 Schn. = 1.20 Pf.), entrambi assegnati a Callimaco in un articolo di Schneider del 1851²⁰²; del futuro fr. 490 Dilthey divinò nel 1865 l'appartenenza allo stesso distico del fr. 165, sopprimendo al contempo δ'²⁰³

μηδ' ἀπ'ἐμεῦ διφᾶτε μέγα ψοφέουσιν αἰοδῆν
τίκτεσθαι · βροντᾶν οὐκ ἐμόν, ἀλλὰ Διός.

Due anni prima lo stesso Dilthey, nella *Cydippa*, aveva notato l'imitazione di παῖς ἅτε τῶν δ'έτέων ἢ δεκάς οὐκ ὀλίγη (« qui Callimachi haud dubie est ») in AP 5.282.4, di Agazia

¹⁹⁹ C. C., p. 54.

²⁰⁰ Th. Gaisford (ed.), *Georgii Choerobosci dictata in Theodosii Canones, necnon Epimerismi in Psalmos*, I, Oxonii 1842, p. 193.

²⁰¹ Cfr. T. Kidd (ed.), *Tracts and Miscellaneous Criticisms of the late Richard Porson*, London 1815, p. 259.

²⁰² O. Schneider, *De locis quibusdam Callimachi lacunosis*, « Philologus » 6, 1851, pp. 536-7.

²⁰³ Dilthey, AC, p. 5.

οὐ λάθε [οὐ λίπε Dilthey] · τῶν δ'έτέων ἢ δεκάς οὐκ ὀλίγη

supponendo che anche il modello callimacheo fosse « in amatorio epigrammate »²⁰⁴, mentre in un articolo del 1872 ancora Dilthey ricordando d'aver già dimostrato nella dissertazione giovanile, « dass Agathias die Worte τῶν δ'έτέων ἢ δεκάς οὐκ ὀλίγη wörtlich aus Kallimachos entlehnt hat », osservava che il presunto frammento callimacheo « eine der berühmten Stellen dieses Dichters gewesen zu sein scheint », e ciò in forza di vari riecheggiamenti presso Gregorio Nazianzeno ed epigrammisti dell'*Antologia*²⁰⁵. Se abbastanza noti ai callimachisti sono rimasti i suddetti interventi di Schneider (1851) e Dilthey (1863, 1872) riguardo a παῖς ἄτε τῶν δ'έτέων ἢ δεκάς οὐκ ὀλίγη, misconosciuto è invece il fatto che già Th. Gaisford nel 1810 glossando nell'edizione di Efestione παῖσατε, τῶν δ'έτέων ἢ δεκάς οὐκ ὀλίγη lo diceva « versum e poeta vetusto, forsan Callimacho, desumtum » e ne rilevava l'imitazione nel citato verso di Agazia (« hunc versum... mutuatus est Agathias »)²⁰⁶.

Nella riunione della *Graeca* wilamowitziana del 7.1.1928 dedicata all'esame dell'appena pubblicato *P.Oxy.* 2079 fr. 1 P. Maas in base alla particolare sequenza delle citazioni efestionee dei tre anonimi frammenti ravviserà in νῆιδες οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι il primo pentametro della *Telchinenelegie*, conservatoci dunque fin dall'*incipit*²⁰⁷.

Nella ricostruzione del proemio dell'*Ecale* congettura analoga a quella espressa per il contesto di ὀλίγην νησίδα Καλυψούς Naeke aveva avanzato a proposito del fr. 48 (= 302 Pf. = 103 Hollis)

²⁰⁴ *Cyd.*, p. 101n.

²⁰⁵ Cfr. K. Dilthey, *Kritische Bemerkungen zur griechischen Anthologie*, « RhM » 27, 1872, p. 294. Non mancano altri esempi della particolare sensibilità di Dilthey nello scoprire ascendenze callimachee in versi dell'*Antologia*: per il caso di λεπτή φροντίδι in *AP* 9.25 vd. « QS » 32, 1990, pp. 127-8 n. 19. Un'intuizione diltheyana si può richiamare anche a proposito della chiusa di fr. 1.7 φύλον αἶ, per la quale rimontano già ai primi interventi su *P.Oxy.* 2079 fr. 1 le varie soluzioni avanzate (ἄ[ιδρι Housman; ἄ[μουσον Wilamowitz; ἀ[ναιδές ο ἄ[νολβον Vogliano; ἀ[ηνές Rostagni; ἀ[κανθές Pfeiffer). Pfeiffer 1928, p. 312 portò a sostegno della propria congettura (ma altre suggestioni pfeifferiane conducono ad ἀλιπρόν, a favore del quale vd. ora L. Lehnus, *Callimaco fr. 1.7 Pf.*, « ZPE » 86, 1991, pp. 9-10) *AP* 11.20.2 ἀκανθολόγων: è interessante ricordare che Dilthey, discutendo lo stesso epigramma, si era mostrato incline a credere « ab hoc ποιητῶν ἀκανθολόγων φύλω tectam Callimachi notam non abesse » (*Cyd.*, p. 14).

²⁰⁶ Gaisford, op. cit., p. 92 n. d).

²⁰⁷ Cfr. Maas 1928, p. 129. Già Vogliano, pp. 209-10 aveva menzionato la scoperta di Maas (« ma Paolo Maas ha già trovato un argomento, di quelli che sa trovare soltanto lui »).

οἱ νυ καὶ Ἀπόλλωνα παναρκέος Ἡελίοιο
 χώρι διατμήγουσι, καὶ εὔποδα Δηωίτην
 Ἀρτέμιδος

supponendo che Callimaco vi polemizzasse con poeti che avevano distinto Apollo da Helios e Artemide da Persefone²⁰⁸.

Se il confronto con l'esegesi del fr. 48 può chiarire talune costanti sottese alle attribuzioni al proemio dell'*Ecale*, evidentemente considerato da Naeke foro per polemiche callimachee incentrate anche su questioni di dottrina mitologica, resta da chiedersi *perché* per ὀλίγην νησίδα Καλυψούς egli abbia pensato a una possibile interpretazione in tal senso quando l'anonimo frammento è menzionato dallo pseudo Ammonio semplicemente per esemplificare l'erroneo uso di ὀλίγος. Del motivo rende ragione lo stesso Naeke, parlando, riguardo a « νήιδες, *qui ignorant* ὀλίγην νησίδα Καλυψούς », di « coniecturam docte communiendam eo, quod [...] aliunde constat, Callimachum alicubi sententiam dixisse de Gaudo, parva et obscura insula, quam tamen ipse pro *insula Calypsus* habuit »²⁰⁹: il riferimento porta al citato passo straboniano (7.299C) attestante che Apollodoro nel Περὶ τοῦ νεῶν καταλόγου (contestando, cfr. 244 FGtHist 157, quanti localizzavano intorno alla Sicilia le peregrinazioni di Odisseo: τὴν πλάνην [...] καθ' Ὅμηρον τὴν Ὀδυσσέως) si accaniva in particolare contro Callimaco, il quale benché grammatico τὴν Γαῦδον Καλυψούς νησὶν φησι. Similmente Strab. 1.44C ricorda (poco prima del passo sui τεκμήρια τῆς Ἰάσονος στρατείας καὶ τῆς Φρίξου in cui vengono trasmessi i fr. 7.23-6 e 11.3-6 Pf.)²¹⁰:

²⁰⁸ Cfr. *Hec.*, p. 46. Fondamento dell'interpretazione naekiana – accettata da Schneider che ribadisce la destinazione del frammento al proemio dell'*Ecale* (cfr. *Call.* ed. Schn. II pp. 176 e 198-9) – è schol. Pind. N. 1.3, che trasmette il passo a sostegno dell'identificazione di Persefone con Artemide, e che già Bentley aveva inteso come indizio del fatto che Callimaco biasimasse chi quell'identificazione negava (« id vero probat [scholiastes] auctoritate Callimachi, reprehendentis eos qui Apollinem a Sole et Proserpinam a Diana alios esse voluerunt »). Contro un tale uso della fonte del frammento vd. Pfeiffer *ad loc.* e Hollis, p. 291 (il quale comunque ritiene che « not unreasonably » Naeke e Schneider « believed the target to be Call.'s fellow poets or scholars »).

²⁰⁹ *Hec.*, p. 229.

²¹⁰ *Strabonis rerum geographicarum libri XVII cum notis variorum*, Oxonii 1807. L'articolo di A. Zanfino, *Callimaco visto da Strabone*, « RAAN » 54, 1979, pp. 19-25 per il fr. 470b si limita (senza citare Pfeiffer) a riproporre la collocazione pfeifferiana nell'*Argonautarum reditus*.

Ἀπολλόδωρος δὲ ἐπιτιμᾷ [Casaubon, ἐπιτείνει codd.] Καλλιμάχῳ συνηγορῶν τοῖς περὶ Ἑρατοσθένη, διότι, καίπερ γραμματικὸς ὢν, παρὰ τὴν Ὀμηρικὴν ὑπόθεσιν καὶ τὸν ἐξωκεανισμὸν τῶν τόπων περὶ ὃν τὴν πλάνην φράζει, Γαῦδον [Casaubon, Καῦνον codd.] καὶ Κόρκυραν ὀνομάζει.

L'*excerptum* di Strabone dalle polemiche apollodoriane di filologia omerica – ricollegate, tramite il richiamo al circolo di Eratostene²¹¹, a fonti contemporanee a Callimaco – suggerì dunque a Naeke l'eventualità di leggere in ὀλίγην νησιδα Καλυψοῦς il relitto dell'aspra e orgogliosa (νήϊδες) risposta di Callimaco a chi ne aveva messo in dubbio la competenza di studioso (cfr. Strab. 1.44C καίπερ γραμματικὸς ὢν; 7.299C Καλλιμάχῳ [...] μεταποιομένῳ γε γραμματικῆς). I due *testimonia* straboniani verranno invece evocati da Hecker, come si è visto, per denominare l'« isoletta di Calipso » del frustulo ammoniano, così posto nell'« Argonautarum iter [...] circum Italiam et Illyriam » di cui Hecker grazie a A. R. 4.552 ss. riconobbe la presenza nei frammenti callimachei.

Se l'attribuzione heckeriana di ὀλίγην νησιδα Καλυψοῦς all'*Argonautarum reditus* pare ancor oggi la destinazione più probabile dell'adespoto, va pur rilevato che nella genesi di un'altra brillante e più celebre proposta di Hecker – quella per cui il fr. 493 Blomf. νήϊδες οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι conserverebbe l'*incipit* del confutatorio prologo degli *Aitia* – ebbe probabilmente parte una dimenticata congettura naekiana ravvisante in νήϊδες, *qui ignorant* ὀλίγην νησιδα Καλυψοῦς l'eco delle diatribe alessandrine di filologia omerica nel proemio dell'*Ecale* « contra adversarios scriptum ». Ancor più significativa è a questo proposito la cornice in cui Naeke inquadra la traduzione del citato fr. 48, a suo parere inteso a polemizzare – al pari di ὀλίγην νησιδα Καλυψοῦς – con *mythologoumena* avversari: « ipsi [*scil.* invidi] non satis artis musicae periti, *qui Apollinem ab omnipotente Sole dirimant, et pernecem Proserpinam a Diana* »; difficile in « non satis artis musicae periti » non avvertire un'implicita allusione a νήϊδες [...] Μούσης di fr. 493 Blomf., nonché un preannuncio del heckeriano « nonnulli artis poeticae plane ignari ».

Gli avversari confutati da Callimaco vengono presentati quali *invidi* sia nel *prooemium* naekiano sia nel *prologus Aetiorum* heckeriano, come

²¹¹ Sulla stretta dipendenza da Eratostene del Περὶ τοῦ νεῶν καταλόγου di Apollodoro vd. Jacoby *ad* 244 *FGrHist.* 157, p. 781 e cfr. Pfeiffer, *op. cit.* (*supra* n. 74) p. 259.

chiaramente emerge dalle parafrasi apposte alle due ricostruzioni: « invidos non moror, qui me calumniantur [...] invidi isti, inconstantes ac fragili fide [...] » (Naeke), « sed vos illi qui me cavillati estis, invidi, abite in malam rem, hoc nostro opere confutati » (Hecker). L'« invidiosità » è effettivamente risultata essere elemento fondamentale nel cupo ritratto dei rivali di Callimaco in *P.Oxy.* 2079 fr. 1²¹²: i Telchini, βάσκανοι, come recita la glossa al primo verso del papiro e come antonomasticamente li definisce la tradizione grammaticale (cf. Hesych. s.v. Τελχίνες · βάσκανοι, γόητες, φθονεροί e Suda s.v. Τελχίνες · πονεροὶ δαίμονες ἢ ἄνθρωποι φθονεροὶ καὶ βάσκανοι)²¹³. Denotando come *invidi* i *calumniatores callimachei* Hecker traduce fr. 292 ἔλλετε βασκανίης ὀλοὸν γένος, penultimo frammento compreso nella ricostruzione offerta in *Commentationes Callimacheae* p. 52; tale frammento non compare tra i cinque assegnati al proemio naekiano, nessuno dei quali peraltro corrisponde alla citata 'traduzione' « invidos non moror, qui me calumniantur [...] invidi isti, inconstantes ac fragili fide ». Il fr. 292 fu invece posto da Naeke – insieme ai frr. 253 κηκάδι σὺν γλώσση, 306 τὸν ἐν Δωδῶνι λελεγμένον οὔνεκα χαλκὸν ἤγειρον e 442 ἀμάρτυρον οὐδὲν αἰίδω – tra quelli *non minori probabilitate* riferibili anche a contesti diversi dal congetturale proemio: pare dunque evidente che introducendo gli *invidi* nella parafrasi del proemio Naeke pensasse al fr. 292, inteso come *vehemens compellatio* con cui il poeta si sarebbe congedato dagli avversari in precedenza « tranquilla argumentatione confutatos »²¹⁴. All'interno dei prologhi callimachei ottocenteschi il fr. 292 consentì dunque di ravvisare nella βασκανίη uno dei tratti usati da Callimaco per fissare la fosca immagine dei suoi nemici: rilevanti preannunci di tale intuizione è possibile indicare già nell'interpretazione valckenaueriana del frammento, con la quale al βασκανίης ὀλοὸν γένος è ascritto Apollonio Rodio, *invidus discipulus* per eccellenza nella tradizione esegetica postumanistica.

²¹² Quanto mai ricca e varia è la caratterizzazione dei Telchini, sì da rendere il prologo degli *Aitia* « ein offenkundiges Beispiel von invektivisch durchsetzter Polemik » (S. Koster, *Die Invektive in der griechischen und römischen Literatur*, Meisenheim am Glan 1980, pp. 94-5 n. 333) nella quale intenzione di Callimaco non fu condurre « a literary theoretical discussion by means of concepts » giacché « he prefers sharp and vivid images instead » (T. D. Papanghelis, « Mnemosyne » s. IV 44, 1991, p. 380).

²¹³ Per un riesame del campo semantico comprendente φθόνος e βασκανίη vd. C. Meillier, *Callimaque, Hymne II, vers. 113: φθόνος ου φθόρος?*, « SCO » 40, 1990, pp. 81-7.

²¹⁴ *Hec.*, p. 49.

Alla determinazione dell'invidia come categoria scelta da Callimaco nel connotare i suoi oppositori non trascurabile dovette essere anche l'apporto della prosopopea di Φθόνος in *Ap.* 105 ss., nonché di *Ep.* 22.4 (= 21.4 Pf.) ὁ δ' ἤεισεν κρέσσονα βασκανίης: massima, quest'ultima, simpateticamente posta dal Foscolo a mo' di emblema apotropaico per la sua *Chioma di Berenice*²¹⁵ e luogo 'programmatico' su cui Hecker si soffermò per negarne – contro Weichert – l'attinenza « ad litem cum Apollonio »²¹⁶.

Dopo che Lincke ebbe accostato il fr. 292 ai fr. 165 μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφάτε μέγα ψοφέουσιν αἰδῆν, 281 σκέρβολα μυθήσαντο, 493 Blomf. νήιδες οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι, 253 κηκάδι σὺν γλώσσει, a *Ep.* 22.4, *Ap.* 105 ὁ Φθόνος Ἀπόλλωνος ἐπ' οὐατα λάθριος εἶπεν e 113 ὁ δὲ Μῶμος ἴν' ὁ φθόρος ἔνθα νέοιτο come testimonianza delle polemiche callimachee contro calunniatori ed avversari del Museo, Schneider ribadirà l'attribuzione naekiana del frammento al proemio dell'*Ecale*, mentre in séguito lo si riterrà in genere rivolto particolarmente contro Apollonio²¹⁷. In considerazione delle imitazioni apolloniane dell'*Ecale* (segnatamente i consueti fr. 44 e 46) Schneider aveva invece escluso che Apollonio Rodio fosse parte dei nemici attaccati nel proemio²¹⁸, contro i quali intese il fr. 292: « Iniuria igitur invidiosi homines me vituperabant, εἶνεκεν οὐχ ἔν αἴσιμα διηλεκές ἦνυσα (fr. 287) [...] quorum non magni aestimo iudicium ut imperitorum hominum [...] et ut parum constantium sibi virorum, qui mea mox probant, mox improbant [...] vos dico δημεχθεά Χέλλωνα κακόκημόν τε Κόμητα (fr. 472) aliosque eius generis homines. Nunc autem ἔλλετε βασκανίης ὀλοὸν γένος (fr. 292), ego vero iam exemplo aliquo comprobaturus sum magnum certe me carmen quod unum et perpetuum sit scribere posse »²¹⁹.

²¹⁵ *La Chioma di Berenice poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo*, volgarizzato ed illustrato da Ugo Foscolo, Milano 1803: ὁ δ' ἤεισεν κρέσσονα βασκανίης figura nel frontespizio. Sull'approccio di Foscolo a Callimaco, anche con riferimento alla poesia delle *Grazie*, si veda ora l'analisi di V. Di Benedetto, *Lo scrittoio di Ugo Foscolo*, Torino 1990, pp. 62-71; 375-92.

²¹⁶ C.C., p. 30.

²¹⁷ Cfr. R. Ellis, *Prolegomena*, a *P. Ovidii Nasonis Ibis*, Oxonii 1881, p. xli; A. Gercke, « RhM » NF 44, 1889, pp. 150 e 249; C. Cessi, « SIFC » 7, 1889, p. 404.

²¹⁸ « Inter hos [*scil.* invidiosos homines] nego fuisse Apollonium Rhodium, quicquid postea cum Callimacho inimicitiarum ei intercessit. Illud tamen plerosque omnes statuere video [...] iniuria. Nam si contra Apollonium quoque scriptus Hecalae prologus fuisset, vix illum puto tam saepe Hecalem imitaturum fuisse, ut fecit » (*Call.* ed. Schn. II p. 176 n. 1).

²¹⁹ *Call.* ed. Schn. II p. 176.

Nel fr. 472 δημεχθέα Χέλλωνα κακόκνημόν τε Κόμητα Schneider credette dunque fossero celati i nomi degli avversari obiettivo dell'apostrofe espressa nel fr. 292. Trasmesso come callimacheo da Cherobosco ed Erodiano (che si limita a δημεχθέα Χέλλωνα) a proposito della declinazione di Χέλλων e Κόμης, il frammento fu reso noto per la prima volta nel vol. III (1821) degli *Anecdota Graeca* del Bekker²²⁰:

τὸ δὲ κύριον ὄνομα τὸ Κόμης διχῶς εὐρέθη κλινόμενον παρὰ τοῖς ἀρχαίοις. εὐρίσκεται γὰρ Κόμου ἢ γενική, Ἰωνικῶς δὲ καὶ Κόμεω· εὐρίσκεται δὲ καὶ διὰ τοῦ ἴσως κλινόμενον τῷ λόγῳ τῶν ἰαμβικῶν, οἷον Κόμητος ὡς παρὰ τῷ Καλιμάχῳ «δημεχθέα Χέλλωνα [codd., Χέλλωνα Dindorf] κακόκνημόν τε Κόμητα».

Esso attrasse l'attenzione di Naeke, che – poche pagine dopo il congetturale νήϊδες, *qui ignorant* ὀλίγην νησίδα Καλυψούς – ravisò in Χέλλων e Κόμης «nomina ficticia, fortasse adversariorum Callimachi», citati magari nell'*Ibis* («fortasse ex Ibide, sed abstineo») ²²¹. Naeke mostra così di ammettere la possibilità che Callimaco prendesse di mira nell'*Ibis* molti rivali e non il solo Apollonio Rodio, contro cui comunque (come altrove si ricava) egli ritenne diretto – *teste Suida* – il perduto poemetto²²²; similmente Gerhard aveva attribuito all'*Ibis* il fr. 292 ἔλλετε βασκανίης ὀλοὸν γένος, proposta respinta da Hecker proprio perché «pluralis in Ibide aptus non est» ²²³.

In considerazione di una glossa esichiana (Κόμητα · ἓνα τῶν ἑπτά) Meineke suppose invece in un articolo del 1859 che con δημεχθέα Χέλλωνα κακόκνημόν τε Κόμητα Callimaco intendesse colpire due poeti della Pleiade tragica²²⁴; nella *Diatriba* annessa all'edizione berlinese degli inni ed epigrammi (1861) il passo è attribuito ad un perduto epigramma polemico. Qui Meineke indulse altresì ad un breve *excursus* sulle contese letterarie alessandrine e la parte avutavi da Callimaco: «Itaque suspicor hoc carmen [Ep. 59 Pf.] ad inimicitias spectare, quas cum sodalibus in Museo Alexandrino exercuit, quorum animos nimio altercandi et reprehendendi studio abreptus a se abalienaverit. Nota sunt Alexandrino-

²²⁰ I. Bekker, *Anecdota Graeca*, III, Berolini 1821, p. 1188.

²²¹ *Hec.*, p. 232. All'*Ibis* attribuirà il frammento anche B. ten Brink, «*Philologus*» 6, 1851, p. 69.

²²² Cfr. *Hec.*, p. 52, dove Naeke attribuisce all'*Ibis* il fr. 306 (= 483 Pf.), intendendolo rivolto «in Apollonium, et in fastidiosam Argonauticorum carminis longitudinem, sive garrulitatem».

²²³ C.C., p. 61.

²²⁴ Cfr. A. Meineke, «*Philologus*» 14, 1859, p. 43; «ingeniosiora quam probabiliora» commenta K. Latte, *Hesychii Lexicon*, II, Hauniae 1966, p. 506 *ad loc.*

rum poetarum inter se dissidia mutuaeque simultates, in quibus magnas partes Callimachi fuisse neminem fugit. Melius etiam argumentum carminis intelligeremus, si ea nobis epigrammata servata essent, in quibus amicos amarulentis diceriis petiverat. Credibile ex hoc genere fuisse illud, ex quo hunc nobis versum servavit Choeroboscus [...] δημεχθέα Χέλλωνα κακόκνημόν τε Κόμητα »²²⁵.

Venuta repentinamente meno la fortuna dei *prologi galeati*, frammenti polemici o programmatici (ad esempio ποιμένοι μῆλα νέμοντι παρ' ἴχθινον ὀξέος ἵππου / Ἡσιόδῳ Μουσέων ἔσμος ὄτ' ἠντίασεν) sono indirizzati da Meineke preferibilmente agli epigrammi²²⁶; così del resto faranno in genere anche Lincke (1862) – che pone δημεχθέα Χέλλωνα κακόκνημόν τε Κόμητα tra altri « fragmenta ex epigrammatis decerpta quibus in homines sibi infensos inveni et misellorum poetarum prava carmina deridere videtur [*scil.* Callimachus] »²²⁷ – e Dilthey, tanto nella *Cydippa* (1863) (così per il fr. 138 καὶ τὸν ἐπὶ ῥάβδῳ μῦθον ὑφαίνόμενον / ἠνεκὲς αἰείδω δειδευμένος, e il futuro fr. 489 Schn. παῖς ἄτε·τῶν δ' ἑτέων ἢ δεκάς οὐκ ὀλίγη)²²⁸ quanto negli *Analecta Callimachea* (1865), dove appunto *in epigrammatis* è posto il restituito distico²²⁹

μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διαφάτε μέγα φορέουσιν αἰοιδῆν
τίκτεσθαι βροτῶν οὐκ ἐμὸν ἀλλὰ Διός.

Il frammento trasmesso da Cherobosco ed Erodiamo sarà infine accolto nell'edizione schneideriana con il n. 472 e collocato nel proemio dell'*Ecale*, ad indicare sulle orme dell'esegesi naekiana misteriosi avversari callimachei, come si avverte in nota (« vix operae pretium est monere, nomina illa Χέλλωνα et Κόμητα ficticia esse et ab hominum vitiiis tracta inque vera nomina pro tempore substituta esse »)²³⁰; l'interpretazione di Schneider fu subito recepita e divulgata nella *Poésie alexandrine* (1882) di A. Couat, che tra i *calomnieateurs* di Callimaco fa figurare « *Chellon*, odieux au peuple et *Comètès* aux jambes mal faites »²³¹. Dagli etimi dati da Couat si

²²⁵ *Call.* ed. Meineke, p. 292. Su Meineke callimachista vd. L. Lehnus, *Notizie callimachee* II, « Paideia » 45, 1990, pp. 278-80.

²²⁶ *Call.* ed. Meineke, p. 297.

²²⁷ M. A. Lincke, *De Callimachi vita et scriptis*, diss. Halis Saxonum 1862, pp. 31-2.

²²⁸ Cfr. Dilthey, *Cyd.*, pp. 26 e 101.

²²⁹ Dilthey, *AC*, p. 6.

²³⁰ *Call.* ed. Schn. II p. 176 n. 1.

²³¹ Couat, p. 505. In Κόμης vorrà riconoscere Alessandro Etolo R. Reitzenstein, *Epigramm und Skolion*, Leipzig 1893, pp. 234-5.

desume che a determinare la persuasione per cui nel fr. 472 sarebbero stati indicati due rivali di Callimaco concorsero le fonti grammaticali: entrambe citano infatti Χέλλων e Κόμης come nomi propri, ma da Cherobosco si evince pure che τὸ δὲ «δημεχθέα» σημαίνει τὸν μεμισημένον κατὰ τὸν δῆμον, ἦγουν τὸν ἀπεχθῆ τῷ δήμῳ (tale annotazione mancava nell'*editio princeps* di Bekker).

Pfeiffer registra *ad loc.* vari contributi a diverso titolo ravvisanti nel frammento intenzioni polemiche, ma non accenna all'intervento schneideriano, non indegno invece di essere ricordato, giacché effettivamente nel prologo degli *Aitia* Callimaco non nominò i propri nemici, preferendo lasciare alle congetture degli esegeti (di cui un esempio antico paiono offrire gli *Scholia Florentina*)²³² il compito di individuare l'identità degli invidiosi avversari, i Τελχίνες, «nomina ficticia [...] et ab hominum vitiiis tracta» (e cfr. Hesych. s.v. Τελχίνες· ἢ παρὰ τὴν τῆξιν ἢ παρὰ τὸ θέλειν)²³³.

Alla visione dell'*Ecale* come *non longum poema* e all'interpretazione come ἄεισμα διηνεκές di μέγα ποίημα in schol. *Ap.* 106 Naeke connesse un riesame della *quaestio de brevitate Callimachi*, cioè di quell'inesausta aspirazione alla *brevitas* dalla critica tradizionalmente accreditata a Callimaco.

Rifacendosi al futuro fr. 359 τὸ μέγα βιβλίον ἴσον [...] τῷ μεγάλῳ κακῷ e in considerazione certo di schol. *Ap.* 106 già Frischlin (1577) aveva letto nell'epilogo dell'inno ad Apollo un indizio del fatto che Callimaco fosse stato «ob brevitatem carminis notatus, ut qui breves tantum hymnos et epigrammata posset ludere». La massima trasmessa da Ateneo compare anche nel commento vulcaniano (1584) *ad Ap.* 106, mentre pochi decenni dopo Casaubon – ancora a proposito della chiusa dell'inno e del citato frammento – riteneva «Callimachum ansam invidentibus praebuisse, quod

²³² Diffuso è oggi lo scetticismo sulle identità dei Telchini date in *Scholia Florentina* rr. 3-8, cfr. M.R. Lefkowitz, «ZPE» 40, 1980, pp. 8-11 (= *The Lives of the Greek Poets*, London 1981, pp. 124-8); Hutchinson, *Hellenistic Poetry*, p. 82 n. 110.

²³³ In τήκ[ειν] ἦπαρ ἐπιστάμενον Rostagni 1928, p. 7 ravviserà un'allusione di Callimaco appunto all'etimologia dei Telchini παρὰ τὴν τῆξιν: «i Telchini, φθονεροί per eccellenza, non d'altro sono capaci che di struggersi il fegato, naturalmente per l'invidia» (e cfr. V. Gigante Lanzara, *Callimaco. Inno a Delo*, Pisa 1990, ad v. 31). Su premesse e fortuna della caratterizzazione callimachea dei Telchini vd. H. Maehler, *Die Lieder des Bakchylides. Erster Teil. Die Siegeslieder. II. Kommentar*, Leiden 1982, p. 5 e n. 8; G. Crane, «ZPE» 66, 1986, pp. 276-8; D. C. Young, *Pindar and Horace Against the Telchines* (*Ol.* 7.53 & *Carm.* 4.4.33), «AJPh» 108, 1987, pp. 152-7.

multa quidem sed brevia carmina ederet »²³⁴. Come autore dell'ultima trattazione « accurata » sulla βραχυλογία callimachea è comunque a Spanheim che Naeke si rifà²³⁵. Alla βραχυλογία (parola che non compare nel *corpus* callimacheo)²³⁶ si era appellato Ruhnkenius nel motivare le atesi proposte per alcuni passi degli inni callimachei. Nell'*Epistola Critica II* si suggeriva l'espunzione complessivamente di sei versi (*Jov.* 55; *Ap.* 44, 64; *Lav. Pall.* 73-4; *Cer.* 12, 729) perché sovrabbondanti, nella convinzione che « est Callimachus cum summa, quam adhibuit, arte tum singulari, qua tantopere sibi placuit, βραχυλογία consecutus, ut mali poetae versus, qui irreperit, ne mediocre quidem acumen fallere possit »²³⁷. Nel determinare gli interventi ruhnkeniani rilevante influsso dovettero avere le concomitanti ricerche sulla προέκδοσις delle *Argonautiche*.

In una lettera indirizzata a Ernesti il 20.10.1748, nel pieno della redazione dell'*Epistola Critica II*, Ruhnkenius comunicava al futuro editore di Callimaco (proprio allora apprestantesi all'opera) alcune emendazioni agli inni e, contemporaneamente, la propria convinzione che due sarebbero state le edizioni degli inni callimachei, così come due erano state le έκδόσεις apolloniane: da eliminare sarebbero perciò vari versi « ex prima editione primum margini adscripti » indebitamente poi insinuatisi nel defini-

²³⁴ Per i rimandi ai passi di Frischlin, Vulcanio e Casaubon vd. *supra* n. 113.

²³⁵ Cfr. *Hec.*, p. 7. Glossando ὀλίγη λιβάς di *Ap.* 112 Spanheim aveva raccolto come *testimonia* dell'impegno di Callimaco « in gratiam illius βραχυλογίας cuius se valde studiosus ostendit » l'asserzione di Ateneo (Καλλιμαχος ὁ γραμματικὸς τὸ μέγα βιβλίον ἴσον ἔλεγεν εἶναι τῷ μεγάλῳ κακῷ), il richiamo al Cireneo in *Prop.* 2.1.39-42 (*Sed neque Phlegraeos Iovis Enceladique tumultus / intonet angusto pectore Callimachus / nec mea conveniunt duro praecordia versu / Caesaris in Phrygios condere nomen avos*) e *Ep.* 8.6 ἐμοί, δ'ὄναξ, ἡ βραχυσυλλαβίη (E. Spanheim, *Observationes in hymnum in Apollinem = Call.* ed. Ernesti II p. 154).

²³⁶ Apparentemente affine è βραχυσυλλαβίη in *Ep.* 8.6 che però nel contesto dell'epigramma denota piuttosto la μικρὴ ῥήσις del poeta di successo cui basta dire « νικῶ » (v. 2), diversamente da chi non gode del favore di Dioniso, cfr. Hutchinson, *Hellenistic Poetry*, pp. 82-3. Per l'ambiguità dell'espressione vd. *Callimaco. Epigrammi*. Trad. di G. Zanetto. Introd. e comm. di P. Ferrari, Milano 1992, p. 117.

²³⁷ Ruhnkenius, *Epistola Critica II*, ed. Lugd. Bat. 1808 p. 226 e cfr. Hulshoff Pol, p. 136. Il legame tra espunzioni e βραχυλογία risulta chiaro anche da affermazioni epistolari di Ruhnkenius degli anni in cui stava lavorando all'*Epistola critica II*, come in una lettera a Valckenaer del 18.2.1748: « Talia, fateor, in poeta alio, neque pessimo, ferrem: in Callimacho, qui sibi in nulla re magis quam in admirabili illa, nec ulli mortalium imitanda brevitae placuit, ferenda non puto » (*Epistolae mutuae duumvirorum clarissimorum, Davidis Ruhnkenii et Lud. Casp. Valckenaerii, nunc primum ex autographis editae* a G.L. Mahne, Vlissingae 1832 p. 4).

tivo testo callimacheo²³⁸. In modo analogo, come già si è visto, Ruhnkenius imposta nell'*Epistola Critica II* il problema della sopravvivenza della προέκδοσις nella vulgata apolloniana: prescindendo cioè dai sei versi del I libro segnalati dagli scoli e ponendosi invece sulle tracce di presunti *versus spurii* « qui ex priore carminis editione in posteriorem, invito poeta, irrepissent »²³⁹, onde ottenerne infine la cancellazione dal testo delle *Argonautiche* con ipercriticismo di cui non mancano esempi precorritori tra gli studiosi apolloniani del XVII secolo²⁴⁰.

Benché l'ipotesi della doppia recensione degli inni non fosse poi ripresa da Ruhnkenius nell'*Epistola Critica II* rimanendo confinata alla lettera a Ernesti poi pubblicata nel 1812, essa suona ulteriore conferma di quel parallelismo tra le storie dell'esegesi callimachea ed apolloniana che si è sin qui cercato di documentare: né si dimentichi che come delle indagini sulla προέκδοσις méntore era stato Hemsterhuis²⁴¹, così la citata missiva a Ernesti pare alludere a un'ispirazione hemsterhusiana delle atetesi callimachee di Ruhnkenius (« plures alios, quibus magistelli Graeci Callimachi hymnos foedarunt, nobis, si vellet, indicare posset Hemsterhusius »), occasionalmente avvalorate del resto anche nell'*Epistola Critica II* col « magni Hemsterhusii consensus »²⁴².

L'approccio ruhnkeniano alla βραχυλογία come *instrumentum* atto a fondare più o meno sommarie espunzioni fu energicamente contestato nel primo importante articolo naekiano di argomento callimacheo (1821)²⁴³, anche metodologicamente rilevante perché vi si tenta una pionieristica

²³⁸ Cfr. *Ep.* ed. Tittmann, p. 6.

²³⁹ Cfr. *supra*, p. 51.

²⁴⁰ Come informa F. Vian, *Quelques lecteurs d'Apollonios de Rhodes au XVII^e siècle*, « RHT » 5, 1975, pp. 92-3 n. 92.

²⁴¹ Cfr. *supra*, n. 93.

²⁴² Ruhnkenius, *Epistola critica II*, p. 252 ed. Lugd. Bat. 1808, a proposito di *Lav. Pall.* 73-4 (espunzione per cui Ruhnkenius si richiama a Hemsterhuis anche nella citata lettera a Valckenaer in *Epistolae mutuae*, cit., p. 4).

²⁴³ *Dissertatio critica, qua Tzetzae ad Hesiodum locus restituitur et Callimachus aliquoties illustratur, emendatur, suppletur* (cfr. Lehnus, *Bibliografia*, pp. 57-8) = *Op.* I pp. 53-69. Il pensiero di prevedibili contestazioni non aveva diminuito la fiducia di Ruhnkenius nelle proprie ipotesi: « Vereor ne mihi apud homines imperitos audaciae notam contracturus sim, si viderint me tot versus, de quorum νοθεύσει nemo unquam mortaliū suspicatus est, tamquam supposititios et nugaces obelo configere. Sed horum vobulas contemnam, dummodo viris iudicandi facultate praeditis placuero » (dal frammento di una lettera a J. D. van Lennep pubblicato da J. Th. Bergman in *Davidis Ruhnkenii Opuscula varii argumenti oratoria, historica, critica*, Lugd. Bat. 1823², II, p. 876).

analisi del metodo seguito da grammatici e scolasti nel trasmettere (e decurtare) i frammenti degli autori antichi, e segnatamente di Callimaco (con riferimento tra l'altro al fr. 287)²⁴⁴. Con la βραχυλογία secondo Naeke « non verborum [...] sed poematum brevitatem sectatus est et laudavit Callimachus »²⁴⁵. Accenti simili Naeke rinverrà anni dopo nei *Prolegomena* all'*Hecale*, ribadendo l'inadeguatezza di una valutazione della βραχυλογία callimachea come mero sforzo di concisione verbale, per ravvisarvi invece l'espressione formulare e paradigmatica di una più complessa ricerca di nuovi generi e moduli letterari. Espressione cioè di quella stessa orgogliosa sfida intellettuale desumibile dai frammenti 'programmatici' callimachei, e dalle riprese presso i poeti latini: « Caeterum admiror sapientiam poetae huius, qui quum carmen scribendum epicum in se recepisset, prudenter ponderatis viribus suis, id argumentum elegerit, quod neque valde longum esset, nec supra modum grande, sed ea maxima in parte, quae in hospitio versabatur Hecales, tenuitati ac suavitati poesis bucolicae proximum. Scilicet norat ille se ipsum

μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφάτε μέγα φοφέουσιν αἰοδῆν

Et Propertius:

Sed neque Phlegraeos Iovis Enceladique tumultus
intonet angusto pectore Callimachus

²⁴⁴ Naeke si chiede « an possit consuetudo aliqua aut lex inveniri atque detegi » nel modo di citare degli antichi grammatici; all'indagine delle fonti dei frammenti per ricavarne indicazioni sulla sede originaria nell'opera callimachea sarà dedicato un lavoro di E. Diehl, *Hypomnema. De Callimachi librorum fatis capita selecta*, « Acta Universitatis Latviensis » s. IV 2, 1937, pp. 305-446 (impostazione che non ha peraltro incontrato favorevole riscontro, cfr. *Call.* ed. Pf. II pp. xxxiii e xxxiv n. 1; H. Herter, *RE Suppl.* 13, 1973, col. 190).

²⁴⁵ Nel respingere le atetesi ruhnkeniane agli inni (« nam Ruhnkenius quotcumque Callimachi hymnorum versus, sunt autem non pauci, suo Marte suaeque sagacitati confisus contra librorum auctoritatem spurios declaravit: quod vereor ne opinioni cuidam magni magistri sui, Hemsterhusii, obsequutus fecerit [...] haec loquacitas [...] tam propria Callimacho [...] eo usque [Ruhnkenium] effugit, ut interdum ex Callimacho ipsum Callimachum expelli iusserit: id paene irascor ac vellem aliud accidisset viro elegantissimo») ne è riconosciuta la dipendenza da una errata visione della βραχυλογία callimachea: « Parum est, quod βραχυλογία Callimachi subsidio sibi advocat vir prae cupiditate praeter solitum negligens. Fuit sane sua Callimacho βραχυλογία, eaque gloriatur ipse [...] verum ea brevilocutione longe alia est, quam opinabatur Ruhnkenius. Non verborum enim, sed poematum brevitatem sectatus est et laudavit Callimachus » (Naeke, *Dissertatio critica*, cit., in *Op.* I pp. 60-1).

Quo etiam ex eodem Propertio *Callimachi* appellatio *non inflati* pertinet »²⁴⁶. I due luoghi properziani (2.1.39-40 e 2.34.32 *et non inflati somnia Callimachi*) già in passato erano stati evocati in connessione con il fr. 165, il cui raffronto ad opera di Valckenaer con Prop. 2.1.39-40 è anzi ricordato da Naeke²⁴⁷. In questo come nei numerosi altri casi cui si è fatto cenno in precedenza una piena comprensione di risultati e proposte dei filologi ottocenteschi esige che più da presso si considerino i contributi callimachei di L. C. Valckenaer e in genere della cosiddetta *schola Hemsterhusiana*.

²⁴⁶ Naeke, *Hec.*, pp. 12-3.

²⁴⁷ Cfr. *Hec.*, p. 30.

L. C. VALCKENAER E LA GENESI
DELLE RICOSTRUZIONI PROEMIALI OTTOCENTESCHE

Il fr. 165 μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφᾶτε μέγα φοφέουσιν ἀοιδῆν – collocato da Naeke in apertura del congetturale proemio dell'*Ecale* con la traduzione « neque a me carmen petite altisonum » e riproposto nel prologo heckeriano come « nec tamen a me carmen magni spiritus expectandum » – è citato nell'*Etymologicum Magnum* s.v. διφῶ · ψηλαφῶ, ζητῶ. Καλλίμαχος Μηδ' — ἀοιδῆν.

Di qui lo trasse il Vulcanio nel 1584 assieme ad altri frammenti callimachei « ex Etymologico Graeco collecta »¹: nelle due edizioni cinquecentesche dell'*Etymologicum*, di F. Turrivanus (1549) e di Fr. Sylburg (1594), il passo compare come μη δ'ἀπ' ἐμεῦ διφᾶτε μέγα φοφέουσιν ἀοιδῆν². Dimostrando di intenderne la valenza critico-letteraria Anna Fabri (1675) glosserà il frammento « hic διφᾶτε sine dubio significate expectate: sic Gallice verterem: *N'attendez pas de moy une chanson bruillante* »³. Bentley infine lo accoglierà nella propria edizione confrontandolo con l'ovidiano *Callimachi numeris non est dicendus Achilles / Cydippe non*

¹ Cfr. *Call.* ed. Ernesti I p. 354.

² Fr. Turrivanus (ed.), *Magnum Etymologicum Graecae linguae nunc recens summa adhibita diligentia excusum et innumerabilibus paene dictionibus locupletatum*, Venetiis 1549, p. 61 col. b; Fr. Sylburg (ed.), *Etymologicum Magnum seu Magnum Grammaticae Penu* [...], [Heidelbergae] 1594, p. 279.45-7.

³ A. Fabri, *In Callimachi Fragmenta notae*, in *Callimachi Cyrenaei bynni, epigrammata et fragmenta; ejusdem poematum de Coma Berenices a Catullo versum*, Parisiis 1675, p. 249 = *Call.* ed. Ernesti I p. 354. Sulla formazione di Anne Dacier Le Fèvre (1654-1720) e la sua partecipazione alle grandi *querelles* letterarie del tempo vd. le vivide pagine di J. M. Levine, *The Battle of the Books. History and Literature in the Augustan Age*, Ithaca and London 1991, pp. 133-40.

*est oris, Homere, tui (Rem. 381-2)*⁴. Nello stesso distico il critico inglese aveva riconosciuto la menzione di un elegiaco *poemation* callimacheo su *Cydippe*⁵; alle *Elegiae* Ernesti attribuirà anche il fr. 165, ribadendo la comparazione con i versi ovidiani: « Hunc versiculum ex Elegis esse putat Cel. Valckenarius. Sententia quidem id suadet credere. Nam Ovidius quoque subinde levibus elegis, non epico carmini scribendo se natum dicit »⁶.

L'accento a Valckenaer fu chiarito con la pubblicazione nel 1812, ad opera di J. A. H. Tittmann, di un'importante lettera inviata a Ernesti dal dotto olandese l'1.10.1752 in risposta ad una precedente missiva dello stesso Ernesti, in cui questi, su consiglio di Ruhnkenius, s'era rivolto a Valckenaer per ottenerne la collaborazione nell'edizione in particolare dei frammenti callimachei. Valckenaer offrì allora ad Ernesti « tentamina quaedam Critica », correggendo alcuni epigrammi ma soprattutto soffermandosi su frammenti a suo parere pertinenti « ad molles Elegos »: oltre appunto al fr. 165, i frammenti 11, 12, 106, 107, 109, 111, 121, 126, 127, 140⁷, tutti poi trattati nei *Callimachi elegiarum fragmenta* e in buona parte ascritti alle *Elegiae, monente Valckenario*, anche nelle note dell'edizione Ernestiana⁸.

Come Valckenaer ma a differenza di Hemsterhuis, Ernesti si convinse che gli *Aitia* – *obscurum opus*⁹ – fossero in esametri, mentre i frammenti elegiaci callimachei sarebbero derivati da un volume di Ἐλεγεία¹⁰, opera cui Bentley aveva ascritto il solo fr. 67 in ragione del fatto che l'*Etymologicum Magnum* s.v. δυοῖ lo pone ἐν τοῖς ἐλεγείοις¹¹.

⁴ « In hanc plane sententiam Ovidius: *Callimachi numeris non est dicendus Achilles* ».

⁵ Cfr. *Call.* ed. Ernesti I p. 466.

⁶ Op. cit., I pp. 504-5.

⁷ *Ep.* ed. Tittmann pp. 48-51.

⁸ Cfr. *ad fr.* 11, 12, 106, 109, 111.

⁹ Così Valckenaer nella citata lettera dell'1.10.1752 (« *Fragm. XI et XII ad molles elegos potius pertinuisse videantur quam ad obscurum opus Αἰτίων* », *Ep.* ed. Tittmann p. 48) riprendendo una definizione dello Scaligero (cfr. *infra* n. 17).

¹⁰ « Αἰτία non carmine elegiaco scripta fuere » asserisce Ernesti *ad fr.* 11 (e invece Hemsterhuis *ad fr.* 19: « *satis autem constat Αἰτία fuisse versibus elegiacis conscripta* »).

¹¹ L'attribuzione agli Ἐλεγεία del solo fr. 67 sarà rimproverata a Bentley da Valckenaer, cfr. *Ep.* ed. Tittmann p. 48 e *Call. el. fr.* p. 206. Ulteriore indicazione dell'esistenza di una raccolta elegiaca distinta dagli *Aitia* Valckenaer aveva creduto di ravvisare in Stobeeo che, trasmettendo il fr. 11 = 41 Pf., lo colloca ἐν πρώτῳ ἐπιῶν: ἐν πρώτῳ Αἰτίων corresse Bentley, mentre ἐν πρώτῳ Ἐλεγείων volle leggere Valckenaer sulla scorta di un codice Leidense Vossiano di Stobeeo dove compare la nota marginale ἐλεγεία (« *sine ulla auctoritate* » cfr. Pfeiffer *ad fr.* 41 e *Call.* I p. 500). Recensendo *P. Oxy.* 2079 fr. 1 e negando che il nuovo testo fosse il prologo degli *Aitia* P. Maas propose di considerarlo « *eine Elegie die [...] als Vorwort zu einer Elegiensammlung [...] begrei-*

Nella nota di Enesti al fr. 165 l'attribuzione valckenaeriana alle *Elegiae* avvalorava dunque il richiamo bentleyano a Ov. *Rem.* 381-2, distico costruito sull'antitesi (cara agli elegiaci latini) Omero-Callimaco, epica-elegia. L'edizione del 1761 reca anche un intervento di Ruhnkenius, che accosta il fr. 165 a Prop. 4.1.58 *hei mihi! quod nostro est parvus in ore sonus*, verso appartenente ad una delle più famose e significative sezioni programmatiche properziane, dove il poeta, cimentandosi nella lode delle antichità romane, solennemente si rifà all'esempio callimacheo di conciliazione tra tenuità stilistica e impegno etiologico erudito:

Moenia namque pio coner disponere versu:
 hei mihi: quod nostro est parvus in ore sonus!
 Sed tamen exiguo quodcumque e pectore rivi
 fluxerit, hoc patriae serviet omne meae.
 Ennius hirsuta cingat sua dicta corona:
 mi folia ex hederā porrige, Bacche, tua
 ut nostris tumefacta superbiat Umbria libris
 Umbria Romani patria Callimachi!

L'annotazione di Ruhnkenius riguardo a Prop. 4.1.58 è ripresa con favore nell'edizione properziana del Burman (pubblicata postuma nel 1780 a cura di L. van Santen)¹², in cui il fr. 165 è evocato anche a proposito di Prop. 2.25.32 (= 2.34.32) *et non inflati somnia Callimachi*, pentametro che Burman interpreta come riferito allo stile « tenuis et simplex » del poeta di Cirene, attestato anche da luoghi come Prop. 2.1.40 *angusto pectore Callimachus* e appunto Ov. *Rem.* 381 *Callimachi numeris non est dicendus Achilles*. Si noti che per Burman, quasi esclusivamente latinista¹³, tramite

flich wäre » rifacendosi appunto alla fonte del fr. 67 come *testimonium* di tale silloge elegiaca callimachea (Maas 1928, p. 129).

¹² « Expressa haec esse ex illo Callimachi μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφᾶτε μέγα ψοφείουσιν ἀοιδῆν » notavit Cel. Ruhnkenius ad illius *Fragm.* CLXV » (nota ad Prop. 4.1.58). Circa le vicende dell'edizione properziana, lasciata inedita dal Burman morto nel 1778, informa la *praefatio* del Santenius, sul quale vd. D. Schouten, *Die « Ida » von Laurens van Santen. Einleitung-Text-Kommentar*, « HumLov » 20, 1971, pp. 267-71. *Collectanea de Callimacho* del Santenius sono conservati alla Biblioteca Universitaria di Leida (B.P.L. 571, cfr. *Bibliotheca Universitatis Leidensis. Codices Manuscripti. III: Codices Bibliothecae Publicae Latini*, Lugduni Bat. 1912, p. 142); i lavori callimachei pubblicati dal Santenius (traduzioni latine degli inni a Demetra, a Zeus, ad Apollo) sono ricordati in Schouten, art. cit., p. 296 n. 65.

¹³ « In Burmanni scholis Graecae linguae negligentior institutio erat » suona la testimonianza di D. J. van Lennep citata in Gerretzen, p. 359. Unico contributo 'greco' di Burman fu l'edizione aristofanea del 1760, il cui pregio maggiore è ritenuto consistere nelle note di S. Bergler.

per il giudizio sullo stile callimacheo erano gli autori latini, talché spicca e sorprende nella sua originalità il richiamo al fr. 165.

Nella lunga nota dedicata a *et non inflati somnia Callimachi* Burman passa poi a discutere la costruzione del verso, in polemica con proposte avanzate circa due secoli prima dallo Scaligero. Nel commento ai *triumviri amoris*, uscito in prima edizione nel 1577¹⁴, lo Scaligero aveva sostenuto che in

Tu satius Musis meliorem imitere Philetam
et non inflati somnia Callimachi

(dove *Musis meliorem* è correzione scaligerana)¹⁵ Properzio esortasse ad imitare i delicati carmi di Fileta e *non i somnia inflati Callimachi* (« Ait enim: mollem ac delicatum versum Philetæ potius imitare, quam somnia inflati Callimachi »)¹⁶, cioè gli *Aitia*, « opus morosum ac obscurum »¹⁷. Richiamandosi all'adespoto epigramma poi AP 7.42 lo Scaligero riconobbe infatti che l'elegiaco latino aveva alluso con *somnia* al poema callimacheo sulle 'cause' « quia Callimachus, historias antiquissimas atque ab ogni

¹⁴ I. Scaliger (ed.), *Catulli Tibulli Propertii nova editio* [...] *Eiusdem in eosdem Castigationum liber*, Parisiis 1577; ho consultato la ristampa anversana del 1582, comprendente anche *Commentarius in Catullum* e *Scholia in Tibullum et Propertium* del Muretus. Sull'edizione scaligerana si sofferma A. Grafton, *Joseph Scaliger. A Study in the History of Classical Scholarship. I: Textual Criticism and Exegesis*, Oxford 1983 pp. 163-79.

¹⁵ « Obsecro, quid est *memorem Musis*, an, quod putavimus aliquando, τὰς μούσας μεμλότα? minime. Atqui suboluit mihi semper de mendo huius loci, praesertim quum antiqua scriptura legat: *Tu satius Musis memorem imitere Philetam lege Musis meliorem*. Neque dubium est hoc verum esse. Meliorem Musis vocat, εὐμωστότερον, χαριεντέστερον καὶ γλαφυρότερον. Mollis carminis palmam Philetæ defert » (*Los. Scaligeri Castigationes in Propertii librum II*, op. cit. p. 197).

¹⁶ *Ibid.*: « *et non inflati somnia Callimachi*: haec aliter accipit vulgus ac voluit Propertius. Ipsi putant a Propertio hic Callimachum laudari, quod eum non inflatum vocaverit. Ego contra inflatum eum vocari aio, ac propterea non laudari. Ait enim: mollem ac delicatum versum Philetæ potius imitare, quam somnia inflati Callimachi ». Nulla sul verso in questione aveva osservato l'immediato predecessore dello Scaligero, M. A. Muretus, il quale evoca l'intero distico a proposito di 3.1.1 *Callimachi manes et Coi sacra Philetæ*: « Callimachi et Philetæ manes invocat, ut sibi assint in scribendis elegiis [...] Hos autem poetas etiam alibi coniunxit *Tu satius - Callimachi* » (*In Propertium scholia, in Catullus et in eum commentarius M. Antonii Mureti. Ab eodem correcti et scholiis illustrati Tibullus et Propertius*, Venetiis 1558, p. 91).

¹⁷ « *Somnia Callimachi* vocat τὰ αἴτια opus morosum ac obscurum, ut et Martialis innuit, quum dixit *legas Aetia Callimachi* [T 25a Pf.], siquidem obscuris delectatur » (Scaliger, *loc. cit.*).

cognitione remotissimas scripturus, finxit se somniasse aliquando se intervenisse Musarum coetui, quas quum de rebus obscurissimis interrogasset, accepisse ab iis quae postea literis mandavit »¹⁸.

Intenzione del poeta sarebbe stata perciò quella di distogliere l'amico Linceo, cui il carme è rivolto, dalla lettura degli *Aitia*, grave e pedante poema sgradito alla *puella*: in quanto *Romanus Callimachus* Properzio si sarebbe ispirato soltanto alle *Elegiae*¹⁹. Benché tale interpretazione – e la conseguente connessione di *non* con *imitere* – stravolga il senso del verso properziano (dove e Fileta e Callimaco sono raccomandati come modelli), l'intervento dello Scaligero si segnala comunque per l'identificazione degli *Aitia* nei *somnia Callimachi*, grazie all'epigramma sul περίπυστον ὄνειρα²⁰. Nel corso del XVII secolo il legame tra *et non inflati somnia Callimachi* ed epigramma verrà frequentemente rilevato – così dal Salva-

¹⁸ *Ibid.* Il passo si conclude con la citazione del futuro AP 7.42 (« Ostendit autem Epigramma ἀδέσποτον in eum [...] »).

¹⁹ « Ait igitur: Tu melius feceris si Philetæ amores quam si obscurissimum poema Callimachi *Aitia* imiteris. Id enim aggrediebatur iste, ad quem scribit, quod ex sequentibus apparet. At, dices, quomodo Callimachum inflatum vocat, quem proficitur se imitari? Age mitto imitari, cuius nomine ipse se appellat? *Umbria Romani patria Callimachi*. Propertius tantum deterret eum ab Aetiis Callimachi, cui poemati simile aggrediebatur ille Propertii amicus: non autem ab amoribus aut Elegiis Callimachi, quas ipse imitari se, ut dixi, proficitur ». Ancora tre secoli dopo non si esiterà a sacrificare un'intera dissertazione al tentativo di riproporre l'interpretazione scaligerana del verso di Properzio e degli *Aitia*, cfr. W. Lange, *De Callimachi Aetiis*, Lipsiæ 1882.

²⁰ Del ricorso all'epigramma per illustrare il verso properziano è possibile invero trovar traccia anche prima dello Scaligero: così nelle note di Ioannes Brodaeus (Jean Brodeau, 1500-1563), che commentando il futuro AP 7.42 glossa περίπυστον ὄνειρα con « videtur Callimachus in quiete a Musis admonitus ut Aetia componeret, quem idcirco librum *Somnia* vocat Propertius volumine secundo, *et non inflati somnia Callimachi* » (*Epigrammatum Graecorum libri VII annotationibus Ioannis Brodae Turonensis illustrati*, Basileae 1549, p. 378 poi in *Epigrammatum Graecorum annotationibus Ioannis Brodae Turonensis nec non Vincentii Obsopaei [...] libri VII. Accesserunt Henrici Stephani in quosdam Anthologiae epigrammatum locos annotationes*, Francofurti 1600, p. 402). Sugli *Aitia* e sull'*Ecale* il Brodaeus raccoglie *testimonia* anche commentando gli attuali *Call. Ep.* 21 e AP 9.545 (= T 28 Pf.), cfr. *Epigrammatum Graecorum libri VII*, cit. p. 134 (= pp. 139-41 ed. 1600). Nella copia dell'edizione basileense che ho consultato presso la Biblioteca Universitaria di Utrecht (segn. Hs. 1 A 23) è trascritto accanto al frontespizio il lusinghiero giudizio dello Scaligero circa le note del Brodaeus: « Brodaeus Turonensis Canonicus vir maximus ac doctissimus fuit, cuius commentarios in Epigrammata graeca pluris facio quam quorundam scripta plurima » (da *Prima Scaligerana*, p. 33 in *Prima Scaligerana nusquam antehac edita, cum praefatione T. Fabri. Quibus adjuncta et altera Scaligerana quam antea emendatiora [...]*, Groningae [ma Saumur] 1669).

gnio²¹ e dal Meursius²² – mentre più lenta sarà l'accettazione dell'intuizione scaligerana tra gli esegeti di Propertio: se il Passeratius (1608) glossava *somnia Callimachi* come « ut somnia quaedam Callimachus scripserit in *Elegiis* »²³, ancora un secolo dopo nel commento properziano di J. Broekhuizen (1702) degli *Aitia* non si farà parola²⁴.

Proprio in occasione della riedizione a cura di P. Vlaming (1727) del lavoro del Broekhuizen (Broukhusius)²⁵ Ti. Hemsterhuis preparò una serie

²¹ D. Salvagnius, [...] *Aetia Callimachi*, in P. Ovidii Nasonis, *equitis Romani, libellus in Ibin*, Lugduni 1633, p. 27: « Aetiorum autem poemation, quo sacrorum ritus et causas complexus est Callimachus [...] morosum itidem ac tenebrosum fuisse Clemens Alexandrinus modo laudatus [cfr. Pfeiffer ad T 26] aliique referunt. In eo vero Callimachus historias ab omni cognitione remotissimas scripturus finxit somniasse aliquando se Musarum coetui intervenisse, quas cum de rebus antiquissimis et obscurissimis interrogaret, accepisse ab iis ea, quae postea memoriae tradidit, ut ostendit quoddam in eum epigramma, cuius initium: ὦ μέγα Βαττιάδαο τὸ περίπυστον ὄνειρα. Unde Propertius librum illum *Callimachi somnia* vocat [...] ». Evidente è la dipendenza del Salvagnio dallo Scaligero nella 'descrizione' del sogno e dell'argomento degli *Aitia*, poema riguardo al quale il critico francese rimanda comunque anche a AP 11.275 (= T 25 Pf., e cfr. L. Lehnus, « Paideia » 45, 1990, p. 291).

²² *Helladii Besantinoi Chrestomathiae cum notis Joannis Meursii* (pubblicato postumo – il Meursius morì nel 1639 – da J. G. Graevius in *Joannis Meursii de regno Laconico libri II. De Piraeo liber singularis. Et in Helladii Chrestomathiam animadversiones. Omnia nunc primum prodeunt*, Ultrajecti 1687, pp. 46-7): « in hoc opere [scil. Aetiis] quae tractabat, ea a Musis inter somnium accepisse se ferebat. Estque in hoc Epigramma incerti auctoris ὦ μέγα Βαττιάδαο σοφοῦ περίπυστον ὄνειρα. Itaque *Somnia Callimachi* dixit Propertius, cum hos libros designaret lib. II eleg. XXXIII *Tu satius memorem Musis imitere Philetam / et non inflati somnia Callimachi* » (poi in J. Gronovius [ed.], *Thesaurus Graecarum Antiquitatum*, X, Lugd. Bat. 1701, col. 958).

²³ « Videtur dicere, Satius imitere somnia Callimachi non inflati, non tumidi et ampullantis, sed exilis; ut somnia quaedam Callimachus scripserit in *Elegiis*. Noster quoque somnia sua narrat [...] » (subito di séguito peraltro il Passeratius menziona l'esegesi scaligerana, cfr. *Sex Aurelius Propertius Umber et in eum Joannis Passeratii Praelectiones Solennes* [...] *Jani Broukhusii notae selectae; Joannis Antonii Vulpi Animadversiones perpetuae* [...] *omnia ex accurata eiusdem Vulpi recensione*, Patavii 1755, II.1 p. 542, ad loc.).

²⁴ J. Broukhusius (ed.), *Sex Aurelii Propertii elegiarum libri quatuor*, Amstelaedami 1702. Del resto ancora in edizioni properziane di oltre un secolo dopo l'allusione agli *Aitia* in Prop. 2.34.32 verrà dai commentatori passata sotto silenzio o negata, cfr. *infra* p. 169-70.

²⁵ Come informa la prefazione, le « secundae curae » properziane del Broukhusius (1649-1707) sono ricavate da un *codex* annotato giunto in possesso del Vlaming « in auctione suppellectilis Literariae Viri Amicissimi Davidis Hoogstratani » (P. Vlaming [ed.], *Sex Aurelii Propertii elegiarum libri quatuor ad fidem veterum membranarum curis secundis Jani Broukhusii sedulo castigati*, Amstelaedami 1727, p. **3). A differenza che nella prima edizione la nota ad Prop. 2.25.32 (= 2.34.32) discute la congettura scaligerana *Musis meliorem*.

di note properziane²⁶, poi pubblicate postume in appendice all'edizione burmanniana del 1780²⁷; tra l'altro il Broekhuizen, come ricorda Ruhnkenius nel suo *Elogium Tiberii Hemsterhusii*²⁸, aveva avvicinato a Properzio il ventenne Hemsterhuis, precocissimo professore nell'ateneo di Amsterdam (dal 1704) dapprima *Philosophiae et Matheseos* poi (1706) di greco.

Commentando Prop. 2.25.32 *et non inflati somnia Callimachi* Hemsterhuis dopo aver riconosciuto come grande merito dello Scaligero « quod somnia Callimachi τὰ Ἀῦτια esse docuerit » respingeva però risolutamente l'interpretazione secondo cui Properzio avrebbe inteso contrapporre Fileta a Callimaco, *inflatus* poeta degli *Aitia*: « Verum, quando tenerrimum elegiaci carminis scriptorem, renitente atque invito Propertio, inflatum facit [*scil.* Scaligerus], id sane neminem qui causam diligentius inspexerit, probaturum existimo: quid enim? ut hoc in mentem venerit Propertio? tu melius feceris, si Philetæ Amores, quam si obscurissimum poema Callimachi Aetia imiteris: Propertio, inquam, qui Callimachum et Philetam ita conjungit, ut hos propemodum solos imitari se profiteatur? »²⁹.

A testimonianza dei vivi interessi callimachei di Hemsterhuis oltre naturalmente alle note comprese nell'edizione Ernestiana di inni e frammenti³⁰ particolarmente indicative sono le frequenti menzioni che del maestro come Καλλιμάχειος fa Ruhnkenius nelle lettere ad Ernesti, che scandiscono (e regolano) la lunga gestazione dell'edizione. Sin dalla prima di tali lettere nella silloge tittmanniana (20.10.1748) Ruhnkenius ascrive a

²⁶ Tra i molti inediti contributi tratti dal Burman « ex thesauris supellectilis suae literariae » e raccolti nelle note all'edizione properziana, il Santenius rimarca in particolare « quae inter praecipua censendae sunt ornamenta, Marklandi et Hemsterhusii Conjecturae et Observationes » (*Praefatio* in *Prop.* ed. Burman p. XIV), aggiungendo che le note di Hemsterhuis, da questi comunicate per iscritto al Vlaming, erano state trasmesse a Burman da J. Schrader (1721-1783), docente a Franeker di eloquenza. Oltre che negli *Addenda* alcuni contributi di Hemsterhuis compaiono anche nel corpo delle note burmanniane, come ricorda J. Th. Bergman nell'*Annotatio* alla sua edizione dell'*Elogium Tiberii Hemsterhusii*, Lugduni Bat.-Amstelodami 1824, p. 316.

²⁷ Alle pp. 920-58; « paucae sed aureae Hemsterhusii paginae » le dirà Hertzberg (*Prop.* I p. 256).

²⁸ D. Ruhnkenius, *Elogium Tiberii Hemsterhusii* [1768] in J. Th. Bergman (ed.), *Elogium Tiberii Hemsterhusii auctore Davide Ruhnkenio [...] Vita Davidis Ruhnkenii auctore Daniele Wyttenbachio*, Lugd. Bat. - Amst. 1824, p. 10, e cfr. L. Müller, *Geschichte der klassischen Philologie in den Niederlanden*, Leipzig 1869, p. 79.

²⁹ *Prop.* ed. Burman p. 950.

³⁰ Interventi attribuiti a Hemsterhuis o note da lui firmate compaiono in calce ai fr. 2; 12; 19; 24; 62; 66; 75; 110; 111; 120; 121; 123; 126; 142; 150; 156; 163; 173; 184; 185; 187; 201; 204; 211; 222; 230; 280; 288; 401; 412; 422; 456; (457); 461.

Hemsterhuis il merito di averlo accostato a Callimaco (« ex quo divinus vir Ti. Hemsterhusius hujus poetae amorem mihi injecit, vix dies praeterlapsus est, quo non aliquid vel correxerim vel notarim »)³¹, il poeta prediletto: « de ipso Callimacho sic sentio, non habere vetustatem quem huic, sive ingenium sive artem spectes, opponere possit. Ac licet idem passim summis laudibus celebretur, nondum tamen mihi pro dignitate satis laudatus videtur »³². Nel correggere il noto giudizio ovidiano di *Am.* 1.15.13-4 (*Battiades semper toto cantabitur orbe / quamvis ingenio non valet, arte valet*) attribuendo a Callimaco *ingenium* non meno che *ars* Ruhnkenius trovava concorde Hemsterhuis, per cui Callimaco era *ingeniosissimus poeta*, come si afferma in lezioni hemsterhusiane tenute a Franeker conservateci per mano di un allievo e ora alla Buma Bibliothek di Leeuwarden: « Ovidius ei artem tribuit etsi ingenium ei denegat, quod nos ei non denegamus »³³. Varie inedite collezioni manoscritte attestano l'importanza del magistero di Hemsterhuis (docente di greco dal 1717 a Franeker e dal 1740 a Leida) nel suscitare e promuovere la rinascita degli studi alessandrini e in specie callimachei tra i filologi olandesi del XVIII secolo. Alcuni anni fa K.J. McKay ha richiamato l'attenzione su un codice contenente « dictata anonima ex collegiis Hemsterhusianis de hymnis in Iovem, Apollinem, Dianam » (1756)³⁴: credo sia invece sinora sfuggita agli studiosi callimachei

³¹ *Ep.* ed. Tittmann p. 2.

³² Così in una lettera a Valckenaer del 18 febbraio 1748 (G. L. Mahne [ed.], *Epistolae mutuae duumvirovum clarissimorum, Davidis Ruhnkenii et Lud. Casp. Valckenaerii, nunc primum ex autographis editae*, Vlissingae 1832, p. 5). Su Callimaco « geliefde dichter » di Ruhnkenius vd. Hulshoff Pol p. 131; nell'accostare le vicende di vita e di studio dei due antichi condiscepoli al *Collegium Fridericianum* di Königsberg, I. Kant e D. Ruhnkenius, per caratterizzare la fedeltà del maestro agli studi classici a fronte della scelta di Kant per la filosofia D. Wytttenbach ricorrerà ai versi callimachei di *Ep.* 21.5-6 (e fr. 1.37-8 Pf.: « Ruhnkenium [...] quae puerum adspexerat Musa, eadem nec senem reliquit »), cfr. D. Wytttenbach, *Vita Davidis Ruhnkenii*, in J. Th. Bergman (ed.), *Elogium Tiberii Hemsterhusii, auctore Davide Ruhnkenio* [...] *Vita Davidis Ruhnkenii, auctore Daniele Wytttenbachio*, cit., p. 75.

³³ Così in *Selectarum Antiquitatum Graecarum Compendium Praelectionibus Publicis propositum ab Cel. Tiberio Hemsterhusio, Graecae Litteraturae Professore ordinario*, excerptum ab E. J. Wiardi, stud. Franekeruae Anno Aerae Salutis MDCCXXII, f. 38 (segn. Buma Bibliothek 19 Hs); una rassegna del contenuto di questa raccolta di lezioni in Gerretzen, p. 106.

³⁴ Cfr. K. J. McKay, *Quid Tib. Hemsterhuis de Callimachi hymno in Dianam v. 213 censuerit explicatur*, « Mnemosyne » s. IV 27, 1974, pp. 72-5. Del codice dà notizia il bollettino « Brill's Weekly » n. 1199 del 10.7.1971 come *Dictata V.C. Tiberii Hemsterhusii in Callimachum*, « Latin ms. in a very clear hand, on 232 leaves (one-sided), with 16 blank leaves ».

la presenza presso la Provinciale Bibliotheek van Friesland di Leeuwarden di due raccolte manoscritte tratte da lezioni di Hemsterhuis sugli stessi tre inni a Zeus, Apollo e Artemide, commentati verso per verso³⁵. Anche i contributi su Properzio, unico autore latino di cui Hemsterhuis ebbe ad occuparsi³⁶, non possono del resto pensarsi disgiunti dalla curiosità per il *Romanus Callimachus* imbevuto di cultura alessandrina³⁷.

Col rifiuto di Hemsterhuis nei confronti dell'esegesi scaligerana di Prop. 2.34.31-2 consentirà Burman³⁸ il quale difendendo la lezione *somnia* da proposte emendatorie tentò nel contempo di chiarire ulteriormente il significato della discussa espressione properziana: « *somnia* autem hic eji-cienda et pro iis *carmina* substituenda putabat Koppiersius. Sed forsán Callimachus in Αἰτίοις vel Elegis amatoriiis *somnia* poeticis coloribus deducta scripserat, ad quae respiciat Propertius ». Si noti che Burman, pur ravvisando in *somnia* un'allusione agli *Aitia*, pare scorgere nella definizione properziana più che un diretto riferimento al sogno e al colloquio di Callimaco con le Muse sull'Elicona un richiamo a vaghe e indistinte tematiche onirico-elegiache del poema callimacheo (« forsán Callimachus in Αἰτίοις

³⁵ *Tib. Hemsterhusii Dictata [...] ad Callimachi III priores hymnos. Scripsit Is. de Leeuw A° 1745* (47 ff. numerati recto e verso); il codice (segn. Hs 1545) comprende anche *Dictata ad Hebraeos* e *ad Aeschinisi Socratici Dialogos III*. Non datata è invece l'altra raccolta (segn. 80 Hs) redatta in grafia molto nitida e accurata, con pagine numerate e scritte solo sul recto: *Excerpta quaedam Viri Celeberrimi Tiberii Hemsterhusii ex Callimachi Hymno in Iovem* (ff. 1-54), *in Apollinem* (ff. 55-120), *in Dianam* (ff. 121-220). Da segnalare è anche la presenza di *Notae quaedam ad Callimachi hymnos ex ore Eruditissimi et Clarissimi T. Hemsterhusii, 1750* in un codice miscelaneo hemsterhusiano (ff. 247-57) presso il museo Meermannno-Westreeniano dell'Aia (cfr. P. C. Boeren, *Catalogus van de handschriften van het Rijksmuseum Meermannno-Westreenianum*, 's-Gravenhage 1979, p. 230) e *T. Hemsterhusii Scholae de Callimacho. E libris Rubnkenii*, con commento verso per verso agli inni callimachei, alla Biblioteca Universitaria di Leida (segn. Hemst. 27).

³⁶ Degli interessi properziani di Hemsterhuis è testimone anche il MS. Dorville 317 ora alla Bodleiana di Oxford, cfr. W. R. Smyth, *Thesaurus criticus ad Sexti Propertii textum*, Leiden 1970, p. 184.

³⁷ Sui rapporti tra poesia properziana e Callimaco si veda anche la nota di Hemsterhuis ad Prop. 1.18.32 *nec deserta tuo nomine saxa tacent* (Prop. ed. Burman pp. 931-2), con pionieristici contributi sulla Κυδίππη callimachea.

³⁸ Prop. ed. Burman, p. 468 (« a Scaligero hic quoque in suis Animadversionibus discedit Cel. Hemsterhusius, neque verosimile existimabat de Callimacho hic tam inique iudicasse Propertium [...] ideoque adsentior illis viris doctis, qui haec Αἴτια ex Elegis non vero hexametris constitisse censent »). Della « longa animadversio » di Burman pone in rilievo l'« Hemsterhusii observatum de Callimachi Αἰτίοις, ad quem librum respicit Propertius » la recensione di D. Wyttenbach all'edizione burmanno-santeniana in *Bibliothecae criticae pars sexta*, Amstelodami 1781, p. 19.

vel Elegis amatoriiis somnia poeticis coloribus deducta scripserat »); è dato qui cogliere probabilmente traccia delle diffidenze proprie di molti precedenti interpreti properziani nei riguardi dell'identificazione di *Aitia* e *somnia Callimachi*.

Si è prima rilevata la singolarità del fatto che Burman, né grecista né studioso dei frammenti callimachei, paia per primo avvertire un legame, evidentemente come rivendicazioni di fedeltà ad un comune modulo stilistico, tra fr. 165 μηδ'ἀπ'ἐμεῦ διφᾶτε μέγα ψοφέουσιν ἀοιδῆν e *et non inflati somnia Callimachi*. L'individuazione di tale connessione risulta particolarmente significativa nella storia delle interpretazioni del fr. 165 prima della scoperta di *P.Oxy.* 2079 fr. 1 giacché *non inflati* effettivamente riecheggia μὴ [...] ψοφέουσιν ἀοιδῆν, e soprattutto nel verso properziano è felicemente compendiata la disposizione bipartita del prologo degli *Aitia*, come meglio di altri subito notò Rostagni recensendo il nuovo papiro dei Telchini: « Properzio [...] dovendo indicare gli Αἴτια del nostro poeta, li designa *non inflati somnia Callimachi*: non soltanto perché l'introduzione dell'opera conteneva il famoso sogno del poeta [...] ma anche perché evidentemente il sogno degli Αἴτια era preceduto da quelle tali professioni di fede che noi adesso conosciamo; nelle quali Callimaco dichiarava di non volersi gonfiare alla maniera dell'asino [cfr. fr. 1.30-2 Pf.] »³⁹ e – aggiungiamo noi – in quelle « professioni di fede » il poeta rifiutava l'*inflatum carmen*, μέγα ψοφέουσα ἀοιδή. Il contributo burmanniano merita dunque di essere segnalato, benché anche per esso sia possibile indicare un sia pur parziale precedente.

In una dissertazione leidense del 1771 (*Observata philologica in loca quaedam scriptorum veterum*) di un allievo di Valckenaer, P. H. Koppiers⁴⁰, nel capitolo dedicato a Properzio (gli altri autori trattati sono Antifane, Teocrito, S. Paolo ed Eratostene)⁴¹ tra i luoghi discussi è Prop. 2.34.31-2 (testo dello Scaligero):

³⁹ Rostagni 1928, p. 37.

⁴⁰ Tra gli allievi di Valckenaer è ricordato da Müller, *Geschichte d. klass. Philol. in den Niederlanden*, cit., p. 92 n. e da J. Th. Bergman, *Memoria Ludovici Caspari Valckenaarii*, Rheno-Trajecti 1871, p. 28. Da una lettera di Ruhnkenius a J. S. Bernard dell'11 ottobre 1789 risulta che Koppiers si trovava in quel momento in America (« Koppiersius [...] dicitur ex America rediturus, sed nondum rediit » in G. L. Mahne [ed.], *Epistolae viri clarissimi Davidis Ruhnkenii ad diversos*, Vlissingae 1834, p. 148). Nulla più che la menzione degli *Observata philologica* si ricava da Ch. Saxe, *Onomastici literarii mantissa recentior sive pars octava*, Trajecti ad Rhenum 1803, p. 378.

⁴¹ Gli *Observata in Propertium* (pp. 131-50) costituiscono l'XI capitolo.

Tu satius Musis meliorem imitere Philetam
Et non inflati somnia Callimachi,

dove Koppiers, ispirandosi ad emendazioni di N. Heinsius (*Tu satius Mimmernum aut Coum imitare Philetam*)⁴², propone di leggere⁴³:

Tu satius Mimmerni, aut Musam imitere Philetae
et non inflati ... Callimachi.

Giustificata la lacuna in corrispondenza dell'incomprensibile *somnia* (« vacuum quem reliqui locum vellem aliquis expleret genuina voce Propertii detecta, quem *somnia* Callimacho tribuisse vix opinor »), Koppiers passa a menzionare raccolte valckenaeriane dei frammenti di Mimnermo e Fileta⁴⁴, per lasciar poi spazio, come spesso nel corso del suo *specimen Academicum*, a un più diretto intervento del maestro: « In Callimacheis autem, a Bentleio collectis, fragmentis ostendit [*scil.* Valckenarius] plurima; quae ex Elegiis quin essent Callimachi sumta, Valckenarius ne dubitandum quidem existimabat. *Non inflati* carmina Callimachi dum laudabat Noster, videbatur ipsi respexisse versum illius Elegiacum, quem servavit Auctor Etymol. p. 279, 46 (inter illa Bentl. N° CLXV):

Μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφᾶτε μέγα ψοφέουσιν ἀοιδίην

“ Neque in meis quaerite carmen verbis magnificis inflatum ”

quem versiculum etiam expressisse Propertium monuit Clar. Ruhnkenius, cum scriberet...

Hei mihi! quod nostro est parvus in ore sonus ».

Dalle parole di Koppiers si può dunque concludere che Valckenaer circa dieci anni prima dell'apparizione dell'edizione burmanniana aveva ravvisato nel fr. 165 la fonte (« videbatur ipsi respexisse ») dell'immagine properziana di un *Callimachus non inflatus*. Sin da Burman⁴⁵ è stata

⁴² *Nicolai Heinsii notae in Propertium*, negli *Adversariorum libri IV* editi postumi a cura di P. Burman jr., Harlingae 1742, p. 712.

⁴³ Koppiers, p. 148.

⁴⁴ *Ibid.*: « Huius occasione coniecturae legendas dedit mihi Clar. Valckenarius quas collegerat Mimmerni carminum et Philetae Coi reliquias ». Gli interventi valckenaeriani ex *Petri Henrici Koppiers Observatis philologicis* [...] *excerpta* saranno ripubblicati nel II volume di L. C. Valckenaer, *Opuscula philologica, critica, oratoria nunc primum coniunctim edita*, Lipsiae 1809, pp. 325-63 (per i *Propertiana* vd. Lehnus, *Bibliografia*, p. 376).

⁴⁵ *Prop.* ed. Burman, p. 468: « *somnia* autem hic ejicienda et pro iis *carmina* substituenda putabat d.l. Koppiersius ».

ascritta a Koppiers l'emendazione *carmina* in luogo di *somnia*⁴⁶, che la lettura degli *Observata* lascia peraltro dubitare sia stata effettivamente avanzata.

Registrata la dipendenza di Burman dalla dissertazione di Koppiers per l'accostamento tra fr. 165 e Prop. 2.25.32 (= 2.34.32) è pur doveroso rilevare che, accompagnando al confronto tra frammento callimacheo e verso properziano la difesa della lezione *somnia*, la nota burmanniana conserva originalità e suggestioni sue proprie, sì che col rimando alla cornice degli *Aitia* assume un casuale valore divinatorio l'evocazione di quel fr. 165 relitto della grande scena proemiale del perduto poema costruito sull'incontro in sogno tra Callimaco e le Muse.

Rifacendosi nei *Callimachi elegiarum fragmenta* all'annotazione di Burman Valckenaer respingerà proprio l'interpretazione di *somnia Callimachi* alla luce del περίπτυστον ὄνειρα celebrato dall'epigramma: « Sed quae tandem ratio viros eruditissimos impulit, ut Αἴτια Callimachi *Somnia* dici posse putarent a Propertio – A veritate parum abfuit P. Burmannus Secundus, qui in fine adnotationis nimis diu protractae, “forsan, inquit, Callimachus in [Αἰτίους vel] Elegis amatoriiis *somnia* poeticis coloribus deducta scripserat, ad quae respiciat Propertius”. Duas voces, uncinis a me inclusas, si omisisset, vera, me iudice, scripsisset vir optimus mihi que semper, dum nobiscum fuit, amicus. – *Non inflati somnia Callimachi* erant Elegiaca [...] »⁴⁷.

Dell'impostazione scaligerana a proposito di Prop. 2.25.31-2 permane in Valckenaer solo la separazione tra *Aitia* ed *Elegiae*, rifiutando egli sia l'attribuzione a Callimaco dell'appellativo di *inflatus* quale idolo polemico properziano a fronte di Fileta, sia la connessione tra *somnia Callimachi* e struttura onirica degli *Aitia* adombrata dall'epigramma⁴⁸. Cura principale di Valckenaer è quella di sottolineare la consonante ispirazione erotico-elegiaca tra modello alessandrino e poeta romano, con esegesi *Romanensis* antecedente quella che darà Dilthey nella *Cydippa*⁴⁹: « Nunc tandem aegro [*scil.* Lynceo] medicamina soli dare poterant cantantes Poetae, Mimnermus, Philetas et Callimachus vel his longo tamen intervallo proximi, in amatoriiis somniis, quibus suas quisque sibi visus fuerat habere delicias:

⁴⁶ Così anche Smyth, op. cit. p. 82, dipendendo evidentemente da Burman.

⁴⁷ *Call. el. fr.* pp. 10-1.

⁴⁸ In accordo dunque con quanto si ricava dagli *Observata* di Koppiers.

⁴⁹ Cfr. Pfeiffer, *Prolegomena ad fragmenta*, in *Call.* II p. xlvi.

Tu potius Mimnermum, et Musam imitare Philetæ
et non inflati somnia Callimachi »

(secondo la lezione del distico properziano scelta da Valckenaer)⁵⁰.

I *Valckenaeriana* trasmessi dalla dissertazione di Koppiers offrono preziosi elementi circa la lunga genesi dell'opera cui è legata la fama di Valckenaer come callimachista, cioè i *Callimachi elegiarum fragmenta cum elegia Catulli Callimachea*, apparsi postumi a Leida nel 1799 a cura di J. Luzac⁵¹. La ricostruzione del contesto in cui si collocano gli studi callimachei di Valckenaer risulta necessaria non solo per valutarli nel loro insieme ma spesso anche per interpretare correttamente i singoli contributi ed interventi esegetici del critico olandese.

Il merito di aver rivelato le complesse vicende editoriali dei *Callimachi elegiarum fragmenta* va a J. G. Gerretzen, autore di una monografia presentata nel 1940 presso l'Università Cattolica di Nimega (*Schola Hemsterhusiana. De herleving der Grieksche studiën aan de Nederlandsche universiteiten in de achttiende eeuw van Perizonius tot en met Valckenaer*). Incentrata sull'esame delle figure di Tiberius Hemsterhuis (1685-1766) e del suo allievo prediletto (« germanus imprimis Hemsterhusii discipulus » lo disse Ruhnkenius)⁵² Lodewijk Caspar Valckenaer (1715-1785), la dissertazione di Gerretzen rievoca nascita apogeo e decadenza dell'intera *schola Hemsterhusiana*, e insieme un periodo ricco e affascinante nella storia della filologia

⁵⁰ Cfr. *infra* n. 146 a proposito degli *amores Callimachi*.

⁵¹ Johan Luzac (1746-1807), figlio di una cugina e fratello del genero di Valckenaer (si veda l'albero genealogico in Gerretzen, p. 198 n. 1), fu suo successore sulla cattedra leidense. Proveniente da studi di diritto, Luzac sino al 1785 si era dato al giornalismo – quale redattore di un'effemeride politica in lingua francese nota come *Gazette de Leyde* – e all'attività forense; la sua carriera di docente sarà non poco turbata e influenzata dai profondi sommovimenti di quegli anni. Morì in occasione del rovinoso scoppio di una polveriera nel centro di Leida. Alla figura di Luzac è dedicata la prefazione delle postume *Lectiones Atticæ. De ΔΙΓΑΜΙΑΙ Σοκρατис dissertatio*, Lugd. Bat. 1809, dove l'editore, J. O. Sluiter, soffermandosi sul rapporto con Valckenaer ricorda tra l'altro che Luzac avrebbe potuto appena ventunenne succedere a J. D. van Lennep come docente di greco a Groninga, se non si fossero opposti i genitori desiderosi che egli si desse all'avvocatura.

⁵² *Elogium Tiberii Hemsterhusii*, cit. (*supra* n. 28), p. 26. Innumerevoli sono naturalmente nelle pagine valckenaeriane gli omaggi a Hemsterhuis; alla Biblioteca Universitaria di Leida sono conservati, di mano di Valckenaer, *scripta iuvenilia e lectionibus Hemsterhusianis* (B. P. L. 476) e *Hemsterhusiana, collectanea de vita factis dictisque Tib. Hemsterhusii* (B. P. L. 501) cfr. *Codices Manuscripti. III*, cit., pp. 128 e 132.

classica (specialmente greca) e della stessa cultura olandese⁵³. Essendo rimasto il lavoro di Gerretzen poco noto fuori dei Paesi Bassi è utile riprenderne la parte dedicata ai *Callimachi elegiarum fragmenta*, tanto più che neppure Pfeiffer vi fa cenno nell'unico profilo tuttora disponibile di storia dell'esegesi callimachea, il paragrafo *De fragmentorum collectionibus prioribus et de huius editionis indole* nel secondo volume dell'edizione oxoniense⁵⁴.

Nato nel 1715 a Leeuwarden in Frisia e frequentata la locale *schola latina*⁵⁵, Valckenaer si iscrisse nel 1731 all'ateneo frisone di Franeker come studente di teologia, seguendo i corsi di lingue orientali nonché le lezioni del latinista Wesseling e, per il greco, di Hemsterhuis (docente a Franeker dal 1717)⁵⁶. Sotto la guida di E. L. Vriemoet, professore di lingue orientali, difese nel 1735 una *Dissertatio philologica de ritibus in jurando a Veteribus, Hebraeis maxime et Graecis, observatis*, mentre due anni dopo presentò una *Dissertatio de Byrsa, Phoenicio arcis Carthaginiensis nomine* e uno *Schediasma historicum de Herodotea urbe Cadyti*, con acclusa una raccolta di *Glossae sacrae ex Hesychio decerptae*. Del 1739 è l'edizione di 'Ammo-

⁵³ Nel rilevare « de grieksche studiën zijn vergroeid met het wezen der nederlandse beschaving » Gerretzen conclude la *voorwoord* al volume (apparso nel 1940!).

⁵⁴ *Call.* ed. Pf. II xliii-xxlvii. A *La fortuna nell'età moderna* riserava alcune pagine l'introduzione di V. Gigante Lanzara in *Callimaco. Inni. Chioma di Berenice*, Milano 1984, pp. XXXI-XXXV.

⁵⁵ Capillare fu la diffusione delle *scholae latinae* nei Paesi Bassi del XVII secolo, cfr. J. Huizinga, *La civiltà olandese del Seicento*, tr. it., Torino 1967, p. 37. Sul periodo precedente molti dati in P. N. M. Bot, *Humanisme en onderwijs in Nederland*, diss. Nijmegen 1955 e R. Hoven, *Enseignement du grec et livres scolaires dans les anciens Pays-Bas et la principauté de Liège de 1483 à 1600*, « Gutenberg-Jahrbuch » 54, 1979, pp. 78-86 e 55, 1980, pp. 118-26; circa invece il passaggio nel XIX secolo (ufficialmente solo nel 1876) dalle *scholae latinae* di tradizione tardoumanistica, incentrate sull'acquisizione di un possesso pratico della lingua latina per poter accedere all'università, al nuovo *gymnasium* vd. W. E. Krul, *De Nederlandse gymnasia in de negentiende eeuw*, in M. A. Wes (ed.), *Van Parthenon tot Maaagdenhuis. Moet het gymnasium blijven?*, Amsterdam 1985, pp. 36-59.

⁵⁶ A differenza di altre università dei Paesi Bassi l'ateneo di Franeker non soffrì nei primi decenni del XVIII secolo un periodo di decadenza, acquistando anzi fama europea nello studio delle lingue classiche e orientali grazie a figure come L. Bos, A. Schultens, Th. Hemsterhuis. Tipica di Franeker era la presenza di un alto numero di docenti nella facoltà filosofica, avente normalmente solo un carattere propedeutico rispetto alle tradizionali facoltà di teologia, medicina e diritto, cfr. R. F. H. Smit-G. Th. Jensma, *Universiteiten van Friesland en Groningen, 1585-1811: een dubbelportret*, in *Academisch Onderwijs in Franeker en Groningen 1585-1843. IJver en wedijver*, Groningen 1985, p. 25. Sulla storia dell'università di Franeker, soppressa nel 1811, vd., più in generale, G. Th. Jensma-F. R. H. Smit-F. Westra (edd.), *Universiteit te Franeker 1585-1811. Bijdragen tot de geschiedenis van de Friese hogeschool*, Leeuwarden 1985.

nio' e di vari grammatici inediti tratti da codici leidensi, dell'anno successivo la nomina a corettore della *schola latina* di Kampen, in Frisia – finché nel 1741 Valckenaer fu chiamato a succedere a Hemsterhuis sulla cattedra di greco di Franeker, dove rimase fino al passaggio a Leida, ancora quale successore di Hemsterhuis, nel 1766⁵⁷. Dei *Callimachi elegiarum fragmenta* pubblicati nel 1799 a cura di Luzac e perciò compresi tra le opere valckenaeriane postume Gerretzen ha reso nota l'esistenza presso la Biblioteca Universitaria di Groninga di un'incompiuta copia a stampa datata 1782 (dunque precedente di tre anni la morte di Valckenaer)⁵⁸, sconosciuta edizione di cui possiede altri due esemplari la Biblioteca Universitaria di Leida, come ha successivamente rivelato E. Hulshoff Pol⁵⁹. A quanto si apprende da una nota sul volume groningano vergata nel 1847 dal linguista J. H. Halbertsma (1789-1869), fu il figlio di Valckenaer, Johan, a sospendere la stampa del libro, giudicato frutto di « vlagen van delirium » dell'anziano filologo⁶⁰; con l'appunto di Halbertsma può confrontarsi una lettera del 1781 del Ruhnkenius all'allievo D. Wytenbach secondo la quale « Valckenarius quoties delirat, toties sibi aliquot praeclaros viros exagitandos

⁵⁷ Cfr. Gerretzen, pp. 204-6 e 223. Sul grato ricordo che Valckenaer conservò del breve soggiorno a Kampen (« amoena Camporum moenia ») vd. S. A. N[aber], *Valckenarianum*, « Mnemosyne » NS 36, 1908, p. 117.

⁵⁸ Cfr. Gerretzen, pp. 235-40. La copia groningana è stata di recente riesaminata da S. L. Radt, *Valckenaer « en pantoufles » in einem Rarissimum der Groninger Universitätsbibliothek*, in *Bibliotheek, wetenschap en cultuur. Opstellen aangeboden aan mr. W. R. H. Koops bij zijn afscheid als bibliothecaris der Rijksuniversiteit te Groningen*, Groningen 1990, pp. 321-32.

⁵⁹ Hulshoff Pol, p. 198 n. 84.

⁶⁰ La nota di Halbertsma si può leggere in Gerretzen, p. 236 e in Radt, art. cit. p. 322 (il cui testo qui si segue; il Radt fornisce anche una traduzione tedesca): « L. C. Valckenaer had ieder voor en najaar vlagen van delirium, in eene van welken hy dit boek opgesteld heeft. Hy noemt zich op den titel M. C. *morum censor*. Gelukkig kwam zyn zoon de Ambassadeur Jan Valckenaer er achter, toen het boek op het punt stond van door Luchtman uitgegeven worden. Hy legde er beslag op en vernietigde de oplage op enige weinige exemplaren na, waarvan dit my geschonken is door Mr. L. C. Luzac naamgenoot en kleinzoon van L. C. Valckenaer uit diens dochter getrouwd met Prof. Luzac, die in den ramp van Leiden omkwam. 23 July 1847. J. H. Halbertsma » (« L. C. Valckenaer aveva ogni primavera e autunno attacchi di delirio, durante uno dei quali ha composto questo libro. Egli assume il titolo M. C. *morum censor*. Fortunatamente quando il libro era già sul punto di essere pubblicato dai Luchtman intervenne il figlio, l'ambasciatore Jan Valckenaer. Egli impose il sequestro e distrusse l'edizione, salvo pochi esemplari, tra i quali questo mi è stato donato da L. C. Luzac, omonimo e nipote di L. C. Valckenaer, la cui figlia sposò il Prof. Luzac, morto in occasione del disastro di Leida. 23 luglio 1847. J. H. Halbertsma », in realtà la figlia di Valckenaer andò sposa a Etienne Luzac, fratello di Johan, cfr. Radt, art. cit., p. 330 n. 6).

sumit, inprimis Ernestum. Quem ut Graeca nescivisse ostenderet, scripsit Animadversiones in Callimachi fragmenta. Nec scripsit tantum, sed, omnibus insciis, jam prelo subjectit. Vidi forte duas plagulas in operarum manibus. Inest iis eruditio Valckenario digna: sed multa etiam impressa sunt vestigia hominis extra oleas vagantis. Filius eum ab hoc instituto revocare conatus est. Sed surdo narrabat fabulam »⁶¹.

L'accenno ruhnkeniano al fatto che Valckenaer avrebbe scritto i *Callimachi elegiarum fragmenta* per attaccare Ernesti e smascherarne lo scarso apporto all'edizione del 1761 rende necessario soffermarsi sulle circostanze di composizione di tale edizione, e sul ruolo svolto da Valckenaer.

L'annuncio del progetto di Ernesti di pubblicare Callimaco aveva indotto J. D. van Lennep a rinunciare ad un'analogo iniziativa, come Ruhnkenius comunicò al filologo lipsiense nella lettera del 20.10.1748 (prima nella raccolta tittmanniana)⁶², nella quale già sono riportate alcune emendazioni di Valckenaer agli inni callimachei⁶³. La preoccupazione maggiore di Ernesti erano però i frammenti, per la cui pubblicazione sul finire del 1751 egli chiese aiuto per iscritto a Ruhnkenius⁶⁴, avendone in risposta il

⁶¹ Pubblicata in G. L. Mahne (ed.), *Epistolae viri clarissimi Davidis Ruhnkenii ad Dan. Wyttenbachium nunc primum ex autographis editae*, Vlissingae 1832, p. 32, la lettera del Ruhnkenius è parzialmente riprodotta in Gerretzen, p. 237 n. 2; se ne dà qui il testo ricontrollato sull'autografo alla Biblioteca Nazionale di Parigi dal Radt, art. cit., p. 330 n. 2.

⁶² « De Callimacho sic habeto. Lennepius, Iuvenis valde doctus et ingeniosus, is, qui nuper Coluthum edidit, instituerat novam Callimachi editionem adornare. Hac mente contulit Codicem Vossianum, non optimum illum quidem, sed tamen viginti ad minimum locis Callim. profuturum; neque neglexit ineditas doctissimorum hominum notas, quae Bibliotheca Leidensi continentur. Sed intellecta voluntate Tua, visoque Specimine, ad alium Auctorem edendum animum adjecit. Tanta tamen est Lennepii humanitas, ut et Codicis collationem, et quicquid in hunc poetam congressit, usibus Tuis sit concessurus » (*Ep.* ed. Tittmann, pp. 1-2). I rapporti di Ruhnkenius con J. D. van Lennep (1724-1771) – dal 1752 professore di greco a Groninga, dal 1767 a Franeker – pare si siano in séguito raffreddati, cfr. Hulshoff Pol, pp. 80-82.

⁶³ *Ep.* ed. Tittmann, p. 5. Le quattordici lettere di Ruhnkenius a Ernesti raccolte dal Tittmann sono ripubblicate in J. Th. Bergman (ed.), *Davidis Ruhnkenii Opuscula varii argumenti, oratoria historica critica*, Lugduni Batavorum 1823², II, pp. 813-60 (il Bergman aggiunge, p. 861, una quindicesima lettera).

⁶⁴ Cfr. Hulshoff Pol, p. 196. Johann August Ernesti (1707-1781), dal 1731 corettore e dal 1734 rettore della *Thomasschule* di Lipsia, divenne nel 1742 professore « litterarum humaniorum » a Lipsia. Se già in quell'anno egli annunciava « cum viderem in eo [*scil.* Callimacho] adhuc esse quaedam nondum satis sanata vel explicata, institui eius novam editionem adornare » (J. A. Ernesti, *Lectionum Callimachiarum specimen*, Lipsiae 1742, p. III) solo sul finire del decennio il suo proposito prese concretamente forma (« Ernesti cum maxime in eo est, ut novam Callimachi editionem adornet » comunica a

28.1.1752, oltre ai consueti contributi ruhnkeniani, l'assicurazione della disponibilità di Hemsterhuis per *animadversiones* ai testi callimachei⁶⁵ e, a proposito dei frammenti, l'implicito invito a rivolgersi a Valckenaer « quo nemo plura collegit Fragmenta, ex ineditis praesertim Grammaticis »⁶⁶. A Valckenaer Ernesti scrisse l'8.9.1752⁶⁷; importante è anche una precedente missiva dell'8.7.1752, pubblicata da Tittmann e inviata a Ernesti da un allievo, I. R. Ernst, con il resoconto di un incontro avuto a Franeker con Valckenaer, proprio a proposito dell'edizione callimachea:

« Cum nuper apud Cel. Valkenaerium essem, qui per 5 dies, quibus Franekeriae fui, me nunquam, ut ita dicam, a latere suo dimisit, magnus fuit inter nos et fere unicus de Te sermo. Narrabam de Callimacho, quem ad prelum paras. Optat ille, ut quam primum id fieri possit hanc Tuam fidem exsolvas. Multam et ipse operam inde ab longo tempore in Callimacho collocavit, cujus maxima pars in dubiis lectionibus restituendis versatur. *Petii quidem Tuo nomine, ut Tecum, quicquid hujus laboris esset, communicet*: sed impetrare non potui; quod pleraque satis tumultuarie ad juvandam solum memoriam in schedas conjecta esse diceret, nec haberet quicquam in hac re elaborati. Ait tamen, si gratum Tibi id fore intellexerit, per litteras Tecum de quibusdam Callimachi vexatioribus locis esse acturum: non ut ipse quum Tu eum auctorem es editurus in scena compareat publice; sed ut ansam praebet meditationi Tuae eique quodam modo subserviat. En specimen, quod ut ad Te mitterem, potestatem mihi fecit Vir Clarissimus [...]

Valckenaer una lettera di Ruhnkenius dell'anno 1749, in *Epistolae mutuae* [...] *Davidis Ruhnkenii et Lud. Casp. Valckenaerii*, Vlissingae 1832, p. 35). Di argomento callimacheo sono alcune prolusioni tenute da Ernesti in *schola Thomana*, cfr. (oltre al già citato *Lectionum Callimachiarum specimen*) *Erisichtthonis Callimachii et Ovidiani comparatio*, Lipsiae 1756 e *Prolusio de epigrammate Callimachi in Arati Phaenomena*, Lipsiae 1757 (poi riprese nell'edizione del 1761, cfr. Lehnus, *Bibliografia*, pp. 381 e 294).

⁶⁵ « Callimachi Tui ingens apud omnes est exspectatio. Quem si Hemsterhusius, ut est a te expolitus, viderit eos in locos quos Tu forte non attigisti, suas nobis impertiet animadversiones » (*Ep.* ed. Tittmann, p. 11).

⁶⁶ *Ibid.* L'interesse per gli autori in frammenti, sulle orme dello Scaligero e di Bentley, è parte importante nella caratterizzazione della figura di Valckenaer tratteggiata da D. Wyttenbach, *Vita Davidis Ruhnkenii* [1799], che cito dall'edizione curata da J. Th. Bergman, Lugd. Bat. – Amst. 1824 (cfr. p. 136, « Valckenarius [...] valebat interiore Graecae linguae scientia, venustatis sensu, emendandi acumine, et ex omni veterum Scriptorum Graecorum Grammaticorumque quamvis horrida farragine, tamquam gemmas, optima quaeque praeepta et fragmenta indagandi expandique sagacitate » e parimenti p. 175, « Valckenarii mira fuit sagacitas in Poëtarum fragmentis per omnia Antiquitatis monumenta dispersis ac latentibus investigandis, excitandis, instaurandis: quo in Critices munere primus excelluit Scaliger, tum Bentlejus [...] »). Come è noto la collezione e l'edizione critica di frammenti può considerarsi sin dal XVI secolo « una tradizione della filologia classica dei Paesi Bassi settentrionali » (J. H. Waszink, *Lo sviluppo della filologia nei Paesi Bassi del Nord dalla morte di Erasmo fino alla morte dello Scaligero*, « ASNP » s. III 8.1, 1978, p. 131).

⁶⁷ La lettera è ora alla Biblioteca Universitaria di Leida, cfr. Hulshoff Pol p. 196.

Sunt et alia praeter haec, quae singulari prorsus humanitate mecum communicavit Celeberrimus vir, in Callim. observata. Sed quia non statim notavi mihi jam non succurrunt. *Dabit tamen ipse melius, si ad eum scripseris, intelligatque Tibi haec non displi- cuisse* »⁶⁸.

In questo primo indiretto contatto Valckenaer si dice dunque disposto a collaborare se ne sarà esplicitamente richiesto da Ernesti, il che avvenne con la citata lettera dell'8.9.1752, cui Valckenaer rispose il 1° ottobre, ricordando la mediazione di Ernst (« bene sit Ernstio, qui Tuam mihi benevolentiam sic paraverit [...] sed illud Ernstium scripsisse nolueram, libenter me meam de vexatioribus Callimachi locis sententiam ad Te perscripturum: dantur enim non pauca, quibus illuminandis ego quidem prorsus impar, si quem alium, Te solum idoneum iudico ») e completando alcuni tra i *Callimachea* riferiti ad Ernesti dall'allievo. Tale missiva dell'1.10.1752 è per lo più dedicata all'indicazione di vari frammenti (tra cui il 165) secondo Valckenaer derivanti dalle *Elegiae*, e all'emendazione di altri ascritti dalle fonti all'*Ecale*⁶⁹; le proposte valckenaeriane saranno, come già si è detto, quasi tutte recepite nelle note dell'edizione ernestiana.

A Ernesti Valckenaer scriverà ancora nel 1755⁷⁰, non ricevendo risposta fino al maggio 1760, quando infine Ernesti comunicò al dotto olandese il proprio rincrescimento per non averne più sollecitato i contributi, ac-

⁶⁸ *Ep.* ed. Tittmann, pp. 43-5.

⁶⁹ *Op. cit.*, pp. 46-51. Si consideri anche quanto Valckenaer accenna in una lettera a Ruhnkenius verosimilmente databile alla fine del 1752: « A Cl. Ernesti mense Septembris literas accepi humanitatis plenas, ad quas citius, quam meus mos est, jam respondi 2 Octobris. Hae meae num recte Lipsiam pervenerint, hactenus ignoro. *Rogatus* quasdam iis interserueram in Callimachum observatiunculas, quas, si non nolit ille tuus, aliae quoque sequentur » (*Epistolae mutuae Ruhnkenii et Valckenaerii*, cit., p. 75, corsivi miei).

⁷⁰ La missiva pare sia andata perduta, cfr. Hulshoff Pol, p. 196 n. 77. In una lettera databile all'estate del 1758 Valckenaer lamenta con Ruhnkenius il protratto silenzio epistolare di Ernesti: « Quando nobis prodibit Callimachus? Quid putas esse causae, cur nihil responsi acceperim a Clar. Ernesti ad literas jam ante quinquennium ad ipsum datas? Dubito etiam interdum an Phoenissarum [*Euripidis tragoedia Phoenissae ... Graeca castigavit e mstis, adnotationibus instruxit, scholia ... subjecit L. C. Valckenaer, Franequerae 1755*] acceperit exemplar. Fasciculum, ut puto, Reiskio inscripseram. In literis istis agere coeperam de Fragmentis quibusdam Callimachi ad sua loca referendis » (*Epistolae mutuae*, cit., pp. 108-9: seguono una serie di contributi ai frammenti e agli inni callimachei). Rassicurante la risposta di Ruhnkenius, del 24.11.1758 (« conjecturas, quas in Callimachum adjeceram, statim cum Clarissimo Ernesti communicavi: nec illarum eloquentia, quin amico nostro gratiae acceptaeque fuerint nos dubitare sinit », ma cfr. *infra* n. 138).

campando come giustificazione la necessità di concludere in fretta l'opera⁷¹, come si affermerà anche nella *praefatio*, dopo i ringraziamenti a Hemsterhuis (« qui omnes Graecae literaturae recessus tenet ») e Ruhnkenius (« dignus tanto magistro discipulus »): « Atque utinam mihi otii tantum fuisset, ut magis uti in hac parte [*scil.* fragmenta] potuissem consilio Cel. Valkenarii, cujus ille mihi copiam aliquando humanissimis literis fecit; profecto, ut intelligi potest ex iis, quae de sententia ejus in notulis meis subinde dixi, multum lucis accessisset his fragmentis ab ejus recondita et accurata in his literis doctrina »⁷².

Ricevuti a Franeker i due volumi dei *Callimachi hymni epigrammata et fragmenta*, Valckenaer non senza ritardo scriverà a Ernesti nell'agosto 1761 assicurando « nihil evenire posse, quod meam erga Te venerationem ullo modo queat imminuere », per poi comunque ribadire la propria posizione, coerente sin dall'incontro con Ernst di nove anni prima: « Libenter mea quoque misissem si desiderasses in Callimachum observata, qui poetam illum olim non indiligenter tractaveram: eorum partem tum a Te tum ab amicis aliis in hac Tua Editione splendidissima vidi νῆ τὰς Μούσας, ὄμματι μὴ λοξῶ [Ep. 21.5-6] »⁷³. Né si dimentichi che da una lettera di Ruhnkenius a Ernesti del 24.6.1760 (di poco successiva dunque alla citata missiva del 15.5.1760 in cui Ernesti aveva finalmente risposto alle profferte di Valckenaer) risulta che il dotto di Franeker s'era mostrato ormai « paulo morosior » nell'accondiscendere a richieste di aiuto da parte di Ernesti (questa volta riguardo a collazioni, in possesso di Valckenaer, di un codice Vossiano)⁷⁴, che invece mai interruppe la corrispon-

⁷¹ Cfr. Hulshoff Pol, p. 196 (la lettera, del 15.5.1760, si conserva alla Biblioteca Universitaria di Leida).

⁷² *Call.* ed. Ernesti I p. *5v.

⁷³ *Ep.* ed. Tittmann, p. 55. Ancor più chiaramente Valckenaer si esprime nella lettera a Ruhnkenius (del 24.7.1761) con la quale lo pregava di inoltrare a Lipsia la citata missiva per Ernesti. Deplorato che l'edizione non contenesse più numerose note di Hemsterhuis (« venerando seni nostro vellem plura potuisses extorquere datis similia »), Valckenaer faceva cenno alle cause della propria limitata collaborazione non tacendo un giudizio sui contributi di Ernesti: « Si desiderassetis mea libenter vobiscum communicassem et in fragm. et in hymnos observata: et his et illis inesse etiamnunc fateberis nondum sincere scripta. Suas quasdam in Callim. conjecturas mallet omisisset clarissimus Editor. Quae nobis ex ineditis Tuis Gramm. dedisti, illa mihi prae reliquis placuerunt » (la lettera è pubblicata in un breve *Auctarium opuscolorum et epistolarum Ruhnkenii et Valckenarii* in J. Th. Bergman, *Supplementa annotationis ad elogium Tiberii Hemsterhusii auctore Dav. Ruhnkenio et ad vitam Davidis Ruhnkenii auctore Dan. Wyttenbachio*, Lugduni Bat. 1874, pp. 78-9).

⁷⁴ *Ep.* ed. Tittmann, p. 40.

denza callimachea con Ruhnkenius, cui anzi a un certo punto totalmente delegò la cura di testo e note dei frammenti⁷⁵.

Dalle lettere di Ruhnkenius a Ernesti risulta dunque che già nel 1748 Valckenaer si occupava intensamente di Callimaco, tanto da poter essere indicato pochi anni dopo (1752) come indiscussa autorità nell'acquisizione di nuovi frammenti callimachei (« Valckenario nemo plura collegit Fragmenta, ex ineditis praesertim Grammaticis »). Nello stesso 1752 ha inizio il carteggio con Ernesti, presto bruscamente interrotto da quest'ultimo sino alla vigilia della pubblicazione (1761) dell'edizione callimachea. Le indagini di Gerretzen e della Hulshoff Pol hanno rivelato l'esistenza di un'abortita edizione del 1782 dei *Callimachi elegiarum fragmenta*, opera in cui – secondo un'indiscrezione epistolare ruhnkeniana del 1781 – Valckenaer avrebbe tra l'altro inteso denunciare l'imperizia di Ernesti come editore di Callimaco.

I *Callimachi elegiarum fragmenta* saranno infine pubblicati postumi nel 1799 a cura di J. Luzac (parente e successore di Valckenaer sulla cattedra Leidense *Linguae Graecae et Historiae Patriae*), il quale nella lunga prefazione non accenna ad intenzioni polemiche dell'opera, limitandosi ad alludere ad oscure vicende ecdotiche e a correzioni apportate dallo stesso Valckenaer: « Jam de ipso Libello nonnulla Tecum [*scil.* B. Voorda, destinatario della *dedicatio*] disserenda essent, nisi ejus ortum, vicissitudines, et post Parentis fata natales posthumos penitus cognovisses. Quae Vir immortalis (nam, donec erunt Literae, LUDOVICI CASPARI VALCKENAERII non interibit nomen) – quae Vir immortalis, fervente ingenio, incalescente forte nimis et redundante profundae eruditionis aestu, chartis illeverat, ipse postea ad severius examen revocavit, nonnulla resecurit, aut in breviorum gyrum coegit »⁷⁶. Quanto alle pecu-

⁷⁵ Scriveva Ernesti a Ruhnkenius il 17.10.1759: « Notas adpersi fragmentis, sed paucas nec exquisitas. Neque enim unquam in iis data opera laboravi. Notavi a pluribus annis, si quid occurreret, quod ad ea pertineret: sed proprie in iis non laboravi. Et sunt ea eiusmodi, ut vel nihil extricari certi possit, vel conjecturae felicitati res permittenda sit, quam non habemus in potestate. Quod si Tu quid habes boni, quod ad ea pertineat, sub Tuo nomine addere poteris; ad me ut mittas ante, nec est necesse nec aptum rationibus meis, qui ita obrutus sum laboribus aliis, ut ista amplius curare non possim » (cit. in Hulshoff Pol, p. 197 n. 83). Come già si è visto, un tono di distacco nei confronti dello studio dei frammenti ricorre anche nella prefazione di Ernesti all'edizione callimachea, cfr. *supra* pp. 29-30.

⁷⁶ *Bavio Voordae, Viro clarissimo et antecessori S. P. Joannes Luzac, in Call. el. frr.* p. (7). Il Voorda, allievo di Hemsterhuis a Leida, e poi divenuto docente di diritto romano a Franeker (1756) e a Leida (1765), era stato legato da rapporti di amicizia e

liarità stilistiche e contenutistiche dei *Callimachi elegiarum fragmenta* Luzac parla di « ipsa magnitudo periculum secum trahens », di *fervidius* procedere dell'ingegno valckenaeriano, sino a descrivere l'anziano filologo che « Poeticarum deliciarum voluptate abreptus ac vix sui compos, per latissimos Musarum campos exspatiari, imo vagari errabundus maluit, quam tramitem timide servare, quo siccus et sobrius eruditionisve parcus alter recta incessisset »⁷⁷: nonostante imprecisate *secundae curae* (« secundis ipse curis nonnulla delens »), Valckenaer « plura tamen reliquit, quae homini tristiori alieniora videantur ». Analogamente, prefando anni dopo (1806) un altro *opus posthumum* valckenaeriano, la *Diatribae de Aristobulo Judaeo philosopho peripatetico Alexandrino*, Luzac includerà il volume callimacheo tra le opere in cui spicca un « eruditionis poeticae colorem », confermando con meno involuta circospezione che i *Callimachi elegiarum fragmenta* editi nel 1799 recavano un testo corretto e riveduto dall'autore: « Idcirco ab his Valckenaerii filio ac genero accepi quaecumque ille ad editionem, vel jam perfecta, vel tantum adfecta in scriniis reliquerat [...] nempe, Fragmenta Callimachea, ita correctata et expolita, uti ea edi voluerat [...] »⁷⁸. La versione di Luzac sulle circostanze di redazione e

colleganza con Valckenaer, cui lo univa anche l'origine frisona. Le prime pagine dell'epistola prefatoria, datata 1 maggio 1797, sono colme di allusioni a difficoltà e traversie che hanno accomunato Luzac e Voorda « in hac rerum humanarum mutabili scena et certissima inconstantia », alle prese con « insanum partium studium » e « furor fanaticus », cfr. pp. (3)-(4). Nel corso delle lotte tra 'patrioti', filorepubblicani, e 'orangisti', fautori dello statolderato, il Voorda era stato privato della cattedra leidense (1788) per essersi rifiutato di giurare fedeltà allo *stadhouder* Guglielmo V, ricevendo l'appoggio di soli due professori, tra cui Luzac. Con l'invasione delle Province Unite da parte dell'esercito francese e la fuga di Guglielmo V Bavio Voorda fu reintegrato nelle sue prerogative su iniziativa del rettore Luzac (febbraio 1795), a sua volta allontanato dalla cattedra nel 1796 sotto l'accusa di simpatie aristocratiche e antirivoluzionarie (ebbe allora al suo fianco Voorda, che, insieme a Ruhnkenius, molto aveva contribuito a farne nel 1785 il successore di Valckenaer), cfr. L. van Poelgeest, *Mr. Bavio Voorda (1729-1799). Een rechlijng Fries jurist aan de Leidse Academie*, « Leids jaarboekje » 79, 1987, pp. 96-123.

⁷⁷ Luzac, pref. cit. p. (8), e cfr. « Maia » NS 43, 1991, p. 256. La predilezione di Valckenaer per uno stile arduo è rilevata da Wyttenbach nel corso della σύγκρισις tra quegli e Ruhnkenius: « in scribendo neque curae multum neque temporis formandae orationis tribuebat, verbis magis rarioribus ac poetis quam propriis et usitatis delectabatur », cosicché « compositio fere dura impeditaque exibat » (e, più avanti, « in compositione impeditum, difficile, tortuosum »), cfr. Wyttenbach, *Vita Davidis Ruhnkenii*, cit., p. 178.

⁷⁸ *Viris ingenii et literarum laude claris, Hieronymo de Bosch, Academiae Lugduno-Batavae Curatori; et Erico Huberto van Eldik S. P. D. Joannes Luzac*, in L. C. Valckenaer, *Diatribae de Aristobulo Judaeo philosopho peripatetico Alexandrino*. Edidit, praefatus est et Lectionem publicam Petri Wesselingii adjunxit J. L., Lugduni Batavorum 1806, p. **.

pubblicazione dei *Callimachi elegiarum fragmenta* pare in generale riferirsi a fatti ben noti nel *milieu* erudito Leidense, evitando peraltro di renderli espliciti dinanzi a un pubblico più vasto⁷⁹. È verosimile che le cautele di Luzac siano da porre in relazione anche con mormorazioni e malumori (riflessi ad esempio nell'epistolario di Wytttenbach) circa la sorte della biblioteca e delle carte di Valckenaer e il ruolo avuto dallo stesso Luzac⁸⁰. Nell'epistola prefatoria alla *Diatribè de Aristobulo* egli volle precisare di non essere divenuto « omnium codicum, chartarum, universae denique gazae literariae Valckenarianae haeredem vel possessorem », ma di aver acquistato « universam supellectilem Literariam [...] exceptis solis Historiam Patriae nostrae spectantibus libris », venendo così in possesso di molti volumi annotati dal maestro⁸¹. Al figlio di Valckenaer, Johan, e al

⁷⁹ Ben lo nota J. Th. Bergman, *Memoria Ludovici Caspari Valckenarii*, Rheno-Trajecti 1871, p. 66: « Ac de postumo quidem Valckenarii opere non nisi pauca retulit [Luzacius], ortum ejus, vicissitudines et natales postumos alto silentio premens ». *Critica in Callimachum* di mano di Valckenaer sono conservati alla Biblioteca Universitaria di Leida (B.P.L. 417 e 418). Da un appunto inserito all'inizio della sezione callimachea in B.P.L. 417, dove una parte è in *fragmenta Bentlejana* (ff. 35v-46v), pare potersi desumere che Valckenaer ebbe in animo di preparare un'edizione di tutto Callimaco.

⁸⁰ Luzac è bersaglio di Wytttenbach soprattutto in varie lettere dell'anno 1805 a proposito delle *Lectiones Andocidae* di un allievo, J. O. Sluiter (Lugd. Bat. 1804). Questi, pubblicando note di Valckenaer del 1756, aveva affermato che nella *Historia critica oratorum Graecorum* (1768) Ruhnkenius « plura eorum quae a Valckenaerio acceperat in suos usus [...], probante illo, convertisse » (p. 26). Indicando come responsabile Luzac – « in Valckenaerii locum suffectus commendatione Ruhnkenii, in hunc ingratus » e ora agente « sub discipuli persona » – Wytttenbach si augura che le sue « calunnie » siano punite « praesertim quum ipse multos pueriles errores commiserit, Valckenarium contaminaverit, ac dicentem fecerit ea, quae is numquam in publicum edi voluisset » (G. L. Mahne [ed.], *D. Wytttenbachii epistolarum selectarum fasciculus primus*, pp. 55-6 e cfr. p. 60; 65-6; *Epistolarum selectarum fasciculus secundus*, p. 28 in *D. Wytttenbachii epistolarum selectarum fasciculi tres*, Gandavi 1830 nonché la recensione di Wytttenbach al volume di Sluiter in *Bibliothecae criticae pars undecima*, Amstelodami 1805, pp. 75-117). L'inimicizia tra Luzac e Wytttenbach può farsi risalire ai tormentati anni in cui mentre il successore di Valckenaer era privato della cattedra per motivi politici (1796-1802) Wytttenbach giungeva a Leida come successore di Ruhnkenius (1798) ottenendo di coprire anche l'insegnamento di greco, cfr. I. Schöffer, *Een Leids hoogleraar in politieke moeilijkheden. Het ontslag van Johan Luzac in 1796*, in *Geen schepsel wordt vergeten. Liber amicorum voor Jan Willem Schulte Nordholt ter gelegenheid van zijn vijftienvestigste verjaardag*, Amsterdam-Zutphen 1985, pp. 73-4.

⁸¹ Luzac prosegue asserendo che Valckenaer negli ultimi anni di vita era solito ripetere « se neminem novisse quem ejus Bibliotheca libentius vellet, speraret etiam, possessorem quam me [Luzac], cuius plurium annorum usu expertus fuerat (si dixisse liceat) fidem ac reverentiam ». Che Luzac fosse divenuto erede di tutte le carte di Valckenaer era stato affermato da Ch. Saxe, *Onomastici literarii mantissa recentior sive pars octava*, Trajecti ad Rhenum 1803, p. 318, provocando la precisazione di Wytttenbach,

genero, Etienne Luzac, rimasero invece « omnes Codices, manu ejus conscripti, Adnotationes, Epistolae, aliaeve Chartae », donde Luzac ricevette il materiale per procedere alla pubblicazione delle opere lasciate incompiute o inedite da Valckenaer, cioè i *Callimachi elegiarum fragmenta* e la *Diatribes de Aristobulo* nonché le edizioni con commento del II libro dei Maccabei⁸² e delle *Elleniche* di Senofonte⁸³.

Bibliothecae criticae pars undecima, Amstelodami 1805, pp. 157-8 (« Jo. Luzacius [...] non fuit heres schedarum Valckenarii [...] sed hujus bibliothecam librorum editorum, quorum in marginibus multa sunt Valckenarii annotata, emit ab heredibus: qui in sua possessione retinuerant, et adhuc tenent, schedas, id est, scripta ipsius viri et adversaria »).

⁸² Le tortuose vicende postume di quest'opera lasciata inedita da Valckenaer sono ricostruite dal Bergman, *Memoria Ludovici Caspari Valckenarii*, cit., pp. 70-1. Luzac si accingeva a pubblicarla quando improvvisamente morì nel gennaio 1807; alla sua scomparsa le carte valckenaeriane tornarono al genero di Valckenaer, Etienne Luzac, che dopo qualche anno trasmise i *Maccabaica* a J. Clarisse (1770-1846), professore di teologia a Leida, « cujus cura et studio Maccabaica illa a Valckenario relicta, in ordinem redacta, additamentis aucta, indicibus instructa ac typis descripta sunt ». Anche il Clarisse venne però a morte senza aver portato a termine la pubblicazione, cosicché « Valckenarianum opus, jamjam typis descriptum ac fere absolutum, in Luchtmaniorum officina libraria per multos annos tenebris oppressum delituit »; intorno al 1860 l'incarico di pubblicare l'opera passò allo stesso Bergman, che la munì di una prefazione e la consegnò all'editore. Trascorsi ancora vari anni senza che il lavoro apparisse, Bergman depositò presso la Biblioteca Universitaria di Leida « operis typis descripti exemplar, textum Graecum et Latinum, duumvirorum Valckenarii et Clarissii animadversiones atque indices complexum, una cum praefationis meae apographo ». L'opera, a quanto pare mai uscita dalle officine editoriali dei Luchtmans, non è registrata nelle bibliografie di Valckenaer (né dal Bergman né da quanti in vario modo vi dipendono: *Biographisch woordenboek der Nederlanden*, IX, Haarlem 1876, pp. 17-8; *Nieuw Nederlandsch Biografisch Woordenboek*, I, Leiden 1911, coll. 1515-6; Gerretzen) ed è parimenti sconosciuta agli studiosi dei libri dei Maccabei (cfr. le bibliografie in C. Fr. Keil, *Commentar über die Bücher der Makkabäer*, Leipzig 1875, pp. 26-7 e 279; A. Momigliano, *Prime linee di storia della tradizione maccabaica*, Torino 1931, repr. Amsterdam 1968, pp. 173-87; W. Kappler-R. Hanhart [edd.], *Maccabaeorum liber II*, Göttingen 1976², pp. 43-5). È perciò sorprendente riscontrare la presenza presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze di un volumetto (segn. Palat. 12.B.B.1.3.31) senza data né luogo di edizione dal titolo *L. C. V. Animadversiones philologicae in epitomen rerum a Juda Maccab. gestarum*, che si conclude *ex abrupto* alla p. 224 commentando Maccab. 2.14.40. Da alcune note manoscritte sul risvolto di copertina è possibile desumere che l'incompiuto volume apparteneva al filologo svizzero L. De Sinner (1801-1860), il ben noto amico del Leopardi che poco prima di morire vendette il proprio patrimonio librario alla Biblioteca Palatina del granduca di Toscana, confluita dopo l'Unità nella Biblioteca Nazionale. Dalle stesse note (« Sinner/m. Hamaker ») pare potersi ricavare che il De Sinner ricevette le *Animadversiones valckenaeriane* dall'orientalista leidense H. A. Hamaker (1789-1835) in una copia probabilmente attestante le protratte cure editoriali di Clarisse, che nel 1841 « in eo erat ut in lucem publicam promeret » quel *Valckenarianum opus* lasciato poi alla sua morte, cinque anni dopo, « jamjam typis descriptum ac fere absolutum » (Bergman,

L'esemplare groningenano dei *Callimachi elegiarum fragmenta* scoperto da Gerretzen e uno dei due esemplari leidensi si concludono in corrispondenza della p. 202 dell'edizione definitiva del 1799 (l'altra copia leidense è ancora più breve), comprendendo dunque l'esame dei *testimonia* sulle elegie callimachee (pp. 1-32 dell'ed. 1799), *argumentum* e *adnotationes* alla *Coma Berenices* catulliana (pp. 35-202) (si ricordi che titolo completo dell'opera sarà *Callimachi elegiarum fragmenta cum elegia Catulli Callimachea*)⁸⁴, ma non la raccolta dei sessanta *Callimachi elegiarum fragmenta* (pp. 203-299), la parte più innovativa e ricca di influsso sull'esegesi successiva. La sezione propriamente dedicata ai frammenti fu quindi aggiunta da Luzac, evidentemente sulla base di carte e appunti lasciati da Valckenaer: i primi venti frammenti sono accompagnati da un commento dettagliato (pp. 203-91), mentre ai seguenti, con uno stacco piuttosto brusco⁸⁵, sono apposte qua e là solo brevi note⁸⁶.

op. cit., p. 71; e si consideri che tra i migliori allievi di Hamaker vi era Th. A. Clarisse, figlio del collega leidense e morto trentatreenne nel 1828, cfr. *Nieuw Nederlandsch Biografisch Woordenboek*, III, Leiden 1914, ss.vv.).

⁸³ In una lettera del 15.9.1804 Wytttenbach si doleva « quod idem iste Luzacus Xenophontis Hellenica et Maccabaeorum libros a Valckenario amplis Commentariis illustratos, jamque ad editionem absolutos, ab ejusdem haeredibus Ruhnkenii auctoritate sibi commissos, tantum temporis in claustris ac tenebris suis custodi » (Wytttenbach, *Epistolarum selectarum fasciculus secundus*, cit., p. 18). Alla morte del figlio di Etienne, L. C. Luzac (1786-1861), il *Nachlass* di Valckenaer rimasto in possesso della famiglia è stato legato alla Biblioteca Universitaria di Leida (cfr. Gerretzen, p. 245 n. 1), dove è conservato (per il contenuto vd. il catalogo in *Codices Manuscripti III*, cit., pp. 112-36).

⁸⁴ L'edizione del 1782 recava invece il titolo *Callimachi elegiarum fragmenta*, [sub hoc nomine nunc primum edita] paullo forte copiosius, quam oportuerat, illustrata a L. C. V. M. C. Sugli esemplari leidensi vd. Hulshoff Pol, p. 198 n. 84. All'imminente pubblicazione di tale edizione poi abortita è evidentemente da riferirsi l'elegia dedicatoria *Ad Ludovicum Casparum Valkenaer Callimachi fragmenta Elegiarum edere parantem* in *Laur. Santenii Poëmata*. Edidit, et nonnulla de auctore praefatus est J. H. Hoeufft, *Lugd. Bat.* 1801, pp. 142-3. Alcuni « *Callimachi elegiarum fragmenta* » comunicatigli da Valckenaer il Santenius pubblicò e volse in latino in appendice alla sua edizione e traduzione dell'inno a Zeus (*Lugd. Bat.* 1786), cfr. Bergman, *Memoria* cit., p. 66 (sugli interessi callimachei del Santenius vd. *supra* n. 12).

⁸⁵ « Est et in his modus adhibendus. Ex reliquis Carminum fragmentis quaedam hic tantum adscribam, quae ex Elegiacis videri possunt petita » (*Call. el. fr.*, p. 291).

⁸⁶ Quanto a caratteristiche e modalità dell'intervento di Luzac Gerretzen (p. 239) si limita a notare che questi completò il volume: « vooreerst heeft Luzac het werk gecompoteerd, want het Groninger exemplaar is niet volledig en breekt op p. 167 plotseling af (= pp. 1-202 in de uitgave van Luzac). Verder heeft deze er de eigenlijke fragmenten van Callimachus bijgevoegd (pp. 203-299), waarvan de eerste twintig uitvoerig behandeld worden (pp. 203-291), terwijl van de overige (XXI-LX) alleen de tekst wordt gegeven (pp. 291-299) » (in realtà alle pp. 291-99 compaiono anche brevi note, non solo il testo

Gerretzen è incline a negare che la redazione del 1782 fosse diretta, come attesta Ruhnkenius, contro Ernesti (morto nel 1781), ritenendo piuttosto che l'apparizione dell'opera fosse stata impedita in ragione dei molti ed imbarazzanti indizi in essa riscontrabili della senilità dell'autore (prolissità, digressioni inopportune, giudizi incontrollati su colleghi e contemporanei)⁸⁷. Tra i brani soppressi da Luzac (interventi che, come si è detto, il curatore attribuì invece allo stesso Valckenaer)⁸⁸ Gerretzen registra, ma non riporta, « een opmerking over Ernesti »⁸⁹, che – occasionata dalla difesa della lezione *μῶνον ἔλειφθεν* in *Cer.* 93 – può essere invece utile citare: « in his pro *μῶνον ἔλειφθεν*, sine controversia sinceris, vitiosas nobis scriptiones, *μῶνον* et *ἔλειφθεν*, reduxit celebrer ille quorumvis librorum, Graecorum, Latinorum, etiam Poetarum, Editor Io. Aug. Ernesti, qui vel duo nobis loca valde corrupta Callimachi vellem emendasset: sed neque Ill. Spanhemium ista corrigendi levior cura valde habuit sollicitum: utilius erat, scilicet! de centenis disputasse, in quibus amatores tamen Callimachi his doctoribus non egebant. Ego iam ante, opinor, quam considerate Callimachea legisset Ernestus, corripgebam [...] »⁹⁰.

Nell'edizione definitiva in sostituzione di tali parole compare un elogio, sia pur generico, dell'opera di Ernesti (« considerate Callimachea tractavit celebritatem maximam adeptus, dum viveret, Ernestus »)⁹¹. Più

dei frammenti). Da prospetti conservati alla Biblioteca Universitaria di Leida Callimaco risulta tra gli autori trattati nelle lezioni di Luzac, cfr. E. V. Vrij, *Het collegeschil tussen de hoogleraren A. Kluit en J. Luzac in 1786*, « Leids jaarboekje » 63, 1971, p. 125.

⁸⁷ Cfr. Gerretzen, p. 238. Concordano con Gerretzen le conclusioni del Radt: gli interventi di Luzac non mirarono primariamente a sopprimere spunti polemici quanto piuttosto digressioni valckenaeriane di natura personale (art. cit., pp. 322-3 e 329).

⁸⁸ « Quae Vir immortalis, fervente ingenio, incalescente forte nimis et redundante eruditionis aestu, chartis illeverat, ipse postea ad severius examen revocavit, nonnulla resecuit aut in breviorum gyrum coëgit » (Luzac, pref. a *Call. el. frr.* p. (7)).

⁸⁹ Gerretzen, p. 239.

⁹⁰ Così l'esemplare dell'edizione 1782 dei *Callimachi elegiarum fragmenta* in possesso della biblioteca dell'Università di Groninga (segn. β a88^a), p. 29. Il giudizio su Ernesti nel brano citato è riferito anche dalla Hulshoff Pol, p. 198 n. 84 nel corso di una breve ricostruzione dei rapporti tra Ernesti e Valckenaer a proposito dell'edizione callimachea: richiamandosi alle lettere di Valckenaer pubblicate da Tittmann e a inedite lettere di Ernesti conservate a Leida, la Hulshoff Pol giunge alla conclusione « dat de "schuld" meer aan de zijde van Ernesti ligt ».

⁹¹ *Call. el. frr.*, p. 27. La correzione di Ernesti *μῶνον* per *μῶνον* è stata confermata da *P. Oxy.* 2226, che reca inoltre *ἐλείφθη*, a fronte di *ἔλειφθεν* ricostruibile dall'archetipo ψ: *ἔλειφθεν* della famiglia η è preferito « as the slightly less obvious reading » da N. Hopkinson, *Callimachus. Hymn to Demeter*, Cambridge 1984, p. 156 (*μῶνον ἔλειφθεν* Valckenaer difendeva anche nella lettera scritta a Ernesti nell'agosto 1761 dopo aver ricevuto i volumi dell'edizione callimachea, cfr. *Ep.* ed Tittmann, p. 54).

oltre non manca però un accenno in cui si ribadisce la consueta versione valckenaeriana sulla mancata collaborazione con Ernesti: « Callimachea cum sub auspiciis renovarentur et alibi et per Germaniam inprimis nobilitati Ernesti, hic meas secum ut coniecturas communicarem rogavit: unas ad ipsum dedi literas [è la lettera dell'1.10.1752], quibus priora tantum carminum fragmina sumseram tractanda, *huius generis centena daturus, si fuissent desiderata*: sed ad istam epistolam responsum demum accepi, nec sane mirabar, quum Callimacheis iam recentatis donarer »⁹².

Gli *Observata* di Koppiers (1771) non solo offrono una rara e negletta testimonianza degli interessi properziani di Valckenaer⁹³ ma rappresentano altresì una sorta di 'anello mancante' necessario per comprendere, tra la desultoria corrispondenza con Ernesti degli anni '50 e '60 e l'edizione fantasma del 1782, il coerente procedere delle ricerche callimachee di Valckenaer all'ombra dell'ingombrante ed irrisolta questione dei rapporti con l'editore lipsiense.

Confrontati fr. 165 e Prop. 2.34.32 Koppiers enumera quindici frammenti (11; 12; 67; 101; 106; 107; 109; 111; 121; 126; 127; 140; 142; 210; 291) secondo Valckenaer derivanti, al pari del fr. 165, « ex Elegis Callimachi »; all'elenco fa immediatamente séguito una rapida e vaga annotazione: « in his autem multa restituit, quae, *non omnibus grata futura*, hic certe legi nolebat Valckenarius [...] »⁹⁴. Considerando che tali frammenti sono (salvo quattro: 101, 142, 210 e 291) gli stessi già menzionati nella lettera valckenaeriana dell'1.10.1752 in risposta alle richieste di Ernesti, e che Koppiers riferisce, a proposito del fr. 12

[Ἵγρὸν] ἐπ' ὀσπλίγγων αἰὲν ἄλειφαρ ἔοι

e del fr. 111

Εἴτ' ἀνέμων κῦμα διωλύγιόν [τε μέμνην]
 τρίσμακαρ, [εἰ παύρων ὄλβιός ἐστι μέτα]
 ναυτιλῆς ὅς νῆϊν ἔχει βίου

⁹² *Call. el. fr.*, p. 210.

⁹³ Dell'interesse di Valckenaer per il callimachismo di Properzio sono prova anche raccolte manoscritte di lezioni quali una *Historia Litteraria Scriptorum Veterum qui Suspersunt Brevissima* conservata alla biblioteca dell'Università di Groninga, dove buona parte della sezione dedicata a Callimaco è occupata dal rimando a passi properziani (cfr. f. 21, « expressit Propertius qui sese cupit haberi dicique Romanus Callimachus »; il codice, comprendente anche *Dictata in Antiquitates Graecas* e *Dictata in Grammaticam Graecam*, è censito in H. Brugmans, *Catalogus codicum manu scriptorum Universitatis Groninganae Bibliothecae*, Groninga 1898, p. 70).

⁹⁴ Koppiers, p. 149.

appunto le congetture che, trasmesse ad Ernesti in quella lettera, compariranno poi nelle note dell'edizione⁹⁵, mi sembra probabile che alle travagliate relazioni con l'editore callimacheo alludano anche gli evasivi cenni di Koppiers sull'opportunità di non divulgare emendazioni e proposte valckenaeriane « tali da provocare il risentimento di qualcuno »; del resto proprio intorno al 1770 i rapporti tra Valckenaer e Ernesti attraversarono un nuovo periodo di freddezza e ostilità, ancora per motivi legati a una difficile collaborazione editoriale⁹⁶.

La dissertazione di Koppiers pare dunque conservare un dimenticato *testimonium* della sorda e latente insoddisfazione a lungo covata da Valckenaer nei confronti di Ernesti e destinata secondo Ruhnkenius a sostanziare i *deliria* trasfusi nelle senili ed 'eccessive' *Animadversiones in Callimachi fragmenta*⁹⁷.

⁹⁵ Dove comunque le congetture sono attribuite a Valckenaer. I fr. 12 e 106 erano da Valckenaer emendati e ascritti ad *Elegiaca* già in una lettera a Ruhnkenius del 23.1.1750 (*Epistolae mutuae Ruhnkenii et Valckenaerii*, cit., p. 62).

⁹⁶ Come ricorda Wyttenbach, Ruhnkenius aveva persuaso Valckenaer perché collaborasse a un'edizione dei *Memorabili* di Senofonte cui stava lavorando Ernesti: « sed hoc negotium similem fere, atque in Callimachea editione, habuit exitum. Nam Valckenaerius dum Xenophontis locos attingebat, simul reprehendebat Ernestum, idque candidè et simpliciter [...] itaque correctiones non magis in Xenophontem, quam in Ernestum, scribebat, sperans ea se diligentia bonam potius quam malam apud hunc gratiam initurum. Quod paulo secus evenit. Haec Ernesto censura minus grata accidebat: parum aberat quin totam Valckenaerii operam ab instituta editione excluderet » e solo la presenza di Ruhnkenius evitò che tra i due dotti si arrivasse a un'aperta rottura (e tuttavia « ab illo tempore Valckenaerius inter et Ernestum, quamquam nec antea fuerat amoris ardor, magis etiam fuit frigus et suspicio », cfr. Wyttenbach, *Vita Davidis Ruhnkenii*, cit., pp. 194-5). Le note di Valckenaer (*L. C. Valckenaerii Adnotationes in Xenophontis ANOMNOMONEYMATA*) compariranno in appendice (pp. 238-51) alla V edizione dei *Xenophontis Memorabilium Socratis dictionum libri IV*. Ad fidem MSS. et edd. vett. recensuit emendavit notas addidit Io. Augustus Ernesti, Lugduni Batavorum 1772 (sin dalla IV edizione il volume comprendeva *Davidis Ruhnkenii Animadversiones in Xenophontis Memorabilia*, alle pp. 219-37 nell'edizione del 1772). Per hemsterhusiani *Dictata ad Xenophontis Memorabilia Socratis* (1758) vd. D. J. H. ter Horst, *Catalogus van de handschriften der Koninklijke Nederlandsche Akademie der Wetenschappen, in bruikleen in de Koninklijke Bibliotheek*, 's-Gravenhage 1938, p. 58.

⁹⁷ Alla Provinciale Bibliotheek van Friesland di Leeuwarden è conservata la minuta di un biglietto di Valckenaer a Ernesti del novembre 1771 (segn. 512 Hs n. 32) facente riferimento alle note ai *Memorabili*. Mi pare interessante citarlo quale documento dei complessi e ambigui rapporti di collaborazione-emulazione intercorsi tra i due dotti: « Viro Summo Io. Aug. Ernesti S. P. D. L. C. V. Brevissimam quidem schedulam in Aristoph. Nubes petenti mihi aliquando remisisti, sed observata mea in Xenophontis Memorab. nec ego repeti neque Tu mihi remisisti. Haec itaque inter cartas Tuas reperies, iisque prouti libuerit uteris. Commode mihi videntur separatim ad calcem poni

La determinante influenza di Valckenaer sugli *Observata philologica* è evidente sin dalla scelta degli *scriptores* trattati, tra i quali ad autori fram-

posse: cum nihil habeam, quod eis addam prorsus necesse non est ut ad me mittas plagulas quas dicis, ubi praelum reliquerint. In scheda quadam separata quaedam in notas Tuas animadverteram; his si quando uteris me, quaeso, in re tantilla nominare noli. Vale Vir Summe et me inter Tui admiratores semper numera. Dabam Leidae D. XX Nov. 1771 ». Il testo non è inedito: con esso infatti Wytttenbach volle concludere la *Defensio Batavorum contra Tittmannum* (in *Miscellanae doctrinae liber tertius*, Amstelodami 1817, pp. 110-83), la recensione dedicata all'edizione (e alla prefazione) tittmanniana dell'epistolario di Ruhnkenius e Valckenaer con Ernesti (Lipsiae 1812). Wytttenbach trasse il biglietto (« exemplar [...] epistolii a Valckenario ad Ernestum scripti », cfr. pp. 182-3) dalla raccolta di lettere di Ernesti conservate dal figlio e dal genero di Valckenaer (ora alla Biblioteca Universitaria di Leida), e lo pubblicò a conferma della propria ricostruzione, oppugnata da Tittmann (pref. pp. XVII-XIX), delle vicende concernenti le note valckenaeriane ai *Memorabili*. Wytttenbach era stato accusato da Tittmann di aver presentato in Ernesti, con colpevole malizia, colui che aveva limitato l'apporto di Hemsterhuis Valckenaer e Ruhnkenius alle edizioni callimachea e senofontea per timore di sfigurare al loro confronto (cfr. *Vita Davidis Ruhnkenii*, cit. pp. 130-4 e 194-5). L'aspra contestazione tittmanniana delle pagine di Wytttenbach (a danno soprattutto di Valckenaer, per superbia restio a collaborare « nisi saepius rogatus », cfr. pref. cit. p. XVI) è in realtà in primo luogo finalizzata a dimostrare e denunciare l'*invidia* « qua crescentem Germanorum philologorum gloriam Batavi persequuntur » (p. XX). La prefazione di Tittmann, indirizzata a Ch. G. Heyne, esalta nel recente primato tedesco negli studi antichistici l'avvento di una filologia « quae [...] humani ingenii monumenta non ad verborum copiam colligendam, sed ad augendas ipsius aeternae mentis divitias diligenter considerat », a fronte della quale i critici olandesi paiono non dissimili da operai « qui ad exstruendam domum ligna, lapides, caementum coëmunt et parant, sed ipsius aedificii exstruendi rationem prorsus ignorant » (pref. cit., pp. XXV-XXVI; come è noto la stessa immagine sarà a suo tempo adottata dai denigratori della filologia 'scientifica' tedesca o tedescofila). La replica di Wytttenbach, efficace nel ribadire limiti e ambiguità della collaborazione tra Ernesti e i dotti leidensi (non senza rifarsi direttamente ai protagonisti, cfr. *Defensio Batavorum*, cit., p. 135: « Wytttenbachius narravit ea, quae saepius Ruhnkenium et Valckenarium narrantes audiverat »), non dimostra invece un'adeguata valutazione delle implicazioni dell'attacco tittmanniano in *Batavos*. Nella fedeltà all'umanesimo sovranazionale della *Respublica literaria* (« Literis vero, tanquam patriam, gentem aliquam assignare eamque sibi assumere et jactare [...] stultum et plebeum est ») la riaffermazione del *Literarum principatus* batavo si risolve in un elenco di cattedratici viventi e nel richiamo a una gloriosa tradizione secolare, al numero di cultori di lingue classiche « pro numero civium », all'uso del latino nell'insegnamento universitario di ogni tipo (ufficialmente abolito solo nel 1876; su persistenza e difficoltà di quell'uso vd. J. Roelevink, *Het Babel van de geleerden: Latijn in het Nederlandse universitaire onderwijs van de achttiende en de negentiende eeuw*, « Jaarboek van de Maatschappij der Nederlandse Letterkunde te Leiden » 1989-1990, pp. 33-43). Esempio caratteristico di tormentata collaborazione tra dotti accomunati dall'appartenenza all'universo della *Respublica literaria* (di cui Ernesti era rappresentante non meno illustre e tipico di Valckenaer), l'edizione callimachea del 1761, ultima *cum notis variorum*, diviene nella polemica tra Tittmann e Wytttenbach occasione e pretesto per uno scontro tra contemporanei che svela uno scontro di epoche ormai incapaci di intendersi.

mentari « rarissimi ed insolentissimi »⁹⁸ (Antifane, Eratostene) si accompagnano S. Paolo, Teocrito e l'alessandrineggiante Properzio: la dissertazione di Koppiers costituisce così un prezioso documento del magistero valckenaeriano all'università di Leida con numerose informazioni inoltre sulla genesi di varie opere di Valckenaer⁹⁹.

Nel capitolo dedicato a Teocrito, di cui Valckenaer curerà nel 1773 « in usum Auditorum » un'edizione di dieci idilli, si allude espressamente alla preparazione di un'edizione valckenaeriana dei carmi di Bione e Mosco (uscirà nel 1779)¹⁰⁰, mentre negli *observata* su Eratostene Koppiers sottolinea la predilezione del maestro per i Καταστερισμοί del grande compatriota di Callimaco: « Hunc mihi libellum paene puero, Poetarum iam amatori, cum primum Musarum limen ingrederer atque ipsi me traderem in disciplinam Clar. Valckenarius aliquoties legendum commendavit; et postea me monuit comparandum cum Scholiaste Arateorum Germanici et Hygini Poetico Astronomico [...] »¹⁰¹. Eratostene, Iginò e gli scoli aratei saranno ampiamente usati nelle ricerche connesse all'edizione della *Coma*, come chiaramente risulta dagli *argumenta* preposti¹⁰². Tra gli autori trattati da Koppiers è anche San Paolo (cap. VIII), sul quale Valckenaer teneva regolarmente lezioni, in parte pubblicate postume¹⁰³: ben noto è del resto

⁹⁸ Cari a Valckenaer, come ben riconobbe Ruhnkenius in una lettera a Ernesti del novembre 1752: « Doctus hercle vir Valckenarius, et in Graecis literis id, quod summum est, consecutus. Sed eodem, quo quondam Isaac. Vossius, morbo laborat. Rarissima quaeque et insolentissima consecatur, invitisque obrudit auctoribus » (*Ep.* ed. Tittmann, p. 15).

⁹⁹ « Hortator coepti consiliumque mei » Valckenaer è salutato da Koppiers nell'elegia proemiale. La dissertazione di Koppiers reca contributi oltre che di Valckenaer anche di Ruhnkenius e (postumi) di Hemsterhuis.

¹⁰⁰ Cfr. Koppiers, p. 79: « Dedissem et alia quaedam in duo vel tria Moschi loca, nisi illa sibi servari maluisset L. C. V., qui Bionis et Moschi Bucolica Carmina se exiguo libello, una cum Higtii sui metrica paraphrasi, adhuc latente, editurum pollicitus [...] ». Nel 1779 apparirà l'edizione dei *Theocriti, Bionis et Moschi Carmina Bucolica*. Graece et Latine. Latino carmine pleraque reddita ab Eobano Hesso, nonnulla a G. E. Higtio subjectis, emendavit variisque lectionibus instruxit L. C. Valckenaer, Lugd. Bat. 1779 (su W. E. Higt, 1723-1762, vd. Hulshoff Pol, pp. 82-3).

¹⁰¹ Koppiers, p. 92; più avanti (p. 97) sono riportate alcune note ad Eratostene a suo tempo inviate a Valckenaer da Hemsterhuis. Particolare importanza Hemsterhuis attribuiva allo studio dell'« Astronomia, praesertim antiqua, sine cujus scientia nec Graeci nec Latini poetae, qui inde multa carminibus suis ornamenta petierunt, plane perfecteque intelligi possunt », cfr. Ruhnkenius, *Elogium Tiberii Hemsterhusii*, cit. (*supra* n. 28), p. 14.

¹⁰² *Call. el. fr.*, pp. 35-41.

¹⁰³ L'intero secondo volume dei *Selecta e scholis Lud. Casp. Valckenarii in libros quosdam Novi Testamenti* pubblicati da E. Wassenbergh (Amstelodami 1815-1817)

che l'insegnamento del greco e delle lingue orientali era per lo più finalizzato alla formazione dei ministri del culto riformati¹⁰⁴.

Con un'altra opera di Valckenaer allora in elaborazione è certamente da porre in relazione l'ottava delle *theses* assegnate a Koppiers per la discussione nel *publicum examen*, in cui si intendeva dimostrare che « *diurum quisque septimus non fuit, ut Iudaeis, sic Graecis veteribus sacer. Qui hoc nobis tradiderunt Clemens Alex. (Strom. L. V p. 713) aliique Sancti Patres qui vocantur, credulitate saepe sua peccantes, unius hac in re fide nituntur Aristobuli, Iudaei mendacis, qui sub nominibus Orphei, Lini, Homeri aliorumque versus hanc in rem turpi fraude confinxit* »¹⁰⁵. Dallo stesso passo di Clemente cui Koppiers si riferisce Bentley aveva tratto a suo tempo il frammento callimacheo n. 145. Clemente, a sostegno dell'asserzione per cui il settimo giorno della settimana era sacro ai Greci così come agli Ebrei, dopo aver citato luoghi di Omero ed Esiodo introduce Callimaco:

καὶ μὴν καὶ Καλλίμαχος ὁ ποιητῆς γράφει
 ἑβδομάτῃ δ' ἦοι καὶ οἱ τετύκοντο ἅπαντα
 καὶ πάλιν
 ἑβδόμη εἰν ἀγαθοῖσι, καὶ ἑβδόμη ἐστὶ γενέθλη
 καὶ
 ἑβδόμη ἐν πρώτοισι, καὶ ἑβδόμη ἐστὶ τελείη
 καὶ
 ἐπτα δὲ πάντα τέτυκτο ἐν οὐρανῷ ἀστερόεντι
 ἐν κύκλοισι φανέντ' ἐπιτελλομένοις ἐνιαυτοῖς.

contiene lezioni sulla prima epistola ai Corinzi e sull'epistola agli Ebrei. *De Paulo Apostolo* era il titolo dell'orazione pronunciata da Hemsterhuis in occasione dell'assunzione del suo secondo rettorato a Franeker (1730), pubblicata da Valckenaer nel 1784 (in *Ti. Hemsterhusii Orationes* [...] L. C. Valckenari tres Orationes [...], Lugd. Bat. 1784), cfr. Gerretzen, pp. 153-4 (per *dictata ad Hebraeos* di Hemsterhuis vd. *supra* n. 35).

¹⁰⁴ Cfr. H. J. de Jonge, *The Study of the New Testament in the Dutch Universities, 1575-1700*, « *History of Universities* » 1, 1981, p. 116; e perciò « *teaching in the Oriental tongues, and later in Greek, was financed not least because of its usefulness in the interpretation of the Bible* » (H. J. de Jonge, *The Study of the New Testament, in Leiden University in the Seventeenth Century. An Exchange of Learning*, Leiden 1975, p. 69). La prefazione di Wassenbergh al I volume dei citati *Selecta e scholis Lud. Casp. Valckenarii* rievoca lo zelo e l'impegno di Valckenaer nelle lezioni neotestamentarie, « *quum muneris impositi pars esset haud ultima ut Novi quoque Testamenti ageret Interpretem, Adolescentibus ingenuis tam Religionis sanctissimae Christianae quam omnis liberalis doctrinae praesertim vero Graecarum amorem Literarum instillavit, animoque teneros veri pulchrique imbuit sensu, et ad Criticae artis informavit peritiam* » (p. x).

¹⁰⁵ *Theses quas defendendas mihi praescipsit L. C. V.*, n. VIII.

Gli stessi versi sono attribuiti a Lino nella *Praeparatio Evangelica* di Eusebio; dopo i dubbi di Ernesti, il frammento non sarà accolto nei *Callimachea* di Schneider né nell'edizione pfeifferiana¹⁰⁶. Come fonte del brano Eusebio indica il filosofo ebreo Aristobulo, autore nel II secolo a.C. di un commento in greco al Pentateuco dedicato a Tolemeo Filometore¹⁰⁷: appunto quell'« Aristobulus, Iudaeus mendax » che per dimostrare la sacertà presso i Greci del settimo giorno della settimana avrebbe contraffatto, secondo Koppiers, versi di Orfeo, Omero, Lino. Ispiratore delle affermazioni di Koppiers fu certamente Valckenaer, che ad Aristobulo dedicò una lunga *Diatribè* apparsa postuma nel 1806 a cura del Luzac. Nella *Diatribè de Aristobulo Iudaeo philosopho peripatetico Alexandrino* Valckenaer prende le mosse (cap. 3) dal citato passo di Clemente Alessandrino, nel quale lo scrittore cristiano sarebbe stato vittima delle *fraudes* profuse nel commento di Aristobulo ai libri mosaici¹⁰⁸. Valckenaer sottolinea a più riprese d'essersi accostato ad Aristobulo a séguito dei dubbi sorti in lui alla lettura dei frammenti di autori profani citati da Clemente ed Eusebio per certificare l'esistenza della ἑβδομή ἡμέρα presso i Greci¹⁰⁹.

¹⁰⁶ Cfr. *Call.* ed. Ernesti I p. 500: « Iidem versus ab Aristobulo apud Euseb. Praep. Ev. XIII 12 tribuuntur Lino: ut incertum sit, an sint a Callimacho [...] Si sunt a Callimacho, e libris Αἰτίων esse putem. Sed pronior sum in hanc sententiam, ut Clementem in nomine Callimachi falsum esse putem memoria, sive alio quo modo ». Il giudizio di Schneider in *Call.* II pp. 412-3; il fatto che Aristobulo potesse aver attribuito i versi all'ancor 'moderno' Callimaco piuttosto che al mitico Lino è giudicato estremamente improbabile da N. Walter, *Der Thoraausleger Aristobulos. Untersuchungen zu seinen Fragmenten und zu pseudepigraphischen Resten der jüdisch-hellenistischen Literatur*, Berlin 1964, p. 158 n. 1, nel cui riesame (pp. 158-66) l'origine dei « Lino-Verse » viene attribuita ad ambienti giudaici pitagorizzanti.

¹⁰⁷ Cfr. Fraser, *Ptol. Alex.*, I pp. 694-6 e II pp. 963-8; N. Walter, *Jüdisch-hellenistische Literatur vor Philon von Alexandrien (unter Ausschluss der Historiker)*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* 20.2, Berlin-New York 1987, pp. 79-83. Un'edizione commentata dei frammenti hanno procurato C. Angelino e E. Salvaneschi in *σύγκρισις. Testi e studi di storia e filosofia del linguaggio religioso*, Genova 1983, pp. 41-87.

¹⁰⁸ L. C. Valckenaerii *Diatribè de Aristobulo Iudaeo philosopho peripatetico Alexandrino*. Edidit, praefatus est [...] Joannes Luzac, Lugduni Bat. 1806, pp. 9-10. Ulteriore indizio della lunga gestazione della *Diatribè* è una lettera a Ernesti del 25.7.1761 in cui Valckenaer, respingendo l'attribuzione a Callimaco del fr. 145, notava: « versus isti quinque, quos nobis dedit acutissimus Bentlej. frag. CXLV ut Callimacheos, omnes sunt a fraudatore Iudaeo Aristobulo isto conficti, aequae ac Homericæ quatuor, unus de Hesiodæis: ex Aristobuli commentariis in legem Moysis quae illic tradit de diei 7 sanctitate transcripsit Clemens Alex. alia quoque non pauca » (*Ep.* ed. Tittmann, pp. 54-5).

¹⁰⁹ Cfr. *Diatribè*, cit., p. 45: « unicum prae ceteris insigne hic sumam operis Aristobuli Fragmentum examinandum [...] quodque praeterea versus exhibet spurios, quorum designandorum gratia haec a me scripta videri poterit Dissertatio », e già in precedenza

La *Diatribè de Aristobulo* non solo è indizio dell'interesse di Valckenaer per la *philologia sacra*, in lui vivo sin dalla giovanile formazione di Franeker¹¹⁰, ma si segnala soprattutto perché rivolta a studiare attraverso un autore in frammenti l'incontro tra ebraismo ellenizzato – i *Iudaei Hellenistae* oggetto di famose polemiche nel XVII secolo – ed erudizione alessandrina. Tenaci legami col mondo che fu dello Scaligero e dei *polyhistores* accomunano all'opera valckenaeriana prefata le pagine di Luzac, datate 1805. Proprio agli studi valckenaeriani di *eruditio sacra* (« ab adolescente suscepta, a viro per longiorem tranquillamque vitam continuata, a sene amata etiam et ulterius perducta »)¹¹¹ sono esse in larga parte dedicate, rievocando in Valckenaer il cultore dell'*universus Litterarum Graecarum ambitus*, solito leggere ed interpretare « non solum omnes qui *Profani* dici solent Auctores [...] sed *Sacrum* quoque Codicem tam *Veterem* quam *Novum* imprimis; tum porro utriusque Codicis Libros qui *Apocryphi* aut

« poterit autem ex his reliquiis [...] in primis de hominis istius literatis fraudibus judicari, quarum causa haec a me fuit instituta disputatio » (p. 22). Per una valutazione dell'opera di Valckenaer vd. Walter, *Der Thoraausleger Aristobulos*, cit., pp. 207-9. Agli studi dello Scaligero, di Casaubon, di Bentley intesi a smascherare falsi, apocrifi e pseudoepigrafi prodotti in ambienti ebraici e cristiani nella tarda antichità ha di recente dedicato vari contributi A. Grafton: per un panorama generale, ma con particolare riferimento alla bentleyana *Epistola ad Millium* (1691), vd. l'introduzione a A. Grafton, *Defenders of the Text. The Traditions of Scholarship in an Age of Science, 1450-1800*, Cambridge [Mass.]-London 1991, pp. 13-21. Valckenaer inizia l'esame del fr. 145 appunto richiamandosi a Bentley, « in his ipsis fraudibus detegendis prae omnibus Criticis admirabilis » e tuttavia ingannato dai versi che Clemente Alessandrino attribuisce a Callimaco.

¹¹⁰ L'ambiente culturale dell'ateneo frisone tra XVII e XVIII secolo, fondato sul fertile incontro di studi classici teologici e orientalistici, è ben tratteggiato in Th. J. Meijer, *Kritiek als herwaarding. Het levenswerk van Jacob Perizonius (1651-1715)*, Leiden 1971, pp. 49-55 e H. W. M. van de Sandt, *Joan Alberti, een Nederlandse theoloog en classicus in de achttiende eeuw*, diss. Utrecht 1984, pp. 14-21 e 117-22; cfr. inoltre gli interventi di J. C. de Bruïne, G. Th. Jensma, L. Fuks in *Universiteit te Franeker 1585-1811*, cit. (*supra* n. 56), pp. 275-85; 399-408; 409-23 (anche a proposito della fortuna arrisa a Franeker a cartesianesimo e correnti empiriste, con influssi proprio sugli studi linguistici).

¹¹¹ Luzac, pref. cit. (*supra* n. 78), p. *4. Nel confrontare Valckenaer e Ruhnkenius, « profecti ex eadem Hemsterhusii disciplina », Wytenbach rileva come prima fondamentale differenza che il primo « in eam venerat ab Orientalium et sacrarum initiis Litterarum e Schultensii et Venemae institutione » mentre Ruhnkenius proveniva « a Romanis Literis, Historiis, Jurisprudentia » (*Vita Davidis Ruhnkenii*, cit., p. 175). Sul Venema (1697-1787), docente di teologia a Franeker dal 1723, vd. J. C. de Bruïne, *Herman Venema. Een Nederlandse theoloog in de tijd der Verlichting*, diss. Groningen, Franeker 1973 (il Venema ebbe tra l'altro ad interessarsi particolarmente dei libri dei Maccabei, cfr. pp. 125-31).

Pseudepigraphi habentur, Interpretesque illius Graecos Latinosque veteres, Patres denique Ecclesiae »¹¹².

Aristobulo dovette attrarre Valckenaer come autore del primo ampio tentativo di adattare l'esposizione della rivelazione mosaica alle regole e convenzioni formali del razionalismo filosofico greco¹¹³ al fine però di dimostrare la dipendenza dalla sapienza ebraica dei più illustri tra i poeti e filosofi greci¹¹⁴. Occupandosi di Aristobulo Valckenaer probabilmente scorre negli *Hellenistae*, gli ebrei ellenizzati, il necessario tramite per comprendere la reinterpretazione del mondo pagano ad opera dei primi grandi 'intellettuali' cristiani, quei Padri della Chiesa che egli conosceva « quasi a memoria »¹¹⁵. Per primi gli ebrei di lingua greca nell' Alessandria tolemaica avevano tentato di piegare le categorie concettuali elleniche al patrimonio

¹¹² Luzac, pref. cit., p. *3. La consapevolezza della fine di un'epoca accomuna e segnala le prefazioni alla *Diatribè de Aristobulo* e ai *Callimachi elegiarum fragmenta*, dove Luzac nel levare l'accorato epicedio alla morente *disciplina Hemsterhusiana* – le teorie grammaticali analogiche acroamaticamente coltivate da Hemsterhuis e allievi – difendeva in polemica con ogni materialismo e sensismo l'origine divina delle lingue, manifesta in particolare nella struttura della lingua greca (e della latina), « Divinae Providentiae documenta [...] certissima » (cfr. p. 12 ss.).

¹¹³ « opus Alexandrini Iudaei laboriosum [...] non stylo Hellenistarum sacro, sed eleganter ad normam Graecorum Graece scriptum » (Valckenaer, *Diatribè*, cit., p. 21).

¹¹⁴ Spiacendogli il disprezzo in cui i dotti alessandrini tenevano il popolo ebraico, Aristobulo dedicò a Tolemeo Filometore un libro « quo monstrare conatus est nihil illos habere cur suis adeo gloriarentur Philosophis Pythagora, Socrate, Platone; vel Poetis Orpheo, Lino, Homero, Hesiodo ceterisque; nam si quid haberent eximium prae ceteris, id ipsos derivasse de fonte sacro, libris sui legislatoris Moysis [...] Ad hujus librorum antiquitatem Graecos nihil habere in historia sua quod posset aequiparari » (*Diatribè*, cit., p. 46. Il passo è citato anche da Gerretzen, p. 297).

¹¹⁵ Luzac ricorda Giustino martire, Teofilo Antiocheno, Origene, Gregorio Nazianzeno, Cirillo, Teodoreto, Giovanni Crisostomo nonché le opere di Clemente Alessandrino ed Eusebio (« Qui vero Valckenaerii Commentarios aut Diatribas vel leviter inspexerit, quis ignorare potest, quantum operae ab ipso positum fuerit in Clemente Alexandrino atque Eusebio, ita ut illius omnes Libros, hujus autem *Praeparationem Evangelicam* fideli memoria velut teneret »). Il legame tra riflessione sui testi dei Padri della Chiesa e interesse per la figura di Aristobulo è insistentemente proclamato da Valckenaer, sin da quando, all'inizio dell'opera, ricorda il sollievo provato nello scoprire che non Clemente o Eusebio ma il dotto ebreo era autore dei versi falsamente attribuiti ai poeti antichi (« malebam quippe mendacem Iudaeum ut fraudulentum agnoscere [...] quam Christi nomen et vel minutissimae fraudis inimicam illam excellentem Christi philosophiam professos. Atque ita tandem statuebam, si quid Christiani scriptores hac in re peccassent, peccasse viros bonos hac in parte credulitate quadam sua deceptos, qui homini Iudaeo fidem adhibentes incaute loca velut genuina transscripsissent ex Aristobuli Commentariis » in *Diatribè*, cit., p. 10). Valckenaer fa tra l'altro risalire ad Aristobulo l'interpretazione allegorica dei testi sacri poi adottata dai commentatori cristiani (op. cit., pp. 69-73).

di fede e di storia che costituiva la ragione stessa dell'identità del popolo ebraico nell'*οἰκουμένη*: l'Aristobulo della *Diatribē* può così in certo modo apparire il prototipo dell'*interpres*, pur *mendax*, della greicità come tradizione letteraria e filosofica ricca e affascinante, ma 'altra' rispetto a esigenze e valori desunti dalla rivelazione divina.

La *Diatribē* si conclude con un paragrafo dedicato a Callimaco, unico tra i poeti alessandrini che avrebbe direttamente conosciuto parti del Vecchio Testamento: « ex omnibus autem aliis Poetis unus mihi Callimachus videtur, ipsius aetate Graece conversos libros evolvisse nostros sacros, hinc etiam transumsisse nonnulla »¹¹⁶. Fedele alla ricerca di legami testuali tra versi callimachei e Scritture che connota l'esegesi callimachea del secolo XVII e di parte del XVIII, Valckenaer indica sei luoghi degli Inni (*Iov.* 31; *Ap.* 29 e 38; *Del.* 176, 251 e 255) e tre frammenti (132, 182, 191) « ex locis expressi Foederis antiqui »¹¹⁷; analogamente nei *Callimachi elegiarum fragmenta* si esaminano passi che rivelerebbero la frequentazione callimachea dei « sacri Iudaeorum Alexandrinorum libelli » proprio allora tradotti, e conservati nella biblioteca di Alessandria¹¹⁸.

Se è giusto sottolineare l'apporto di Hemsterhuis e Valckenaer nel liberare lo studio del greco dallo stato di ancillarità nei confronti delle discipline teologiche e orientistiche¹¹⁹, non va taciuta la persistenza nei due dotti olandesi, e segnatamente in Valckenaer, di una visione dell'antico attenta a preservare la connessione di *philologia sacra* e *profana*, lontana da ogni storicismo ottocentesco¹²⁰. A pochi lustri dalla prefazione di Luzac – ove Valckenaer vive nel ricordo come « hac nostra aetate Grotii Vossii-

¹¹⁶ *Diatribē*, cit., p. 125 (e cfr. anche p. 46). È questo anche argomento usato da Valckenaer ad indicare che Aristobulo non aveva motivo di contraffarne i versi per dimostrare la conoscenza delle Scritture da parte di Callimaco.

¹¹⁷ Schneider registra l'ipotesi valckenaeriana nella nota *ad fr.* 132 (= 85.14-5 Pf.), senza commenti.

¹¹⁸ Cfr. *Call. el. frr.*, p. 18 (= pp. 20-21 ed. 1782): « [...] versus Callimachi, qui vocem invenerit in sacris Iudaeorum Alexandrinorum libellis, quos a Bibliothecae Regiae custode Callimacho hic illic lectos non unam ob rationem mihi dudum persuasi ».

¹¹⁹ Cfr. Gerretzen, pp. 147; 268.

¹²⁰ Benché – come anche nel presente lavoro si cerca di dimostrare – siano numerosissimi debiti e connessioni dei filologi ottocenteschi verso i loro predecessori del XVII e XVIII secolo (e cfr. A. Grafton, *Polyhistor into « Philolog »: Notes on the Transformation of German Classical Scholarship, 1780-1850*, « History of Universities » 3, 1983, pp. 159-92) pare improprio definire l'*Altertumswissenschaft* di F. A. Wolf e A. Boeckh « een logische voortzetting en uitbreiding der schola Hemsterhusiana » (Gerretzen, pp. 126-27, 299-300, 373). Per l'influsso su Wolf degli studi di Valckenaer intorno agli scoli omerici vd. comunque A. Grafton, *Prolegomena to Friedrich August Wolf*, « JWI » 44, 1981, pp. 115-6 = *Defenders of the Text*, cit., pp. 229-3.

sque suppar Vir » e per *cognitio linguae Hellenisticae* ancora si intende la preparazione necessaria a chi « vel Philologiae Sacri Codicis vel priscis Christianorum Doctoribus Graecis Latinisve legendis impenditur »¹²¹ – avranno inizio le ricerche di Droysen sul *Hellenismus*: con esse, animate da vivo afflato religioso ma nel contempo nutrite dalla riflessione sulla filosofia della storia hegeliana¹²², la riscoperta della storia greca e mediterranea posteriore ad Alessandro sarà consegnata al XIX secolo movendo dalla percezione della civiltà ellenistica come « età moderna dell'antichità », disincantata e segnata dal trionfo del razionalismo¹²³.

¹²¹ Disegnando in Valckenaer l'immagine del dotto capace di percorrere l'« immensum campum eruditionis [...] cognitione Antiquitatis tam sacrae quam humanae » Luzac lo contrappone a chi invece « dum omnis elegantiae Graecae Latinaeque facultatem sibi comparavit, operam, quae vel Philologiae Sacri Codicis vel priscis Christianorum Doctoribus Graecis Latinisve legendis impenditur, deridet, cognitionem Linguae Hellenisticae suspensio naso contemnit »; più avanti, con « lingua Hellenistica seu Alexandrina » Luzac indica il *sermo* usato dall'autore di quel secondo libro dei Maccabei oggetto delle attente cure di Valckenaer. Nella *Diatriba de Aristobulo* ricorrono il già citato « stylus Hellenistarum sacer » (cioè la rozzezza espressiva propria dei testi ebraici ellenizzati, cfr. *supra* n. 113) e « libellus a Iudaeis Hellenistis confictus » (p. 18) a proposito della lettera di Aristeo, mentre nei *Callimachi elegiarum fragmenta* con *Hellenistae* si designano quanti parlavano « in Alexandrina Graeciensium Iudaeorum Dialecto » (pp. 246-7; sulla lingua del Nuovo Testamento quale *Oratio semigraeca*, « sermo Graecus, qui a genuino Graecorum sui quoque temporis quotidiano plurimum distabat, Iudaeis Alexandrinis aliisque Graeciensibus usitatus » si vedano anche i cenni nel *Corollarium* apposto da Valckenaer alla ristampa di una sua orazione del 1745 in *Ti. Hemsterbusii orationes* [...] L. C. Valckenari tres orationes, Lugd. Bat. 1784, pp. 311-2). Pare dunque che Valckenaer e Luzac ancora aderiscano alla spiegazione dello Scaligero e di D. Heinsius ravvisante in *lingua Hellenistica* un peculiare dialetto greco parlato da ebrei ellenizzati (ma contro un'assimilazione delle posizioni dello Scaligero a quelle dell'allievo vd. le osservazioni di H. J. de Jonge, *The Study of the New Testament*, in *Leiden University*, cit., *supra* n. 104, pp. 83-4 e 99) piuttosto che a quella del Salmasio per cui « vox ἑλληνιστῆς, cum pro sermone accipitur, generalis est de omni ἑλληνίζοντι, hoc est Graece loquente, qui modo Graecae non sit originis » (per la ricostruzione della polemica secentesca sul significato di ἑλληνισταί in *Act. Ap.* 6.1 vd. ora L. Canfora, *Ellenismo*, Bari 1987, pp. 86-8).

¹²² Circa il discusso problema degli influssi hegeliani su Droysen si veda la recente e chiara rassegna di Ch. Wagner, *Die Entwicklung Johann Gustav Droysens als Althistoriker*, Bonn 1991, pp. 19-29 che, accanto ai debiti di Droysen verso le teorie di Hegel sulla 'necessità' e razionalità di ogni epoca storica (e dunque anche della 'decadente' storia greca successiva ad Alessandro), evidenzia come proprio la visione hegeliana di Dio in termini immanentistici fosse incompatibile con il luteranesimo di Droysen, attratto all'ellenismo dalla convinzione che « wahrlich nicht die drei Jahrhunderte von Alexander an haben Christus hervorgebracht, aber dass er kommen konnte, haben sie bewirkt, und das ist keine Kleinigkeit » (così una lettera del 1842 in Wagner, op. cit., p. 118 n. 208).

¹²³ Cfr. Canfora, op. cit., pp. 71-2 (e vd. *supra* cap. 2 n. 166). Polemizzando con l'idealizzazione della greicità ad opera della filologia contemporanea (con particolare

Dagli *Observata philologica* di Koppiers risulta dunque che si deve a Valckenaer il riconoscimento della dipendenza di Prop. 2.34.32 *et non inflati somnia Callimachi* dal fr. 165 μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφᾶτε μέγα ψοφέουσιν αἰοιδῆν quale concorde professione di impegno 'elegiaco' e antieroico (*non inflati* = μη [...] ψοφέουσιν αἰοιδῆν). Nei *Callimachi elegiarum fragmenta* la connessione tra i due luoghi – frattanto ribadita nell'edizione burmanno-santeniana del 1780 – è solo indirettamente riproposta, e senza alcun cenno alla dissertazione di Koppiers. A sostegno della congettura scaligerana *pure poeta*¹²⁴ in Prop. 3.7.43-4 (= 3.9.43-4) *Inter Callimachi sat erit placuisse libellos / et cecinisse modis, pure poeta, tuis* Valckenaer si limita ad annotare: « in elegis Callimachi nihil erat tumidi, *nihil inflati*: testis est ipse de se, sed idoneus: Μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφᾶτε μέγα ψοφέουσιν αἰοιδῆν »¹²⁵.

Onde meglio illustrare l'ispirazione elegiaca properziana sono evocati, subito di séguito, alcuni versi (Prop. 3.2.17-20 = 3.3.17-20) dell'epifania di Apollo in cui il dio ammonisce Properzio a non intraprendere un *heroi carminis* [...] *opus*¹²⁶:

Non hinc ulla tibi speranda est fama, Properti,
mollia sunt parvis prata terenda rotis
et tuus in scamno iactetur saepe libellus,
quem legat exspectans sola puella virum.

Per il secondo distico si rileva un parallelo in un epigramma di Stritone pubblicato nel II volume (1773) degli *Analecta* del Brunck¹²⁷. Il confronto con i versi stratoniani (*AP* 12.208)

riferimento a G. Hermann e alla sua scuola) in una lettera del 1845 Droysen augura alla propria *Geschichte des Hellenismus* (1836-1843) di giungere « in die Hände eines historischen Mannes » giacché « Philologen und dergleichen Ungeziefer von den Aufgaben *jener und unserer Zeit keine Ahndung haben* » (in Wagner, op. cit., p. 122 n. 221, corsivo mio; del resto dopo gli anni '40 gli interessi di Droysen si volsero quasi esclusivamente all'azione politica e allo studio della storia moderna e contemporanea).

¹²⁴ J. Scaliger, *Castigationes in Propertium*, cit. (*supra* n. 14), p. 206.

¹²⁵ *Call. el. fr.*, p. 5. Il brano ricorre già, senza alcuna differenza, nell'edizione del 1782 (p. 8 della copia groningenana).

¹²⁶ « *Heroi carminis opus* tangere conatum ipse Apollo, qui forte viderat os admoventem sacro fonti, qua parte biberat *Annalium Romanorum conditor Ennius*, sapienter ab incepto retraxit hac admonitione [...] » (*Call. el. fr.*, p. 6).

¹²⁷ *Ibid.*: « dixerat de suo poematum libello illud ipsum Strato ». L'epigramma era stato pubblicato da R. Fr. Ph. Brunck, *Analecta veterum poetarum Graecorum*, II, Argentorati 1773, p. 370 n. L. Su alcuni motivi che lo compongono vd. P. Bing, *The Well-Read Muse. Present and Past in Callimachus and the Hellenistic Poets*, Göttingen 1988, pp. 30-1.

Εὐτυχές, οὐ φθονέω, βιβλίδιον, εἴ ρα σ'ἀναγνοῦς
 παῖς τις ἀναθλίβει, πρὸς τὰ γένηια τιθεῖς
 ἢ τρυφεροῖς σφίγξει περὶ χεῖλεσιν ———

 πολλάκι φοιτήσεις ὑποκόλπιον, ἢ παρὰ δίφοις
 βληθέν, τολμήσεις κείνα θιγεῖν ἀφόβως

ricorreva già tra i contributi valckenaeriani su Properzio riferiti da Koppiers: allora però l'epigramma giaceva « in Anthologiae parte inedita »¹²⁸, non essendo stato compreso nella breve silloge (*Stratonis aliorumque veterum poetarum Graecorum epigrammata nunc primum edita*) curata da C. A. Klotz nel 1764¹²⁹.

Ciò che più conta ai nostri fini è di sottolineare il ricorso nei *Callimachi elegiarum fragmenta*, subito dopo la menzione del fr. 165, ai versi in cui Apollo esorta Properzio a non abbandonare il « piccolo carro » della propria originale ispirazione poetica per abbracciare il convenzionale poema eroico. L'immagine dovette la sua fortuna presso i latini, come è noto, all'uso che ne era fatto nel prologo degli *Aitia* (fr. 1.21-8 Pf.):

καὶ γὰρ ὅτ'ε πρῶτιστον ἐμοῖς ἐπὶ δέλτον ἔθηκα
 γούνασιν, Ἄ[πό]λλων εἶπεν ὁ μοι Λύκιος·
 «].....ἀοιδέ, τὸ μὲν θύος ὅττι πάχιστον
 θρέψαι, τῆ]ν Μοῦσαν δ'ἄγαθὲ λεπταλέην·
 πρὸς δέ σε] καὶ τόδ' ἄνωγα, τὰ μὴ πατέουσιν ἄμαξαι
 τὰ στεῖβειν, ἐτέρων ἴχνια μὴ καθ'ομά
 δίφρον ἐλ]ῶν μηδ' οἴμον ἀνὰ πλατύν, ἀλλὰ κελεύθους
 ἀτίπτου]ς, εἰ καὶ στεμνοτέρην ἐλάσεις ».

¹²⁸ Cfr. Koppiers, p. 150. Secondo la testimonianza di Koppiers il richiamo all'epigramma di Stratone risulta solo un « leve γεῦμα » di più ampie ricerche del maestro intorno ai modelli di Properzio (« quid imitando Propertius expresserit »), indagati « ex epigrammatis etiam Graecis illis praesertim quae necdum edita latent » (e cfr. J. Hutton, *The Greek Anthology in France and in the Latin Writers of the Netherlands to the Year 1800*, Ithaca N. Y. 1946, pp. 287-8). Valckenaer fu dunque evidentemente conscio dell'importanza dell'epigrammatica erotica greca per la comprensione dell'elegia romana, così in qualche modo precorrendo di oltre un secolo gli studi di Fr. Leo e F. Jacoby sull'epigramma erotico ellenistico come *Ur* - o *Hauptquelle* nella genesi dell'elegia latina.

¹²⁹ C. A. Klotz (ed.), *Stratonis aliorumque veterum poetarum Graecorum epigrammata nunc primum edita*, Altenburgi 1764. Su Stratone « maxime epigrammatum Callimachi aemulus » torneranno Dilthey, *AC*, p. 6 e G. Knaack, *Analecta Alexandrino-Romana*, diss. Gryphiswaldiae 1880, p. 16 (« Strato, impiger Callimachi aemulator »), entrambi senza menzionare il contributo valckenaeriano.

Fr. 165 e passo properziano ispirato al rifiuto di Callimaco per ῥοῖμον [...] πλατῦν sono fuggevolmente giustapposti come indizi di comune sensibilità 'elegiaca' in pagine valckenaeriane che è giusto non dimenticare, proprio perché il fr. 165 precede immediatamente in *P.Oxy.* 2079 fr. 1 i citati versi modello della *recusatio* properziana, a sua volta appartenente all'elegia incentrata, *Callimacheo more*, sul sogno eliconico del poeta. L'inizio di tale elegia (3.2.1 = 3.3.1 *Visus eram molli recubans Heliconis in umbra*) è poco oltre associato da Valckenaer a Prop. 2.34.32, a comprovare l'attenzione di Properzio per gli *amatorii somnii* di cui sarebbero stati ricchi gli Ἐλεγεία callimachei («*Non inflati somnia Callimachi erant Elegiaca; qualia Propertii [...] Visus eram molli recubans Heliconis in umbra*») ¹³⁰.

Al fr. 165 sono così variamente e obliquamente accostati da Valckenaer Prop. 2.34.32 *et non inflati somnia Callimachi* e quel Prop. 3.3.17-20 che si rivelerà riecheggiamiento dei vv. 25-28 della *Telchinenelegie*; inoltre attraverso il confronto di Prop. 2.34.32 contemporaneamente con fr. 165 e Prop. 3.3.1 il frammento si trova in qualche modo pur esso connesso a *Visus eram molli recubans Heliconis in umbra*, apertura dell'elegia properziana più esplicitamente *engagé* coll'esemplare sogno callimacheo. L'intreccio intuito da Valckenaer tra fr. 165 e *loci* properziani accomunati dal rimando alla scena proemiale degli *Aitia* apparirà ancor più significativo ove si consideri che dello stesso frammento Valckenaer fece il punto di riferimento per l'interpretazione di altri frustuli con esso poi confluiti nei prologhi ottocenteschi avvalorati dalle scoperte papiracee.

Nella sezione sugli *Elegiarum fragmenta* che chiude il volume Valckenaer colloca infatti il fr. 165 al centro di una rete di ipotesi e proposte indispensabili al fine di comprendere la genesi dei prologhi ricostruiti da Naeke e Hecker. Egli fu il primo a divinare la compresenza di fr. 292 (= 1.17 Pf.) ἔλλετε βασκανίης ὀλοὸν γένος e fr. 165 (= 1.19 Pf.) μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφᾶτε μέγα ψοφέουσιν αἰοιδίην in uno stesso carme callimacheo («*haec duo fragmina [...] unius esse potuerunt eiusdemque Elegiae*») ¹³¹, individuando così nel fr. 165 (*neque in meis carminibus quaerite alte sonantia*) un'apostrofe a quegli stessi avversari contro cui Callimaco si sarebbe rivolto anche con il fr. 292 (*ite in malam rem inviai, perniciosum genus*) – come tanto Naeke quanto Hecker avrebbero poi supposto e come *P.Oxy.* 2079 fr. 1 confermerà.

¹³⁰ *Call. el. fr.*, p. 11.

¹³¹ *Op. cit.*, p. 281.

Tratto dal commento di Eustazio *ad I* 364, il frammento comparve come ἔλλιψε βασκανίης ὀλοὸν γένος nella *collectio* di E. Spanheim compresa nell'edizione graeviana (1697)¹³², mentre nella contemporanea silloge bentleyana è dato luogo all'esatta lezione ἔλλετε βασκανίης ὀλοὸν γένος (*facessite, invidiae exitiale genus*). Eustazio menziona il passo per esemplificare la doppia forma ἔρρετε / ἔλλετε: τὸ γὰρ ἔρρ' ἐκ νήσου' ἐξηγείται μετὰ φθοράς ἀπιθι. ὡς δὲ τὸ πληθυντικὸν τοῦ ἔρρε προστακτικὸν τὸ ἔρρετε διὰ δύο λ γλώσσα τίς φησι. Καλλίμαχος δηλοῖ ἐν τῷ « ἔλλετε — γένος ».

Al pari di Bentley, neppure Ernesti annota alcunché a proposito del frammento. Della forma ἔλλετε (« *vis abeundi in malam rem* ») nel fr. 292 si occuperà Hemsterhuis discutendo di ἔλλετε / ἔλλατε nel fr. 121¹³³; commendando ἔρρετε in luogo di ἔλλετε nei *Callimachi elegiarum fragmenta* Valckenaer confronta la vigorosa forma allocutoria del fr. 292 con il verso finale dell'inno ad Apollo, ὁ δὲ Μῶμος, ἴν' ὁ φθόρος, ἔνθα νέοιτο¹³⁴, per poi soffermarsi sugli *invidi* contro cui postula diretto il frammento: « inter invidos praecipuum habuit, quod mirandum est, discipulum Apollonium; quem inimicum suum, Alexandriae vel in alia urbe Aegypti natum, Aegyptiacae avis Ibis nomine diris devovit ». Agli stessi *invidi* Valckenaer aveva prestato attenzione alcune pagine innanzi, commentando *Ep.* 22.4 (= 21.4 Pf.) ὁ δ' ἤειπεν κρέσσονα βασκανίης e rilevandone lo stretto e antifrastico legame col distico immediatamente seguente:

Μοῦσαι γὰρ, ὄσους ἴδον ὄμματι παῖδας
μειλιχίῳ, πολιοῦς οὐκ ἀπέθεντο φίλους.

Valckenaer comprese che il vantato trionfo sulla βασκανίη non era per Callimaco sfoggio di vana *superbia* ma riconferma del « potens beni-

¹³² Cfr. *Call.* ed Ernesti I p. 393.

¹³³ *Call.* ed. Ernesti I p. 489.

¹³⁴ « Necdum rationem possum comminisci, cur novator Callimachus, toties ab aliis usurpatum, a se ipso etiam adhibitum, ἔρρειν aut saltem ἔρρετε mutatum voluerit in ἔλλετε; hoc praesertim in versu, quo iussit invidos illuc ire, quo Momum ablegavit ultimo versu hymni in Apoll. » (*Call. el. fr.*, p. 282); nessuna nota di Valckenaer alla chiusa dell'inno è riportata in *Callimachi hymnus in Apollinem* cum emendationibus ineditis Ludov. Casp. Valckenaerii et interpretatione Laur. Santenii, Lugd. Bat. 1787. Tuttora intensa è la discussione su lezione e significato dell'ultimo verso, cfr. J. Blomqvist, *The Last Line of Callimachus' « Hymn to Apollo »*, « *Eranos* » 88, 1990, pp. 17-24 e C. Meillier, *Callimaque, Hymne II, vers 113: φθόνος ου φθόρος?*, « *SCO* » 40, 1990, pp. 77-95.

gnumque Musarum patrociniū »¹³⁵; una versione quasi identica del distico compare in *P.Oxy.* 2079 fr. 1.37-38

... Μούσαι γὰρ ὄσους ἴδον ὄθματι παίδας
μὴ λοξῶ, πολιοῦς, οὐκ ἀπέθειντο φίλους

e benché discussa rimanga la relazione con la chiusa di *Ep.* 21¹³⁶, certo è che l'interno richiamo tra invettiva contro gli invidiosi rivali (cfr. fr. 1.17 Pf. ἔλλατε βασκανίης ὀλοὸν γένους) ed appello del poeta alla propria annosa e devota Μουσοδουλία attraversa l'intera architettura della *Telchibenelegie*.

Come poi per il fr. 292, anche a proposito dei citati versi dell'epigramma (« quibus [...] invidis ilia paene rupta fuisse suspicor ») Valckenaer evoca gli attacchi consegnati da Callimaco all'*Ibis* e alla σφραγίς dell'inno ad Apollo, a conferma di un non occasionale interesse per la raccolta e la connessione dei testimoni sulle polemiche callimachee. Ciò che comunque preme rilevare nell'interpretazione valckenaeriana del fr. 292 è il ricorso (implicito, ma evidente) alla vulgata critica sullo scontro tra Callimaco e Apollonio Rodio – nella quale *invidus* per antonomasia era Apollonio, responsabile di plagî e *furta* letterari a danno del maestro – per illustrare intenti e riferimenti di un frammento, ἔλλατε βασκανίης ὀλοὸν γένος, trasmesso da Eustazio per motivi grammaticali e senza accenni al contesto di provenienza. Significativamente, discussa l'invettiva contro gli *invidi*, *perniciosum genus*, Valckenaer propone una silloge di frammenti a suo avviso attribuibili all'*Ibis*¹³⁷, e proprio in una lista di frammenti « ad Ibin

¹³⁵ Cfr. *Call. el. fr.*, p. 263: « Callimachus scripserat in epitaphio patris (Epigr. XXII) [...] se, Batti F., cecinisse κρέσσονα βασκανίης. Hanc vero, quam sibi sumeret, superbiam non invidendam debere videri, quippe quae potente benigneque Musarum niteretur patrociniū [Ep. 21.5-6]. Istiusmodi versibus quibus suaviorum quam venustiores fingi nequeunt, invidis ilia paene rupta fuisse suspicor, et magis etiam quam vehementissimo carmine sub Ibis nomine cantato, iis quae in hymno Apollinis sequuntur versus hunc 105 ὁ Φθόνος Ἀπόλλωνος ἐς οὔατα λάθριος ἔπειν ».

¹³⁶ Riesame della questione in Torraca, pp. 69-71 e più recentemente in Ch. A. Faraone, *Callimachus Epigram 29.5-6 (Gow-Page)*, « ZPE » 63, 1986, pp. 53-6; sull'importanza dei vv. 37-8 in conclusione del prologo e come riflesso della personale esperienza del poeta vd. soprattutto G. Giangrande, *Das Dichten des Kallimachos im mittleren und hohen Alter*, « Hermes » 96, 1968 = *Scripta minora Alexandrina*, I, Amsterdam 1980, pp. 252-3.

¹³⁷ *Call. el. fr.*, pp. 283-5; anche Hecker subito dopo aver discusso il congetturale prologo degli *Atitia* destina una serie di frammenti all'*Ibis* (C. C., pp. 58-61).

referenda » comunicata a Ruhnkenius in una lettera del 1758 compariva anche il fr. 292¹³⁸.

L'esegesi del fr. 292 avanzata nei *Callimachi elegiarum fragmenta* appare dunque ineludibile tramite tra riflessione dei secoli XV-XVIII su ragioni e sviluppi della famosa polemica e, dall'altro lato, *prologi galeati* ottocenteschi, nell'ambito dei quali ruolo del frammento sarà attestare la molteplicità e l'invidia degli avversari di Callimaco.

Alla cruda invettiva espressa da ἔλλετε βασκανίης ὄλοον γένος si accompagnava secondo Valckenaer il fr. 165, col quale il poeta « *audaces dithyrambos et verba magnifica negat in suis carminibus esse quaerenda* »¹³⁹. Tra i giudizi degli antichi sul turgore stilistico proprio dei ditirambi insieme a luoghi di Arriano e di Dionigi di Alicarnasso Valckenaer menziona Ar. Ra. 492 τὸν ψόφον τῶν ῥημάτων, verso proveniente dal concitato dialogo tra Xantia e Dioniso, dove comunque non è riferito ai ditirambi: Valckenaer lo cita a proposito evidentemente di μέγα ψοφέουσα ἀοιδή.

Riguardo ai presunti scopi antiditirambici del fr. 165 un altro, più interessante rinvio aristofaneo compare poco oltre; va detto che anche la trattazione del fr. 165 è caratterizzata dal convulso e affastellato procedere consueto soprattutto nell'ultima parte del volume valckenaeriano, la raccolta dei frammenti. Nella nota apposta in calce al fr. 279 (= 604 Pf.) νόθοι δ' ἤνθησαν ἀοιδαί (n. LV della silloge valckenaeriana) si suggerisce di completare il verso come εἶνεκεν οὐχ ἔν ἄεισμα, νόθοι δ' ἤνθησαν ἀοιδαί (« *quia ne unicum quidem genuinum carmen, sed adulterinae florere cantilenaе* ») ricorrendo al fr. 287 εἶνεκεν οὐχ ἔν ἄεισμα e scorrendo nell'esametro così formato una ripulsa dello stile ditirambico analoga a quella espressa dal fr. 165 (« [...] *sed adulterinae florere cantilenaе, quales suis abesse voluit libellis: μηδ' ἄπ' ἐμεῦ διφᾶτε μέγα ψοφέουσιν ἀοιδῆν* »)¹⁴⁰.

¹³⁸ Cfr. *supra* n. 70. Nonostante Ruhnkenius avesse comunicato a Ernesti i contributi valckenaeriani (così egli assicura nella lettera a Valckenaer del 24.11.1758) nessuno di essi – concernenti i frr. 194+119, 209, 222, 223, 292, 307, 315, seguono poi interventi sul testo degli inni – sarà registrato nell'edizione del 1761; la sola fusione dei frr. 119 e 194 sarà fatta propria da Ruhnkenius in una nota *ad* fr. 119, dove comunque Valckenaer non è menzionato.

¹³⁹ *Call. el. frr.*, p. 286.

¹⁴⁰ *Op. cit.*, p. 297 n. LV.

Che l'ibrido εἵνεκεν οὐχ ἔν ἄεισμα, νόθοι δ' ἤνθησαν αἰοδαί potesse essere diretto contro i ditirambi fu suggerito a Valckenaer dalla fonte dello stesso fr. 279, schol. Ar. Nu. 332 (333) (dove Suda s.v. κύκλιοι). L'*incipit* del celebre passo in cui Socrate mostra a Strepsiade le aeree dimore dei σοφισταί (Nu. 330-3)¹⁴¹:

οὐ γὰρ μὰ Δία οἴσθ' ὅτι ἡ πλείστους αὐταὶ βόσκουσι σοφιστάς,
 θουριομάντεις, ἰατροτέχνας, σφραγιδονυχαρκομήτας,
 κυκλίων τε χορῶν ἀσματοκάμπτας, ἄνδρας μετεωροφένakas
 οὐδὲν δρῶντας βόσκουσ' ἀργούς, ὅτι ταύτας μουσποιοῦσιν

è così glossato dallo scoliaste:

κυκλίων τε χορῶν ἀσματοκάμπτας] αἰνίττεται εἰς τοὺς περὶ Κινησίαν καὶ Φιλόξενον καὶ Κλεομένη καὶ τούτους εἶναι τῶν σοφιστῶν βούλεται, διθυραμβοιοὺς χρηματίσαντας. τῶν γὰρ κυκλίων χορῶν εἶσιν οὗτοι διδάσκαλοι. «ἀσματοκάμπτας» δὲ ὅτι διὰ τὸ ἔν ἀρμονία ὑποπίπτει αὐτῶν τὰ συγγράματα, κάμπτας ἔχουσι πλείονας, ἅς μουσικοὶ καλοῦσι στροφᾶς καὶ ἐπιφθόους. διὸ καὶ ἔν τραγωδίαις τὰ χορικά. Ἄλλως. οἱ παλαιοὶ διαφθορὰν μουσικῆς ἠγούοντο εἶναι τοὺς διθυράμβους. Καὶ προελθὼν αὐτῶν μᾶλλον καθάψεται λέγων [...]. Καλλιμαχος δὲ πρὸς αὐτοὺς ἀποτεινόμενος οὕτω περὶ αὐτῶν καθάπτεται «νόθοι δ' ἤνθησαν αἰοδαί».

Ai sarcasmi di Aristofane contro i ditirambi l'antico grammatico accosta dunque l'emistichio callimacheo, come animato da affine insofferenza. Sulle «voces sesquipedales et insolentius compositae» create da Aristofane per ridicolizzare i tronfi poeti ditirambici si soffermavano taluni commentatori¹⁴², rilievi dei quali paiono riecheggiare nella nota valckenaeriana dedicata agli «audaces dithyrambi et verba magnifica» obiettivo polemico del fr. 165. Più precise indicazioni sulla genesi di tale interpretazione del frammento possono però ricavarsi ancora una volta dagli *Observata philologica* di Koppiers.

¹⁴¹ P. Burman (ed.), *Aristophanis comoediae undecim Graece et Latine*, Lugd. Bat. 1760. Lo scolio dall'edizione di L. Küster cit. in n. 142.

¹⁴² Ad esempio le *Ludolphi Kusteri Notae in Nubes*, p. 56 in L. Küster [ed.], *Aristophanis comoediae undecim Graece et Latine*, Amstelodami 1710: «Scholiastes recte de Choris Dithyrambicum locum hunc interpretatur. Illorum enim Chori dicebantur κύκλιοι; uti ipsi poetae κυκλιοδιδάσκαλοι [...] Coeterum toto hoc loco Poeta noster de industria utitur vocibus sesquipedalibus et insolentius compositis, ut rideat Dithyrambicos poetas, qui talibus vocibus frequenter uti solebant».

Nella traduzione del fr. 165 accolta da Koppiers (« neque in meis quaerite carmen verbis magnificis inflatum » a fronte di « neque in meis carminibus quaerite alte sonantia » dei *Callimachi elegiarum fragmenta*) non è difficile scorgere anticipata la formula con cui Valckenaer tenterà di determinare i destinatari dell'apostrofe callimachea: « audaces dithyrambos et verba magnifica negat in suis carminibus esse quaerenda Callimachus ». Come sappiamo, la versione latina koppiersiana mirava in primo luogo a rilevare la congruenza tra fr. 165 e Prop. 2.34.32 *et non inflati somnia Callimachi*, poi non espressamente ribadita nei *Callimachi elegiarum fragmenta*, dove invece Valckenaer, introducendo l'analisi del fr. 165, si rifà a Prop. 2.1.39-41¹⁴³

Sed neque Phlegraeos Iovis Enceladique tumultus
intonet angusto pectore Callimachus;
nec mea conveniunt duro praecordia versu.

Il richiamo ai due passi properziani mi sembra utile per comprendere come verosimilmente Valckenaer poté indursi ad utilizzare schol. Ar. Nu. 332 onde ricreare il perduto contesto del fr. 165, trasmesso dall'*Etymologicum Magnum* unicamente per esemplificare διφᾶν. Il ricorso allo scolio aristofaneo fonte del fr. 279 νόθοι δ' ἤνθησαν αἰοδαί dovette essere agevolato dalla considerazione della dipendenza dal fr. 165 di versi properziani in cui Callimaco, *non inflatus e angusto pectore*, è presentato come avverso a ogni banalità e ridondanza di forma e contenuto. L'esegesi 'grammatica' del fr. 165 μηδ' ἄπ' ἐμεῦ διφᾶτε μέγα ψοφέουσαν αἰοδῆν si sviluppò con Valckenaer per effetto di un'audace operazione critica: associando cioè gli appena individuati *loci similes* latini del fr. 165 a uno dei rari frammenti (il 279) trädito con intenti 'critico-letterari' piuttosto che glossatorio-lessicali. Suggestiva si presenta inoltre l'ipotesi che nel ricreare il perduto contesto del fr. 165 Valckenaer si sia rivolto a scoli e passi aristofanei per influsso anche di schol. Dion. Per. 3, fonte del fr. 441 (= 398 Pf.), acquisito ai frammenti callimachei nell'*auctarium* ruhnkeniano all'edizione di Ernesti¹⁴⁴:

¹⁴³ *Call. el. fr.*, p. 285.

¹⁴⁴ Si è in precedenza notato (cfr. *supra* p. 34) come la sede di provenienza del fr. 442 ἀμάρτυρον οὐδὲν ἀείδω ugualmente trädito dallo scoliaste al proemio del Periegete (schol. Dion. Per. 1), concorse probabilmente alla concezione di un *proemio* callimacheo da parte di Naeke.

τὴν δὲ παχύτητα τῶν ποιημάτων ἱκανῶς μὲν διασύρει
 Ἄριστοφάνης ἐν τοῖς Βατράχοις, οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ Καλλιμάχος·
 « Λύδη καὶ παχὺ γράμμα καὶ οὐ τορόν ».

Se così fosse, alla determinazione delle congetture di Valckenaer sul fr. 165 (= 1.19 Pf.) avrebbe contribuito la fonte del frammento in cui pare Callimaco attacchi la *Lyde* di Antimaco, il cui 'fantasma' non si cessa di cercare nella *μεγάλη γυνή* di fr. 1.12 Pf.¹⁴⁵. Ipotesi suggestiva, s'è detto, ma forse non priva di verosimiglianza. Se infatti nei *Callimachi elegiarum fragmenta* curati da Luzac non è menzione alcuna del fr. 441, nell'abortita edizione del 1782 Valckenaer si soffermava brevemente sull'ivi attestata avversione per Antimaco del poeta di Cirene: « Antimachi Lyde iam ad plures ante abierat, quam carminibus scribendis Callimachus famam adipisceretur; qui Lydes etiam amatorem, certe poema in honorem Lydes ab illo scriptum habebat despiciatui: hoc, ante ineditum, perditum carminis fragmentum (CCCCXLI) Ruhnkenio debemus: Λύδη καὶ παχὺ γράμμα καὶ οὐ τορόν »¹⁴⁶. A proposito dei tormentatissimi versi 10-12 del prologo in cui Callimaco evoca Fileta e Mimnermo chi amasse indugiare sulle coincidenze potrebbe inoltre ricordare la lezione difesa da Valckenaer in Prop. 2.25.31-2 (= 2.34.31-2) sì da accomunare l'imitazione dei *somnia Callimachi* a quella di Mimnermo e Fileta¹⁴⁷:

Tu potius Mimnermum et Musam imitare Philetæ,
 et non inflati somnia Callimachi.

¹⁴⁵ Cfr. R. Pretagostini, *Filita, Mimnermo e il 'fantasma' di Antimaco nel prologo degli Aitia di Callimaco*, in *Ricerche sulla poesia alessandrina. Teocrito, Callimaco, Sotade*, Roma 1984, pp. 129-36. Benché gli *Scholia Florentina* affermino che in fr. 1.9-12 Callimaco contrappone poemi brevi e lunghi all'interno della produzione di Mimnermo e di Fileta, frequenti sono ancora i tentativi di leggere nel passo callimacheo il biasimo verso i πολύστιχα di un terzo poeta (Antimaco) a fronte degli ὀλίγων στίχων ποιήματα dei modelli di Callimaco, Mimnermo e Fileta (e cfr. « QS » 32, 1990, p. 128 n. 224).

¹⁴⁶ *Callimachi elegiarum fragmenta* ed. 1782, p. 33 dell'esemplare groningenano. La citazione del frammento ricorre in un brano soppresso da Luzac, una digressione su Laide e le etere greche, dove Valckenaer menzionava il fr. 441 correggendo un'asserzione del Fabricius secondo cui Lyde sarebbe stato il nome della donna amata e cantata da Callimaco (Valckenaer indica peraltro in Laide gli « amores Cyrenaei vatis » erroneamente interpretando l'attuale Hermesian. fr. 7.95-7 Powell, dove ἄνδρα Κυρηναῖον vittima della passione per Laide è Aristippo, non Callimaco).

¹⁴⁷ *Tu satius Mimnermum aut Coum imitare Philetam* era già stata proposta di N. Heinsius (cfr. *supra* n. 42), motivata in quanto Properzio « Mimnermi meminit quoque alibi »; appunto all'intervento di Heinsius si richiama Valckenaer (« Nic. Heinsii felix ingenium aptissimum hic detexit Mimnermi nomen », *Call. el. fr.*, p. 8), come già Koppiers.

Molti sono dunque gli indizi della cura con cui Valckenaer avvertì connessioni tra Callimaco e Aristofane in spunti di aspra critica letteraria, quasi a prefigurare l'attuale diffusa consapevolezza dei debiti contratti dalla callimachea *apologetische Form* nei confronti degli agoni aristofanei, in ispecie nelle *Rane*¹⁴⁸.

Dopo l'attribuzione valckenaeriana dei fr. 165 e 292 a una stessa elegia, identificata da Naeke nel proemio dell'*Ecate* e da Hecker nel prologo degli *Aitia*, si deve a C. Dilthey un nuovo fondamentale contributo all'esegesi 'prepapiracea' di quel fr. 165 « nemini [...] non usurpatum qui Callimacheae poesis consilium ac rationem describere vellet »¹⁴⁹.

Negli *Analecta Callimachea* (1865), dissertazione bonnense dedicata *pietatis caussa* a Fr. Ritschl (a O. Jahn era stata consacrata due anni prima la *Cydippe*) Dilthey propose l'assegnazione a uno stesso distico del fr. 165 e del futuro fr. 490 Schn. τίκτεσθαι· βροντᾶν δ'οὐκ ἔμὸν ἀλλὰ Διός:

μηδ' ἄπ' ἑμεῦ διφάτε μέγα ψοφέουσιν αἰοιδῆν
τίκτεσθαι· βροντᾶν οὐκ ἔμὸν ἀλλὰ Διός

Nel pentametro (anonimamente citato da Efestione e, in parte, da Plutarco) Dilthey espunse prima della negazione οὐκ il tradito δ(έ)¹⁵⁰, con intervento che sarà confermato dalla pubblicazione nel 1941 di *P.Oxy.* 2167 fr. 1, frustulo contenente resti dei vv. 14-21 del prologo degli *Aitia*¹⁵¹ che consentirà di completare come τίκτεσθαι· βροντᾶν οὐκ ἔμὸν ἀλλὰ Διός la parte centrale del v. 20, andata perduta in *P.Oxy.* 2079 fr. 1 (τίκτεσθαι· βροντᾶν δ'οὐκ ἔμὸν ἀλλὰ Διός secondo l'*editio princeps*). L'espunzione di Dilthey era stata invece respinta da Schneider¹⁵² e da tutti i primi editori (Hunt, Rostagni, Pfeiffer) di *P. Oxy.* 2079 fr. 1¹⁵³, con la sola

¹⁴⁸ Dopo Wimmel, p. 115 n. 1 e R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship*, I, Oxford 1968, pp. 137-8, vd. R. F. Thomas, « HSPH » 83, 1979, pp. 189-90; Pretagostini, op. cit., p. 124 n. 13; A. Harder, « ZPE » 67, 1987, p. 23 n. 14; K. Bassi, « TAPA » 119, 1989, pp. 229-30 n. 40.

¹⁴⁹ Dilthey, *AC*, p. 5.

¹⁵⁰ Op. cit., p. 5 n. 4: « Voculam δὲ quod delevi, id moram non faciet ei qui ipsa fragmentorum tractatione didicerit quotiens a librariis particula ista fragmentis inseratur. Ceterum in Plutarcho loco ab ipso auctore ob nexus rationem adiecta videtur ».

¹⁵¹ Cfr. E. Lobel in *The Oxyrhynchus Papyri*, XVIII, London 1941, p. 47: « all that is gained here is ὡδὲ μελιχρότεροι and the final abolition of δ' in 1.20 ».

¹⁵² « Diltheyus δ' post βροντᾶν positum sine causa delevit. Nam si particulae γάρ vicem obtinere statueris, nihil habebit offensionis » (*Call.* ed. Schn. II p. 647).

¹⁵³ Cfr. Hunt, p. 53; Rostagni 1928, p. 17; Pfeiffer 1928, p. 305.

eccezione di Vogliano (« il δ(έ) va cancellato come ha fatto a suo tempo il Dilthey »)¹⁵⁴.

Come già s'è avuta occasione di osservare, τίκτεσθαι βροντᾶν δ'οὐκ ἔμὸν ἀλλὰ Διός – discusso da Efestione insieme a παίσσατε τῶν δ'έτέων ἢ δεκάς οὐκ ὀλίγη, νήϊδες οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι, ῥέζειν καὶ στεφῶν εὖαδε τῷ Παρίῳ – fu ascritto a Callimaco da Schneider nel 1851¹⁵⁵, dopo che un passo di Cherobosco pubblicato pochi anni prima da Gaisford aveva convalidato l'attribuzione hemsterhusiana a Callimaco di νήϊδες οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι.

Oltre che dal metricista il frammento è parzialmente trasmesso da Plutarco (*de adulate et amico* p. 54D) nel descrivere il comportamento dell'adulatore che a bella posta si deprezza per esaltare le qualità di chi è al centro delle sue attenzioni¹⁵⁶:

ἀλλ' ἔν γε τοῖς χρηστοῖς τουναντίον, αὐτὸς φησι ταχέως τρέχειν,
ἵπτασθαι δ' ἐκείνον · αὐτὸς ἵππεύειν ἐπιεικῶς, ἀλλὰ τί πρὸς
τον ἵπποκένταυρον τοῦτον; εὐφυῆς εἰμι ποιητῆς, καὶ στίχων
οὐ φαυλότατον γράφων « βροντᾶν δ'οὐκ ἔμὸν ἀλλὰ Διός ».

Nel passo plutarceo Dilthey, come poi Schneider¹⁵⁷, vide la prova che l'anonimo verso noto per intero da Efestione fosse da intendersi « de poetica facultate »¹⁵⁸, fu però nel confronto con Prop. 2.1.39-40

Sed neque Phlegraeos Iovis Enceladique tumultus
intonet angusto pectore Callimachus

¹⁵⁴ Vogliano, p. 206. La conferma ad opera di *P.Oxy.* 2167 fr. 1 del « testo che diede il Vogliano seguendo il Dilthey » sarà ricordata da C. Gallavotti recensendo il nuovo frustulo (« *Aevum* » 22, 1942, p. 114 n. 3).

¹⁵⁵ O. Schneider, *De locis quibusdam Callimachi lacunosis*, « *Philologus* » 6, 1851, pp. 536-7, e cfr. *supra* p. 79.

¹⁵⁶ D. Wyttenbach (ed.), *Plutarchi Chaeronensis Moralia*, I, Oxonii 1795.

¹⁵⁷ « Plutarch. [...] adulatorem facit amici poeticas facultates extollentem, sed sua deprimentem [...] unde veri simile est Callimachum quoque totum fragmentum de poesi intellexisse » (*Call.* ed. Schn. II 647).

¹⁵⁸ Cfr. Dilthey, *AC*, p. 3: « Plutarchus [...] persequitur adulatoris artificia singulas fautoris facultates prae suis in caelum tollentia [...] unde colligere licet, ipsi quoque primo auctori de poetica facultate illa esse pronuntiata, cum praesertim pateat talem sententiam, si ad poesin referatur, in Callimachum insigniter convenire, quem dicat *angusto pectore fuisse ac non inflatum* Propertius ». Tra i primi a ritornare sul rapporto (non rilevato da Schneider) tra Prop. 2.1.39-40 e Call. fr. 490 sarà R. Reitzenstein, *Properz-Studien*, « *Hermes* » 31, 1896, p. 193 n.

che Dilthey trovò la miglior conferma alla sua congettura (« nec cito casu factum iam dicemus, quo Propertius [...] haec iungit »):

μηδ'ἀπ'έμευ διφάτε μέγα ψοφέουσιν αἰοιδῆν
τίκτεσθαι βροντᾶν οὐκ ἔμον ἀλλὰ Διός.

Si ricorderà che già Valckenaer aveva evocato Prop. 2.1.39-40 a sostegno della collocazione del fr. 165 nelle *Elegiae* in quanto rifiuto dell'*inanium verborum strepitus*, mentre Burman aveva richiamato Prop. 2.34.32 (« sed et ideo forte *angustum* Callimachi *pectus* dicit [*scil.* Propertius] quia mollibus carminibus amatoris, non autem epico poemati et illius et suus aptior erat spiritus [...] hinc *non inflatum Callimachum* vocat noster »)¹⁵⁹ e, ancor prima, Spanheim aveva compreso il distico tra i *testimonia* della βραχυλογία callimachea; il legame tra fr. 165 e i due passi properziani ricorreva inoltre in Naeke per accreditare l'immagine dell'*Ecale* come poema « tenuitati ac suavitati poesis bucolicae proximum »¹⁶⁰.

In conformità al rifiuto diltheyano dei *prologi galeati* di Naeke e Hecker i restituiti versi callimachei

μηδ'ἀπ'έμευ διφάτε μέγα ψοφέουσιν αἰοιδῆν
τίκτεσθαι βροντᾶν οὐκ ἔμον ἀλλὰ Διός

sono posti « in epigrammatis »¹⁶¹, testi cui in genere Dilthey ama ascrivere i frammenti 'programmatici'. L'unione dei due frammenti fu accettata sia pur *dubitanter* da Schneider, che li collocò nella già menzionata sezione finale del prologo degli *Aitia* in cui più riuscì ad avvicinarsi a quanto poi rivelato da *P.Oxy.* 2079 fr. 1: « Praeterea nolite a me exspectare nunc carmen valde tonans (μηδ'ἀπ'έμευ διφάτε μέγα ψοφέουσιν αἰοιδῆν frag. 165 cui fortasse arcte iungendum frag. 490 τίκτεσθαι βροντᾶν δ'οὐκ ἔμον ἀλλὰ Διός) neve vituperate me quod unum et perpetuum carmen non dederim (si quidem huc pertinet εἵνεκεν οὐχ ἔν ἄεισμα διηγεκῆς

¹⁵⁹ *Prop.* ed. Burman, p. 209.

¹⁶⁰ Per Spanheim cfr. *Call.* ed. Ernesti II p. 154; su Naeke vd. *supra* pp. 90-1.

¹⁶¹ Cfr. Dilthey, *AC*, p. 6: « denique sequitur ex nostra coniectura Naekium [...] prooemio Hecales carminis heroici frg. quod tractavimus falso vindicasse. Cuius omnino tota ista disputatio multiplici dubitationi obnoxia est. Contra in actione prologo locum illud habuisse non ilico cum Heckerio [...] affirmare ausim. Quippini in epigrammatis? ». Della propria ipotesi Dilthey credette di trovare conferma nello stratoniano *AP* 12.4.6 καὶ δέκατον ζητεῖν οὐκ ἔμον ἀλλὰ Διός (e cfr. *supra* n. 129).

ἦνυσα, frag. 287), postulantes ut καὶ τὸν ἐπὶ ῥάβδῳ μῦθον ὑφαινόμενον ἦνεκὲς αἰείδω δευδεγμένος. Nam nolebam epico carmine condendo priorum vestigia sequi (quo pertinet frag. 293 ἑτέρων δῖχλια μὴ καθομά) et breves mollesque elegias plures scribere malebam. Vos autem, o Gratiae, propitiae sitis [...] »¹⁶²; l'inserzione di fr. 293 e fr. 490 nel prologo è proposta schneideriana.

L'assegnazione di fr. 165 e fr. 490 ad uno stesso distico e al prologo degli *Aitia* incontrò quasi unanime favore nei decenni successivi. Così insieme alle voci di chi (Gercke, Cessi)¹⁶³ si limitò a connettere i due frammenti senza porli nel congetturale prologo possono ricordarsi le più fiduciose asserzioni di G. Knaack (1880) (« in proemio celeberrimo »), A. Couat (1882) (« dans le prologue des Aetia »), M. T. Smiley (1913) (« probably in the introductory part of the Aetia »), G. Pasquali (1920) (« poiché quel distico spetta agli Αἴτια, ognuno penserà a prima giunta che facesse parte del proemio di quel poema [...] »)¹⁶⁴, finché lo stesso Wilamowitz nella severa rassegna della *Hellenistische Dichtung* sulle svariate attribuzioni di frammenti al *Prolog* non negò una certa verosimiglianza alla collocazione in esso del distico recuperato da Dilthey (« so bleibt für den Prolog höchstens, was Dilthey aus 165 und 490 hübsch zusammen gesetzt hat, und auch das ist nur eben möglich »)¹⁶⁵. Si noti il richiamo di Wilamowitz al solo Dilthey, mentre è ignorato Schneider, che pure aveva per primo sostenuto l'appartenenza all'*Aetiorum prologus* dei due frammenti. Analogamente, quando comparirà *P.Oxy.* 2079 fr. 1 del contributo di Schneider non faranno parola né Hunt né Pfeiffer (gli unici che si curarono di segnalare e discutere divinazioni ed errori dei predecessori), a tutto favore del brillante intervento di Dilthey, avverso però alla provenienza del distico dal carne d'esordio¹⁶⁶.

¹⁶² *Call.* ed. Schn. II p. 116.

¹⁶³ Cfr. A. Gercke, « *RhM* » NF 44, 1889, p. 128 n. 1; C. Cessi, « *SIFC* » 15, 1907, p. 37.

¹⁶⁴ Cfr. G. Knaack, *Analecta Alexandrino-Romana*, diss. Gryphiswaldiae 1880, p. 16 n. 26; Couat, p. 496; M. T. Smiley, « *Hermathena* » 17, 1913, p. 286 n. 1; Pasquali, *Orazio lirico*, p. 303.

¹⁶⁵ *H. D.*, II p. 92 n. 2.

¹⁶⁶ Cfr. Hunt, p. 53 (« *Callim. Frs.* 165+490, rightly combined by Dilthey »); Pfeiffer 1928, p. 319 (« Dilthey verband hiermit [*scil.* fr. 165] den köstlichen Pentameter, der mit seinen schweren Spondeen das Donnern andeutet [...] das wird jetzt alles aufschönste bestätigt »). All'oblio dell'intuizione schneideriana non ha posto rimedio neppure l'edizione di Pfeiffer, dove *ad* fr. 1.19-20 ci si limita ad annotare « distichon restituerat iam C. Dilthey » (per il caso del tutto affine del fr. 293 vd. *infra* p. 149).

Ai molti fecondi spunti esegetici valckenaeriani mancò spesso, forse a causa delle travagliate vicende editoriali dei *Callimachi elegiarum fragmenta*, un'adeguata opera di sintesi, talché impostazioni e proposte non di rado precorritrici delle migliori prove della critica callimachea ottocentesca sono cadute in oblio, come è il caso delle connessioni divinate da Valckenaer tra fr. 165 e passi properziani esemplati sul prologo degli *Aitia* e proprio *sub specie Aetiorum prologi* studiati poi dai callimachisti del XIX secolo. Non infrequente è anche l'opportunità di imbattersi in intuizioni dalle latenti quanto ricche e originalissime potenzialità esegetiche.

Si è poco fa rilevato come in Prop. 3.2.17-8 (= 3.3.17-8)

Non hic ulla tibi speranda est fama, Properti,
mollia sunt parvis prata terenda rotis

il rifiuto del carne eroico sia da Valckenaer assimilato al callimacheo μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφᾶτε μέγα ψοφέουσιν αἰοιδῆν: nei versi properziani Valckenaer poteva riscontrare lo stesso *topos* espresso in *Ep.* 30.1-2 (= 28.1-2 Pf.) Ἐχθαίρω τὸ ποίημα τὸ κυκλικὸν οὐδὲ κελεύθῳ / χαίρω, τίς πολλοὺς ὤδε καὶ ὤδε φέρει e in fr. 293 ἐτέρων ἴχνη μὴ καθ' ὀμά, passi cui è dedicata una lunga nota in chiusura dell'edizione 1799 dei *Callimachi elegiarum fragmenta*. Qui Valckenaer¹⁶⁷, sviluppando un'osservazione di Bentley, che con il fr. 293 aveva confrontato il virgiliano *Iuvat ire iugis, qua nulla priorum / Castaliam molli divertitur orbita clivo* (*Georg.* 3.292-93)¹⁶⁸, richiama ulteriori luoghi paralleli latini quali *Lucr.* 4.1-2 *Avia Pieridum peragro loco nullius ante / trita solo* e *Manil.* 2.50 *omnis ad accessus Heliconis semita trita est* e 2.53 *integra quaeramus rorantes prata per herbas*, versi programmatico-proemiali che effettivamente si rifanno alle ben note *Symbolgruppen des Weges* vulgate da Callimaco nel prologo degli *Aitia*¹⁶⁹. Curiosamente, a tali riscontri latini Valckenaer non accompagna l'analogo Prop. 3.3.17-8: evitando di confrontare il citato distico contemporaneamente con fr. 165 e fr. 293 Valckenaer 'perse' l'opportunità di accostare – sia pure solo con riferimento al passo properziano assunto come *medium comparationis* – due frammenti derivanti da sezioni attigue del prologo degli *Aitia*, cui saranno attribuiti per la prima volta entrambi da Schneider.

¹⁶⁷ *Call. el. fr.*, p. 298 n. LVII.

¹⁶⁸ « Caeterum sententia hujus loci cum Virgiliano illo convenit [...] » (*Call. ed. Ernesti* I p. 541).

¹⁶⁹ Cfr. Wimmel, pp. 103-11. Per Lucrezio R. D. Brown, *Lucretius and Callimachus*, « ICS » 7, 1982, pp. 77-97 (81-2).

Benché non vada sottovalutato il rischio di ridurre contributi critici autonomi o eterogenei quasi a capitoli di un finalistico *work in progress* travalicante intenzioni e propositi dei singoli studiosi, proprio la consapevolezza dimostrata da Valckenaer (e trasmessa ai successori) della contiguità tematica ed espressiva tra *Ep.* 28.1-2, fr. 293 e i suddetti luoghi di Lucrezio e Manilio è garanzia della possibilità di procedere *teste Valckenaerio* nel valutare suggestioni e anticipazioni poi sviluppate (o anche travisate e dimenticate) dai filologi del XIX secolo.

Densa, disorganica e dall'apparenza posticcia – tanto da 'concludersi' insieme all'intero volume con un transitorio « sed et haec omitti potuerant » – la nota in calce al fr. 293 (ultima apposta ai sessanta *Elegiarum fragmenta*) suona anche conferma delle incertezze sussistenti circa caratteristiche e limiti dell'intervento editoriale di Luzac in rapporto agli originali valckenaeriani.

Il fr. 293 ἐτέρων ἵχνια μὴ καθ'ὀμά era comparso per la prima volta nella raccolta bentleyana (*Non per aliorum vestigia*), tratto dal commento eustaziano a Ψ 585 ὄμνυθι μὴ μὲν ἐκῶν τὸ ἐμὸν δόλω ἄρμα πεδῆσαι.

Nei giochi funebri in onore di Patroclo in *Il.* 23 si narra come nella corsa dei carri il giovane Antiloco guidando stretto, spregiudicatamente rasente alla mèta, riuscisse a precedere al traguardo i più forti cavalli di Menelao. Trattando dell'episodio Eustazio afferma che all'ardito comportamento di Antiloco si confà la massima pitagorica che esorta a non seguire la strada più comune¹⁷⁰:

ἰστέον δὲ ὅτι ἡ τοῦ Ἀντιλόχου κατὰ Μενελάου περιεργία, καθ' ἣν παρατρέψας ἵππους ἐκτὸς ὁδοῦ καὶ ὀλίγον παρακλίνας ἦνυσε κατὰ σπουδὴν εὖ τὸ τοῦ δρόμου τέλος, δοκεῖ συμβαλλεσθαί τι καὶ εἰς Πυθαγορικὸν ῥητὸν ἐκεῖνο τὸ «λεωφόρους ὁδοὺς μὴ στείχε». τὸ δὲ ἦν, φασίν, ἴσον τῷ «γνώμη πολλῶν μὴ ἀκολουθεῖ». εὐθείαν μὲν γὰρ ἄγει ὁ χρώμενος ἡγεμόνι μόνῳ τῷ νόῳ, τῶν δ' ἄλλων ἕκαστος ὅτι ἂν δόξοι ἀποφαίνεται, ὡς κἀνταῦθα Μενέλαος μὲν ἄλλα ἐβούλετο τῆς λεωφόρου αὐτὸς ὦν, Ἀντιλόχου δὲ ἄλλως ὁ νοῦς ἡγήσατο, παρακλιδὸν ἐλάσαντος καί, ὡς ἂν ὁ Καλλίμαχος εἴποι, δραμόντος ἐτέρων ἵχνια μὴ καθ'ὀμά, εἰ καὶ στενωτέρην ἤλασεν, ὡς εἰκός, καθὰ καὶ αὐτὸ ἐκεῖνος ἔφη.

Altra fonte del frammento fu individuata da Ruhnkenius in un passo dell'allora inedito¹⁷¹ commentario di Olimpiodoro al *Fedone*:

¹⁷⁰ *Eustathii Archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem ad fidem exempli Romani editi*, II, Lipsiae 1829.

¹⁷¹ *Editio princeps* è considerata dal Norvin (editore teubneriano nel 1913 dei *Commentaria in Platonis Phaedonem*) quella a cura di Ch. E. Finck, Heilbronnæ 1847;

καὶ Πυθαγόρειον ἦν παράγγελμα «φεύγειν τὰς λεωφόρους» ὡσπερ τὸ «τὰ μὴ πατέουσιν ἄμαξαι τὰ στείβειν» καὶ «ἐτέρων δ' ἵχνια μὴ καθομά».

Nella nota, accolta nell'edizione di Ernesti, Ruhnkenius si limita a rilevare il richiamo del commentatore neoplatonico al «notum Pythagorae praeceptum»¹⁷². L'attribuzione ad uno stesso frammento delle due citazioni evincibili da Olimpiodoro verrà realizzata nella *Commentatio critica de Anthologia Graeca* (1843) di A. Hecker che, sopprimendo il καὶ tra i due frustuli, divinò il secondo emistichio del v. 25 e l'intero v. 26 quali risultano da *P.Oxy.* 2079 fr. 1:

τὰ μὴ πατέουσιν ἄμαξαι
τὰ στείβειν, ἐτέρων δ' ἵχνια μὴ καθ'όμα.

Nel papiro il pentametro manca della particella δ', quasi certamente inserita da Olimpiodoro (è assente in Eustazio), come già Hecker fu incline a supporre («δέ fortasse delendum vel in τέ mutandum est»)¹⁷³: lo stesso Hunt giudicherà peraltro «questionable» la presenza di δ(έ)¹⁷⁴.

Anche Valckenaer nella fitta nota conclusiva dei *Callimachi elegiarum fragmenta* si era occupato del fr. 293, legandovi una parola estratta dal contesto eustaziano e traducendo *per viam currentis nullius pede tritam*¹⁷⁵

[ἀλλὰ] δραμόντος
[τὴν ὁδόν, ἦ] ἐτέρων ἵχνια μὴ κάθομα.

La congettura τὴν ὁδόν fu probabilmente ispirata, oltre che dai citati *loci* latini (cfr. *semita* in Manilio), dalla menzione in Eustazio, poco sopra

già nel 1816 era uscita a Venezia un'edizione parziale ad opera di A. Mustoxydes e D. Schinas, cfr. L. G. Westerink (ed.), *The Greek Commentaries on Plato's Phaedo. I: Olympiodorus*, Amsterdam 1976, p. 34. Il passo citato è alla p. 31 Norvin = 93 Westerink.

¹⁷² «Expressit notum Pythagorae praeceptum φεύγειν τὰς λεωφόρους Olympiodorus Commentario ἀνεκδότῳ in Platonis Phaedonem» (*Call.* ed. Ernesti I p. 541).

¹⁷³ Hecker, *Comm. crit.*, p. 271.

¹⁷⁴ Hunt, p. 53.

¹⁷⁵ *Call. el. fr.*, p. 298. Nella prefazione a *Eustathii Archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes ad fidem codicis Laurentiani editi*, I, Leiden 1971, p. CXX n. 5 M. van der Valk ricorda come alla Biblioteca Universitaria di Leida siano conservate schede di Valckenaer riguardanti Eustazio, talché «videtur v.d. in animo habuisse dissertationem de Eustathio publici iuris facere». Alla Cambridge University Library si trova invece una copia dell'edizione basilense del 1560 di Eustazio annotata da Hemsterhuis e da Valckenaer, cfr. A. Grafton, *Prolegomena to Friedrich August Wolf*, «JWI» 44, 1981, p. 116 n. 92 (= *Defenders of the Text*, cit., p. 315 n. 85).

il frammento callimacheo, del Πυθαγορικὸν ῥήτων «λεωφόρους ὁδοὺς μὴ στείχει»: *P.Oxy.* 2079 fr. 1.27-8

δίφρον ἐλ]ῆν μηδ' οἴμον ἀνὰ πλατύν, ἀλλὰ κελεύθους
ἀτρίπτο]υς, εἰ καὶ στελειμωτέρην ἐλάσεις

dimostrerà infine l'origine callimachea dell'immagine della strada (nelle varianti polari οἴμον [...] πλατύν - κελεύθους / [ἀτρίπτο]υς), alla quale peraltro non manca nella stessa citazione eustaziana un confuso riferimento (εἰ καὶ στελειμωτέρην ἤλασειν)¹⁷⁶. Allo stesso ambito semantico appartiene *Ep.* 28.1-2 Ἐχθαίρω τὸ ποίημα τὸ κυκλικὸν οὐδὲ κελεύθω / χαίρω, τίς πολλοὺς ᾧδε καὶ ᾧδε φέρει, *incipit* che Valckenaer per primo associò ai riecheggiamenti latini del fr. 293 così da avvalorarne la rilevanza 'grammatica'.

Non va al contempo dimenticato, come invece si è fatto, che il dotto olandese divinò la possibilità di assegnare a Callimaco anche il frammento trasmesso da Olimpiodoro insieme al n. 293: τᾷ μὴ πατέουσιν ἄμαξαι / τᾷ στείβειν fu infatti la lezione proposta da Valckenaer, con la glossa «forsan ut haec [*scil.* ἐτέρων ἴχνια μὴ καθομά], sunt et illa Callimachi; certe Poetae veteris». Impreciso sarà perciò Hecker nell'asserire «Valckenaerius [...] duo diversorum poetarum frustula ab Olympiodoro laudata esse statuebat»¹⁷⁷.

Più comunque importa rilevare che Valckenaer grazie all'epigramma contro il ποίημα κυκλικόν e all'individuazione delle riprese nei poeti latini mostrò di percepire significato e presumibile contesto del fr. 293 assai meglio di quanto riuscirà a fare Hecker, il quale recuperato appieno il frammento errò nell'ipotizzarne la provenienza. Paradossalmente all'interpretazione di Hecker nocquero quelle stesse tarde fonti grammaticali da cui egli seppe trarre il frammento nella sua intrezza.

Per il fr. 293 Hecker poté contare su una nuova fonte, un passo del proemio al commento pindarico di Eustazio, pubblicato per la prima volta

¹⁷⁶ Cfr. M. Van der Valk, *Eustathii Archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes* [...], IV, Leiden 1987, p. 787, *ad loc.* La possibilità che Callimaco usasse la stessa immagine in un passo degli inni è ora suggerita da D. Arnsion Svarlien, *Callimachus and the Path of Song: οἴμον for οἴτον at Lav. Pall. 94*, «Hermes» 119, 1991, pp. 473-77 (per una rassegna di immagini simili in Pindaro vd. R. Janko, *Another Path of Song: Pindar, «Nemean» 7.51*, «AJPh» 112, 1991, pp. 301-2).

¹⁷⁷ Hecker, *Comm. crit.*, p. 271.

nel 1832¹⁷⁸: πλουτεῖ δὲ καὶ πολὺν ὄγκον αὐτῷ [*scil.* Πινδάρῳ] ἢ φράσις καὶ οὐδὲ λαλεῖν ἐθέλει κατὰ τοὺς πλείονας, ἀλλ' ἔστιν αὐτῷ ἑξαίρετον τὸ ἐπὶ πᾶσι ξενόφωνον, τάχα που καὶ αὐτῷ θελήσαντι πατεῖν «ἐτέρων ἴχλια μὴ καθ' ὀμά», εἶποι ἂν Καλλίμαχος.

Benché questo secondo *testimonium* eustaziano sembrasse meritare particolare attenzione in quanto scevro di ogni riferimento a precetti pitagorici e incentrato invece sulla σύγκρισις tra erto stile pindarico e aristocratici intendimenti callimachei, Hecker fu certo maggiormente influenzato dai due luoghi di Eustazio e Olimpodoro da tempo noti. Egli riconobbe l'erronea attribuzione valckenaeriana dell'eustaziano δραμόντος al frammento, e correttamente rifiutò i dorismi τᾶ [...] τᾶ introdotti dal suo predecessore; ma troppo confidò nella testimonianza di Eustazio, che nel commento iliadico accosta ἐτέρων ἴχλια μὴ καθ' ὀμά alla massima pitagorica λεωφόρους ὁδοὺς μὴ στείχε, e di Olimpodoro, che cita i due frustuli come Πυθαγόρειον παράγγελμα. Hecker si convinse così della provenienza di essi da una sezione di *Pythagorica* (insieme ai fr. 27 e 128) cui Callimaco avrebbe riservato parte del III libro¹⁷⁹ degli *Aitia*:

τὰ μὴ πατέουσιν ἄμαξαι
τὰ στείβειν, ἐτέρων δ' ἴχλια μὴ καθ' ὀμά,
τῶς μὲν ὁ Μνησάρχειος ἔφη ξένος, ὧδε συναινῶ
.....
καὶ κῦάμων ἄπο χεῖρας ἔχειν, ἀνιῶντος ἐδεστοῦ
κῆγῶ, Πυθαγόρης ὡς ἐκέλευε, λέγω.

Tale ricostruzione è compresa in un importante *excursus* in cui Hecker per primo individuò e raccolse numerosi frammenti callimachei presumibilmente riconducibili a temi 'pitagorici', verso i quali l'interesse di Callimaco è stato in seguito confermato da scoperte papiracee¹⁸⁰. L'esegesi

¹⁷⁸ Th. L. Fr. Tafel (ed.), *Eustathii Metropolitae Thessalonicensis Opuscula. Accedunt Trapezuntinae historiae scriptores Panaretus et Eugenicus*, Francofurti ad Moenum 1832, p. 57.51-5 (il Πρόλογος τῶν Πινδαρικῶν παρεκβολῶν occupa le pp. 53-61).

¹⁷⁹ L'attribuzione al III libro si fondava sul fr. 27 = 61 Pf. τῶς μὲν ὁ Μνησάρχειος ἔφη ξένος, ὧδε συναινῶ per cui la fonte, Prisciano, attesta la presenza « in tertio Αἰτίων ». Il fr. 128 era già stato emendato da Hecker nella quinta tra le *Theses* che accompagnano la dissertazione groningenana del 1842.

¹⁸⁰ Cfr. soprattutto fr. 191.59-63 (da P.Oxy. 1011). Circa la tesi, prudentemente affacciata da A. Ardizzoni, *Echi pitagorici in Apollonio Rodio e Callimaco*, « RFIC » 93, 1965, pp. 264-7, di un'« adesione di Callimaco al pitagorismo » si vedano le osservazioni di M. L. West, *Callimachus on the Pythagoreans*, « CR » NS 21, 1971, pp. 330-1.

heckeriana del fr. 293 finì comunque per riflettersi presto anche su *Ep.* 28.1-2: così Meineke considerò « manifestum » che nel primo distico dell'epigramma « poetam expressisse notum illud Pythagorae praeceptum μή στείχειν τὴν λεωφόρον, *non decere via incedere vulgi pedibus pressa* »¹⁸¹.

La trattazione di Dilthey del fr. 293, oltre a ricollegarsi a secolari discussioni circa il rapporto in Callimaco tra *brevitas* invettiva contro il ποίημα κυκλικόν e giudizio sui carmi omerici, risente chiaramente delle posizioni tanto di Valckenaer quanto di Hecker.

Da quest'ultimo Dilthey accettò la ricostruzione

τὰ μὴ πατέουσιν ἄμαξαι
τὰ στείβειν, ἐτέρων δ' ἵχνια μὴ κάθομα [καθ' ὀμά Hecker]

e la collocazione del frammento in ambito « pitagorico » nel terzo libro degli *Aitia*¹⁸²; d'altro canto, come Valckenaer, scorse nel frammento una decisa valenza critico-letteraria (in senso però antiomerico) e insistette sulle numerose riprese presso i poeti latini, in particolare Prop. 3.1.14 *non datur ad Musas currere lata via*, dall'elegia proemiale del terzo libro che fin dall'*incipit* è consacrata alle ombre di Callimaco e di Fileta (*Callimachi Manes et Coi sacra Philetæ*). Meno noto è che già nel commento properziano dello Hertzberg (1845) τὰ μὴ πατέουσιν ἄμαξαι / τὰ στείβειν era evocato (insieme al fr. 293) a proposito di Prop. 3.1.17-8 *sed, quod pace legas, opus hoc de monte Sororum / detulit intacta pagina nostra via*, nonché (da solo) riguardo a Prop. 3.3.18 *mollia sunt parvis prata terenda rotis*¹⁸³, verso appartenente a quell'elegia sul sogno del poeta *Heliconis in umbra* che Maass e Wilamowitz considereranno principale testimone per la *Traumscene* del prologo degli *Aitia*.

Prop. 3.3.18 *mollia sunt parvis prata terenda rotis* è parte di un'esortazione di Febo al poeta perché deponga il proposito di affrontare un carne

¹⁸¹ *Call.* ed. Meineke, p. 282. Nel commentare *Ep.* 28.1-2 οὐδὲ κελεύθη / χαίρω τίς πολλοὺς ὧδε καὶ ὧδε φέρει già Fr. Jacobs, *Animadversiones in epigrammata Anthologiae Graecae secundum ordinem Analectorum Brunckii*, I.2, Lipsiae 1798, p. 252 aveva comunque ricordato fr. 293 e « notum Pythagorae praeceptum » φεύγειν τὰς λεωφόρους. Il contributo di Jacobs si segnala anche perché apparso prima della pubblicazione dei *Callimachi elegiarum fragmenta* (1799).

¹⁸² « Cui poematio [*Ep.* 28] ob prorsus consimilem sententiae rationem illum subiungere placet locum ex tertio caussarum libro ut videtur desumptum [...] quo declabat Callimachus, se cum alia quaedam Pythagorae approbare praecepta, tum vero illud μή στείχειν τὴν λεωφόρον » (Dilthey, *Cyd.*, p. 6).

¹⁸³ Cfr. *Prop.* ed. Hertzberg III, p. 250.

eroico: *P. Oxy.* 2079 fr. 1 non solo ha confermato le ipotesi sull'ispirazione callimachea della reiterata *recusatio* properziana a solcare una *lata via* (3.1.14), ma ha rivelato che tutto l'intervento del dio è debitore alla scena del prologo degli *Aitia* (fr. 1.21-8 Pf.) in cui Apollo invita Callimaco giovinetto a non seguire il percorso dei più. Hertzberg (come già Jacobs) ebbe dunque l'intuizione di cercare la fonte delle metafore properziane « a curibus repetitae » nel fr. 293 e in τὰ μὴ πατέουσιν ἄμαξαι / τὰ στείβειν, passo (« incerti poetae, quem tamen Callimachum fuisse [...] suspicati sumus »)¹⁸⁴ a proposito del quale egli mostra di non conoscere la recente (1843) ricostruzione heckeriana dipendendo invece da Valckenaer (peraltro non citato) sia nell'attribuzione dubitativa del frustulo a Callimaco sia nel richiamo ai passi di Lucrezio e di Manilio nonché soprattutto a *Ep.* 28.1-2 (« certe in eodem hoc simili versatur »)¹⁸⁵.

Alla connessione tematica tra fr. 293 e *Ep.* 28 conferirà particolare rilievo Dilthey, vedendovi concordi testimonianze del rifiuto callimacheo dei carmi omerici, « popularia argumenta [...] usu trita omnibusque patentia »¹⁸⁶. Al fine di avvalorare l'avversione di Callimaco per la poesia omerica è evocato da Dilthey anche *AP* 11.130, l'epigramma di Polliano contro gli stanchi ripetitori della tradizione epica (λωποδύτας ἀλλοτρίων ἐπέων) i cui vv. 5-6 θῆρὶ μὲν οὐατόεντι γεινοίμην, εἴ ποτε γράψω / εἵκελος

¹⁸⁴ *Prop.* ed. Hertzberg III, p. 260.

¹⁸⁵ *Prop.* ed. Hertzberg III, p. 250. Recensendo l'edizione di Hertzberg, a proposito del I volume (*Quaestiones Propertianae*, del 1843) F. W. Schneidewin ebbe a rilevare l'inadeguatezza del cap. *De imitatione poetarum Alexandrinorum* appunto per il mancato utilizzo dei lavori callimachei di Naeke e di Hecker (« GGA » 1846.III, p. 971).

¹⁸⁶ Cfr. Dilthey, *Cyd.*, p. 8: « Poema igitur cyclicum illud, quodcumque genus carmina comprehendebat, id habebat proprii, quod popularia argumenta celebrabat non minus usu trita omnibusque patentia quam via puteusque publicus vel puer vulgivagus, ea vero reprehensio si re vera inest, ut videtur inesse, qui fieri poterit, ut ab Homericis carminibus probabiliter defendatur? ». L'interpretazione di Dilthey è in polemica con F. G. Welcker, il quale, convinto dell'improponibilità di un rigetto della tradizione omerica e degli stessi venerandi carmi del ciclo rapsodico da parte del dotto poeta-filologo, aveva creduto di riconoscere nel ποίημα κυκλικόν contro cui Callimaco si scaglia un'allusione a opere contemporanee o quasi, come la *Tebaide* di Antimaco e le *Argonautiche* di Apollonio (cfr. F. G. Welcker, *Der epische Cyclus, oder die homerischen Dichter*, Bonn 1835, pp. 111-114). Welcker accenna al fr. 293 come indizio della volontà di Callimaco, espressa anche nell'epigramma, « den Spuren anderer nicht folgen [...] sondern seltnere Mythen aufsuchen » (op. cit., p. 115). Per un riesame delle posizioni welckeriane vd. W. Kullmann, *Friedrich Gottlieb Welcker über Homer und den epischen Kyklos*, in W. M. Calder III-A. Köhnken-W. Kullmann-G. Pflug (hrsg.), *Friedrich Gottlieb Welcker, Werk und Wirkung*, Stuttgart 1986, pp. 105-30.

sono eco precisa di *P.Oxy.* 2079 fr. 1.31, come Hunt subito riconobbe¹⁸⁷. Il futuro *AP* 11.130

Τοὺς κυκλίους τούτους, τοὺς αὐτὰρ ἔπειτα λέγοντας
 μισῶ, λωποδύτας ἀλλοτρίων ἐπέων.
 καὶ διὰ ταῦτ' ἐλέγεις προσέχω πλέον · οὐδὲν ἔχω γὰρ
 Παρθενίου κλέπτειν, ἢ πάλι Καλλιμάχου.
 θηρὶ μὲν οὐατόεντι γενοίμην εἴ ποτε γράψω
 εἵκελος, ἐκ ποταμῶν χλωρὰ χελιδόνια
 οἱ δ' οὐτῶ τὸν Ὅμηρον ἀναιδῶς λωποδυτοῦσιν
 ὥστε γράφειν ἦδη, μῆνιν ἄειδε θεά

era stato collegato al callimacheo ἐχθαίρω τὸ ποίημα τὸ κυκλικόν già da D. Heinsius (non ricordato da Dilthey) nel delineare la polemica di « *elegiographi et epigrammatum scriptores* » contro la tradizione epica¹⁸⁸. L'accostamento tra i due epigrammi¹⁸⁹ dovette essere suggerito a Heinsius dall'esplicita citazione di Callimaco in Polliano non meno che dal comune riferimento dei due testi al κύκλος: contrapponendo Callimaco ai κύκλιοι i versi di Polliano valsero evidentemente a precisare agli occhi di Heinsius, per il quale Omero era « *princeps τῶν κυκλίων* »¹⁹⁰, la destinazione dell'invettiva callimachea contro il ποίημα κυκλικόν¹⁹¹.

¹⁸⁷ Cfr. Hunt, p. 54 *ad loc.*, dove si nota che in *AP* 11.130.5-6 « it turns out to be an unexpectedly close adaptation of Callimachus' phraseology ». Grazie al fr. 320 θῆρ οὐατόεις (noto come callimacheo da due passi di Eustazio) già il Brunck, *Analecta veterum poetarum Graecorum*, II, Argentorati 1773, p. 268 aveva individuato la fonte di θηρὶ μὲν οὐατόεντι nel v. 5 dell'epigramma di Polliano. Schneider pose il fr. 320 nel *reditus Argonautarum* del II libro degli *Aitia*, dove Callimaco avrebbe trattato tra l'altro dell'« *asinorum apud Hyperboreos sacrificium* » (*Call.* II p. 83); tra *Eselgeschichten* narrae negli *Aitia* annoverava il frammento anche Wilamowitz *H. D.*, I p. 187.

¹⁸⁸ D. Heinsius, *De satyra Horatiana liber*, in D. H. (ed.), *Q. Horatius Flaccus* [...], Lugd. Bat. 1629, p. 10. Su Heinsius e il ciclo epico vd. *supra* cap. 2 n. 40.

¹⁸⁹ Oggi consueto, cfr. e.g. A. S. F. Gow-D. L. Page, *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams*, II, Cambridge 1965, p. 155; Fraser, *Ptol. Alex.*, II 1060 n. 297.

¹⁹⁰ Heinsius, *op. cit.*, p. 11. In polemica con Heinsius (non nominato) la visione di un Omero « *princeps τῶν κυκλίων* » sarà contestata dal Salmasio attraverso una diversa, e corretta, interpretazione dell'epigramma di Polliano, « *qui omnino cyclicos ab Homero scernit* »: anche il brusco *incipit* dell'epigramma callimacheo non ha perciò di mira i carmi omerici, ma τὸν ἐπικὸν κύκλον (cfr. *Claudii Salmasii Pliniana Exercitationes in Caui Julii Solini Polyhistora*, Trajecti ad Rhenum 1689², pp. 601-2). Rivalità personali tra i due dotti, entrambi attivi a Leida, spesso contribuirono ad esacerbare i loro disaccordi letterari, come nel caso famoso della diatriba sulla lingua del Nuovo Testamento, cfr. H. J. de Jonge, *The Study of the New Testament*, in *Leiden University* [...] cit. (*supra* n. 104), p. 96 e R. Bichler, « *Hellenismus* ». *Geschichte und Problematik eines Epochenbegriffs*, Darmstadt 1983, p. 35.

¹⁹¹ Sulla cui interpretazione da parte di Heinsius vd. *supra* pp. 37-8.

Culmine delle discussioni ottocentesche sul fr. 292 è naturalmente l'edizione schneideriana, dove esso compare nella forma ἑτέρων δ'ἔχνια μὴ καθομά. Da Olimpiodoro Schneider accettò dunque solo l'inserzione di δ(έ). Quanto all'altro segmento ivi trasmesso (τὰ μὴ πατέουσιν ἄμαξαι / τὰ στείβειν), l'editore dei *Callimachea* ne escluse (per la presenza della congiunzione καί tra le due citazioni) un diretto legame con il fr. 293, dicendosi anzi incerto sulla stessa paternità callimachea: « alterum autem fragmentum et ipsum esse Callimachi non habeo nec cur negem nec quibus rationibus firmem. sed si est, ex alio fuit atque nostrum fragmentum [*scil.* fr. 293] carmine »¹⁹². *P.Oxy.* 2079 fr. 1 premierà la brillante proposta heckeriana

τὰ μὴ πατέουσιν ἄμαξαι
τὰ στείβειν, ἑτέρων δ'ἔχνια μὴ καθ'όμά

così nell'unione delle due citazioni in Olimpiodoro come nella scelta della lezione καθ'όμά di Eustazio, il cui rifiuto in favore dell'avverbiale καθομά di Olimpiodoro¹⁹³ aveva condotto Schneider all'errata traduzione *vestigia ne sint similia vestigiis aliorum*; in essa ἑτέρων dipende infatti da καθομά¹⁹⁴, mentre il papiro ha confermato l'opinione espressa già da Bentley per cui la costruzione deve essere ὁμά κατ'ἔχνια¹⁹⁵, « along the common tracks of others » (Hunt)¹⁹⁶.

Gli errori di Schneider, da Hunt espressamente rilevati¹⁹⁷, hanno fatto

¹⁹² *Call.* ed. Schn. II p. 515. In Olimpiodoro Schneider lesse πατέουσιν.

¹⁹³ L'ed. Norvin (Lipsiae 1913) recherà κάθομα, lezione del testimone più antico, M.

¹⁹⁴ « Vestigia ne sint similia vestigiis aliorum, ut ἑτέρων non pendeat ab ἔχνια, sed a καθομά [...] Nihil autem interest, utrum καθ'όμά scribas, an καθομά, nam utrumque pro adverbio est » (*Call.* ed. Schn., loc. cit.).

¹⁹⁵ « ἑτέρων ἔχνια μὴ καθ'όμά hoc est ὁμά κατ'ἔχνια » (= *Call.* ed. Ernesti I p. 541).

¹⁹⁶ Hunt, p. 51. Tra le altre traduzioni dei primi interpreti di *P.Oxy.* 2079 fr. 1: « non seguire le vestigia degli altri » (Vogliano), « non sull'orme comuni degli altri » (Rostagni), « nicht in den gleichen Spuren mit den anderen » (Pfeiffer).

¹⁹⁷ Hunt, p. 53 ricorda la fusione ad opera di Hecker dei due frustoli citati da Olimpiodoro, « a course approved by Bergk [*Anthologia lyrica*, Lipsiae 1868², p. 146 n. 2], Cobet [*Mnemosyne* » 10, 1861, p. 433] and Dilthey [*Cyd.*, p. 6], but decisively rejected by Schneider, who blunders further by disputing the ordinary interpretation of the phrase ἑτέρων [...] καθ'όμά and translating it *vestigia (mea) ne sint similia vestigiis aliorum* ». Già alcuni anni prima la ricostruzione heckeriana del fr. 293 aveva trovato conferma nell'edizione Norvin dei *Commentaria in Platonis Phaedonem* (Lipsiae 1913), come Wilamowitz notò (cfr. *H. D.* II p. 92 n. 2: « Fr. 293 steht so wie Hecker wollte bei Olympiodor [...] »).

dimenticare¹⁹⁸ che l'editore tedesco per primo fece derivare il fr. 293 dal prologo degli *Aitia* (« Videtur autem sua ipsius vestigia intelligere poeta, quae semper curaverit ne similia sint aliorum vestigiis ab imitatorum turba tritis vel in eadem regione sint qua aliorum. Quod dicere poeta potuit in Aetiorum Prologo [...] »), ritenendo – con Dilthey – che con esso il poeta intendesse rifiutare la tradizione epica (« nam nolebam epico carmine condendo priorum vestigia sequi (quo pertinet frag. 293 ἐτέρων δ'ἔχματα μὴ καθομά) et breves mollesque elegias plures scribere malebam »)¹⁹⁹.

Mentre i frammenti 165, 287 e 138 erano già stati attribuiti al prologo da Hecker la 'contestualizzazione' del fr. 293 si deve al contributo di Schneider. Alla proposta non arrise nel successivo cinquantennio particolare fortuna, anche se il frammento generalmente sarà annoverato tra le testimonianze sui principi poetici callimachei²⁰⁰; passando in rassegna due anni prima della pubblicazione di *P.Oxy.* 2079 fr. 1 le varie attribuzioni di frammenti al prologo degli *Aitia*, Wilamowitz riguardo al fr. 293 si diceva incerto se considerarlo esprimente il « poetischen Grundsatz des Kallimachos [...] wie Epigramm 28 » oppure « auch nur den des Pythagoras », considerandone possibile anche la provenienza da un epigramma²⁰¹.

All'origine dell'assegnazione schneideriana del fr. 293 a un contesto polemico e programmatico quale il supposto prologo degli *Aitia* (comprendente per Schneider sogno e *prologus galeatus*), permane – mi sembra – la felice intuizione con la quale Valckenaer aveva riconosciuto nel frammento non semplicemente la massima pitagorica²⁰² cui l'avevano assimilato Eustazio e Olimpodoro, ma il modello insieme a *Ep.* 30.1-2 (= 28.1-2 Pf.) dell'aspirazione dei poeti latini a *avia loca e integra prata*.

Nel discutere la possibile attribuzione al proemio dell'Ecale del fr. 292 ἔλλετε βασκανίης ὀλοὸν γένος Naecke rammenta la proposta

¹⁹⁸ Nessuno nel 1928 richiamò l'intervento schneideriano.

¹⁹⁹ Cfr. *Call.* ed. Schn. II pp. 515 e 116.

²⁰⁰ Cfr. Couat, p. 496; A. Gercke, « RhM » NF 44, 1889, p. 128 n. 1; C. Cessi, « SIFC » 15, 1907, p. 40.

²⁰¹ *H. D.* II p. 92 n. 2. L'attribuzione del fr. 293 a un epigramma era stata suggerita anche da M. A. Lincke, *De Callimachi vita et scriptis*, diss. Halis Saxonum 1862, p. 32.

²⁰² Per la possibilità che nel testo callimacheo « la metafora della via non battuta o poco frequentata provenga dalla sfera delle religioni misteriche » vd. A. La Penna, *Estasi dionisiaca e poetica callimachea*, in *Studi in onore di V. De Falco*, Napoli 1971, p. 232. Un tentativo di precisare gli intendimenti dell'immagine callimachea facendo ricorso a strumenti di critica narratologica in M. A. Harder, « *Untrodden Paths* »: *Where Do They Lead?*, « HSPH » 93, 1990, pp. 287-309.

valckenaeriana che lo accomunava « in una eademque Elegia » con il fr. 165 μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διωφάτε μέγα ψοφέουσιν ἀοιδήν, asserendo inoltre che allo stesso carme Valckenaer aveva ascritto anche il fr. 121²⁰³. Tale frammento era stato tratto da schol. Pind. N. 4.10 per la prima volta nell'*Auctarium fragmentorum* di Anna Fabri (1675), dove compare come

ἐλλάτε νῦν ἐλέγοισι δ' ἐνιψήσασθε λιπώσας
χείρας, ἵνα μοι πούλῳ μένουσιν ἔτος

cui lo scoliaste pindarico, trasmettendolo a commento di versi esaltanti la perennità delle creazioni poetiche σὺν χαρίτων τύχῃ, annota:

ἐάν γε χωρὶς χαρίτων γράφηται ὁ λόγος, ἀπόλωλε καὶ ἔσβεσται · ἐάν δὲ μετὰ χαρίτων, μένει πρὸς αἰῶνα εὐδία. καὶ Καλλίμαχος · ἐλλάτε — ἔτος.

Anna, glossando ἐλλάτε come *desinite*, si limitò a rilevare che lo scolio adduce il frammento « ut probet quaecumque a Poetis commendantur ea nunquam peritura »²⁰⁴. Tutt'altra interpretazione fu offerta nell'edizione bentleyana. Bentley emendò ἐλλάτε in ἔλλετε suggerendo che il poeta lanciasse, come nel fr. 292, un'invettiva (*abite in malam rem*)²⁰⁵:

ἔλλετε νῦν, ἐλέγοισι δ' ἐνιψήσασθε λιπώσας
χείρας, ἵνα μοι πούλῳ μενούσιν ἔτος

Facessite nunc, et elegis abstergite madentes pingui
manus; ubi multos manebunt annos.

L'esegesi bentleyana sarà presto confutata da Hemsterhuis, in una lunga nota che rappresenta (insieme a quella, già considerata, *ad* fr. 111 riguardo al futuro fr. 488 Schn. νῆϊδες οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι) uno dei più significativi contributi hemsterhusiani per l'edizione del 1761. In considerazione della testimonianza dello scolio pindarico, completamente trascurata da Bentley, Hemsterhuis comprese che il fr. 121 recava

²⁰³ Cfr. *Hec.*, pp. 48-9: « Fragmentum Callim. CCXCII [...] Valckenarius [...] cum eo, quod supra tractavimus, CLXV et cum illo quod est CXXI in una fuisse eademque Elegia coniicit ».

²⁰⁴ A. Fabri, *In Callimachi fragmenta notae*, in *Callimachi Cyrenaei hymni epigrammata et fragmenta*, Parisiis 1675, p. 254 = *Call.* ed. Ernesti I p. 362.

²⁰⁵ « Et pro ἐλλάτε lego ἔλλετε hoc est ἔρρετε *abite in malam rem*: sic noster infra ex Eustathio: ἔλλετε βασκανίης ὁλοὸν γένος » (= *Call.* ed. Ernesti I p. 488).

un'invocazione del poeta alle Cariti, non una violenta apostrofe come nel fr. 292 (sul cui ἔλλετε Hemsterhuis brevemente si sofferma per attribuirvi « vis *abeundi in malam rem* »): « Equidem hos versus sensu longe diverso et plane contrario bonam in partem esse capiendos existimo. Cum Pindari loco Gratiarumque mentione Scholiastae institutum si conferas, hoc omnino colligendum videtur, Charitas Callimachum invocare, easque jubere suos in Elegos manus fragrantas abstergere, ut conciliata venustate cunctis probati perennent »²⁰⁶.

Pur accettando la correzione bentleyana di ἐλλᾶτε Hemsterhuis ravvisa in ἔλλετε non solo il significato imprecatorio riscontrabile nel fr. 292, ma anche un valore esortativo (« *Adeste nunc Gratiae*; vel *Agite nunc* »), espressione dell'appello di Callimaco alle Cariti perché assicurino ai suoi versi fama non caduca. Simile sarà la posizione di Valckenaer nei *Callimachi elegiarum fragmenta*, ove si considera il fr. 121 « votum [...] Callimachi, Gratias advocantis rogantisque ut eam vim suis induant Elegis, qua semper elegantioribus ingeniis placere possint, atque adeo diutissime hominum doctorum manibus terantur »²⁰⁷.

Nel contempo Valckenaer propose una diversa lettura del frammento:

εἶδ' ἄγε νῦν ἐλέγοισι ἐνψήσασθε λιπώσας
 χεῖρας, ἴν' [εὐφῆμοι] πολὺ μένωσιν ἔτος

introducendo εἶδ' ἄγε (« *Eia agite Charites*; vel *Eia, adeste* »)²⁰⁸ perché convinto dell'impossibilità di ammettere in ἔλλετε il senso 'positivo' accreditato da Hemsterhuis²⁰⁹. La pubblicazione postuma (1799) dei *Callimachi elegiarum fragmenta* farà sì che il rifiuto valckenaeriano di ἔλλετε

²⁰⁶ *Call.* ed. Ernesti I p. 489.

²⁰⁷ *Call. el. frr.*, p. 276.

²⁰⁸ Op. cit., p. 279. L'emendazione compare già nella lettera a Ruhnkenius del 24.7.1761 dove Valckenaer commenta, non senza rilievi critici, l'appena pubblicata edizione di Ernesti (cfr. *supra* n. 73): « cum fragm. CXXI contuleram etiam locum Theocriti [17.37] et Ovidiana quaedam: sed pro Ἐλλᾶτε νῦν corrigendum censueram Εἶδ' ἄγε vel Εἶδ' ἄγε νῦν » (in J. Th. Bergman, *Supplementa annotationis* [...], cit., p. 79). A questa lettera fa probabilmente riferimento l'accenno di *Call. el. frr.*, p. 279 (« correzione lenissima, qua Ἐλλᾶτε iam olim a me fuit mutatum in Εἶδ' ἄγε »).

²⁰⁹ « Illud vero miror, tres istos primi ordinis Criticos [scil. Bentley, Hemsterhuis, Toup] in id conspirasse, ut vitiosum ἐλλᾶτε mutandum hic censuerint in ἔλλετε cumque usitata verbi ἔρρειν vel ἔλλειν vis, qua ipse illud etiam adhibuit Callimachus, minime conveniret, virum summum novam verbo affinxisse significandi potestatem » (*Call. el. frr.*, pp. 278-9).

non influisse sugli interventi con cui indipendentemente G. Wakefield (1789)²¹⁰ e R. Porson (1790)²¹¹ suggerirono in apertura di verso ἴλατε.

Resti del fr. 121 saranno riconosciuti nel primo tra i *Nuovi frammenti degli Αἴτια di Callimaco* pubblicati nel 1934 da G. Vitelli, come lo stesso Vitelli comunicò in un breve *addendum*²¹² dando il distico come:

ἔλλατε νῦν, ἐλέγχοισι δ' ἐνιψήσασθε [λιπώσας
 χεῖρας ἐμοῖς, ἵνα μοι] πούλῳ μένω[σιν] ἔτος.

Nella recensione in *Gnomon* dello stesso anno all'edizione vitelliana (e agli *Scholια Florentina*, del 1933) Maas restituì il primo frammento (A. fr. 1) quasi per intero (cfr. fr. 7.9-14 Pf.)²¹³:

— ὦ — ἀχίτων]ες (?) ἀνείμων[ες], ἰὼς ἀπὸ κόλπου
 μητρὸς Ἐλειθυίης ἤλθετε βουλομένης,
 ἐν δὲ Πάρῳ κάλλεά τ'ε καὶ αἰόλα βεῦδε' ἔχουσαι
 ἔστατ'(?)], ἀπ' ὀστλίγγων δ' αἰὲν ἄλειφα ῥέει
 ἔλλατε νῦν ἐλέγχοισι δ' ἐνιψήσασθε λιπώσας
 χεῖρας ἐμοῖς, ἵνα μοι πούλῳ μένωσιν ἔτος

dove l'ultimo verso si basava sulla prima riga di un altro frustulo (B. fr. 1) edito da Vitelli²¹⁴

[**] * σε * [.

Nulla apportò all'*incipit* del verso *P.Oxy.* 2167 fr. 2 col. i.11

[ιπουλυμενωσ[.]μετος· []

²¹⁰ Cfr. G. Wakefield, *Silva critica sive in auctores sacros profanosque commentarius philologus*, I, Cantabrigiae 1789, pp. 10-1. Wakefield respinse perciò l'esegesi bentleyana (« sui prorsus oblitus est Bentleius, neque vel minima sagacitate rem administravit omnium criticorum maximus ») riconoscendo nel frammento un'invocazione (« ad finem scilicet elegi [poeta] Musis valedicit»), secondo la « vera Callimachi interpretatio » suggerita da Hemsterhuis (a Wakefield nota solo indirettamente).

²¹¹ Cfr. R. Porson, *Notae breves ad Toupii emendationes in Suidam*, in J. Toup, *Emendationem in Suidam et Hesychium et alios lexicographos Graecos*, Oxonii 1790, IV p. 472: « ἔλλατε pro ἔρρετε in bonam partem sumi posse non ostendit Hemsterhusius ad Callimachi fr. CXXI. In Scholiaste editur ἔλλατε. Unde eliciendum, ni fallor, ἸΛΑΤΕ. Quod, dum chartas hasce corrigo, G. Wakefield Silv. Crit. p. 11 vidisse video ».

²¹² Cfr. G. Vitelli, *Nuovi frammenti degli Αἴτια di Callimaco*, « *ASNP* » s. II 3, 1934, p. 12.

²¹³ P. Maas, *Neue Papyri von Kallimachos Αἴτια*, « *Gnomon* » 10, 1934, p. 164.

²¹⁴ Vitelli, art. cit., p. 4.

dal quale poté invece ricavarsi la chiusa del pentametro, come appare dall'edizione pfeifferiana:

χείρας ἐμοῖς, ἵνα μοι πολὺ μένωσιν ἔτος.

Benché « adhuc incerta » rimanga per Pfeiffer la giuntura proposta da Maas tra i due frustuli fiorentini, i papiri paiono premiare in apertura di verso la congettura χείρας ἐμοῖς ἵνα μοι di Toup²¹⁵ a fronte di χείρας ἵνα μοι dello scolio; ben prima delle scoperte papiracee l'inserzione di ἐμοῖς era comunque già stata avvalorata da un codice pindarico e come tale accolta da Bergk nell'*Anthologia lyrica* (1868²) e da Schneider (« hinc igitur aliorum concidunt coniecturae »)²¹⁷. Sia PSI 1217 A fr. 1.8 (riedizione del 1935 dei frammenti vitelliani dapprima in « ASNP » 1934) sia *P.Oxy.* 2167 fr. 2 col. i.11 attestano invece concordamente μένωσιν in luogo di μένουσιν degli scoli pindarici (μενοῦσιν secondo Bentley e Schneider). μένωσιν era peraltro emendazione discussa e respinta da Schneider, che la attribuì a Valckenaer²¹⁸: analoga la versione di Pfeiffer (« codd., correxerat Valcken. »).

Effettivamente nei *Callimachi elegiarum fragmenta* si adotta μένωσιν ma mutuato dalla nota di Hemsterhuis *ad* fr. 121, dove per il pentametro si suggerisce²¹⁹

χείρας, ἵν' εὐφημοὶ [aut εὐδομοὶ vel potius αἰδιοὶ] πολὺ μένωσιν ἔτος.

L'oblio della congettura di Hemsterhuis in favore della ripresa valckenaeriana desta particolare sorpresa in quanto lo stesso Valckenaer riporta l'intervento del maestro, commentando: « feliciter hoc Elegiae fragm. tractavit atque ex similibus dictis illustravit Hemsterhusius; varios etiam modos indicans, quibus versus secundus possit expleri »²²⁰.

²¹⁵ Cfr. J. Toup, *Emendationes in Suidam in quibus plura loca veterum Graecorum, Sophoclis et Aristophanis in primis, cum explicantur tum emaculantur*, III, Londini 1766, pp. 154-5 (poi in J. Toup, *Emendationes in Suidam et Hesychium et alios lexicographos Graecos*, Oxonii 1790, II p. 192).

²¹⁶ p. XVI.

²¹⁷ *Call.* ed. Schn. II p. 389.

²¹⁸ *Ibid.*: « nunc apud Valckenarium, ut videtur, scribitur μένωσι ».

²¹⁹ « Hoc utcumque erit existimatum, non dubito tamen quin vera sit, quam proposui, Callimachi mens: pentameter claudicat orbatus pede, quem adfingere licebit si conveniens elegis epitheton advocaveris χείρας, ἵν' εὐφημοὶ, εὐδομοὶ aut potius αἰδιοὶ πολὺ μένωσιν ἔτος » (*Call.* ed. Ernesti I p. 490).

²²⁰ *Call. el. frr.*, p. 278.

Grazie a un'opportuna valutazione del testimone scoliastico e di alcuni *loci similes* latini il contributo di Hemsterhuis e Valckenaer si caratterizza innanzitutto per aver riconosciuto nel fr. 121 un'invocazione del poeta alle Cariti. Da tale dato acquisito muovono con il XIX secolo le discussioni su quale forma verbale Callimaco avesse scelto per rivolgersi alle dee.

Nel III volume (1821) dei suoi *Anecdota* I. Bekker riportò una breve glossa dall'Ὄρθογραφία di Cherobosco: εἴλαθι · οἱ Αἰολεῖς γὰρ ἔλλαθι λέγουσιν²²¹, riproposta nel II tomo (1835) degli *Anecdota Graeca* di Cramer²²². Sulla base del passo di Cherobosco G. Bernhardt corresse nel 1832 il Bentleyano ἔλλατε di fr. 121 in ἔλλατε²²³; confinato da Bekker negli indici finali e richiamato ma non citato da Bernhardt in un'incidentale noterella delle sue fitte *Grundlinien zur Encyclopädie der Philologie*, il luogo di Cherobosco fu riscoperto con la riedizione del Cramer e indusse quasi contemporaneamente F. W. Schneidewin (in due distinte occasioni, nel 1835 e nel 1836)²²⁴ e A. F. Naeye (1837)²²⁵ a indicare ἔλλατε come *incipit* della perorazione callimachea alle Cariti – funzione per la quale il frammento

ἔλλατε νῦν, ἐλέγοισι δ' ἐνιψήσασθε λιπώσας
 χεῖρας ἵνα ... μοι πολὺ μένωσιν ἔτος

sarà infine destinato da Hecker a concludere la ricostruzione del prologo degli *Aitia* nelle *Commentationes*. Che « in eo disticho [...] Callimachus finem fecit caussarum prooemi »²²⁶ fu assunto anche da Dilthey, nell'unica occasione in cui egli concorda nella *Cydippa* con un'attribuzione del *prologus galeatus* heckeriano: il fr. 121 peraltro ben poteva adattarsi alla concezione diltheyana di *Traumprolog* senza imporre o implicare un'accettazione dell'ipotetico prologo polemico-programmatico. Hecker pose l'invocazione alle Cariti nel proemio giudicando improbabile che il poeta si

²²¹ I. Bekker (ed.), *Anecdota Graeca*, III, Berolini 1821, p. 1366.

²²² J. A. Cramer (ed.), *Anecdota Graeca e codd. manuscriptis bibliothecarum Oxoniensium*, II, Oxonii 1835, p. 224.

²²³ Cfr. G. Bernhardt, *Grundlinien zur Encyclopädie der Philologie*, Halle 1832, p. 92.

²²⁴ Cfr. da ultimo F. G. Schneidewin, *Exercitationum criticarum in poetas Graecos minores capita quinque*, Brunsvigae 1836, pp. 16-7 n. (e vd. Lehnus, *Bibliografia* p. 66). Schneidewin menziona il contributo di Bernhardt.

²²⁵ Dapprima favorevole a ἔλλατε di Wakefield e Porson (*Hec.*, p. 49) Naeye preferì in séguito ἔλλατε (*Hec.*, p. 168).

²²⁶ *Cyd.*, p. 75 n. 2.

fosse qui tradizionalmente indirizzato alle Muse²²⁷ protagoniste del colloquio sull'Elicona e quindi esse stesse parte della trama narrativa: « ante majus poema deae invocandae erant, Musas autem sibi propitias invocare non posset, quippe quae ea ipsa poemata dictassent »²²⁸.

Se, come asserisce Naeke, il fr. 121 era attribuito nei *Callimachi elegiarum fragmenta* alla stessa elegia dei frammenti 292 ἔλλετε βασκανίης ὁλοὸν γένος e 165 μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφᾶτε μέγα ψοφέουσιν ἀοιδήν, Valckenaer, e non Hecker, avrebbe stabilito per primo un diretto legame dei tre frammenti, poi associati nelle discussioni ottocentesche sul prologo degli *Aitia*. In realtà anche in questa circostanza il testo valckenaeriano non risulta del tutto perspicuo.

Nella raccolta degli *Elegiarum fragmenta* il fr. 121 (n. XIII) immediatamente precede fr. 292 (n. XIV) e fr. 165 (n. XV), presentati i quali Valckenaer annota: « Haec duo fragmina (inter Bentleyj. CCXCII & CLXV) unius esse potuerunt eiusdemque Elegiae; quae distichon praebuit paulo ante tractatum; quod si verum est, non illic certe nova quadam vi posuisset, ut positum putabant viri Docti, verbum ἔλλετε. Sed illud ipsum ἔλλετε, tanquam Callimachêum, unius nititur auctoritate Eustathii [cfr. fr. 292] [...]. Nihil huius simile reperietur apud alios [...] Necdum rationem possum comminisci, cur novatur Callimachus, toties ab aliis usurpatum, a se ipso etiam adhibitum, ἔρρειν aut saltem ἔρρετε mutatum voluerit in ἔλλετε hoc praesertim in versu, quo iussit invidos illuc ire, quo Momum ablegavit ultimo versu hymni in Apoll. [...] »²²⁹. Dalle affermazioni di Valckenaer, piuttosto oscure e contorte, si ricava che, accingendosi a sostenere la correzione di ἔλλετε in ἔρρετε nel fr. 292 egli si rifà al rifiuto poco sopra proclamato di ἔλλετε nel fr. 121, nelle accezioni sia bentleyana (*facessite nunc*) sia hemsterhusiana (*adeste nunc, Gratiae*); va però rilevato che mentre nel fr. 121 ἔλλετε era respinto (in grazia dell'« usitata verbi ἔρρειν vel ἔλλειν vis »)²³⁰ perché inadatto ad esprimere un'invocazione alle

²²⁷ Sulla frequente confusione di ruoli tra Muse e Cariti nella poesia alessandrina cfr. B. K. Gold, *Literary Patronage in Greece and Rome*, Chapel Hill-London 1987, pp. 31-2; una rassegna da Omero ai poeti del primo ellenismo in G. Tarditi, *Le Muse e le Chariti tra fede del poeta ed « ethos poetikon »*, « Aevum Antiquum » 2, 1989, pp. 19-45 (38-9).

²²⁸ C. C., p. 53. Il fr. 121 è invece inteso come « an die Musen gerichtet » in W. A. B. Hertzberg, *Fragmente der alexandrinischen Elegiker*, « Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft » 5, 1847, p. 139.

²²⁹ *Call. el. fr.*, pp. 281-2 (e cfr. *supra* n. 134).

²³⁰ Cfr. *supra* n. 209.

Cariti, nell'invettiva del fr. 292 Valckenaer sembra invece mettere in dubbio proprio la legittimità dell'uso di ἔλλετε col valore di ἔρρετε (*ite in malam rem*). La presenza di ἔλλετε nel fr. 292 = 1.17 Pf. era comunque discussa o equivocata anche tra gli antichi: nel glossare il verso gli *Scholìa Londinensia* (P. Lit. Lond. 181.15) in luogo di ἔλλετε recano infatti ἔλλατε.

Quanto a Valckenaer, fu probabilmente l'ambiguo « quae distichon praebuit paulo ante tractatum » (fatto seguire all'attribuzione dei fr. 292 e 165 ad una stessa elegia) a indurre in Naeke la convinzione, verosimilmente erronea, che il suo predecessore avesse accomunato il fr. 121 ai fr. 292 e 165. Pare tuttavia lecito supporre che tanto il malinteso naekiano quanto la valckenaeriana trattazione 'in parallelo' dei fr. 121 e 292 abbiano influito sulla proposta per cui Hecker affermò l'appartenenza del fr. 121 all'elegia polemica connotata dalla presenza dei fr. 292 e 165.

La relazione tra fr. 121 e prologo degli *Aitia* sarà costantemente ribadita²³¹ dopo che Schneider, senza menzionare le identiche proposte di Hecker e di Dilthey, ebbe collocato il frammento a conclusione della sua ricostruzione proemiale (« Vos autem, o Gratiae, propitiae sitis, precor, et elegis meis abstergentes manus splendidas gratia eos ornetis, ut per multum tempus durent »)²³². Attestato dagli *Scholìa Florentina* (1933) un *aition* sul culto delle Cariti a Paro facente séguito alla narrazione del Sogno, la presenza del fr. 121 a conclusione di tale *aition* pario sarà riconosciuta da P. Maas nel primo dei frustuli callimachei editi da Vitelli negli « Annali » pisani del 1934 (poi PSI 1217 A fr. 1). Già la pubblicazione di P.Oxy. 2079 fr. 1 aveva peraltro ridestato interesse per il fr. 121: sia chi rifiutò di considerare l'invettiva contro i Telchini prologo degli *Aitia* sia chi invece immediatamente sostenne quell'identificazione cercò di collegarlo al nuovo testo, in chiusura dell'elegia²³³. Sulla scorta degli *Scholìa*

²³¹ Ad esempio nella fortunata sintesi di Couat: « On ne peut dire d'ailleurs si Callimaque invoquait seulement les Muses au commencement de son poème, pour parler ensuite en leur nom jusqu'à la fin, ou si une prière analogue se reproduisait au commencement de chaque livre, ou même de chaque élégie. La courte invocation aux Grâces que contiennent les fragments se rapporte très probablement au prologue des Aetia » (p. 129).

²³² *Call.* ed. Schn. II p. 116. L'attribuzione al prologo venne solitariamente rifiutata da A. Gercke, che in ragione di un presunto riecheggiamento in A. R. 4.1773-4 ἵλατ' ἀριστήων μακάρων γένος, αἶθε δ' αἰοδαί / εἰς ἔτος ἐξ ἔτεος γλυκερώτεραι εἶεν αἰδεῖν ritenne improbabile la derivazione del frammento dal primo libro degli *Aitia* (« RhM » NF 44, 1889, p. 249).

²³³ Si vedano gli articoli del 1928 di Rostagni (p. 39), Pfeiffer (p. 331), Maas (col. 129, e poi la palinodia in « Gnomon » 10, 1934, p. 164).

Florentina ma talora non senza richiamo agli interventi ottocenteschi legami tra fr. 121 e *Telchinenelegie* continuarono a essere frequentemente ipotizzati²³⁴ finché Maas definitivamente evinse dai papiri fiorentini l'appartenenza del frammento all'*aition* iniziale del poema. La perorazione alle Cariti individuata da Hemsterhuis, discussa da Valckenaer in rapporto con i fr. 292 e 165 e posta a suggello dei prologhi di Hecker e di Schneider risultò così segnare il trapasso dalla scena proemiale (Invettiva e Sogno) – con la propaggine dedicata alle Cariti (fr. 3-17¹⁴ Pf.) – alla piena narrazione etiologica, in stretta connessione 'programmatica' con la complessa *ouverture* del poema²³⁵.

Subito dopo aver glossato elegia dei Telchini (rr. 1-15) e incontro eliconio con le Muse (rr. 16-18) lo scoliasta fiorentino senza soluzione di continuità illustra un *aition* sul culto delle Cariti a Paro:

] * [**] κωσαί [

[ζητ]εῖ δ(ιὰ) τίνα [αἰτίαν ἐν Πάρ]ω χωρὶς αὐ[λοῦ κ(αὶ) στε-
φάνου ταῖς Χ[ά]ρισι θ[ύ]ουσι. Μείνω [τ]ῷ Δ[ι]ὸς κ(αὶ) Εὐρώ-
πης θαλασσοκρατο(ῦν)τι κ(αὶ) ταῖς Χάρισι ἐν Π[άρ]ω θύ-
οντι Ἄ[ν]δρόγειω τοῦ παιδὸς θάνατος ἀπηγγ[έ]λλε-
το. ὁ δ(ὲ) [[ε]] οὔτε τ(ῶν) Χαρίτ(ων) τ(ῆς) θυσίας ἠμέλησεν ἀλλ[λ']᾽ἔ-
θυσεν, οὔτε τοῦ παιδὸς τὸν θάνατον παρενό[μ]η-
σεν, τὸν δ'αὐλητ(ῆν) ἐπέσχε καὶ τὸν στέφανον ἀπέ-
θετο· κ(αὶ) οὕτως π(αρά) τοῖς Παρ[ί]οις τὸ ἔθος ἔμεινεν [.

Secondo l'antico commentatore dunque (nelle integrazioni di M. Norsa e G. Vitelli)²³⁶ Callimaco, conclusa la scena proemiale, iniziava a interrogare le Muse chiedendo perché a Paro si compivano sacrifici in onore delle Cariti senza accompagnamento di flauti e senza corone sul capo dei celebranti. Motivo della particolare usanza è – risponde la Musa – perpetuare il ricordo di Minosse che ricevuta notizia della morte del figlio Androgeo proprio mentre stava sacrificando alle Cariti volle ugual-

²³⁴ Cfr. G. Coppola, « RAIB » s. III 7, 1932/33, p. 34 n. 1; C. Gallavotti, « SIFC » NS 10, 1933, p. 238; M. Pohlenz, « Hermes » 68, 1933, p. 314 (= *Kleine Schriften* II, Hildesheim 1965, p. 45). Coppola menziona l'attribuzione heckeriana del fr. 121 al prologo degli *Aitia* (non registrata da Schneider).

²³⁵ Cfr. A. Harder, « ZPE » 67, 1987, p. 29 n. 46 e *Callimachus and the Muses: Some Aspects of Narrative Technique in « Aetia »* 1-2, « Prometheus » 14, 1988, pp. 5 e 11.

²³⁶ In « BSAA » 28, 1933, p. 128.

mente concludere il rito, togliendosi dal capo lo στέφανος in segno di lutto e ordinando all'auleta di interrompere i suoni.

A un tale *aition* aveva riservato spazio già Schneider, attribuendovi il fr. 491

[τῷ σφ'ἄτερ αὐλῶν]
ρέζειν καὶ στεφάνων εὐάδε τῷ Παρίῳ

e « fortasse » il fr. 155

ἐν δὲ Πάρῳ κάλλεά τε καὶ αἰόλα βευδε' ἔχουσαι

posti entrambi nel IV libro in ragione di uno scolio a Clemente Alessandrino (cfr. fr. 33^b = 103 Pf.) attestante a proposito di Androgeo: ὁ δὲ κατὰ πρύμνας ἦρως Ἀνδρόγεός ἐστιν, υἱὸς Μίνως οὕτως ὀνομασθεῖς, ὅτι κατὰ πρύμνας τῶν νεῶν ἴδρυτο, ὡς Καλλίμαχος ἐν δ' τῶν Αἰτίων μέμνηται.

Come principale testimonianza dell'episodio Schneider addusse un passo di 'Apollodoro' (3.15.7), in cui comunque Callimaco non è citato²³⁷:

[Μίνως] θύων ἐν Πάρῳ ταῖς Χάρισι, τὸν μὲν στέφανον ἀπὸ τῆς κεφαλῆς ἔρριψε καὶ τὸν αὐλὸν κατέσχε καὶ τὴν θυσίαν οὐδὲν ἤττον ἐπετέλεσεν. ὄθεν ἔτι καὶ δεῦρο χωρὶς αὐλῶν καὶ στεφάνων ἐν Πάρῳ θύουσι ταῖς Χάρισι.

I primi editori degli *Scholia Florentina* menzionarono la divinazione schneideriana di un *aition* sugli onori resi alle Cariti a Paro, pur notando l'estrema improbabilità di un'assegnazione al IV libro del poema²³⁸. Dimenticato è invece rimasto il fondamentale contributo di Naeke nella genesi di tale *divinatio*: a Naeke, ignorato da Pfeiffer, lo stesso Schneider riserva solo un rapidissimo cenno nella nota *ad* fr. 491 (« rem cum aliis [...] narrat Apollodor. III 15,7 [...] quod egregium constituisse αἴτιον dignissimumque Callimacho iure existimabat Naekius [...] at quo modo poetae nostro vindicaret non perspexit »), per il cui chiarimento è opportuno indugiare brevemente.

Presentato il proemio dell'*Ecale* Naeke affronta la ricostruzione del poemetto (« comode sequemur progredientem paullatim poetam, et pe-

²³⁷ *Call.* ed. Schn. II, p. 648.

²³⁸ Norsa-Vitelli, « BSAA » 28, 1933, pp. 131-2.

riculosum opus per sua quasi tabulata exaedificabimus»), supponendo che esso si aprisse con la descrizione del toro maratonio, della sua provenienza, delle sue rovinose gesta, secondo quanto tramandano i mitografi (cfr. Paus. 1.27.9-10; 'Apollod.' 2.5.7; 3.1.3).

Sin dall'inizio Callimaco avrebbe evocato il toro inviato da Posidone sdegnato per l'empietà e l'arroganza di Minosse, e proprio al talassocrate sarebbe stato dedicato uno dei primi versi del poema, il fr. 501 Blomf., congetturalmente assegnato da Naeke all'*Ecale*²³⁹:

καὶ νήσων ἐπέτεινε βαρὺν ζυγὸν αὐχένι Μίνως.

Poco dopo Callimaco avrebbe trattato del purpureo ricciolo di Niso e del tradimento di Scilla a favore di Minosse, in versi restituiti da Naeke unendo due frammenti tramandati autonomamente (fr. 184 Σκύλλα γυνὴ κατακάσα καὶ οὐ ψύθος οὐνομ' ἔχουσα e il futuro fr. an. 39 Schn. πορφυρέην ἤμεσε κρέκα)²⁴⁰:

Σκύλλα γυνὴ κατακάσα καὶ οὐ ψύθος οὐνομ' ἔχουσα
πορφυρέην ἤμεσεν [ἤμεσεν ἄπο Naeke] κρέκα.

Tale l'esordio dell'*Ecale* secondo Naeke, che non rinunciò però a proporre *exempli gratia* altre collocazioni per i frammenti citati.

In particolare egli pensò ad una possibile derivazione dagli *Aitia*, approfittandone per soffermarsi sulla perduta opera callimachea. Memore come di consueto degli interventi dei secoli precedenti, a proposito di natura e caratteristiche degli *Aitia* Naeke cita con approvazione (a fronte di ipotesi del Salmasio e del Salvagnio)²⁴¹ l'opinione di Hemsterhuis negli *Addenda* all'edizione properziana di Burman (« poema ubi Veterum fabularum morumque rationes exponebantur »)²⁴², accompagnandola alla definizione degli *Aitia* data dal Buttmann nell'attribuirvi la *Kydippe*: « eine

²³⁹ *Hec.*, p. 57.

²⁴⁰ *Hec.*, pp. 61-2.

²⁴¹ *Hec.*, p. 66. Naeke si riferisce a C. Salmasius, *Plinianae Exercitationes in Cuii Julii Solini Polyhistora*, Trajecti ad Rhenum 1689², p. 601b (« opus illud Callimachi veteribus decantatissimum, quo fabularum omnium origines et causas exposuerat, quod Αἴτια inscriptum erat, elegiaco carmine compositum fuit ») e D. Salvagnius in *Publii Ovidii Nasonis libellus in Ibin*, Lugduni 1633, p. 27 (« Aetiorum autem poemation, quo sacrorum ritus et causas complexus est Callimachus »).

²⁴² *Prop.* ed. Burman, p. 950.

Sammlung von solchen Fabeln, welche die mythische Ursache enthalten von gewissen Erscheinungen in der Natur oder in den Gebräuchen »²⁴³.

Come esempio (« totum [...] in coniectura positum ») di αἴτιον conforme a tale immagine del poema Naeke reca quello a suo parere desumibile da 'Apollod.' 3.15.7, « *cur in Paro insula Gratiis sine tibiis et coronis sacrificent* » (ὄθεν ἔτι καὶ δεῦρο χωρὶς αὐλῶν καὶ στεφάνων ἐν Πάρῳ θύουσι ταῖς Χάρισι)²⁴⁴. È bene ripetere che Apollodoro non menziona Callimaco quale propria fonte. L'episodio riferito dal mitografo è imperniato sulla morte di Androgeo in Attica ad opera del toro maratonio, sulla guerra mossa per vendetta da Minosse, sulla pace conclusa a patto che gli Ateniesi inviassero periodicamente sette giovani e sette vergini al Minotauro (cfr. 3.15.7-8):

Αὐτὸς [*scil.* Αἰγεὺς] δὲ ἤκεν εἰς Ἀθήνας, καὶ τὸν τῶν Παναθηναίων ἀγῶνα ἐπετέλει, ἐν ᾧ ὁ Μίνως παῖς Ἀνδρόγεως ἐνίκησε πάντας. τοῦτου Αἰγεὺς ἐπὶ Μαραθῶνιον ἔπεμψε ταῦρον, ὑφ' οὗ διεφθάρη. ἔνιοι δὲ αὐτὸν λέγουσι πορευόμενον εἰς Θήβας ἐπὶ τὸν Λαΐου ἀγῶνα πρὸς τῶν ἀγωνιστῶν ἐνεδρευθέντα διὰ φθόνον ἀπολέσθαι. Μίνως δέ, ἐπελθόντος αὐτοῦ θανάτου, θύων ἐν Πάρῳ ταῖς Χάρισι, τὸν μὲν στέφανον ἀπὸ τῆς κεφαλῆς ἔρριψε, καὶ τὸν αὐλὸν κατέσχε καὶ τὴν θυσίαν οὐδὲν ἤττον ἐπέτελεσεν. ὄθεν ἔτι καὶ δεῦρο χωρὶς αὐλῶν καὶ στεφάνων ἐν Πάρῳ θύουσι ταῖς Χάρισι. μετ' οὐ πολὺ δέ, θαλασσοκρατῶν, ἐπολέμησε στολῶ τὰς Ἀθήνας [...] χρονιζομένου δὲ τοῦ πολέμου, μὴ δυνάμενος ἐλεῖν Ἀθήνας, εὐχεται Δί, παρ' Ἀθηναίων λαβεῖν δίκας. γενομένου δὲ τῆ πόλει λιμοῦ τε καὶ λοιμοῦ [...] πέμψαντες οὖν πρὸς Μίνωα, ἐπέτρεπον αἰτεῖν δίκας. Μίνως δὲ ἐκέλευσεν αὐτοῖς κούρους ἑπτὰ καὶ κόρας τὰς ἴσας χωρὶς ὀπλῶν πέμπειν τῷ Μινωταύρῳ βοράν.

All'inizio del medesimo libro III Apollodoro aveva narrato (3.1.3-4) della talassocrazia di Minosse, del suo spergiuro (non aveva rispettato la promessa di sacrificare a Posidone lo straordinario toro venuto dal mare) e della conseguente punizione voluta dal dio facendo infuriare il toro. Sugerendo a Naeke la convinzione che Callimaco avesse alluso alla saga di Minosse θαλασσοκρατῶν, il fr. 501 Blomf. = 467 Schn. = 4 Pf. καὶ νήσων ἐπέτεινε βαρὺν ζυγὸν αὐχένι Μίνως certo contribuì notevolmente alla connessione dei testi di Apollodoro con Callimaco.

²⁴³ Ph. Buttmann, *Ueber die Fabel der Kydippe*, in *Mythologus* [...], Berlin 1829, II, p. 142.

²⁴⁴ Cfr. *Hec.*, pp. 66-7. Su un riecheggiamento svetoniano dell'episodio si sofferma A. La Penna, *Callimaco e i paradossi dell'imperatore Tiberio* (*Svetonio, Tib.* 70, 6; 62, 6), « SIFC » s. III 5, 1987, pp. 182-3.

Né si trascuri che, subito prima di introdurre la menzione del sacrificio pario di Minosse, Apollodoro richiamava la storia di Egeo e Etra, necessario preludio alle vicende di Teseo

Αἰγεὺς δὲ ἐντειλάμενος Αἴθρα, εἰς ἄρρενα γεννήσει, τρέφειν καὶ τίνος ἔσται μὴ λέγειν, ἀπέλιπε δὲ ὑπὸ τιμὴ πέτρα μάχαιραν καὶ πέδιλα, εἰπὼν, ὅταν ὁ παῖς δύνηται τὴν πέτραν ἀποκυλίσας ἀνελέσθαι ταῦτα, τότε μετ'αὐτῶν αὐτὸν ἀποπέμψει

a commento della quale già Heyne nella sua edizione degli *Apollodori Bibliothecae libri tres* (Gottingae 1803²) rimandava a Call. fr. 66

ἐν γάρ μιν Τροιζῆνι κολουραίη ὑπὸ πέτρῃ
θῆκε σὺν ἀρπίδεσσι.

Non stupisce perciò che il fr. 66 sia posto da Naeke nell'*Ecale* a poca distanza dai fr. 501 Blomf. e 184+an. 39 Schn. (= 288 Pf.)²⁴⁵.

Se indubbio è il primato naekiano nell'aver divinato un *aition* sul culto delle Cariti a Paro *sine tibiis et coronis*, degno di attenzione è altresì il contesto per esso escogitato da Naeke, cioè in rapporto con i fr. 501 Blomf. e 184+an. 39 Schn. Gli *Scholia Florentina* attestano infatti lo stretto legame nel testo callimacheo tra vicende di Minosse e rito epicorio di Paro, tanto che Pfeiffer (come già Lobel)²⁴⁶ colloca il fr. 501 Blomf. = 467 Schn. nell'ambito del primo *aition* del poema: pare quindi confermata l'intuizione di Naeke, che quel frammento aveva giudicato potesse appartenere alla *narratio* incentrata sulle Cariti (« iam huic narrationi, quae subiectam Minoi insulam Paron, inde Minoam dictam, spectabat, aptus versus: καὶ νήσων ἐπέτεινε βαρὺν ζυγὸν αὐχένι Μίνως [...] »)²⁴⁷.

Benché Naeke abbia poi preferito attribuire all'*Ecale* gli attuali fr. 4 e 288 Pf., frettoloso e limitativo si rivela il giudizio di Schneider, per il quale il predecessore « quo modo poetae nostro vindicaret [*scil.* *aition*] non perspexit ». Anche in considerazione del fatto che Pfeiffer (sulle orme di Vitelli e della Norsa)²⁴⁸ ritiene probabile la derivazione del passo di

²⁴⁵ *Hec.*, p. 70.

²⁴⁶ Cfr. E. Lobel, « Hermes » 70, 1935, p. 34. Ma già Vitelli e la Norsa, « BSAA » 28, 1933, p. 132 avevano richiamato il fr. 467 a proposito di θαλασσοκρατο(ῦν)τι in *Scholia Florentina* r. 24.

²⁴⁷ *Hec.*, p. 67.

²⁴⁸ I quali tendevano a ritenere che *Scholia Florentina* e 'Apollodoro' avessero attinto a uno stesso manuale mitografico (cfr. « BSAA » 28, 1933, p. 132). Di una

Apollodoro « e scholiis Callimacheis », impressionante risulta la congruenza tra ἄτιον divinato da Naeke *ope Apollodori* (« *cur in Paro insula Gratiis sine tibiis et coronis sacrificent* ») e parafrasi negli *Scholia Florentina* della prima domanda di Callimaco alle Muse:

ζητ]εῖ δ(ιὰ) τίνα [αἰτίαν ἐν Πάρ]ῳ χωρὶς αὐ[λοῦ κ(αι) στεφάνου ταῖς Χ[ά]ρισι θ[ύ]ουσι.

Il contributo originale di Schneider consistette nel dislocare l'ἄτιον nel IV libro del poema e nell'ascrivervi il fr. 491²⁴⁹:

[τῷ σφ' ἄτερ αὐλῶν]
ῥέζειν καὶ στεφῶων εὐαδε τῷ Παρίῳ.

Pfeiffer segnala come l'integrazione schneideriana al fr. 491

[τῷ σφ' ἄτερ αὐλῶν]

riceva sostanziale conferma dalla probabile forma del lemma (κῶς ἄν[ις αὐλῶν) sotto cui gli *Scholia Florentina* trattano il quesito del poeta, riconosciuto da Maas appunto nel fr. 491²⁵⁰:

] .. κῶς ἄν[ις αὐλῶν
ῥέζειν καὶ στεφῶων εὐαδε τῷ Παρίῳ.

Connesso al lemma il fr. 491, Maas riecheggì particolarmente da vicino l'emendazione schneideriana (ἄτερ αὐλῶν):

πρῶτον μὲν Χαρίτεσσιν ἐνίσπε]τε κῶς ἄτ[ερ αὐλοῦ
ῥέζειν καὶ στεφάνων εὐαδε τῷ Παρίῳ.

Ancor prima peraltro C. Gallavotti nel recensire il papiro degli *Scholia Florentina* a proposito del fr. 491 ῥέζειν καὶ στεφῶων εὐαδε τῷ Παρίῳ

« Abhängigkeit Apollodors von einem Kallimachoskommentar » trovò invece indizio M. Pohlenz proprio nell'intonazione etiologica del mitografo (ὄθεν ἔτι καὶ δεῦρο χωρὶς αὐλῶν καὶ στεφάνων ἐν Πάρῳ θύουσι ταῖς Χάρισιν), cfr. « Hermes » 68, 1933, p. 314 n. 1 = *Kleine Schriften* II, Hildesheim 1965, p. 45 n. 1.

²⁴⁹ La proposta è già nell'articolo su « Philologus » del 1851 (p. 537) dove Schneider riconobbe come callimachei i quattro pentametri discussi da Efestione all'inizio del capitolo Περὶ τοῦ ἐλεγείου μέτρου (cfr. *supra* n. 155).

²⁵⁰ Cfr. « Gnomon » 10, 1934, p. 163.

notava che « l'esametro precedente poteva terminare con ἄτερ αὐλῶν, a cui si attacca στεφῆων »²⁵¹. Giacché Schneider, come poi Maas, ricorre ad 'Apollod.' 3.15.7 (χωρὶς αὐλῶν καὶ στεφάνων ἐν Πάρῳ θύουσι ταῖς Χάρισι, e si noti il maasiano στεφάνων nel fr. 491) per suffragare la propria integrazione²⁵², è giusto – di nuovo – rilevarne il debito verso le intuizioni naekiane²⁵³.

Da quanto sin qui osservato credo risulti evidente come i *prologi galeati* di Naeke e Hecker abbiano preso forma attorno a pochi, fondamentali frammenti in cui già da tempo si era scorta una qualche valenza programmatica. Nei prologhi ottocenteschi soprattutto i fr. 165 μηδ'ἀπ'εμεῦ διφᾶτε μέγα ψοφῆουσιν ἀοιδῆν, 292 ἔλλετε βασκανίης ὄλοον γένος, 287 εἶνεκεν οὐχ ἐν ἄϊσμα διηκεῖς [...] ἦνυσα concorsero a suggerire che i rivali callimachei, bollati come invidi e nemici delle Muse (cfr. fr. 493 Blomf. νῆϊδες οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι), avessero rimproverato al poeta il rifiuto dell'ἐν ἄϊσμα διηκεῖς, la μέγα ψοφῆουσα ἀοιδή aborrita da Callimaco. Prescindendo da molte e anche rilevanti varianti interpretative, tali sono i tratti caratterizzanti e accomunanti i proemi polemici immaginati da Naeke Hecker e Schneider.

²⁵¹ C. Gallavotti, *Il prologo e l'epilogo degli « Aitia »*, « SIFC » NS 10, 1933, p. 238. L'intervento di Gallavotti non è ricordato da Pfeiffer.

²⁵² « Et quartum fragmentum, cuius nunc non facile quivis perspiciat sensum, facillimum habebit intellectum ubi Callimachi esse concesseris: nam in quarto Αἰτίων libro praeter alia etiam Androgei mortem enarratam a Callimacho constat e schol. Clem. Alexandr. [...] cuius certior factus Minos pater quo tempore in Paro insula Gratiis sacra faciebat τὸν στέφανον ἀπὸ τῆς κεφαλῆς ἔρριψε καὶ τὸν αὐλὸν κατέσχε καὶ τὴν θυσίαν οὐδὲν ἦττον ἐπέτελεσεν. ὅθεν ἔτι καὶ δεῦρο χωρὶς αὐλῶν καὶ στεφάνων ἐν Πάρῳ θύουσι ταῖς Χάρισιν ut est apud Apollodor. 3,15,7 unde verisimillimum istud fragmentum ita redintegrandum esse:

[τῷ σφ' ἄτερ αὐλῶν]

ῥέζειν καὶ στεφῆων εὐαδε τῷ Παρίῳ »

(« Philologus » 6, 1851, p. 537).

²⁵³ Come il solo Dilthey mostrò di aver notato: « quattuor eos pentametros, quos ad explicanda pentametri σχήματα diversa auctoribus non nominatis deinceps adhibet Hephaestio Alexandrinus [...] videri Callimachi esse omnes idoneis utens argumentis contendit O. Schneiderus [...] quartus ad quam Callimacheam materiam pertinuisse videretur non sine magna veritatis specie explicuit Schneiderus, cf. Rauchius [...] quemque nominare hic debebat Naekius » (AC, p. 3). J. Rauch, *Die Fragmente der Aitia des Kallimachos*, Rastatt 1860, pp. 54-5 aveva accettato l'integrazione schneideriana τῷ σφ' ἄτερ αὐλῶν e l'attribuzione a un aition sul rito pario « ohne Kranz und Flötenbegleitung ».

Nella genesi dei prologhi ottocenteschi e nella definizione delle ipotesi inverate dal riscontro dei papiri determinante fu l'influsso delle proposte esegetiche valckenaeriane. A Valckenaer si deve l'apporto maggiore nell'individuazione della rilevanza programmatica del fr. 165, acquisita anche tramite il confronto con il properziano *et non inflati somnia Callimachi* e altri luoghi dell'elegiaco latino; Valckenaer per primo ricorse alle sparse testimonianze sulle polemiche callimachee contro gli *invidi* (lite con Apollonio Rodio, chiusa dell'inno ad Apollo, *Ep.* 21) per cercare di determinare i destinatari dell'invettiva contro il βασκανίης ὀλοὸν γένος (fr. 292), dopo che su di essa aveva richiamato l'attenzione Hemsterhuis *ad* fr. 121. Se Hemsterhuis aveva riconosciuto nel fr. 121

ἔλλετε νῦν, ἐλέγοισι δ' ἐνιψήσασθε λιπώσας
χείρας, ἵνα μοι πούλῳ μενούσιν [μένωσιν Hemst.] ἔτος

un'invocazione alle Cariti, un fraintendimento delle relazioni istituite da Valckenaer tra fr. 121 e fr. 292 concorse probabilmente a ispirare la connessione heckeriana tra fr. 121 e fr. 165 e 292. Del pari si è notato come i contributi di Valckenaer sul fr. 293 ἐτέρων ἴχνια μὴ καθ' ὀμά possano porsi all'origine del percorso critico che condurrà Schneider a divinare la provenienza del frammento dal prologo degli *Aitia*.

In vista dei successivi sviluppi dell'esegesi callimachea anche più rilevanti degli interventi sui singoli passi sono naturalmente i rapporti stabiliti da Valckenaer *tra* frammenti. Indispensabile presupposto delle ricostruzioni proemiali ottocentesche è, in particolare, la rete di ipotesi riguardanti il fr. 165. Raccolti attorno ad esso numerosi riecheggiamenti properziani riferibili altresì al tema dei *somnia Callimachi* Valckenaer fece del frammento, inteso come ripudio dell'ampollosità ditirambica, il fulcro di un tentativo di recupero del contesto di vari versi 'programmatici': assegnati fr. 165 e fr. 292 ad una medesima elegia, anche i fr. 287 εἵνεκεν οὐχ ἔν αἶσιμα e 279 νόθοι δ' ἦνθησαν αἰοδαί sono infatti ascritti alla polemica anti-ditirambica propria secondo Valckenaer del fr. 165.

La riflessione valckenaeriana sul fr. 165 μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφάτε μέγα ψοφέουσιν αἰοδῆν, per quanto espressa in modo piuttosto disorganico, fornì ai callimachisti dei primi decenni del XIX secolo forse l'esempio più significativo di impegno esegetico capace di associare studio dei *loci similes* latini, esame delle avare fonti scoliastiche e interpretazione dei *testimonia* su poetica e polemiche callimachee, al fine di acquisire da frammenti dispersi il profilo delle lotte letterarie di Callimaco. Rilevante è l'incidenza delle posizioni valckenaeriane sul proemio naekiano, a sua volta necessario

antecedente e premessa del *prologus Aetiorum* di Hecker. Nel precedente capitolo si è constatato come la collocazione nell'*Ecale* del *prologus galeatus* trovasse supporto agli occhi di Naeke soprattutto in schol. *Ap.* 106, a detta del quale appunto con l'*Ecale* Callimaco sarebbe stato « costretto » ad accontentare le pretese degli avversari reclamanti un μέγα ποίημα; proprio la presenza del fr. 165 nell'*Hecale* naekiana è però indizio del fatto che la dipendenza del filologo bonnese dai *Callimachi elegiarum fragmenta* non si esaurì nella riproposta dei fr. 165, 292, 287 come privilegiate attestazioni dell'immagine di un Callimaco *contra omnes*.

Con l'attribuzione del frammento all'*Ecale* Naeke dimostrò di leggere in fr. 165 e Prop. 2.34.32 *et non inflati somnia Callimachi* semplicemente due espressioni di affine sensibilità stilistica (μη φοφέουσιν αἰοιδῆν = *non inflati*), trascurando di valutare quale traccia utile a determinare la sede del frammento l'allusione properziana ai « somnia » *Callimachi*, cioè (come oggi sappiamo) agli *Aitia* e al loro prologo. Gli errori che viziaronò alla radice i contributi valckenaeriani sul rapporto tra fr. 165, riprese properziane e altri frammenti callimachei – l'aver cioè posto il fr. 165 negli Ἐλεγεία e il non aver riconosciuto gli *Aitia* in *somnia Callimachi* – finirono dunque per riflettersi sulle ragioni stesse che presiedettero all'assegnazione di tale frammento all'*Ecale*, « carmen [...] tenuitati ac suavitati poesis bucolicae proximum »²⁵⁴. In Naeke dovette inoltre aver parte la convinzione che al *prooemium Αἰτίων* (cui come incontro tra Callimaco e le Muse egli fa in un'occasione rapido cenno) non si addicessero frammenti dal tenore battagliero come μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφάτε μέγα φοφέουσιν αἰοιδῆν.

Hecker giunse invece a divinare l'appartenenza del fr. 165 al prologo degli *Aitia* unendo all'intuizione di Valckenaer e di Naeke circa la destinazione polemica del frammento l'esatta comprensione del verso properziano: « fr. 165 [...] Aetia non Hecalen innuere credo et idem hic de suo carmine affirmat Callimachus quod de Aetiis Propertius [...] *Non inflati somnia Callimachi ea vocans* »²⁵⁵. Citando Prop. 2.34.32 insieme ad *AP* 7.42.1 ἃ μέγα Βαπτιάδαο σοφοῦ περίπυστον ὄνειρα ad introdurre la ricostruzione di quell'*Aetiorum prologi pars* « qua se a calumnia poeta defendit », Hecker diede prova di intendere (a differenza anche del contemporaneo editore properziano Hertzberg) che in *et non inflati somnia Cal-*

²⁵⁴ *Hec.*, p. 12, definizione che precede immediatamente la citazione del fr. 165 (cfr. *supra* p. 90).

²⁵⁵ *C.C.*, p. 51.

limachi il riferimento è al rifiuto della μέγα ψοφέουσα ἀοιδή e insieme al luogo dove quel rifiuto era programmaticamente proclamato, il bipartito e 'onirico' prologo degli *Aitia*. Non a caso, dopo Hecker, *AP* 7.42 e Prop. 2.34.32 saranno costantemente indicati (così sin da Rauch, Dilthey, Schneider)²⁵⁶ non solo come attestazioni del misterioso poema costruito sul περίπυστον ὄνειρα ma come testimonianza del prologo perduto.

Al momento della pubblicazione di *P.Oxy.* 2079 fr. 1, paradossalmente, proprio la divinatoria attribuzione heckeriana del fr. 165 al prologo degli *Aitia* risultò negletta. Hunt se infatti correttamente segnalò che i frammenti 481 μὴ <μετρεῖν> σχοίνῳ Περσίδι τὴν σοφίην e 165 μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφᾶτε μέγα ψοφέουσιν ἀοιδήν erano già stati associati da Hecker, subito aggiunse « who however thought that they belonged to the Hecale »²⁵⁷, dipendendo dalla nota schneideriana ad fr. 165, dove inspiegabilmente si presenta Hecker come fautore dell'esegesi naekiana (« Naek. [...] ad Hecalae prologum revocavit probante Heckero [...] ego potius ad prologum Aetiorum rettulerim »)²⁵⁸. Non rilevata neppure da Pfeiffer nell'articolo in *Hermes* 1928 spesso attento a rettificare dimenticanze o trascuratezze 'storico-attributive' degli editori del papiro, la riproposta dello svarione di Schneider pare dimostrare la non diretta conoscenza da parte di Hunt delle *Commentationes* heckeriane.

Alludendo al *prooemium* Αἰτίων Naeke vi ascrive il futuro fr. 522 Schn. Μούσησι γὰρ ἦλθον ἐσόβδην. Il frammento, non compreso nelle edizioni di Ernesti e di Blomfield, era noto a Naeke da diverse fonti: Erodiano lo cita anonimamente come ἦλθον ἐσόβδην, Apollonio Discolo (in I. Bekker (ed.), *Anecdota Graeca* II, Berolini 1816, p. 611) ed Esichio trasmettevano un semplice e adespoto ἐσόβδην (glossato εἰς ἐμφάνειαν dal lessicografo bizantino), mentre lo scoliaste a Dionisio Trace (edito da Bekker nel II vol. degli *Anecdota*) attribuiva a Callimaco un ἦλθες ἐσόβδην: ἰδοὺ γὰρ παρὰ τὸ κλέπτω κλέβδην. διδάσκει σε τὸ δεύτερον στοιχείον· ἔστι γὰρ μέσον τῶν στοιχείων τῆς πρώτης συζυγίας τῶν βαρυτόνων. ἔστι πάλιν ὅπτω τὸ σημαῖνον τὸ θεῶμαι· τὸ ἐπίρρημα ὄβδην, ὡς καὶ παρὰ Καλλιμάχῳ «ἦλθες ἐσόβδην»²⁵⁹.

²⁵⁶ Cfr. Rauch, op. cit., p. 10 n. 29; Dilthey *Cyd.*, p. 15; *Call.* ed. Schn. II p. 114.

²⁵⁷ Hunt, p. 53 che prosegue osservando « Schneider here makes a happier conjecture »!

²⁵⁸ *Call.* ed. Schn. II p. 427.

²⁵⁹ I. Bekker (ed.), *Anecdota Graeca*, II, Berolini 1816, p. 942.

Basandosi su questi testimoni Naeke aveva dapprima pensato che il frammento nella forma ἤλθον ἐσόβδην (« venerunt in conspectum, unus alterius ») potesse concernere l'incontro tra Teseo ed Ecale (« congressus Thesei et Hecales »). Più tardi riconosciuta una versione più completa del frammento in *EM* s.v. ὄβδην: ὄβδην ἐπίρρημά ἐστι μεσότητος ἄπο τοῦ ὤμμαϊ ὄβδην, ὡς ἀπο τοῦ ἔστηκα στάδην. συνέστειλε τὸ ὦ εἰς ὄ. Μούση γὰρ ἤλθεν ἐς ὄβδην, rifacendosi all'emendazione Μούσησι di Fr. Sylburg (editore dell'*Etymologicum* nel 1594)²⁶⁰ e accettando l'erodiano ἤλθον, Naeke lesse Μούσησι γὰρ ἤλθον ἐσόβδην e propose la derivazione del frammento dal proemio degli *Aitia*: « felicior tamen coniectura, ni fallor, ipsum de se dicere Callimachum: Μούσησι γὰρ ἤλθον ἐσόβδην in prooemio Αἰτίων »²⁶¹. L'assegnazione all'esordio degli *Aitia* del frustulo ricostruito da Naeke riscosse vasto apprezzamento, sì da divenire quasi un luogo comune nelle trattazioni ottocentesche del prologo perduto: già Hecker ribadì collocazione e interpretazione naekiane (« Callimachus in conspectum venit Musarum ») raccogliendo, nella *Commentatio critica de Anthologia Graeca* (1843), frammenti attribuibili all'incontro in sogno tra Callimaco e le Muse²⁶². Concordi con l'impostazione naekiana furono in séguito anche Bergk (1854, 1868), Rauch (1860) e Schneider²⁶³, nel cui prologo il fr. 522 è posto in antitesi con l'invettiva (fr. 488) contro i rivali « ignari delle Muse »: « aliquando mihi videbar somnians ex Libya in Heliconem abreptus esse, ubi olim ποιμέμνι μῆλα νέμοντι παρ' ἴχμιον ὄξέος ἵππου / Ἡσιόδῳ Μουσέων ἐσμὸς ὑπηγίασεν quoties ἀπ' Ἄσκηθεν (frag. anon. 302) eo veniebat et Musarum opera poeta evasis. Quod mihi quoque obtigit, Μούσησι γὰρ ἤλθον ἐσόβδην (fr. 522), iis autem contingere nequit νήϊδες οἱ Μουσῶν οὐκ ἐγένοντο φίλοι (frag. 488) ». Persino un aspro critico del proemio schneideriano (« ipsum Schneiderum ad Helicon a abreptum a Mysis, quae dictavissent Callimacho, sciscitatum esse diceres »), W. Lange (1882), alla presenza nel prologo di soli due frammenti, tra cui appunto il 522, ebbe a concedere

²⁶⁰ *Notae Friderici Sylburgii*, in Fr. Sylburg (ed.), *Etymologicum Magnum seu Magnam Grammaticae Penu*, [Heidelbergae] 1594, p. 37 ad p. 612.56 Μούση γὰρ ἤλθεν ἐς ὄβδην: « verius fortasse Μούσησι, plur. num. ».

²⁶¹ *Hec.*, p. 117 (e già « RhM » 3, 1835, p. 530).

²⁶² Cfr. Hecker, *Comm. crit.*, p. 179.

²⁶³ Cfr. Th. Bergk, *Anthologia lyrica*, Lipsiae 1854, p. 123 (fr. 2 tra quelli attribuiti al primo libro degli *Aitia*; identica la sede del frammento nella seconda edizione, Lipsiae 1868, p. 143); Rauch, *op. cit.*, p. 11; *Call.* ed. Schn. II p. 115 (e cfr. *supra* p. 71).

una qualche verosimiglianza²⁶⁴, mentre ancora E. Lobel, lamentando nel 1935 che nessun verso potesse essere assegnato con certezza al « famous dream » attestato anche dagli *Scholia Florentina*, segnalava la possibile derivazione da esso del fr. 522²⁶⁵.

L'unanimità delle attribuzioni ottocentesche del fr. 522 al proemio degli *Aitia* indusse Wilamowitz a soffermarvicisi nel paragrafo della *Hellenistische Dichtung* dedicato al *Prolog*. Richiamandosi all'*Etymologicum Genuinum* B attestante Μούση γὰρ ἦλθον ἐσόβδην e dando la preferenza alla lezione εἰσόβδην di un codice degli scolii a Dionisio Trace nell'edizione hilgardiana (1901), Wilamowitz commendò per il frammento la forma Μούση γὰρ ἦλθον ἐσόβδην, restituente « den Rest eines Skazon » anziché di un esametro²⁶⁶. Il rifiuto delle esegesi 'proemiali' fu dunque espresso da Wilamowitz nel modo più radicale, negando la vulgata esametrica del frammento stabilita da Naeke (comunque non citato).

L'opinione wilamowitziana è condivisa da Pfeiffer, che suggerisce l'appartenenza del fr. 218 Μούση γὰρ ἦλθον εἰς ὄβδην ai *Giambi*, in particolare al giambo XIII (fr. 203), uno dei più significativi documenti sulle polemiche letterarie callimachee, in cui il poeta, evocando l'esempio di Ione di Chio, si difende dagli avversari (τοὺς καταμεμφομένους secondo la *Diegesis*) che lo accusano di dispersiva πολυείδεια. Negli *Ad-denda et corrigenda altera* in calce al suo II volume lo stesso Pfeiffer informa di un'inedita lezione da un codice dell'*Etymologicum Genuinum* (= *Etymologicum Vaticanum*) che trasmette anonimamente il frammento come Μούσησι γὰρ ἦλθεν εἰς ὄβδην, ἐς ὄβδην secondo una successiva precisazione di C. Gallavotti²⁶⁷: come Μούσησι γὰρ ἦλθεν ἐς ὄβδην appare il frammento nel recente *Supplementum Hellenisticum* (fr. 304). Con la natura esametrica e non giambica del frammento (« fuit ergo non iambus sed hexametrus » constatano Lloyd-Jones e Parsons) la nuova fonte consente di recuperare ἐς ὄβδην e di confermare l'emendazione Μούσησι a suo tempo avanzata da Sylburg e riproposta da Naeke (entrambi passati sotto silenzio da Lloyd-Jones e Parsons): ἦλθεν sembra invece

²⁶⁴ Cfr. W. Lange, *De Callimachi Aetiis*, diss. Lipsiae 1882, p. 45: « Omissa enim omni argumentatione viginti sex fragmenta ad aetiorum prologum referenda esse "decrevit", quorum tamen duo tantum eam praebent speciem, ut, qua de causa id fecerit, intellegi possit ».

²⁶⁵ E. Lobel, « Hermes » 70, 1935, p. 34.

²⁶⁶ *H. D.* II p. 92 n. 2.

²⁶⁷ Cfr. *Call.* ed. Pf. II p. 125 e C. Gallavotti, « PP » 8 (33), 1953, p. 471.

da preferirsi all'erodiano $\tilde{\eta}\lambda\theta\omicron\nu$, costantemente scelto dopo Naeke proprio in vista di un diretto riferimento alla personale e straordinaria esperienza teofanica di Callimaco. Aperto rimane dunque il problema della collocazione del frammento.

Benché nell'*Hecale* non ci si soffermi a chiarire che cosa s'intenda per *prooemium Aιτίων*, la sola citazione di Μούσησι γὰρ $\tilde{\eta}\lambda\theta\omicron\nu$ ἐσόβδην con riguardo a Callimaco *auctor* e *actor*²⁶⁸ (*ipsum de se dicere Callimachum*) basta ad assicurare che Naeke pensava a tale proemio come introduzione e cornice del colloquio eliconio tra Callimaco e le Muse, contesto peraltro cui il frammento fu unanimemente assegnato da quanti accettarono per esso l'ipotesi naekiana. All'interesse di Naeke per il dialogo tra Callimaco e le dèe credo si possa altresì implicitamente connettere la 'scoperta' del quesito *in Aetiis* sulle origini del rito pario in onore delle Cariti (*cur in Paro insula Gratiis sine tibiis et coronis sacrificent*): buona parte delle rare attribuzioni agli *Aitia* di frammenti trattati nel corso dell'*Hecale* naekiana²⁶⁹ riguardano dunque l'incontro eliconio ἐν μέσσαις Πιερίδεσσι (AP 7.42.6), i cui tentativi di ricostruzione proprio con Naeke paiono aver inizio.

Le modalità stesse del cursorio accenno di Naeke a Μούσησι γὰρ $\tilde{\eta}\lambda\theta\omicron\nu$ ἐσόβδην presuppongono come ovvia l'identificazione di proemio degli *Aitia* e descrizione del *congressus Callimachi et Musarum*, quando in realtà non è dato trovare esplicite menzioni di un *prooemium Aιτίων* anteriori al contributo naekiano (prima che nell'*Hecale* curata nel 1845 da F. G. Welcker apparso in un articolo in *Rheinisches Museum* 1835).

Certo è ad esempio che in due edizioni properziane di ampia diffusione nei primi decenni del XIX secolo, quella torinese di Ch. Th. Kuinoel (1822) e quella didotiana *collecta* da N. E. Lemaire (1832), si nega o si tace qualsiasi attinenza tra Αἴτια e uno dei *testimonia* del proemio, quel Prop. 2.34.32 *et non inflati somnia Callimachi* i cui *somnia* Kuinoel glossa con *nugae* (« etiam Graeci quaecumque suo in genere infirma sunt et debilia

²⁶⁸ Su una distinzione tra Callimaco quale « primary narrator » (in quanto narratore del sogno eliconio occorsogli in gioventù) e « secondary narrator » insieme alle Muse (*all'interno* della struttura narrativa degli *Aitia*) si basa l'analisi di A. Harder, *Callimachus and the Muses: Some Aspects of Narrative Technique in « Aetia »* 1-2, « Prometheus » 14, 1988, pp. 9-12.

²⁶⁹ Naeke si occupò a più riprese dell'*aition* di Eracle e Molorco (cfr. *Hec.*, pp. 66 e 273-4) cui fu condotto anche dallo studio delle sorti del testimone probiano presso gli Umanisti, cfr. M. Gioseffi, *Studi sul commento a Virgilio dello Pseudo-Probo*, Firenze 1991, pp. 216-9.

ὄνειροις comparare solent »)²⁷⁰ e Lemaire con *les rêves de l'amour, de la poésie, de la jeunesse*²⁷¹; d'altra parte nelle note dell'edizione jacobiana *ad fidem codicis Palatini* dell'Antologia Greca (Lipsiae 1817) non si fa parola di prologo degli *Aitia* a proposito dell'incontro tra Callimaco e le Muse evocato dall'odierno AP 7.42, mentre lo stesso Jacobs nel suo *Delectus epigrammatum Graecorum* (1826) illustra il περίπυστον ὄνειρα dell'adespo limitandosi ad affermare che Callimaco negli *Aitia* « materiam se per somnium (ὄνειρα) a Musis accepisse narraverat »²⁷². Inediti *Jacobsiana*, successivi al 1839²⁷³, inseriti dal Dübner nella didotiana *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis* (I, Parisiis 1864), in AP 7.42.5 εὐτέ μιν ἐκ Λιβύης ἀναείρας εἰς Ἑλικῶνα colgono un'allusione alla οἰκονομία τῶν Αἰτίων, ma non a un *proemio*: « per quietem Callimachus sibi visus est ex Libya in Heliconem adduci, ibique Musas de antiquitatis heroibus ipsisque deis multa interrogare. Unde perspicue apparet ἡ οἰκονομία τῶν Αἰτίων, quam Ovidium in nonnullis *Fastorum* suorum partibus imitatum esse suspicor »²⁷⁴. Sarà Dübner a completare l'annotazione di Jacobs ricordando che « hujus οἰκονομίας vestigia in fragmentis monstravit Hecker » e rinviando alla ricostruzione dell'*Aetiorum exordium* offerta nella *Commentatio critica de Anthologia Graeca* (1843).

In un lavoro del 1836 dedicato allo studio dei passi dove Properzio « Callimachum et Philetam imitatum se esse profitetur » il ventitreenne W. A. B. Hertzberg²⁷⁵ riconosceva in Prop. 2.34.32 *et non inflati somnia Callimachi* un richiamo agli *Aitia*, non però a un proemio degli *Aitia*: « Haec enim s o m n i a Callimachi continebant causas et origines loco-

²⁷⁰ Cfr. Ch. Th. Kuinoel, *Observationes in Propertium*, in Ch. Th. Kuinoel (ed.), *S. Aurelii Propertii carmina quae exstant*, Augustae Taurinorum 1822, I p. 326.

²⁷¹ N. E. Lemaire (ed.), *Sexti Aurelii Propertii libri quatuor*, Parisiis 1832, p. 318.

²⁷² Fr. Jacobs, *Delectus epigrammatum Graecorum*, Gothae et Erfordiae 1826, p. 112. Anche J. A. Weichert, *Ueber das Leben und Gedicht des Apollonius von Rhodus*, Meissen 1821, pp. 44-5n. dall'epigramma trae « dass Kallimachus im Traume auf den Helikon unter die Musen versetzt worden sey und daselbst Unterricht über den Ursprung (τὰ Αἴτια) der Fabeln erhalten habe », ma non menziona un proemio degli *Aitia* (al solo Weichert rimanda ancora O. Jahn commentando nel prologo di Persio l'allusione al sogno di Ennio, « simile Callimacheo »: cfr. O. Jahn in *Auli Persii Flacci Satirarum liber cum scholiis antiquis*, Lipsiae 1843, p. 74).

²⁷³ Cfr. Fr. Dübner, *Praefatio*, a *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis* [...], I, Parisiis 1864, pp. VII-VIII.

²⁷⁴ Op. cit., I p. 423 ad AP 7.42.5.

²⁷⁵ Era infatti nato nel 1813, cfr. la voce dedicatagli in *Allgemeine Deutsche Biographie* 12, 1880, pp. 249-51. Hertzberg morì nel 1879, *Gymnasialdirector* a Brema.

rum, institutorum, fabularum, quas a Musis in Helicone somnianti sibi narratas esse finxerat »²⁷⁶. Particolarmente indicativa appare la mancanza di ogni accenno al presunto prologo da parte di uno studioso così giovane, naturalmente incline (si penserebbe) a menzionare o discutere *opiniones receptae*, quale evidentemente non era la coincidenza di *somnia Callimachi* e *prooemium Αἰτίων* presupposta dall'estemporaneo intervento naekiano su Μούσησι γὰρ ἦλθον ἐσόβδην.

Nel primo volume (1843) dell'edizione properziana di Hertzberg, in un apposito paragrafo *De imitatione poetarum Alexandrinorum*, riguardo a Prop. 2.34.32 si conferma che « s o m n i a de αἰτίων libris interpretanda esse [...] aperte docet epigramma ἀδέσποτον in Anthol. Palat. »²⁷⁷ e con Burman ci si rifà al fr. 165 μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφᾶτε μέγα φοφέουσιν αἰοδῆν come testimonianza della battaglia callimachea per uno stile *non inflatus*: ancora ignorata rimane comunque la possibilità di ravvisare in quei *somnia* uno specifico esordio del poema. Anni dopo (1847) in una *Anordnung von Kallimachos Aetia* lo stesso Hertzberg, dopo una traduzione dell'epigramma (« O du erhabner, gefeierter Traum des Kyrenischen Weisens ») discute subito i supposti argomenti del I libro (« der Göttergeschichte geweiht »)²⁷⁸ senza riservare spazio a *Proömien* di naekiana o heckeriana memoria.

Neppure la ricostruzione heckeriana (1842) incentrata sulla *refutatio* del poeta nei confronti dei rivali indugia nel definire il prologo, mostrando peraltro chiaramente di localizzarvi la narrazione dell'onirico incontro eliconio. L'anno successivo, nella *Commentatio critica de Anthologia Graeca*, premesso l'esame dell'adespoto epigramma (« Callimachum autem in Aetiis finxisse se in somnio Musas vidisse in Helicone degentes, a quibus quatuor libros de priscis mythis acceperat [...] constat »), Hecker, più esplicitamente, si propone di riunire frammenti « quae secundum traditionem illam de hoc poemate, loco, quem olim obtinuerunt assignanda sunt »²⁷⁹: l'*Aetiorum prologus* o *Aetiorum initium* o *Aetiorum exordium* è appunto il *locus* al cui recupero Hecker mira. Primo frammento compreso nella nuova ricostruzione è Μούσησι γὰρ ἦλθον ἐσόβδην, riguardo al

²⁷⁶ W. A. B. Hertzberg, *Observationes in aliquot Sex. Aurelii Propertii locos quibus Callimachum et Philetam imitatum se esse profitetur*, Halberstadii 1836, p. 15.

²⁷⁷ Prop. ed. Hertzberg I p. 195. Cfr. anche III p. 229, ad 2.34.32.

²⁷⁸ W. A. B. Hertzberg, in « Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft » 5, 1847, p. 133.

²⁷⁹ Hecker, *Comm. crit.*, pp. 179-80.

quale Hecker ricorda la proposta naekiana del 1835 (« emendatum Aetiorumque prologo adscriptum ab Naekio »), riscoperta e acquisita alla ricerca successiva proprio grazie al giovane critico batavo.

Al prologo del 1843 concorrono otto frammenti, nelle intenzioni di Hecker tutti concernenti l'incontro e il colloquio di Callimaco con le Muse. Un ulteriore fondamentale contributo di Hecker è segnalato da Pfeiffer in apparato *ad fr.* 2.1-2 (= an. 388 Schn.) rimandando ad una recensione di F. W. Schneidewin (in « GGA » 1844) alla *Commentatio critica heckeriana*. Lì Schneidewin informa di una privata comunicazione epistolare di Hecker con la quale nell'adespoto, citato nel carteggio tra Marco Aurelio e Frontone,

ποιμένι μῆλα νέμοντι παρ'ἵχνιον ὄξEOS ἵππου
Ἡσιόδῳ Μουσέων ἔσμος ὄτ' ἠμτίασεν

si ravvisa « nichts anderes [...] als ein Kallimacheisches Distichon aus dem Eingange des gelehrten Werkes [*scil. Aitia*] »²⁸⁰. Se il *prologus galeatus* intuito da Hecker ebbe nell'insieme scarsa e contrastata fortuna e la ricostruzione del 1843 fu presto soverchiata da ipotesi e speculazioni che le fecero séguito, del tutto trascurata restò anche (fino alla nota pfeifferiana) l'individuazione *apud Schneidewinum* della paternità della citazione conservata dall'epistolario frontoniano. Senza rimandi al recondito contributo heckeriano il distico comparirà nell'*Anthologia lyrica* di Th. Bergk (1854) al terzo posto tra i frammenti assegnati al libro d'apertura degli *Aitia*²⁸¹; confermando come « admodum probabilis » la collocazione del frammento « in Callimachi Αἰτίων prologo » Schneider riconoscerà contemporaneamente a Bergk il primato nell'averne individuato l'origine callimachea²⁸².

Con l'attribuzione a Callimaco (confermata nel 1948 da *P. Oxy.* 2208 fr. 1) del distico sull'apparizione delle Muse ad Esiodo si concludono i

²⁸⁰ « GGA » 1844.III, p. 1805. La recensione è firmata con la sola sigla F. W. S., in cui giustamente (benché *dubitanter*) Pfeiffer riconosce Schneidewin, di cui sono noti i rapporti con Hecker (che al professore gottingense indirizzò due *Epistolae criticae* di argomento callimacheo, apparse nelle annate 1849 e 1850 di « *Philologus* », la rivista fondata e diretta da Schneidewin). Su Schneidewin (1810-1856) solo sparsi riferimenti nel volume recentemente curato da C. J. Classen, *Die Klassische Altertumswissenschaft an der Georg-August-Universität 1734-1987*, Göttingen 1989.

²⁸¹ Th. Bergk, *Anthologia lyrica*, Lipsiae 1854, p. 123.

²⁸² *Call.* ed. Schn. II p. 788 (« itaque laudamus Theodorum Bergkium, qui in *Anth. Lyr.* I p. 123 n. 3 ad Callimachum rettulit »).

divinatori interventi heckeriani a proposito del prologo degli *Aitia*. Nel volgere di due anni (1842-1844) Alphonsus Hecker, solitario precursore sulle orme di Valckenaer e Naeke, seppe indicare quelli che ancor oggi, dopo le scoperte papiracee, risultano i tre fondamentali aspetti scelti da Callimaco per caratterizzare la sezione d'esordio degli *Aitia*: invettiva contro gli avversari, incontro e colloquio eliconio con le Muse, richiamo all'esemplare precedente esiodeo²⁸³. Tra 1835 e 1844, tra Naeke e Hecker, 'nacque' dunque, completo nelle linee essenziali, quello che fino alle scoperte papiracee del secolo successivo sarà antonomasticamente « das bekannte Prooimion der *Aitia* »²⁸⁴, « the much discussed Prologue of the *Aetia* » cui Hunt riferì d'acchito il contenuto di *P. Oxy.* 2079 fr. 1.

²⁸³ Già nella *Commentatio critica de Anthologia Graeca* immediatamente prima di esaminare AP 7.42 e proporre la ricostruzione dell'incontro di Callimaco con le Muse Hecker menzionava il distico citato da Frontone, solo però per discuterne l'espressione Μουσέων έσμός in relazione ad altre simili ricorrenti in epigrammi ellenistici (op. cit., p. 177).

²⁸⁴ Così F. Jacoby nel suo famoso *Zur Entstehung der römischen Elegie*, « RhM » 60, 1905, p. 48 n. 2 (cfr. pp. 61-2 sulla « helikonische Traumvision »).

CONCLUSIONI

Una delle caratteristiche che subito imposero all'attenzione degli studiosi *P.Oxy.* 2079 fr. 1, l'elegia contro i Telchini, fu la presenza di un numero straordinariamente elevato di frammenti (quattordici) già noti per tradizione indiretta. Da successive scoperte papiracee è risultato che condizioni simili ricorrono nell'intera sezione iniziale degli *Aitia*: nei fr. 2-7¹⁴ dell'edizione pfeifferiana (comprendenti i resti del sogno eliconio e del primo *aition*, dedicato alle Cariti) sono infatti confluiti non meno di dieci frustuli noti prima dell'ondata dei papiri¹ e in passato oggetto di ipotesi e ricostruzioni congetturali. In uno studio di alcuni anni fa su una ventina di frammenti di Saffo e di Alceo per i quali alla tradizione indiretta si è affiancata la testimonianza dei papiri S. Nicosia ha rilevato come delle oltre trenta proposte di unione avanzate per quei frammenti in quattro secoli (ma specialmente nel XIX secolo) « nessuna è stata mai confermata dal recupero del più ampio contesto e tutte sono state categoricamente escluse; viceversa, nei pochi casi in cui due o più citazioni sono confluite nello stesso carne [...] nessuno studioso aveva mai prospettato l'ipotesi della loro unione »². Se Callimaco è autore senza dubbio adatto a tali ri-

¹ Fr. 2.1-2; 2.5; 3; 4; 5; 6; 7.9-14; 7.23-26 (propriamente i fr. 3, 4, 5, 6 non hanno trovato sede in un papiro, ma sono disposti in apertura del I libro degli *Aitia* grazie alle informazioni tratte dagli *Scholia Florentina*).

² S. Nicosia, *Tradizione testuale diretta e indiretta dei poeti di Lesbo*, Roma 1976 p. 267; dall'esame condotto il Nicosia ricava inoltre che « l'attività esegetica che si esplica su frammenti isolati, tutte le volte che prescinde dai dati obiettivi del testo, ed oltrepassa i limiti assai angusti del frammento (integrazione di lacune, tentativi di individuare il contesto originario, unione con altri frammenti, richiami ad altri poeti etc.) lungi dal conseguire una più solida verità giunge di solito a risultati aberranti e a ricostruzioni assurde » (pp. 268-9). Generalmente poco rilevato dai recensori (si vedano G. Bona,

cerche³ in quanto singolarmente favorito dalle scoperte papiracee e al centro di intensa attività critico-esegetica sin dall'Umanesimo, all'interno del *corpus* callimacheo condizioni ideali offre per esse l'ampia sezione proemiale degli *Aitia*⁴. Nel solo *P.Oxy.* 2079 fr. 1 hanno trovato sede ben otto frammenti congetturalmente attribuiti al prologo degli *Aitia* nel corso del XIX secolo⁵, in gran parte (cinque) per merito di un giovanissimo filologo olandese, A. Hecker, la cui dissertazione groningana del 1842 (*Commentationum Callimacheorum capita duo*) proponeva un *prologus Aetiorum* rivolto da Callimaco contro gli avversari che lo accusavano di non saper comporre un μέγα ποίημα⁶. L'anno successivo, nella *Commentatio critica de Anthologia Graeca*, Hecker disegnò invece un *Aetiorum exordium* costruito (come da *AP* 7.42) sull'incontro tra Callimaco e le Muse e le prime battute del dialogo sull'Elicona, contributo che risulta tuttora quello meglio rispondente ai risultati papiracei.

La geniale intuizione che condusse Hecker a divinare un proemio degli *Aitia* formato da invettiva contro i rivali e narrazione dell'incipiente sogno

« RFIC » 106, 1978, pp. 432-6; E. Cavallini, « Gnomon » 51, 1979, pp. 513-6; G. Burzacchini, « GFF » 4, 1981, pp. 25-34) è rimasto l'interesse di ricerche come quella del Nicosia non solo a livello metodologico, ma anche per il particolare approccio che consentono a svariati problemi di storia della filologia classica (non è mancato invece chi ha espresso dubbi circa « the value or indeed justice of setting out in such detail the views and suggestions of earlier scholars, which have been proved quite wrong by the later papyrus discoveries » cfr. A. M. Bowie, « CR » NS 29, 1979, p. 136). Su problemi di tradizione indiretta vd. ora R. Tosi, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988, con l'importante recensione di A. Kleinlogel, « GGA » 243, 1991, pp. 185-204.

³ Comunque molto raramente affrontate. Qualcosa in D. Pieraccioni, *Papiri greci e congetture moderne*, « A&R » NS 3, 1953, pp. 54-6; alcune congetture bentleyane su frammenti di Callimaco, confermate dai papiri, passa in rassegna B. Hemmerdinger, *Philologues de jadis (Bentley, Wolf, Boeckh, Cobet)*, « Belfagor » 32, 1977, pp. 490-2.

⁴ Per ricchezza di interventi esegetici e congetturali lungo secoli, disponibilità del confronto con Catullo e del raffronto con i papiri (cfr. N. Marinone, *Berenice da Callimaco a Catullo*, Roma 1984) un caso ugualmente interessante è costituito forse dalla sola *Coma Berenices*.

⁵ I fr. 488, 287, 292, 481, 165, 490, an. 261, 293 (= 1.2, 1.3, 1.17, 1.18, 1.19, 1.20, 1.21-2, 1.26 Pf.). Oltre che nel caso del fr. 388 (= 2.1-2 Pf.) l'attribuzione congetturale al prologo degli *Aitia* può considerarsi confermata dai papiri anche per il fr. 121 (= 7.13-4 Pf.), risultato proveniente dal primo *aition* del poema e in chiara connessione con l'ampia scena proemiale.

⁶ Con riferimento appunto alla « *felix divinatio* » per cui Hecker rivendicò al prologo degli *Aitia* cinque frammenti poi ritrovati in *P.Oxy.* 2079 fr. 1 (vv. 2, 3, 17, 18, 19) Pfeiffer lo dice « *ingeniosissimum omnium criticorum Callimacheorum [...]* non tam in locis corruptis emendandis quam in concinnandis carminibus et reliquiis prorsus disiectis » (cfr. *supra* cap. 1 n. 75).

eliconio fa di lui la figura di maggior rilievo nella lunga e tortuosa vicenda critica espressasi nei « prologhi » precedenti le scoperte papiracee. Sia in occasione dei moltissimi contributi suscitati dalla « grosse Welle von Papyrusfunden »⁷ degli anni '20 e '30 sia in séguito né menzione né riconoscimento si è riservato proprio all'apporto fondamentale di Hecker, la divinazione della compresenza di invettiva e sogno in parti contigue di uno stesso prologo degli *Aitia*: opinione recepita (benché con prolissa farraginosità) nei *Callimachea* di Otto Schneider (1873), ma rifiutata da Dilthey, Maass e Wilamowitz, gli artefici della visione del prologo imperante al momento della pubblicazione di *P.Oxy.* 2079 fr. 1 e tendente ad escludere ogni frammento di tenore polemico-programmatico dalla *Traumszene* esemplata sulle consacrazioni poetiche latine. Anche senza disattendere l'esortazione pfeifferiana del 1928 perché « die neugierige Frage: wer hat nun "recht gehabt"? » non irretisse il dibattito dinanzi al nuovo papiro dei Telchini⁸ la ricchezza stessa del riscontro papiraceo induce ad assumere quale occasione di riflessione critica i prologhi concepiti dai filologi del passato. Constatata grazie ai papiri la conferma (o la smentita) di ricostruzioni e ipotesi sorge l'esigenza di chiarire, se possibile, come e perché si sia (o non si sia) giunti a divinare scorci e movenze del perduto esordio degli *Aitia*. Diventa così lecito e utile accostarsi a quei dimenticati prodotti dell'operosità filologica come a veri e propri 'testi', in autonomia (sia pure parziale e riflessa) dai papiri che ne hanno svelato le più o meno feconde intuizioni.

Oltre che alla raccolta e all'analisi delle congetture accumulate sui principali frammenti infine collocati dai papiri nella sezione introduttiva degli *Aitia* il presente lavoro è stato perciò dedicato ad indagare la genesi dei più significativi contributi esegetici variamente avvalorati dalle scoperte papiracee. Poiché tra tutti spicca la divinazione heckeriana della struttura bipartita del prologo, ci si è concentrati ad esaminare momenti che delineino lo sviluppo del dibattito filologico tra XV e XX secolo intorno a sogno e invettive callimachee.

La frequentazione di alcuni tratti della critica callimachea tra Umanesimo e Ottocento⁹ risulta necessaria per più attentamente valutare i *pro-*

⁷ H. Herter, « Gnomon » 12, 1936, p. 449.

⁸ Cfr. Pfeiffer 1928, p. 333.

⁹ Un esempio della possibilità di trarre dall'analisi di aspetti particolari della storia dell'esegesi callimachea ben più vaste indicazioni di storia della cultura dà L. Lehnus, *Callimaco redivivo tra Th. Stanley e R. Bentley*, « Eikasmos » 2, 1991, pp. 285-309 con

logi galeati immaginati da Naeke e da Hecker, accomunati dalla persuasione che Callimaco si fosse rivolto contro molti e innominati rivali, non (o non solo) contro Apollonio Rodio, il tradizionale avversario per eccellenza. Nei versi e nei passaggi callimachei ripresi e rielaborati dalle *Argonautiche* Naeke e soprattutto Hecker scorsero indizio della conformità di Apollonio alle scelte letterarie del maestro, e dunque della sua almeno iniziale estraneità rispetto agli avversari colpiti da Callimaco nell'invettiva proemiale (appartenente all'*Ecale* secondo Naeke, agli *Aitia* secondo Hecker). Rilevate già dagli scolasti apolloniani quelle stesse *imitationes* erano invece state ritenute sin dal XV secolo (come appare ad esempio nei *Commentarioli in Ibin Ovidii* di Domizio Calderini) prova evidente delle colpe di Apollonio, allievo ambizioso e plagiatore adeguatamente rintuzzato da Callimaco nell'*Ibis*. All'inizio del XIX secolo si impose invece la visione, contestata da Hecker nelle *Commentationes Callimacheae*, che riconosceva in Callimaco il malevolo ispiratore delle trame di cui rimane vittima il giovane Apollonio. Nel rovesciare l'esegesi invasa per secoli circa le colpe di Apollonio non mancò forse la volontà di reimpostare totalmente, ed esemplarmente, la trattazione dei due poeti, in nome di quel « sense of knowledge definitively gained » spesso perseguito dai primi *Altertumswissenschaftler* a coronamento delle proprie conclusioni¹⁰.

Se considerando la genesi dell'ipotesi di un *prologus galeatus* rivolto contro numerosi avversari letterari si è tratti a ripercorrere la secolare tradizione critica sulla polemica tra Callimaco e Apollonio Rodio, e sui presunti riflessi della diatriba nei testi dei due poeti, un più diretto e immediato presupposto delle sillogi proemiali ottocentesche è offerto da varie interpretazioni dovute a L. C. Valckenaer. In modo per lo più allusivo e desultorio, anche a causa delle oscure e tormentate vicende editoriali dei *Callimachi elegiarum fragmenta*, dalle pagine di Valckenaer emerge una vera 'ricostruzione' – la prima nella storia dell'esegesi callimachea – del perduto contesto di frammenti dal valore polemico-programmatico, indagati a partire dal fr. 165 (= 1.19 Pf.) e con il decisivo ausilio di una particolare

riferimento a episodi e protagonisti della critica filologica tra XVII e XVIII secolo, parte di quel « rich continent of the mind, whose baroque contours have not yet received their map » (A. Grafton, *Prolegomena to Friedrich August Wolf*, « JWI » 44, 1981 = *Defenders of the Text. The Tradition of Scholarship in an Age of Science, 1450-1800*, Cambridge [Mass.]-London 1991, p. 243).

¹⁰ Si vedano ad esempio alcuni rilievi di J. De Jean, *Fictions of Sappho 1546-1937*, Chicago and London 1989, pp. 199-200.

sensibilità per l'alessandrinismo properziano. Non è comunque da tacere in sede di bilancio storiografico la sostanziale irriducibilità della critica valckenaeriana a principi e orizzonti qualificanti il callimachismo 'scientifico' del XIX secolo. Le esegesi valckenaeriane dei frammenti poi confluiti nelle ricostruzioni ottocentesche sono spesso indispensabile premessa delle attribuzioni formulate da Naeke Hecker Dilthey e Schneider, ma nella loro origine e nel loro stesso valore 'tecnico' richiedono di essere valutate con riferimento a criteri procedimenti e pregiudizi di un universo interpretativo (quello della critica postumanistica batava) estraneo ai Καλλιμάχαιοι ottocenteschi.

Bifronte e un po' paradossale può perciò apparire il tentativo di seguire il secolare percorso delle indagini intorno a sogno e invettive callimachee. A un approccio 'teleologico' in cui i vari, susseguentisi interventi critici sono confrontati con la verifica fornita dai papiri si accompagna infatti l'esigenza di leggere ogni contributo in relazione alle coordinate esegetiche, difficilmente uniformabili, delle singole epoche e figure considerate¹¹. Ad esemplificare difficoltà e stimoli derivanti dalla coesistenza di queste due dimensioni ('filologica' e 'storica') nell'analisi delle esegesi del passato illuminante mi sembra risulti il caso di Valckenaer. Legato a valori e prospettive dell'umanesimo polimatico e teologizzante della *Res publica litteraria*¹² Valckenaer mostra nella sua opera precisi preannunci dei risultati ottocenteschi meglio rispondenti alla riprova papiracea: posto tra due mondi e due modi di interpretare l'antico, e perciò presenza decisiva e nodale nel procedere della storia della riscoperta di Callimaco, anch'egli non è sfuggito al rigido « filtro »¹³ operato nella seconda metà del XIX

¹¹ Più volte nel corso del lavoro è così capitato di imbattersi in casi ove « deceptively modern-sounding arguments often address now-forgotten and unlikely issues, or follow from now-obscure and alien premises » (cfr. le osservazioni di A. Grafton, *Introduction: The Humanists Reassessed*, in *Defenders of the Text*, cit., pp. 12-3).

¹² Dei profondi legami di Valckenaer con la tradizione dei *polyhistores* è prova anche la *Diatriba in Euripidis perditorum dramatum reliquias* (1767), opera che lo stesso Wilamowitz lodò come finalmente 'moderna' nella trattazione dei frammenti euripidei: opportunamente si è di recente messo in rilievo come Valckenaer, in accordo con gli interessi gnomologici di un Grotius e finanche di un Clericus, si accosti a Euripide innanzitutto quale « optimus morum magister », nei cui frammenti « lernen wir einen Mann kennen der in der Nacht der Superstition oft an die Wahrheit der christlichen Religion herankam » (R. Kassel, *Fragmente und ihre Sammler*, in H. Hofmann-A. Harder [hrsg.], *Fragmenta dramatica. Beiträge zur Interpretation der griechischen Tragikerfragmente und ihrer Wirkungsgeschichte*, Göttingen 1991, p. 249).

¹³ Cfr. Lehnus, *Bibliografia*, p. 8 n. 5.

secolo onde « ciò che non è stato accolto è in larghissima parte uscito dall'orizzonte storico della critica »¹⁴.

Nel corso del lavoro ci si è costantemente proposti di non disgiungere la riflessione sul dibattito critico dall'esame delle caratteristiche dei testimoni dei frammenti considerati. Salvo eccezioni¹⁵ in genere modesta e spesso nulla¹⁶ è stata la presumibile incidenza delle *single* fonti (per lo più animate da interessi puramente grammaticali e glossatori) sulle congetture vittoriosamente svelanti la provenienza di frammenti callimachei dalla sezione proemiale degli *Aitia*. Per comprendere il sorgere di tali divinazioni non di rado riveste invece importanza il contesto di pertinenza di altri frammenti (o comunque di altri passi riflettenti dottrina degli antichi interpreti)¹⁷ non direttamente riferibili all'*incipit* degli *Aitia*¹⁸. Nell'affollato e spesso sfrenato panorama delle ricostruzioni ottocentesche la serie di contributi sui prologhi callimachei si distingue per ampiezza e fecondità di risultati, certo determinati dal concorrere di alcuni fattori singolarmente favorevoli. Accanto alla presenza di ingegni filologici dotati di straordinaria sensibilità per il baluginare dell'arte e della personalità di Callimaco tra i

¹⁴ L. Lehnus, *Notizie callimachee*, « RFIC » 118, 1990, pp. 28-29 n. 4 con riferimento alla ricca messe di tentativi congetturali non sopravvissuta all'era di Wilamowitz.

¹⁵ I più rilevanti sono forse i casi dei fr. 121 (= 7.13-14 Pf.) e 293 (= 1.26 Pf.), per i quali il tenore delle fonti grammaticali e scolastiche consentì di sviluppare l'interpretazione 'programmatica' rispettivamente come invocazione di Callimaco alle Cariti in favore della perennità dei suoi carmi e come polemica esortazione al $\phi\epsilon\upsilon\gamma\epsilon\iota\nu$ τὰς λεωφόρους.

¹⁶ Così per nessuno dei cinque frustoli la cui attribuzione heckeriana all'invettiva proemiale è stata confermata da *P.Oxy.* 2079 fr. 1 si può riconoscere un qualche ruolo delle fonti dei frammenti nel determinare le congetture del giovane critico batavo (con la parziale eccezione del fr. 481 = 1.18 Pf., da *Plut. de exil.*).

¹⁷ Circa le opportunità esegetiche derivanti da una completa e corretta interpretazione del contesto di versi conservati in frammenti vd. S. L. Radt, *The importance of the context*, « Mededelingen Koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen » 51.9, 1988, pp. 10-16; della presenza presso gli antichi grammatici e commentatori di « subjective judgements on what was "proper" to the author concerned which surpass the excesses of any nineteenth-century German philologist » considera vari esempi lo stimolante articolo di J. Dillon, *Tampering with the Timaeus: Ideological Emendations in Plato, with Special Reference to the Timaeus*, « *AJPh* » 110, 1989, pp. 50-72.

¹⁸ Cercando di precisare l'obiettivo polemico del fr. 165 μηδ' ἀπ' ἐμεῦ διφάτε μέγα ψοφέουσιν ἀοιδῆν Valckenaer si rifa a schol. *Ar. Nu.* 332, che cita il fr. 279 (= 604 Pf.) νόθοι δ' ἠνῆσαν ἀοιδάι per attestare il rifiuto callimacheo dei ditirambi; passi straboniani che conservano menzione dei biasimi di Apollodoro per interpretazioni omeriche difese da Callimaco possono invece porsi all'origine del luogo percorso che, attraverso Naeke, condusse Hecker a divinare posizione e provenienza del futuro *P.Oxy.* 2079 fr. 1.2 νήιδες οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι.

resti della sua poesia, hanno avuto indubbia rilevanza alcune particolarità proprie della storia della (mancata o parziale) trasmissione delle opere callimachee. Soprattutto il permanere di tracce della riflessione dell'antica esegesi sulle polemiche callimachee (si pensi alle notizie sulle circostanze di composizione dell'*Ecale* e dell'*Ibis*) e i richiami al poeta di Cirene in tanti passi 'apologetici' dell'epigrammistica greca e della poesia latina hanno consentito ai filologi di delineare l' 'ombra' di un Callimaco *somnians* e *pugnans*, *Urtext* dispersosi nei mille rivoli dell'eseplificazione scolastica e dell'*aemulatio* di epigoni e posteri.

Oltre duecento anni fa Ch. G. Heyne riproponendo ai contemporanei il ricordo dei meriti dell'erudizione alessandrina rilevava come « etsi ple-raque periere, non tamen omnino nullum ad litteras fructum, qui ad nos perveniret, habuisse putanda sunt [...] ad nostram memoriam servata in censu earum rerum habentur quae nunc vastum hunc litterarum ac disciplinarum penum consistunt: itaque eorum quoque quae quis primus invenisse aut excogitasse dicitur, maxima pars aliis, qui antea vixerant, debere videtur; nisi enim alii materiem adornassent, exemplis praeivissent, analogum quid reliquissent, viam parassent, nullum unquam, nisi quod fors obtulerat, humani ingenii inventum extitisset »¹⁹. Forse non è improprio rifarsi alle sue parole contemplando le vicende del testo callimacheo progressivamente recuperato e dei tanti suoi esegeti parallelamente consegnati alla « sorte degli Elmsley e degli Hermann » cui non senza malinconia accennava Achille Vogliano nel salutare la resurrezione del *Proemio*.

¹⁹ Ch. G. Heyne, *De Genio saeculi Ptolemaeorum*, in *Opuscula academica*, I, Göttingae 1785, p. 103.

TAVOLA COMPARATIVA DEI FRAMMENTI CALLIMACHEI
CITATI SECONDO LE EDIZIONI DI SCHNEIDER (1873)
E DI PFEIFFER (1949)*

SCHN.	PF.	SCHN	PF.
11	= 41	126	= 602
12	= 7.12	127	= 27
19	= 261.1-2	128	= 553
21 ^a	= 49	132	= 85.14-15
27	= 61	138	= 26.5 + 26.8
33 ^b	= 103	140	= 657
42	= 260.66	142	= 677
44	= 274.1	150	= 177.28
46	= 301	155	= 7.11
48	= 302	156	= 509
52	= 291	163	= 601
66	= 235	165	= 1.19
67	= 714	173	= 528
104	= 11.3-6	182	= 44
106	= 43.12-17	185	= 552
107	= 571	187	= 492
109	= 178.11-14	191	= 554
110	= 278	194	= 45
111.1	= 713	201	= 177.22
111.2-4	= 178.32-34	204	= 647
113 ^a	= 7.23	209	= 388.9
113 ^b	= 7.25-6	210	= 75.3
119	= 46	211	= 597
120	= 23.19-20	212	= 12.6
121	= 7.13-14	222	= 2.5
123	= 681	223	= 544
124	= 304	230	= 383.4

* Quando non specificato altrimenti, nel corso del lavoro i frammenti callimachei sono citati secondo la numerazione di Bentley, Ernesti e Schneider.

253	=	656	422	=	620
259	=	12.5	442	=	612
277	=	10	457	=	cfr. Dieg. <i>ad fr.</i> 94-95
279	=	604	460	=	538
281	=	603	461	=	473
286	=	1.35	467	=	4
287	=	1.3	472	=	486
288	=	260.6	481	=	1.18
291	=	549	488	=	1.2
292	=	1.17	489	=	1.6
293	=	1.26	490	=	1.20
306	=	483	491	=	3.2
307	=	587	522	=	218
320	=	1.31	524	=	470
323	=	1.33	537	=	633
338	=	717	542	=	1.34
342	=	193.1	an. 39	=	288.2
359	=	465	an. 76	=	740
382	=	1.36	an. 261	=	1.21-22
401	=	503	an. 302	=	...
412	=	689	an. 388	=	2.1-2

FRAMMENTI CHE NELL'EDIZIONE DI SCHNEIDER
NON CONSERVANO LA NUMERAZIONE BENTLEY-ERNESTI

BENTLEY-ERNESTI	SCHNEIDER	PFEIFFER
24	24 ^a	53
39	563 ^a	13
	(e cfr. <i>ad fr.</i> 38)	
62	82 ^d	225
184	184.1	288.1
280	66 ^a	305
315	315 ^a + 315 ^b	28 e 114.5
380	100 e .4	696
441 Ern.	74 ^b	398
456 Ern.	98 ^a	195.22-29

INDICE DEI FRAMMENTI CALLIMACHEI CITATI
(secondo la numerazione Schneider)

11	: 93; 93 n. 8; 93 n. 9; 93 n. 10; 93 n. 11; 117	120	: 98 n. 30
12	: 93; 93 n. 8; 93 n. 9; 98 n. 30; 117; 118 n. 95	121	: 63 n. 141; 93; 98 n. 30; 117; 151; 152; 153; 154; 155; 155 n. 228; 156; 157; 157 n. 234; 164; 179 n. 15
19	: 93 n. 10; 98 n. 30	123	: 98 n. 30
21 ^a	: 58 n. 124	124	: 77
24 ^a	(= 24 Bentl.) : 98 n. 30	126	: 93; 98 n. 30; 117
27	: 144; 144 n. 179	127	: 93; 117
33 ^b	: 158	128	: 144; 144 n. 179
42	: 32; 32 n. 24; 34; 61 n. 135	132	: 125 e n. 117
44	: 52; 52 n. 98; 54; 58; 59; 76 n. 192; 84	138	: 63; 63 n. 139; 64; 64 n. 145; 66; 86; 139; 149
46	: 58; 59; 84	140	: 93; 117
48	: 32; 32 n. 24; 80-1; 82	142	: 98 n. 30; 117
52	: 32; 32 n. 24	150	: 98 n. 30
66	: 98 n. 30; 161	155	: 158
66 ^a	(= 280 Bentl.) : 98 n. 30	156	: 98 n. 30
67	: 93; 93-4 n. 11; 117	163	: 98 n. 30
74 ^b	(= 441 Ernesti) : 134-5; 135 n. 146	165	: 9 n. 26; 16; 20; 21; 22; 32; 33; 34; 63; 64 n. 145; 70; 79; 84; 86; 90; 91; 92; 93; 94; 94 n. 12; 95; 101; 102; 103; 117; 127; 128; 129; 132; 133; 134; 135; 136; 138; 139; 139 n. 166; 140; 149; 150; 155; 156; 157; 163; 164; 165; 165 n. 254; 166; 171; 175 n. 5; 179 n. 18
82 ^d	(= 62 Bentl.) : 98 n. 30	173	: 98 n. 30
98 ^a	(= 456 Ernesti) : 98 n. 30	182	: 125
100 e 4	(= 380 Bentl.) : 11; 13; 15; 15 n. 47	184.1	: 159
104	: 56; 57; 58; 77	185	: 98 n. 30
106	: 93; 93 n. 8; 117; 118 n. 95		
107	: 93; 117		
109	: 93; 93 n. 8; 117		
110	: 98 n. 30		
111	: 76; 77; 93 n. 8; 117; 150		
113	: 56; 58; 77		
119	: 132 n. 138		

- 187 : 98 n. 30
 191 : 125
 194 : 132 n. 138
 201 : 98 n. 30
 204 : 98 n. 30
 209 : 132 n. 138
 210 : 117
 211 : 98 n. 30
 212 : 46; 52; 58; 59
 222 : 98 n. 30; 132 n. 138
 223 : 132 n. 138
 230 : 98 n. 30
 253 : 33; 63; 83; 84
 259 : 56-7
 277 : 56; 57
 279 : 132; 133; 164; 179 n. 18
 281 : 63; 70; 84
 286 : 21; 21 n. 65
 287 : 20; 21; 32; 33; 34; 35; 38; 38 n.
 44; 39; 63; 64; 64 n. 145; 65; 65
 n. 148; 66; 84; 90; 132; 139;
 149; 163; 164; 165; 175 n. 5
 288 : 98 n. 30
 291 : 117
 292 : 20; 21; 33; 63; 70; 83; 84; 85;
 129; 130; 131; 132 n. 138; 136;
 148; 149; 150; 151; 155; 156;
 157; 163; 164; 175 n. 5
 293 : 21; 22; 64 n. 145; 139; 139 n.
 166; 140; 141; 142; 143; 145;
 145 n. 181; 146; 148; 148 n.
 197; 149; 149 n. 201; 164; 175
 n. 5; 179 n. 15
 306 : 33; 62; 63; 83; 85 n. 222
 307 : 132 n. 138
 315^a + 315^b (= 315 Bentl.) : 132 n. 138
 320 : 21; 147 n. 187
 323 : 21; 21 n. 65; 21 n. 66
 338 : 9 n. 24
 342 : 9 n. 24
 359 : 35 n. 36; 55 n. 113; 62; 63; 66;
 87; 88 n. 235
 382 : 21; 21 n. 66
 401 : 98 n. 30
 412 : 98 n. 30
 422 : 98 n. 30
 442 : 33; 34; 34 n. 28; 34 n. 30; 83;
 134 n. 144
 457 : 98 n. 30
 460 : 63 n. 141
 461 : 98 n. 30
 467 : 160; 161; 161 n. 246
 472 : 84; 85; 86; 87
 481 : 20; 21; 63; 166; 175 n. 5; 179 n.
 16
 488 (= 493 Blomfield) : 16; 20; 21;
 62; 63; 70; 71; 77; 78; 79; 82;
 84; 137; 150; 163; 167; 175 n.
 5; 179 n. 18
 489 : 20; 78; 79; 80; 86
 490 : 9 n. 26; 16; 20; 22; 79; 86; 136;
 137; 137 n. 158; 138; 139; 139
 n. 166; 175 n. 5
 491 : 137; 158; 162; 163
 522 : 71; 72; 166; 167; 168; 169; 171-
 2
 524 : 75
 537 : 63 n. 141
 542 : 21
 an. 39 : 159; 161
 an. 76 : 11; 12; 12 n. 32
 an. 261 : 21; 22; 175 n. 5
 an. 302 : 71; 167
 an. 388 : 15; 71; 86; 167; 172; 175 n. 5

INDEX AUCTORUM ET LOCORUM

- Acta Apostolorum
 6.1 : 126 n. 121
- Agathias
AP 5.282.4 : p. 79-80
- Ammonius
Diff. p. 91.10-17 Nickau : 72-6
- Anthologia Graeca
AP 7.42 : 4; 6 (vv. 7-8); 7; 8; 9; 10; 11; 22;
 62; 95; 96 n. 18; 96 n. 20; 97 n. 21; 97 n.
 22; 165 (v. 1); 166; 169 (v. 6); 170; 170
 n. 274 (v. 5); 173 n. 283
AP 9.191.1-2 : 78
AP 9.583.5-6 : 78
AP 11.275 : 40 n. 52; 41; 97 n. 21
- Antipater Thessalonicensis
AP 11.20 : 11; 80 n. 205 (v. 2)
- Apollodorus
 2.5.7 : 159
 3.1.3 : 159
 3.15.7 : 158; 160
 244 FG^rHist. 157 : 74; 82
- Apollonius Dyscolus
 p. 198.7 Schneider : 166
- Apollonius Rhodius
 1.972 : 52 n. 97; 53 n. 104; 54; 58; 76 n.
 192
 1.1309 : 46; 47; 77
 2.416-7 : 76-7
 2.1073-4 : 77
 3.277 : 58
 3.927-39 : 60 e n. 134
 4.518 : 77
- 4.574 : 74
 4.1712 : 74; 76
 4.1773-4 : 156 n. 232
 schol. 1.285 : 51
 1.515 : 51
 1.543 : 51
 1.725 : 51
 1.788 : 51
 1.801 : 51
 1.972 : 51-2; 54
 1.1309 : 49; 50; 54
- Aristophanes
Nu. 330-3 : 133
Ra. 492 : 132
 schol. *Nu.* 332 : 133; 134; 179 n. 18
- Aristoteles
Rb. 1415a8-13 : 32
- Callimachus
Iov. 31 : 125
 55 : 88
Ap. 29 : 125
 38 : 125
 44 : 88
 64 : 88
 105-13 : 42-3; 44 n. 67; 52; 66 n.
 151; 84; 130 n. 134; 164
Del. 176 : 125
 251 : 125
 255 : 125
Lav. Pall. 73-4 : 88; 89 n. 242
Cer. 12 : 88
 93 : 116 e n. 91

- 729 : 88
Epigr. 8.6 : 88 n. 235; 88 n. 236
 21 : 164
 21.4 : 84; 130
 21.5-6 : 99 n. 32
 28 : 37; 146 e n. 186; 149
 28.1-2 : 141; 143; 145; 145 n. 181;
 146; 149
 59 : 85
 fr. 1.1-4 Pf. : 38
 1.2 : 63; 175 n. 6
 1.3-4 : 39 n. 51
 1.3 : 63; 175 n. 6
 1.7 : 80 n. 205
 1.17 : 63; 175 n. 6
 1.18 : 63; 175 n. 6
 1.19 : 175 n. 6
 1.21-8 : 128; 146
 1.25-6 : 142; 148
 1.27-8 : 143
 1.31 : 147
 1.37-8 : 99 n. 32; 131; 131 n. 136
 2.1-2 : 174 n. 1
 2.1 : 14
 2.4 : 14
 2.5 : 174 n. 1
 3-7-14 : 157
 3 : 174 n. 1
 4 : 174 n. 1
 5 : 174 n. 1
 6 : 174 n. 1
 7.9-14 : 152; 174 n. 1
 7.23-6 : 57 n. 121; 81; 174 n. 1
 11.3-6 : 81
 13 : 75 n. 190
 43.46-92 : 5-6
 203 : 168
 260.17-62 : 60
 260.66 : 34
 470 : 75-6
 602 : 25 n. 82
 740 : 12 n. 32
 1a.19-23 : 25 n. 82
 1a.24-6 : 25 n. 82
 2a.20-30 : 14
 schol. *Ap.* 106 : 6 n. 16; 35-6; 37; 38; 39;
 70; 71; 165
 Scholia Florentina, rr. 21-9 : 157
 Catullus
 115.1-2 : 43 n. 63
 Choeroboscus
in Theod. p. 155.4-10 Hilgard : 85
 p. 200.15-9 Hilgard : 79
 περὶ ὀρθογραφίας = *An. Ox.* ed. Cramer
 II p. 224.16
 Clemens Alexandrinus
 Strom. 5.713 P : 121; 122 n. 108; 123 n.
 109
 Dionysius Periegeta
 schol. 1 : 33-4
 3 : 134-5
 Dionysius Thrax
 schol., p. 276.16-9 Hilgard : 166
 Etymologicum Magnum
 s.v. διφῶ : 92
 s.v. ὀβδην : 167
 Euripides
HF 638-41 : 19 n. 59
 Eustathius
ad I 364 = II p. 730.35-731.1; 731.3-4 van
 der Valk : 130
 ψ 585 = IV p. 787.1-10 van der
 Valk : 141
 prooem. comm. Pind. = *Scholia vetera in
 Pindari carmina* ed. Drachmann, III p.
 295.19-23 : 144
 Hephaestio
 p. 51.20-52.17 Consbruch : 77-8; 162 n.
 249
 Hermesianax
 fr. 7.95-7 Powell : 135 n. 146
 Herodianus
 II p. 934.19 Lentz : 166
 Hesiodus
Tb. 5 : 12
 5-6 : 12 n. 32
 Hesychius
 s.v. ἐσόβδην : 166
 s.v. Κόμης : 85
 s.v. Τελχίνας : 83; 87
 Horatius
Carm. 1.7.5-7 : 36
 1.7.6 : 38 n.
 45; 38 n. 46

- Leonidas Tarentinus
AP 9.25 : 80 n. 205
- Lucretius
 4.1-2 : 140-1
- Manilius
 2.50 : 140-1
 2.53 : 140-1
- Olympiodorus
in Phd. p. 93 Westerink : 142
- Ovidius
Am. 1.15.13-4 : 99
Ib. 55-60 : 40 n. 52
 55-6 : 42; 45; 47; 48 n. 80
 447 : 48 n. 80
Rem. 381-2 : 92-3; 94
- Pausanias
 1.27.9-10 : 159
- Pindarus
 schol. *N.* 1.3 : 81 n. 208
 2.1 : 63
 4.10 : 150
- Plutarchus
Moralia p. 54 D : 137
- Pollianus
AP 11.130 : 37; 147; 147 n. 187 (vv. 5-6)
- Priapea
 12.4-5 : 49 n. 83
- Propertius
 1.18.32 : 100 n. 37
 2.1.39-42 : 17; 88 n. 235
 2.1.39-41 : 134
 2.1.39-40 : 44 n. 67; 90-1; 137-8
 2.1.40 : 94
- 2.4.31-2 : 6-7; 95; 100; 101; 102; 103;
 104; 135
- 2.34.32 : 7 n. 18; 10; 91; 94; 97 n. 24; 97
 n. 25; 103; 129; 134; 138; 165-6; 170;
 171
- 3.1.1 : 95 n. 16
 3.1.14 : 145; 146
 3.1.17-18 : 145
- 3.3 : 12; 13 (vv. 3 e 52); 14; 15; 16; 22;
 129 (v. 1)
 3.3.17-20 : 127; 129
 3.3.18 : 145
 3.9.43-4 : 127
 4.1.57-64 : 94
 4.1.69 : 55-6; 57 n. 120
- Staius
Theb. 12.582 : 36 n. 37
- Strabo
 1.44 C : 81; 82
 1.46 C : 56
 7.299 C : 74; 81; 82
- Strato
AP 12.4.6 : 138 n. 161
 12.208 : 127-8
- Suidas
 s.v. Καλλίμαχος : 41; 55; 57
 s.v. Τελχίτες : 83
- Sulpicius Victor
rhet. p. 322.29-31 Halm : 32 e n. 21
- Theocritus
 17.37 : 151 n. 208
- Vergilius
Georg. 3.292-3 : 140

INDICE DEI NOMI

(In corrispondenza della menzione dell'autore nel testo non sono registrati nell'indice i semplici rimandi in nota alle opere citate in forma abbreviata, es. *Call. el fr.*, *C.C.*, ecc.)

- Abel W., 19 n. 62
Angelino C., 122 n. 107
Ardizzoni A., 144 n. 180
Arenhövel A., 29 n. 8
Arrighetti G., 41 n. 55
Aubreton R., 37 n. 41; 37 n. 42
- Barigazzi A., 3 n. 4
Bassi K., 136 n. 148
Bayer C.C., 45 n. 71; 54 n. 110
Bekker I., 32 n. 20; 85 e n. 220; 87; 154 e n. 221; 166 e n. 259
Benedetto G., 24 n. 78
Bentley R., 3; 28; 28 n. 6; 38 n. 44; 47 n. 76; 76; 76 n. 194; 81 n. 208; 92; 93; 93 n. 11; 108 n. 66; 121; 123 n. 109; 130; 140; 148; 150; 151 n. 209; 153
Bergk Th., 22; 58 n. 122; 148 n. 197; 153; 167 e n. 263; 172 e n. 281; 172 n. 282
Bergler S., 94 n. 13
Bergman J. Th., 89 n. 243; 98 n. 26; 98 n. 28; 101 n. 40; 107 n. 63; 108 n. 66; 110 n. 73; 113 n. 79; 114 n. 82; 115 n. 84; 151 n. 208
Bernard J.S., 101 n. 40
Bernays J., 28 n. 5
Bernhardy G., 33 e n. 27; 40 n. 53; 154 e n. 223
Bichler R., 67 n. 156; 147 n. 190
Bietenholz P.G., 48 n. 81
Bing P., 25 n. 82; 127 n. 127
Blomfield C.J., 79; 166
Blomqvist J., 130 n. 134
- Boeckh A., 125 n. 120
Boeren P.C., 100 n. 35
Bona G., 174 n. 2
Bornmann F., 16 n. 48
Bos L., 105 n. 56
Bot P.N.M., 105 n. 55
Bowie A.M., 175 n. 2
Branca V., 49 n. 83
Bravo B., 69 n. 166
Briggs W.W., 68 n. 162
Brillante C., 19 n. 59
Brink C.O., 38 n. 45
Brodeaus J. (J. Brodeau), 96 n. 20
Broukhusius J. (J. Broekhuizen), 97 e n. 24; 97 n. 25; 98
Brown R.D., 140 n. 169
Brugmans H., 117 n. 93
Brunck R. Fr. Ph., 37 n. 41; 52 n. 97; 127 e n. 127; 147 n. 187
Bulloch A.W., 40 n. 55
Bundy E.L., 44 n. 65
Burman P., 94 e n. 12; 94 n. 13; 95; 98 n. 26; 100; 100 n. 38; 102 n. 42; 103; 103 n. 46; 159; 171
Bursian C., 27 n. 1; 27 n. 2
Burzacchini G., 175 n. 2
Buttmann Ph., 28; 29; 29 n. 8; 29 n. 10; 29 n. 11; 30; 31 n. 16; 159; 160 n. 243
- Cahen É., 17 n. 54; 23 e n. 72
Calabi Limentani I., 43 n. 62
Calder W.M. III, 5 n. 8; 9 n. 23; 11 n. 31; 18

- n. 58; 19 n. 60; 60 n. 134; 68 n. 162
 Calderini D., 47; 47 n. 77; 47 n. 78; 48; 48 n. 81; 48 n. 82; 49; 49 n. 83; 49 n. 86; 50; 50 n. 88; 51; 54 n. 110; 60; 177
 Cameron A., 25 n. 80; 41 n. 57
 Canfora L., 67 n. 156; 69 n. 166; 69 n. 167; 126 n. 121; 126 n. 123
 Capperonnerius Cl. (C. Capperonnier), 32 n. 21
 Casaubon I., 35 n. 36; 55 n. 113; 82; 87; 88 n. 234; 123 n. 109
 Cavallini E., 175 n. 2
 Cesareo P., 19 n. 61
 Cesarini Martinelli L., 49 n. 82
 Cessi C., 6 e n. 15; 84 n. 217; 139 e n. 163; 149 n. 200
 Chiarini G., 67 n. 158; 68 n. 165; 69 n. 168
 Clarisse J., 114 n. 82
 Clarisse Th. A., 115 n. 82
 Classen C.J., 11 n. 31; 69 n. 168; 172 n. 280
 Cobet C.G., 148 n. 197
 Cody J.V., 38 n. 45
 Coppini D., 47 n. 77; 50 n. 88; 50 n. 89
 Coppola G., 38 n. 46; 40 n. 54; 157 n. 234
 Couat A., 9 e n. 26; 9 n. 27; 50 e n. 91; 86 e n. 231; 149 n. 200; 156 n. 231
 Cramer J.A., 154 e n. 222
 Crane G., 19 n. 59; 25 n. 80; 87 n. 233
 Crowther N.B., 12 n. 34
- De Bosch H., 112 n. 78
 De Bruïne J.C., 123 n. 110; 123 n. 111
 Degani E., 16 n. 48; 19 n. 61
 De Jean J., 177 n. 10
 De Jonge H.J., 121 n. 104; 126 n. 121; 147 n. 190
 Delage É., 43 n. 64
 Del Lungo I., 45 n. 70
 De Pauw J.C., 77 e n. 196; 78
 De Sinner L., 114 n. 82
 Deutscher Th. B., 48 n. 81
 Di Benedetto V., 84 n. 215
 Dibon P., 68 n. 160
 Diehl E., 90 n. 244
 Dillon J., 179 n. 17
 Dilthey K., 9 n. 24; 10; 10 n. 28; 11; 11 n. 31; 12; 13; 16; 17; 20; 22; 29; 32; 66; 79; 80; 80 n. 205; 103; 128 n. 129; 136; 136 n. 152; 137; 137 n. 154; 137 n. 158; 138; 138 n. 161; 139; 139 n. 166; 145; 146; 146 n. 186; 147; 148 n. 197; 149; 154; 156; 163 n. 253; 166; 176; 178
 Dilthey W., 11 n. 31
 Dionisotti C., 49 n. 83
 Droysen J.G., 68 n. 165; 69; 69 n. 166; 126; 126 n. 122; 127 n. 123
 Dübner Fr., 170; 170 n. 273
 Dunston J., 47 n. 77
- Ehlers D., 9 n. 23
 Eichgrün E., 3; 3 n. 6; 40 n. 54
 Ellis R., 84 n. 217
 Elmsley P., 180
 Emonds H., 49 n. 84
 Ernesti J.A., 29 e n. 12; 30 n. 13; 30 n. 14; 33 n. 26; 77; 88; 89; 93; 93 n. 10; 94; 107; 107 n. 63; 107-8 n. 64; 108; 109; 109 n. 69; 109 n. 70; 110; 110 n. 73; 111; 111 n. 75; 116; 116 n. 90; 116 n. 91; 117; 118; 118 n. 96; 118-9 n. 97; 122; 122 n. 108; 130; 132 n. 138; 142; 166
 Ernst I.R., 108; 109
- Fabri A. (A. Dacier Le Fèvre), 92 e n. 3; 150 e n. 204
 Fabricius J.A., 135 n. 146
 Faguet É., 29 n. 10
 Fantuzzi M., 51 n. 94; 52 n. 96; 53 n. 105
 Faraone Ch. A., 131 n. 136
 Ferrari P., 88 n. 236
 Finck Ch. E., 141 n. 171
 Fittschen K., 11 n. 31
 Flashar H., 19 n. 60
 Foscolo U., 84 e n. 215
 Fraser P.M., 40 n. 54; 50 n. 92; 122 n. 107; 147 n. 189
 Friedrich W.H., 68 n. 162
 Frischlin N., 44; 44 n. 66; 44 n. 68; 45; 46; 46 n. 73; 47; 50; 51; 54 n. 110; 55 n. 113; 60; 87; 88 n. 234
 Fuks L., 123 n. 110
- Gaisford Th., 78 e n. 198; 79 n. 200; 80 e n. 206; 137

- Gallavotti C., 137 n. 154; 162; 163 n. 251; 168 e n. 267
- Geel J., 51 n. 93
- Gercke A., 43; 44 n. 65; 84 n. 217; 139 e n. 163; 149 n. 200; 156 n. 232
- Gerhard E., 53 e n. 102; 53 n. 107; 59; 85
- Gerretzen J.G., 94 n. 13; 99 n. 33; 104; 104 n. 51; 105; 105 n. 53; 106; 106 n. 57; 106 n. 58; 106 n. 60; 107 n. 61; 111; 114 n. 82; 115 n. 83; 115; 115 n. 86; 116; 116 n. 8; 116 n. 89; 124 n. 114; 125 n. 119; 125 n. 120
- Gesner J.M., 30 n. 13; 69 n. 168
- Giangrande G., 131 n. 136
- Gigante M., 5 n. 9
- Gigante Lanzara V., 87 n. 233; 105 n. 54
- Gioseffi M., 169 n. 269
- Girard J., 50 n. 90
- Gold B.K., 155 n. 227
- Gomperz Th., 34; 60-1 n. 134
- Gow A.S.F., 24 n. 76; 147 n. 189
- Graevius J.G. (J.G. Graeve), 97 n. 22
- Grafton A., 28 n. 5; 49 n. 85; 67 n. 158; 95 n. 14; 123 n. 109; 125 n. 120; 142 n. 175; 177 n. 9; 178 n. 11
- Gronovius J., 97 n. 22
- Gronovius J. Fr., 67; 68 n. 160
- Grotius H. (H. de Croot), 125
- Gruys J.A., 26 n. 83
- Halbertsma J.H., 106; 106 n. 60
- Hamaker H.A., 114 n. 82
- Hanhart R., 114 n. 82
- Harder M.A., 24 n. 78; 25 n. 80; 30 n. 12; 49 n. 83; 63 n. 140; 136 n. 148; 149 n. 202; 157 n. 235; 169 n. 268; 178 n. 12
- Heath M., 31 n. 17
- Hecker A., 3; 4; 5; 5 n. 10; 7; 10; 11; 12; 12 n. 32; 14; 14 n. 41; 16; 20; 21; 21 n. 64; 22; 22 n. 68; 23; 23 n. 71; 23 n. 74; 24; 24 n. 75; 24 n. 76; 24 n. 77; 24 n. 78; 25; 32; 32 n. 23; 38; 38 n. 47; 39 n. 48; 40; 40 n. 52; 40 n. 53; 55; 57; 57 n. 120; 57 n. 121; 58; 58 n. 122; 58 n. 124; 60; 61; 62; 64; 64 n. 143; 65; 66; 67; 70; 70 n. 173; 71; 72; 74; 75; 76; 78 n. 198; 79; 82; 83; 84; 85; 129; 131 n. 137; 136; 138; 138 n. 161; 142; 143; 144; 144 n. 179; 145; 146 n. 185; 149; 154; 155; 156; 157; 163; 165; 166; 167; 170; 171; 172; 172 n. 280; 173; 173 n. 283; 175; 175 n. 6; 176; 177; 178; 179 n. 18
- Hecker W.A., 24; 24 n. 79
- Heinsius D., 36 e n. 39; 36 n. 40; 37; 37 n. 42; 37 n. 43; 126 n. 121; 147 e n. 188; 147 n. 190; 147 n. 191
- Heinsius N., 102 e n. 42; 135 n. 147
- Hemmerdinger B., 76 n. 194; 175 n. 3
- Hemsterhuis T., 51; 51 n. 93; 51 n. 95; 52; 52 n. 100; 60; 77; 78; 79; 89; 89 n. 242; 90 n. 245; 93; 97; 98; 98 n. 26; 98 n. 27; 99; 99 n. 33; 99 n. 34; 100; 100 n. 35; 100 n. 36; 100 n. 37; 100 n. 38; 104; 104 n. 52; 105; 105 n. 56; 106; 108; 108 n. 65; 110; 110 n. 73; 111 n. 76; 118 n. 96; 120 n. 99; 120 n. 101; 121 n. 103; 125; 130; 142 n. 175; 150; 151; 151 n. 209; 152 n. 210; 152 n. 211; 153; 154; 157; 164
- Hermann G., 31 n. 17; 67 n. 155; 127 n. 123; 180
- Herter H., 23 n. 74; 53 n. 107; 90 n. 244; 176 n. 7
- Hertzberg W.A.B., 12; 13 n. 36; 55; 56 n. 115; 57; 57 n. 120; 58; 58 n. 123; 75; 98 n. 27; 145; 146; 146 n. 185; 155 n. 228; 170; 170 n. 275; 171; 171 n. 276; 171 n. 278
- Heyne Ch. G., 28 n. 3, 68; 68 n. 162; 68 n. 163; 68 n. 164; 68 n. 165; 69; 69 n. 167; 69 n. 168; 69 n. 169; 161; 180
- Higt W.E., 120 n. 100
- Hoelzlin J., 51 n. 95
- Hoeufft J.H., 115 n. 84
- Hofmann H., 25 n. 79; 30 n. 12; 178 n. 12
- Hollis A.S., 25 n. 81; 33 n. 25; 35 n. 35; 36 n. 37; 36 n. 38; 81 n. 208
- Holwerda D., 75 n. 191
- Hopkinson N., 3 n. 3; 116 n. 91
- Housman A.E., 1 e n. 1; 80 n. 205
- Hoven R., 105 n. 55
- Hugo V., 29 n. 10
- Huizinga J., 105 n. 55
- Hulshoff Pol E., 30 n. 13; 51 n. 95; 99 n. 32; 106 e n. 59; 107 n. 62; 107 n. 64; 108 n. 67; 109 n. 70; 110 n. 71; 111; 115 n. 84; 116 n. 90; 120 n. 100

- Hunt A.S., 1; 2; 3; 4; 4 n. 7; 5; 7; 8; 21 n. 65;
22; 23; 23 n. 71; 58 n. 124; 63; 136; 139 e
n. 166; 142; 148 e n. 197; 166 e n. 257;
173
- Hutchinson G.O., 3 n. 3; 40 n. 54; 87 n. 232;
88 n. 236
- Hutton J., 37 n. 42; 128 n. 128
- Jacobs C.F.W., 37 n. 41; 145 n. 181; 146;
170 n. 272
- Jacoby F., 82 n. 211; 173 n. 284
- Jahn O., 136; 170 n. 272
- Janko R., 143 n. 176
- Jensma G. Th., 105 n. 56; 123 n. 110
- Jurenka H., 40 n. 54
- Kambylis A., 3 n. 6; 11 n. 30; 12 n. 33; 12 n.
34; 63 n. 140
- Kant I., 99 n. 32
- Kappler W., 114 n. 82
- Kassel R., 29 n. 9; 30 n. 12; 178 n. 12
- Kenney E.J., 73 n. 181
- Kerkhecker A., 25 n. 82
- Kidd T., 79 n. 201
- Kleinogel A., 175 n. 2
- Klotz C.A., 128 n. 129
- Knaack G., 128 n. 129; 139 e n. 164
- Knox P.E., 11 n. 30
- Koerte A., 23 n. 70; 63 n. 139
- Koppiers P.H., 101; 101 n. 40; 102; 102 n.
44; 102 n. 45; 103; 104; 117; 118; 120; 120
n. 99; 120 n. 100; 120 n. 101; 121; 122;
127; 128; 128 n. 128; 133; 134
- Košenina A., 9 n. 23
- Koster S., 83 n. 212
- Krevans N., 25 n. 81; 25 n. 82
- Krul W.E., 105 n. 55
- Küster L., 29-30 n. 12; 67; 133 n. 141; 133 n.
142
- Kuinoel Ch. Th., 170 e n. 270
- Kullmann W., 146 n. 186
- Lange W., 9 n. 25; 96 n. 19; 167; 168 n. 264
- La Penna A., 16 n. 50; 48 n. 80; 48 n. 81; 149
n. 202; 160 n. 244
- Laskaris G., 50
- Lee E., 48 n. 81
- Lefkowitz M., 40 n. 54; 87 n. 232
- Lehnus L., 3 n. 4; 4 n. 8; 8 n. 22; 16 n. 50; 28
n. 4; 28 n. 5; 34 n. 28; 80 n. 205; 86 n. 225;
89 n. 243; 97 n. 21; 108 n. 64; 176 n. 9;
178 n. 13; 179 n. 14
- Lehrs K., 10 n. 28
- Lemaire N.E., 169-70 e n. 271
- Lenchantin M., 17 n. 56
- Leopardi G., 114 n. 82
- Levine J.M., 92 n. 3
- Lincke M.A., 55 n. 109; 70 e n. 172; 71; 84;
86 e n. 227; 149 n. 201
- Lindken T., 19 n. 60
- Livrea E., 25 n. 81
- Lloyd-Jones H., 40 n. 54; 168
- Lobel E., 1 n. 1; 14 n. 42; 136 n. 151; 161 e
n. 246; 168 e n. 265
- Loeb J., 18
- Lohse G., 39 n. 51
- Lommatzch E., 13 n. 37; 15 n. 46
- Lo Monaco F., 49 n. 83
- Luzac E., 106 n. 60; 114; 114 n. 82; 115 n. 83
- Luzac J., 104; 104 n. 51; 111; 111-2 n. 76;
112; 112 n. 77; 112 n. 78; 113; 113 n. 80;
113-4 n. 81; 114 n. 82; 115; 115 n. 83; 115
n. 86; 116; 116 n. 87; 116 n. 88; 122; 123;
123 n. 111; 124 n. 112; 124 n. 115; 125;
126 n. 121; 135; 135 n. 146; 141
- Luzac L.C., 115 n. 83
- Maas H., 1 n. 1
- Maas P., 4; 4-5 n. 8; 5; 5 n. 10; 6; 6 n. 17; 7;
20; 23; 80 e n. 207; 93 n. 11; 152 e n. 213;
156; 156 n. 233; 162; 163
- Maass E., 12; 13; 13 n. 35; 13 n. 36; 13 n. 37;
13 n. 38; 14 n. 40; 15; 15 n. 43; 15 n. 46;
15 n. 47; 16; 20; 145
- Maehler H., 87 n. 233
- Mahne W.L., 88 n. 237; 99 n. 32; 101 n. 40;
107 n. 61; 113 n. 80
- Maier I., 50 n. 86
- Mair A.W., 21 n. 65
- Marinone N., 175 n. 4
- Markland J., 98 n. 26
- Marso P., 48 n. 81
- McKay K.J., 99 n. 34
- Medici L. de', 50

- Meijer Th., 123 n. 110
 Meillier C., 41 n. 55; 83 n. 213; 130 n. 134
 Meineke A., 58 n. 122; 85; 85 n. 224; 86; 86 n. 225; 145 e n. 181
 Meter J.H., 36 n. 40
 Meursius J., 28 n. 5; 97 n. 22
 Momigliano A., 67 n. 156; 68 n. 164; 114 n. 82
 Morhof D.G., 67; 67 n. 158
 Müller L., 24 n. 77; 98 n. 28; 101 n. 40
 Muretus M.A. (M.A. Muret), 44 n. 67; 95 n. 16
 Mustoxydes A., 142 n. 171
- Naber S.A., 106 n. 57
 Naeke A.F., 3; 6 n. 16; 27; 27 n. 1; 28; 28 n. 3; 28 n. 4; 28 n. 5; 28 n. 6; 30; 30-1 n. 16; 31; 31 n. 18; 32; 32 n. 23; 32 n. 24; 33; 34; 34 n. 31; 35; 35 n. 33; 35 n. 35; 35 n. 36; 36; 37 n. 43; 38; 39; 39 n. 50; 40; 41 n. 56; 43 n. 64; 45 n. 70; 55; 59; 60; 61; 61 n. 135; 64; 65; 66; 67 n. 154; 69; 70; 71; 72; 72 n. 179; 73; 74; 76; 80; 81 n. 208; 82; 83; 85; 85 n. 222; 87; 88; 90; 90 n. 245; 91; 129; 136; 138; 138 n. 161; 146 n. 185; 149; 154; 154 n. 225; 155; 156; 158; 159; 159 n. 241; 160; 161; 162; 163; 163 n. 253; 165; 166; 167; 168; 169; 169 n. 269; 172; 173; 177; 178; 179 n. 18
 Nicosia S., 31 n. 17; 174; 174-5 n. 2
 Norsa M., 157; 158 n. 238; 161; 161 n. 246
 Norvin W., 142 n. 171; 148 n. 193
- Page D.L., 24 n. 76; 147 n. 189
 Papangelis T.D., 83 n. 212
 Parsons P., 25 n. 81; 168
 Pasquali G., 7 n. 18; 16; 16 n. 48; 16 n. 50; 16 n. 51; 17; 17 n. 53; 17 n. 55; 19; 19 n. 61; 139 e n. 164
 Passeratius J. (J. Passerat), 97 e n. 23
 Pastore Stocchi M., 49 n. 83
 Pearson A.C., 1 n. 1
 Peppmüller R., 58 n. 122
 Perosa A., 47 n. 78
 Pfeiffer R., 4-5 n. 8; 6; 6 n. 14; 7; 7 n. 19; 8; 8 n. 20; 8 n. 22; 11 n. 29; 14 n. 41; 14 n. 42; 19 n. 62; 23; 24; 25 n. 81; 33 n. 25; 34 n. 30; 34 n. 32; 38 n. 44; 46 n. 74; 48 n. 81; 65; 75 e n. 190; 80 n. 205; 81 n. 208; 81 n. 210; 87; 90 n. 244; 93 n. 11; 103 n. 49; 10; 136 n. 148; 136 n. 153; 139 e n. 166; 148 n. 196; 153; 156 n. 233; 158; 161; 162; 166; 168; 172 n. 280; 175 n. 6; 176 n. 8
 Pieraccioni D., 175 n. 3
 Pohlenz M., 72 n. 177; 157 n. 234; 162 n. 248
 Poliziano A. (A. Ambrogini, detto il), 28 n. 5; 44; 45; 45 n. 70; 48; 48-9 n. 82; 49 n. 83; 49 n. 85; 49-50 n. 86
 Porson R., 79 e n. 201; 152 e n. 211
 Prato C., 43 n. 62
 Pretagostini R., 135 n. 145; 136 n. 148
 Puelma M., 34 n. 28
- Radt S.L., 106 n. 58; 106 n. 60; 107 n. 61; 116 n. 87; 179 n. 17
 Rauch J., 58 n. 122; 163 n. 253; 166 e n. 256; 167 e n. 263
 Regruit R.F., 24 n. 78
 Reiske J.J., 109 n. 70
 Reitzenstein E., 11 n. 30; 17 n. 56
 Reitzenstein R., 11 n. 30; 17 n. 56; 21 n. 66; 41 n. 56; 86 n. 231; 137 n. 158
 Resta G.V., 50 n. 86; 50 n. 87; 50 n. 88
 Ritschl Fr., 53 e n. 108; 136
 Roelevink J., 119 n. 97
 Rohde E., 9 n. 26
 Rostagni A., 6; 6 n. 14; 6 n. 15; 6 n. 16; 7; 23; 25; 41 n. 57; 156 n. 233; 101; 136; 148 n. 196; 156 n. 233
 Ruhnkenius D., 28 n. 6; 30 n. 13; 33; 33 n. 26; 34; 34 n. 29; 51; 51 n. 93; 51 n. 95; 52; 52 n. 97; 52 n. 98; 54; 59; 60; 71; 76 n. 192; 88; 88 n. 237; 89; 89 n. 242; 89 n. 243; 90 n. 245; 93; 94; 98; 98 n. 28; 99; 99 n. 32; 100 n. 35; 101 n. 40; 104; 107; 107 n. 61; 107 n. 63; 108 n. 66; 109 n. 69; 109 n. 70; 110; 110 n. 73; 111; 111 n. 75; 112 n. 76; 113 n. 80; 116; 118; 118 n. 96; 119 n. 97; 120 n. 98; 120 n. 101; 123 n. 111; 132 n. 138; 141; 142; 151 n. 208
- Salmasius C. (Cl. Saumaise), 126 n. 121; 147 n. 190; 159 e n. 241

- Salvagnio D. (D. de Boissieu de Salvaing), 46; 46 n. 73; 46 n. 74; 50; 51; 52; 60; 96-7; 97 n. 21; 159 e n. 241
- Salvaneschi E., 122 n. 107
- Santenus L. (L. van Santen), 94 e n. 12; 98 n. 26; 115 n. 84; 130 n. 134
- Sassi M.M., 69 n. 168
- Saxe Ch., 101 n. 40; 113 n. 81
- Scaligero G.G., 37 n. 42; 95; 95 n. 14; 95 n. 15; 95 n. 16; 96; 96 n. 20; 97 n. 21; 98; 108 n. 66; 123; 123 n. 109; 126 n. 121; 127 n. 124
- Schaefer G.H., 38 n. 44
- Schellenberg C.A.G., 30 e n. 15
- Schindel U., 68 n. 162; 69 n. 168
- Schindler W., 9 n. 23
- Schlegel A.W., 27 n. 1
- Schmid W., 10 n. 27
- Schmid W., 27 n. 1
- Schneider O., 3; 9; 9 n. 24; 9 n. 25; 16; 20; 22; 22 n. 68; 23; 23 n. 71; 24 n. 77; 34 e n. 28; 50; 50 n. 90; 53; 58; 58 n. 124; 63 n. 141; 64; 65; 71 n. 175; 72; 75; 75 n. 187; 76; 79; 79 n. 202; 80; 81 n. 208; 84; 85; 86; 122 n. 106; 125 n. 117; 136; 137; 137 n. 155; 137 n. 158; 138; 139; 147 n. 187; 148; 148 n. 192; 148 n. 197; 149; 153; 156; 157; 157 n. 234; 158; 161; 162; 162 n. 249; 163; 163 n. 253; 164; 166; 166 n. 257; 167; 172; 176; 178
- Schneidewin F.W., 24 n. 76; 146 n. 185; 154 e n. 224; 172; 172 n. 280
- Schöffler I., 113 n. 80
- Schouten D., 24 n. 79; 94 n. 12
- Schrader J., 98 n. 26
- Schultens A., 105 n. 56
- Schulz-Falkenthal H., 67 n. 157; 68 n. 161
- Schwinge E.-R., 20 n. 63; 39 n. 51
- Skutsch O., 10 n. 28
- Sluiter J.O., 104 n. 51; 113 n. 80
- Smiley M.T., 139 e n. 164
- Smit F.R.H., 105 n. 56
- Smyth W.R., 100 n. 36
- Solmsen Fr., 5 n. 8; 19 n. 62
- Spanheim E., 35 n. 36; 42; 43; 43 n. 62; 46; 47; 50; 51; 60; 88; 88 n. 236; 116; 139; 138 n. 160
- Spiro P., 40 n. 54
- Stählin W., 10 n. 27
- Stephanus H. (H. Estienne), 44; 44 n. 66; 44 n. 68
- Susemihl F., 9 e n. 26; 9 n. 27; 60 e n. 133
- Svarlien D.A., 143 n. 176
- Sylburg Fr., 92 e n. 2; 167 e n. 260; 168
- Tafel Th. L. Fr., 144 n. 178
- Tarditi G., 155 n. 227
- ten Brink B., 85 n. 221
- ter Horst D.J.H., 118 n. 96
- Thomas R.F., 136 n. 148
- Timpanaro S., 19 n. 61
- Tittmann J.A.H., 93; 108; 116 n. 90; 119 n. 97
- Torraca L., 13 n. 35; 38 n. 46; 131 n. 136
- Tosi R., 175 n. 2
- Toup J., 28 n. 6; 151 n. 209; 153 e n. 215
- Turrisanus Fr. (Fr. de Torres), 92 e n. 2
- Unte, W., 29 n. 8
- Vahlen J., 7; 10 n. 28
- Valckenaer J., 106; 106 n. 60; 114
- Valckenaer L.C., 3; 27 n. 2; 28 n. 6; 53; 53 n. 106; 60; 72; 73 n. 180; 74; 74 n. 185; 75; 75 n. 191; 76; 88 n. 237; 89 n. 242; 93; 93 n. 9; 93 n. 11; 99 n. 32; 101; 101 n. 40; 102; 102 n. 44; 103; 104; 104 n. 51; 104 n. 52; 105; 106; 106 n. 60; 107; 107-8 n. 64; 108; 108 n. 66; 109; 109 n. 69; 100 n. 70; 110; 110 n. 73; 111; 112; 112 n. 76; 112 n. 77; 112 n. 78; 113; 113 n. 79; 113 n. 80; 113-4 n. 81; 114; 114 n. 82; 115; 115 n. 83; 115 n. 84; 116; 116 n. 90; 116 n. 91; 117; 117 n. 93; 118; 118 n. 95; 118 n. 96; 118-9 n. 97; 119; 120; 120 n. 98; 120 n. 99; 120 n. 100; 120 n. 101; 120-1 n. 103; 121; 121 n. 104; 122; 122 n. 108; 123; 123 n. 109; 123 n. 111; 124; 124 n. 113; 124 n. 115; 125; 125 n. 116; 125 n. 120; 126 n. 121; 127; 128 n. 128; 129; 130; 130 n. 134; 131; 132; 132 n. 138; 133; 134; 135; 135 n. 146; 135 n. 147; 136; 138; 140; 141; 142 n. 175; 143; 145; 146; 149; 150; 150 n. 203; 151; 151 n. 208; 153; 153 n. 218; 154; 155; 156;

- 157; 164; 165; 173; 177; 178; 178 n. 12;
179 n. 18
- van de Sandt H.W.M., 123 n. 110
- van der Valk M., 142 n. 175; 143 n. 176
- van Eldik E.H., 112 n. 78
- van Lennep D.J., 94 n. 13
- van Lennep J.D., 89 n. 243; 104 n. 51; 107;
107 n. 62
- van Ophuysen J.M., 77 n. 196
- van Poelgeest L., 112 n. 76
- Venema H., 123 n. 111
- Vian F., 52 n. 97; 89 n. 240
- Vitelli G., 152 e n. 212; 152 n. 214; 157; 158
n. 238
- Vlaming P., 97; 97 n. 25; 98 n. 26
- Vogliano A., 4; 4 n. 8; 5; 5 n. 9; 5 n. 10; 5 n.
11; 6; 6 n. 15; 6 n. 17; 7; 23; 80 n. 205; 80
n. 207; 137; 137 n. 154; 148 n. 196; 180
- von Bezold Fr., 27 n. 1
- von Christ W., 10 n. 27
- Voorda B., 111; 111-2 n. 76
- Vossius I., 43; 43 n. 63; 46 n. 74; 55 n. 112;
120 n. 98; 125-6
- Vriemoet E.L., 105
- Vrij E.V., 116 n. 86
- Vulcanius B., 44 n. 68; 55 n. 113; 88 n. 234;
92
- Wagner Ch., 126 n. 122; 127 n. 123
- Waguet F., 68 n. 160
- Wakefield G., 152 e n. 210; 152 n. 211
- Wakker G.C., 24 n. 78
- Walter N., 122 n. 106; 123 n. 109
- Wassenbergh E., 120 n. 103; 121 n. 104
- Waszink J.H., 108 n. 66
- Weichert J.A., 40; 40 n. 53; 43 n. 64; 53; 84;
170 n. 272
- Weinberger W., 61 n. 135
- Welcker F.G., 28; 28 n. 3; 146 n. 186; 169
- Wendel C., 42 n. 58; 42 n. 59; 42 n. 60; 42 n.
61; 49 n. 84; 49 n. 86; 50 n. 89
- Wes M.A., 105 n. 55
- Wesseling P., 105
- West M.L., 144 n. 180
- Westerink L.G., 142 n. 171
- Wilamowitz-Moellendorff U. von, 3; 4 n. 8;
8; 8 n. 22; 9 n. 23; 11 n. 31; 15; 15 n. 45;
15 n. 46; 15 n. 47; 16; 16 n. 48; 17; 17 n.
56; 18; 18 n. 58; 19; 19 n. 60; 19 n. 62; 24;
34 n. 28; 40 n. 53; 41 n. 57; 60; 60 n. 134;
61; 61 n. 135; 63 e n. 139; 65; 69; 69 n.
166; 75; 76; 80 n. 205; 139; 145; 148 n.
197; 149; 168; 176; 178 n. 12; 179 n. 14
- Wimmel W., 3 e n. 5; 12 n. 34; 39 n. 51; 136
n. 148; 140 n. 169
- Wolf Fr. A., 28 n. 3; 30; 30 n. 15; 125 n. 120
- Wower J., 67
- Wytttenbach D., 99 n. 32; 100 n. 38; 106; 107
n. 61; 108 n. 66; 112 n. 77; 113 n. 80; 113
n. 81; 115 n. 83; 118 n. 96; 119 n. 97; 123
n. 111; 137 n. 156
- Young D.C., 87 n. 233
- Zanetto G., 88 n. 236
- Zanfino A., 81 n. 210

**Stampato presso la Tipografia
Edit. Gualandi S.n.c. di Vicenza**